LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

ESPOSTA IN PROSA

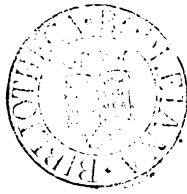
DAL CONTE FRANCESCO TRISSINO

DA VICENZA

COL TESTO A RISCONTRO

Seconda edizione dall' espositore riveduta
e corredata di note sue e d'altri

Volume Terzo

MILANO
PER GAETANO SCHIEPATTI
MDCCCLXIV

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA TERZA

PARADISO

CANTO I

ARGOMENTO

Tratta il nostro Poeta in questo canto come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbii, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove. 1

1. Le opere gloriose di Dio, il quale, stando sempre fermo ed immobile, dà moto ad ogni cosa penetrano e risplendono in ogni parte dell'universo, in cielo ed in terra, ma non però risplendono dappertutto ugualmente.

Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende; 4

4. Ora io fui nel cielo empireo, il quale (come sede creduto dei beati) più di luce della divina gloria partecipa che non gli altri cieli sotto di esso od altra cosa, ed ho veduto siffatte maraviglie che incapace sarebbe di raccontarle, nè sarebbe lecito di ciò fare a chi da quello ritorna;

Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire. 7

7. conciossiachè il nostro intelletto, appressandosi al sommo bene da esso desiderato, entra tanto addentro nella cognizione del medesimo che la memoria non può andar dietro alle cose da lui vedute.

Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto. 10

10. Ma quel tanto ch'io potei adunare del regno dei beati con Dio (supposto, com'è detto, nell'empireo) nella mia memoria sarà ora il soggetto di questa mia cantica.

O buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso
Come dimandi a dar l'amato alloro. 13

13. O cortese Apollo, riempimi della tua virtù (del maggior nerbo e della maggior virtù del poetare) sì fattamente in questa mia estrema fatica, come tu lo richiedi per dar corona d'alloro, albero da te amato per la conversione in quello della diletta tua Dafne (vedi Ov. *Met.* I, v. 452).

Infino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso. 16

16. Sin qui mi è bastato il soccorso delle sole muse, ma ora m'è d'uopo anche quello di Apollo per arrischiarmi, sorretto da entrambi, all'impresa difficile che mi rimane di descrivere il paradiso.

Entra nel petto mio e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue. 19

19. Entra, o Apollo, nel mio petto e manda fuori tu stesso dal medesimo cotal dolce suono (vedi c. XIX, v. 25, e c. XXV, v. 82) quale for-

màsti quando, vinto il satiro Marsia (ch'ebbe l'ardimento di sfidarti a chi suonava meglio, o egli la cornamusa, o tu la cetra), lo scorticasti vivo e lo traesti fuori del fodero delle membra (cioè della pelle).

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti, 22

22. O divina virtù, se mi ti comunichi e mi ti doni tanto che io manifesti e riveli quella debile imagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria,

Venir vedrami al tuo diletto legno
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno. 25

25. mi vedrai venire alla pianta dell'alloro a te sì caro e coronarmi allora la fronte di quelle foglie, delle quali mi faranno degno e meritevole l'intrinseca eccellenza del soggetto ch'io canto (cioè del paradiso e delle celesti cose) ed il tuo aiuto efficace:

Sì rade volte, padre, se ne coglie
Per trionfare o cesare o poeta,
Colpa e vergogna dell'umane voglie, 28

28. delle quali foglie, o padre Apollo, così di rado se ne spicca, per onorar del trionfo (o per coronare) o gl'imperatori o i poeti, e ciò per colpa e disdoro dell'umane volontà, tutte al vizio rivolte ed affatto traviate dal sentiero della virtù;

Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Penea quando alcun di sè asseta. 31

31. imperciocchè (se agli studii e alle buone lettere i voleri dei mortali si consacrassero) quando la fronda di Dafne invoglia alcuno di sè stessa, dovrebbe cotale avvenimento per la sua rarità cagionare allegrezza al beato nume d'Apolline che in Delfo è specialmente venerato.

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda. 34

34. Accadendo però talvolta che a piccola favilla consegue una gran fiamma, forse dal mio esempio mossi altri più di me eloquenti, scrivendo dei poemi, faranno la stessa invocazione da me fatta ad Apollo (solita a farsi da ogni poeta) perchè esaudisca le loro preghiere e si muova ad infonder loro un estro maggiore.

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci 37

37. Il sole spunta in varii tempi da varie parti dell'orizzonte ad illuminare la terra; ma da quel sito di cielo ove si congiungono e si tagliano quattro circoli celesti (cioè l'orizzonte, il zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale), nel qual punto si tagliano e s'incrocicchiano i tre ultimi in modo che formano tre croci (come si vede nella sfera armillare),

Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella. 40

40. il sole nasce in più felice congiunzione, con corso che rende il giorno uguale a tutti i terrestri abitatori, e colla stella di ariete più piena di virtù (perocchè più vicina all'equatore), e da buoni influssi delle compagne stelle aiutato più secondo sua natura, la mondana materia penetra e di vaghe forme fa impressa.

Fatto avea di là mane e di qua sera 43
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,

43. Il sole, che trovavasi in tal parte, avea fatto quasi mattina nella cima del monte del purgatorio, dove allora io mi stava, e sera dove ora scrivo, e tutto quell' emisfero del purgatorio era già bianco, e questa nostra parte fosca,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
Vidi rivolta e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

46. quando vidi Beatrice rivolta al lato sinistro e guardare attentamente il sole: aquila non mai finora si fermò così immobile ad affisarlo.

E sì come secondo raggio suole 49
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;

49. E siccome un raggio di sole riflesso suole uscire da quello diretto che scese giù nell'acqua o nella terra e risalire alla sua sfera, pur come pellegrino che, pervenuto là dove agogna di pervenire, tornar vuole verso la patria;

Così dell'atto suo, per gli occhi infuso 52
Nell'imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.

52. così l'atto da me veduto, che faceva Beatrice, di guardare attentamente il sole, entrato (come di riflesso) per la via degli occhi alla mia imaginativa potenza, mossemi a fare io pure lo stesso, in modo di là da quello che siamo noi usi fare di qua.

Molto è licito là che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.

55. Nel terrestre paradiso (dove per anche io era con Beatrice) è concesso alle nostre potenze ed alle nostre forze l'operar molte cose che non ci è dato di poter eseguire quaggiù in terra tra noi, per privilegio del luogo fatto apposta da Dio per abitazione propria della specie umana (e però assai più conferente al buon temperamento e vigore del nostro corpo e delle nostre potenze).

Io nol soffersi molto nè sì poco 58
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

58. Io non guardai il sole lungo tempo nè sì brevemente che nol vedessi spargere intorno faville, in quella guisa che fa il ferro tratto bollente dal fuoco.

E di subito parve giorno a giorno 61
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno.

61. E sembrò tosto che fossesi il giorno raddoppiato a cagione dell'immenso splendore, come se Iddio, che può agevolmente adornare il cielo di un altro sole, avesselo di fatto adornato.

Beatrice tutta nell'eterne ruote 64
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,

64. Beatrice stava totalmente fissando lo sguardo ne' cieli incorruttibili e sempre in giro; ed io teneva (o, ed io tenendo) gli occhi fissi in lei, avendoli rimossi e ritirati dal mirare il sole, come faceva prima, vedi v. 54,

Nel suo aspetto tal dentro mi fei 67
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri dèi.

67. e nel guardar lei tal diventai dentro di me, qual diventò Glauco al gustar l'erba che trasformollo in dio marino.

Trasumanar significar per verba 70
Non si poria; però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.

70. Non si potrebbe per parole dar a capire il passaggio dall'umanità a grado di natura più alto: però basti per ora l'esempio di Glauco; chè la sola esperienza, a chi la divina grazia concederalla, potrà farlo chiaramente comprendere.

S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 73

73. O Santo Spirito, o Amore divino regolatore dei cieli, tu che colla illuminante tua grazia m' innalzasti in quel momento dal paradiso terrestre verso il cielo, tu il sai se io era solamente colà quella parte (se io era solo anima) in che di nuovo per tua virtù fui trasformato e trasumanato con inestimabil vantaggio, o se ivi io mi trovassi col corpo mortale e passibile.

Quando la ruota che tu sempiterni
Desiderato a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni, 76

76. Quando il giro dei cieli, che tu, o Spirito sommamente amabile e desiderabile, fai essere perpetuo, fece che, togliendo lo sguardo mio da Beatrice, lo affissassi al cielo, rapito dalla varietà e giusta proporzione dei toni del medesimo (che risulta dal moto continuo ed ordinato) che tu regoli e proporzionatamente scompartisci ed accomodi,

Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso. 79

79. quanto la mia vista estendevasi, vedeva dappertutto la sfera del fuoco sì grandemente infiammata dal sole che pioggia che dal cielo cadesse o fiume che straripando colla sua piena inondasse le campagne non formò giammai un lago sì ampio (com' era quella parte di cielo accesa).

La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume. 82

82. Il non più inteso accordo dei sopradetti toni e la immensa accensione di quella sfera (Purg. c. XXXII, v. 108 e segg.) m' infiammarono di un desiderio sì vivo di sapere ed intendere la cagione da che l' uno e l' altra derivasse ch' io non l' ho mai sentito eccitarmisi con tanta forza ed energia.

Ond' ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio 85

85. Per la qual cosa Beatrice, che vedeva per entro i miei pensieri in quella guisa che io vedeva me stesso, a tranquillare il mio animo agitato dal desiderio di sapere le cagioni delle nuove cose, fu la prima a parlare innanzi che io mi provassi ad interrogarla,

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso. 88

88. e cominciò a dire: Tu stesso ottenebri e rendi ottuso il tuo intendimento, falsamente imaginando quello che non è, di modo che tu non conosci ciò che saresti capace di conoscere, se avessi deposto il falso imaginare.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi. 91

91. Tu non ti trovi altrimenti, come stimi, in terra; ma folgore scendendo dalla creduta sfera del fuoco, luogo proprio del fuoco e del fulmine (Purg. c. XXXII, v. 109 e segg.), non corse mai sì velocemente come fai tu che sali e ti avvicini alla medesima, che il fulmine, a terra scagliandosi, abbandona (ovvero: ma il fulmine, fuggendo la sfera del fuoco, non corse sì veloce come tu che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino).

S' io fui del primo dubbio disvestito 94
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito

94. Essendo io liberato e sciolto dal primo dubbio per la breve fattami risposta accompagnata da un sorriso, fui inviluppato viemaggiormente e preso da un altro

E dissi: Già contento requievi 97
Di grande ammirazion, ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.

97. e soggiunsi: Già cessai dal grande stupore che le predette novità mi cagionarono, ma ora mi prende maraviglia come io possa sollevarmi al di sopra della sfera dell' aria e del fuoco contro le fisiche leggi, essendo questi due elementi positivamente leggieri e certamente del mio corpo più lievi.

Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro

100. Per lo che Beatrice, dopo di avere mandato fuori dal petto un pietoso sospiro, rivolse gli occhi verso di me con quell' aspetto con cui si mostra la madre al figliuolo che essendo fuor di senno vaneggia

E cominciò: Le cose tutte quante 103
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.

103. e cominciò a parlare: Tutte quante le cose sono ordinate tra loro; e quest' ordine è quello che dona all' universo forma di unità e perciò di somiglianza a Dio.

Qui veggion l' alte creature l' orma 106
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.

106. In quest' ordine le creature di ragione dotate veggono il segnale dell' eterna infinita sapienza e potenza di Dio, il quale è il fine per cui è fatto il divisato ordine che hanno tra loro tutte quante le cose.

Nell' ordine ch' io dico sono accline 109
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;

109. Tutti gli enti di qualsivoglia natura sono inclinati e propensi all' ordine di cui parlo, e pel vario loro assortimento e per la variante loro essenza alcuni sono più somiglianti a Dio ed altri meno;

Onde si muovono a diversi porti 112
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

112. per la qual cosa questi enti di qualsivoglia natura si muovono a varii fini per l' ampio mare della loro esistenza, e ciascheduno si muove con istinto naturale concedutogli ad oggetto d' esser portato al suo fine.

Questi ne porta 'l fuoco invêr la luna; 115
Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

115. Questo naturale istinto solleva il fuoco alla propria sfera sotto il concavo del cielo lunare (da Dante e da tutta la filosofia de' suoi tempi ammessa sopra dell' aria); questi è un gagliardo eccitatore del maraviglioso reale movimento del cuore di ogni animale; questo istinto naturale (che noi appelliamo gravità) fa che tutte le parti terrestri intorno al comun centro s' ammucchino.

Nè pur le creature che son fuore 118
D' intelligenzia quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore:

118. Nè quest' ordine (o naturale istinto) tocca solamente le creature irrazionali, ma quelle eziandio che sono fornite d' intelligenza e di libera volontà:

La providenzia, che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta;

121. la providenza, che ordina tutte quante le dette cose, fa sempre esser contento del suo divino splendore e perciò quieto il cielo empireo,

sotto e dentro del quale si aggira il *primo mobile* (vedi v. 76 e segg.), quello che, movendo seco in ugual tempo gli altri cieli sotto di sè, vien esso nella maggiore sua circonferenza a muoversi con quasi *incomprensibile velocità* (nel *Convivio*):

Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto. 124

124. ed ora la virtù di quell'ordine ed istinto, che tutto ciò che muove l' indirizza al suo fine conveniente in cui goda la sua quiete, ci spinge e porta al medesimo cielo empireo, come a luogo decretato.

Vero è che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda, 127

127. È bensì vero che in quella guisa che molte volte la materia cattiva e mal disposta fa che la forma che si vorrebbe in essa dall' artefice non corrisponda alla di lui intenzione,

Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte, 130

130. in egual modo talvolta gli uomini, ai quali, sebbene da naturale istinto son così verso il cielo sospinti, è concessa da Dio la libertà di altrove piegarsi, se tale istinto naturale dato loro da Dio verso il cielo vien deviato e torto da un piacere che con ingannevoli sembianze li piega e li affeziona alla terra, da questo corso verso il cielo empireo si arrestano e da questa strada dipartonsi,

(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere. 133

133. ed in quel modo siccome accade che fuoco di nube, il quale naturalmente si solleverebbe alla propria sfera (sotto il concavo del cielo lunare), tuttavia egli è contro la sua natura costretto a cadere e venire all' ingiù.

Non dêi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo. 136

136. Se io giudico rettamente, tu non hai più a maravigliarti del tuo salire, non altrimenti che ti prenda maraviglia a cagione di un fiume che collocato sulla cima di eccelso monte scendesse alla pianura.

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo. 139

139. Sarebbe piuttosto a stupirsi di te, se privo della gravità attaccato te ne stessi alla terra (od ai terreni affetti, vedi v. 95 e segg. c. XII, a v. 148 e segg. del c. XIV del Purgatorio), non altrimenti che recherebbe stupore se la viva flamma (che ha il naturale istinto d' innalzarsi alla propria sfera) giacesse e stagnasse in terra senza muoversi all' insù.

Quinci rivolse invêr lo cielo il viso. 142

142. Dette queste parole, Beatrice rivolse la sua faccia al cielo.

NOTE AL CANTO PRIMO

Errano grandemente, per ciò che pensa il Biagioli, coloro che riguardano quest'ultima parte della *Divina Commedia* come un tessuto informe di teologiche quistioni, sparse qua e là di alcune poetiche scintille, troppo scarso compenso alla lunga noia del rimanente. A svellere dagli animi loro cotal pregiudizio, il lodato commentatore, nella sua prefazione a questa cantica, si fa a disvelare quale in sua credenza sia stata la vera intenzione di Dante nell'ordinare e comporre quest'ultima parte dell'ammirabile suo poema. Tiene egli impertanto opinione che il nostro Poeta siccome nell'Inferno de' morti quello de' vivi intese a ritrarci, così in questo suo Paradiso abbia voluto figurarci quella terrena beatitudine che l'uomo può fruire mediante lo studio della filosofia, la quale, come dice lo stesso Dante nel *Convivio,* non è altro che un amoroso uso della sapienza. Questa terza cantica è l'ultimo sforzo del sovrumano ingegno di Dante.

(1-3) *La gloria di Colui*, ecc. La grandezza e magnificenza di questo principio premostra tutta quella del soggetto, ch'è la condizione del celeste regno, esaltando insieme l'anima di chi legge, perchè possa andar dietro stretta alle meraviglie che è per dispiegargli dinanzi il Poeta. Biag. Il Portirelli riferisce qui acconciamente un passo di Boezio, lib. III:

O qui perpetua mundum ratione gubernas,
Terrarum cœlique sator, qui tempus ab ævo
Ire iubes, stabilisque manens das cuncta moveri.

(4-6) Il rapporto che ha questo terzetto col precedente ci obbliga a intendere come se incominciasse questo colla particella *or*, o somigliante, per ellissi taciuta. Lomb.

(7) *al suo disire,* metonimia, per *al sommo bene da lui desiderato.* Lomb.

(10, 11) *Veramente.* Il Torelli pensa che questo *veramente*, abbia qui la stessa forza del *verum* de' Latini (vedi v. 61, c. VII). — *mente* per *memoria* adopera il Poeta qui ed altrove (vedi, tra gli altri luoghi, Inf. c. II, v. 8, e c. III, v. 132). — *potei far tesoro,* per *potei adunare,* metafora fondata sull'essere il tesoro adunamento di ricchezze.

(13) *O buon Apollo.* Dante nel *Convivio* dice che il senso allegorico si nasconde sotto belle menzogne, quali sono le favole greche. Apollo qui significa, nel senso allegorico, il maggior nerbo, la maggior virtù del poetare.

(16-18) *Infino a qui l'un giogo*, ecc. Il Poeta ci fa egli stesso bastantemente chiaro capire che pel secondo giogo, che abbisognagli per la presente cantica, intende il di fresco invocato Apolline e pel primo le muse: *Ma qui la morta poesia risurga, O sante muse,* ecc. (Purg. c. I, v. 7 e segg.). Il fondamento poi su cui Dante separa le muse da Apolline e le pone sul giogo dedicato a Bacco è manifesto dal presente passo di Probo al l. III della *Georgica* di Virgilio, v. 43: *Cithæron mons est Bœotiæ. Ibi arcana Liberi patris sacra celebrantur tertio quoque anno, quæ trieterica dicuntur. Existimatur autem Liber esse cum musis, et ideo ex hedera fronde eius corona poetis datur.* Ritiene poi l'aiuto gia in addietro invocato delle muse per essere queste credute l'anima e l'armonia delle celesti sfere, alle quali è ora per passare; e chiede inoltre l'aiuto d'Apolline perchè presidente delle muse e moderatore universale di tutti i lumi celesti.

(20, 21) Vedi Natal Conti, *Mithol.* lib. 6, cap. 15.

(36) *Cirra,* città alle radici del Parnaso, divota d'Apollo, per lo stesso Apollo.

(40-42) Il Poeta mira a farci intendere che il sole era in quel tempo in ariete e che erasi di già alzato sopra l'orizzonte del terrestre paradiso (vedi dal v. 37 al v. 46 e poni mente ai versi 40 e 42). — *con migliore stella.* Gli spositori antichi e moderni tutti si accordano nell'intendere per questa *stella migliore* esclusivamente la costellazione dell'ariete. E bene, a parer nostro; sembrandoci che propriamente dubitar non si possa essere la primavera la migliore e la più bella di tutte le stagioni. Lomb.

(49) *secondo raggio,* così elegantemente appella il raggio riflesso.

(56, 57) La generazione dell'umana specie fu nata in quel luogo: adunque nella terra che abita essa è come pianta fuori del suo natio cielo. Biag.

(58, 59) *Io nol soffersi,* ecc. Indica la distanza del sole dalla terra tanto grande che, per quanto fosse veloce il suo innalzamento, vi abbisognava però un tempo conveniente per giungere a portata di scoprire nel sole la novità ch'è per dire.

(61) Questa veduta dal Poeta era la sfera del fuoco sotto il cielo della luna (Purg. c. XXXII,

v. 109 e segg.), ch'egli riconosce nei vv. 79 e segg., 91 e segg. e 115 del presente canto.

(68) *Glauco,* figliuolo di Polibo, pescatore nell'Isola Eubea, che avendo una volta posati sovra un prato i pesci presi e veggendoli all'improviso risaltare in mare, desideroso di saper la cagione di ciò, diedesi a mangiar delle erbe nelle quali erano giaciuti i pesci. Ma non sì tosto ebbe ciò fatto che, non potendo più vivere in terra, gettossi anch'esso nel mare e quivi fu cangiato in dio marino (vedi Ovid. nel l. XIII delle *Trasformazioni,* v. 931 e segg.).

(70) *verba,* per *verbi,* cioè parole. Trovasi anticamente usato in verso e in prosa da parecchi, come *peccata, corna, sacca,* ecc., per *peccati, corni,* ecc.

(73,74) *S'io era sol,* ecc. Sembra che voglia Dante qui esprimersi dubbioso se fosse ivi solamente coll'anima, quella porzione dell'uomo che intende (vedi Purg. c. XXV, v. 72, ove *spirito nuovo* perciò appella l'anima che infonde Dio nell'organizzato uman feto) per nuove ripetute azioni crearsi da Dio di mano in mano che l'uomo si genera, ovvero se coll'anima fosse anche il corpo quello che non di materia novellamente, ma dal principio del mondo creata si compone. LOMB.

(84) *acume.* Può essere sinonimo di *forza,* dice il Biagioli, considerando gli effetti che dall'acuità, come dalla forza d'un corpo in altro introdotto risultano.

(89) *Col falso imaginar.* Dante imaginava di essere ancora in terra nè si accorgeva di salire al cielo insieme con Beatrice.

(103) *Le cose,* ecc. Questo profondo ragionamento di Beatrice ha per iscopo di far cessare l'altra cagione dello ammirare di Dante per trascendere que' lievi corpi. Breve, vuol dire che ogni creato ha un ultimo fine a cui tende: questo nell'uomo è il cielo; adunque è naturale, perchè conforme al suo fine, che, dispogliato d'ogni impedimento che a terra il costringa, e' s'alzi al cielo come fa vivo fuoco. BIAG.

(109) *accline,* inclinate, propense. LOMB.

(114) *istinto,* significa propriamente stimolo dentro o interno: però i materialisti intendono per esso l'aggregato delle impressioni sentite per mezzo degli organi interni. Ma il Poeta qui l'adopera nel suo comun senso. BIAG.

(119) *quest' arco saetta,* per *quest' ordine tocca;* espressione metaforica, allusiva probabilmente alle amorose intenzioni che, secondo le favole, l'arco di Cupido saettando insinua. LOMB.

CANTO II

ARGOMENTO

Sale il nostro Poeta nel corpo della luna, dove, come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O voi che siete in piccioletta barca, 1
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,

1. O voi che, bramosi di ascoltare (la profonda materia della sublime teologia), siete venuti dentro una piccioletta barca (non avendo quel corredo di cognizioni di scienze naturali ed astratte che si richieggono alla intelligenza di quest'ultima cantica), seguitando il mio naviglio che trapassa cantando (appresso al mio poema che verseggiando s'innalza),

Tornate a riveder li vostri liti; 4
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

4. lasciate il troppo alto mare e riaccostatevi a terra (ritornate ai vostri bassi studii, più proporzionati alla piccolezza del vostro ingegno e del vostro sapere); non vi arrischiate di navigare (in sì profonda e difficil materia), conciossiachè potrebbe darsi che, non sapendo il viaggio, e la mia guida perdendo, aveste a fare naufragio.

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse; 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove muse mi dimostran l'Orse.

7. L'acqua ch'io prendo a solcare non fu mai da alcuno solcata (la materia della quale io intraprendo di voler trattare non s'intraprese mai *poetando*); Minerva mi appresta il vento propizio, e Apolline mi serve di piloto, ed altre muse divine ed eterne, non quelle che di caduchi allori circondano in Elicona la fronte, mi servono di bussola ad indicarmi l'Orsa maggiore e minore.

Voi altri pochi che drizzaste 'l collo 10
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,

10. Voi altri pochi di elevato intelletto che a buon'ora applicaste la mente alla cognizione e contemplazione di Dio, che degli angeli e di tutti i beati è il vero pane, la vera ambrosia, di cui qui in terra viviamo bensì spiritualmente, ma giammai ce ne saziamo, imperocchè sólo ai beati in paradiso è dato di saziarsene (v. salmo XVI),

Metter potete ben per l'alto sale 13
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

13. bensì voi metter potete il vostro naviglio per l'alto mare, continuando a tenere aperto colla prora vostra il solco fatto dalla mia barca nell'acqua che, senza chi la tenga aperta, si riunisce e s'agguaglia.

Que' gloriosi che passaro a Colco 16
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.

16. Gli argonauti, greci campioni che passarono a Colco nell' Asia a rapire il famoso vello d' oro non si maravigliarono, come farete voi, quando videro il compagno loro Iasone, domati i tori spiranti flamme dalle narici, arare con quelli il terreno e, seminando denti di serpente, nascere uomini armati (Ov., *Metam.*, l. VII, v. 100 e segg.).

La concreata e perpetua sete 19
Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.

19. Quell' istinto il quale nell' uomo consiste in una innata e perpetua brama della celeste beatitudine portavaci e rapivaci con impeto poco meno di quello che voi vedete mostrarsi nel cielo stellato, che in ventiquattr' ore si compie l' immenso suo giro.

Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava; 22
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,

22. Beatrice mirava in alto, ed io in lei fissava lo sguardo; e forse in tanto tempo, in quanto partendosi lo strale dall' arco giunge a posarsi nello scopo,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse 'l viso a sè: e però quella
Cui non potea mia cura esser ascosa,

25. in così breve spazio di tempo conobbi ch' io era pervenuto in luogo nel quale una cosa maravigliosa richiamò tutta la mia attenzione ad osservarla; e però Beatrice, cui era manifesta ogni mia segreta curiosità di sapere,

Volta vêr me sì lieta come bella, 28
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.

28. rivolgendosi a me con quella letizia che in lei brillava ed accoppiavasi con la singolare bellezza, mi disse: Solleva la tua mente a Dio rendendogli somme grazie che ne ha fatti giungere al pianeta della Luna, che, da terra al cielo salendo, primieramente s' incontra.

Pareva a me che nube ne coprisse 31
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.

31. Mi pareva che una nube rilucente, densa, piena (intera, non vuota o concava) e liscia (d' uguagliata superficie) si stendesse sopra di noi, non altrimenti che un diamante investito e ripercosso dai raggi solari.

Per entro sè l' eterna margherita 34
Ne ricevette, com' acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.

34. La Luna, simile ad una grandissima perla incorruttibile e perciò eternamente durevole, ci accolse nel suo grembo, come senza veruna separazione delle sue parti riceve l' acqua la luce dentro di sè.

S' io era corpo, e qui non si concepe 37
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,

37. S' io era colassù con la salma mortale (*come v' è dubbio ch' io fossi*), e in questo caso non si arriva a capire come un corpo ammise e sofferse con sè nel medesimo luogo un altro corpo, lo che conviene che accada se corpo in corpo s' insinua e compenetra,

Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quell' essenzia in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.

40. vie più dovremmo desiderare di vedere alla scoperta quella divina essenza in cui non solo comprenderemo come corpo con corpo penetrare per divino volere si possa, ma ogni altra più mirabile cosa e perfino come si uniscono in Cristo in unità di persona la divina natura e l' umana.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede. 43

43. Nella detta divina essenza da noi si comprenderà quel mistero che abbiam qui in terra fermamente creduto non per via di raziocinio deducendo, come facciam qui, una verità da un'altra, ma sarà a noi palese per sè medesimo immediatamente, indipendentemente da altre preconosciute verità (intuitivamente, come le prime verità filosofiche dette *massime* od *assiomi*, ex. gr. che il tutto è maggior d'una sua parte, e simili).

Io risposi: Madonna, sì devoto
Com' esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto. 46

46. Io risposi a Beatrice: O mia signora, colla maggior divozione possibile ringrazio Dio che mi ha rimosso e dilungato dal mondo elementale (a differenza del celeste), facendomi giungere quassù.

Ma ditemi, che sono i segni bui
Di questo corpo che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui? 49

49. Ma ditemi, qual cosa sono le nere macchie di questo corpo lunare che laggiù nel mondo danno occasione al volgo di dire favolosamente esservi Caino con una forcata di pruni (vedi Inf. c. XX, v. 725)?

Ella sorrise alquanto e poi, S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra, 52

52. Beatrice sorrise un poco e poscia mi disse: Se l'opinione dei mortali travede e s'inganna nel render ragione di quelle cose dove i sensi primieramente non giungono ad aprire e discoprire la natura delle medesime,

Certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali. 55

55. non dovresti certamente esser tocco oramai da maraviglia; oltrechè vedi tu bene che la ragione, seguendo i sensi, può stendersi poco nella cognizione del vero.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 58

58. Ma esponimi quello che tu ne giudichi da te stesso di quelle macchie del corpo lunare. Ed io le risposi: Ciò che ci sembra essere nella Luna lucente ed oscuro (supponendo essere la Luna, siccom'è la Terra, un adunamento di molti corpi), io penso che ciò proceda dalla rarità e densità dei corpi, formando i corpi rari nella Luna l'oscuro, e i densi il lucido (non potendo cioè i raggi solari *terminare* e *ripercuotersi* dal corpo raro così come dal denso).

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso. 61

61. Ed ella riprese a dire: Conoscerai certamente molto falsa la tua opinione, se attentamente ascolterai gli argomenti ch'io farò contrarii al tuo credere.

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti. 64

64. Il cielo delle stelle fisse, che formano l'ottava sfera, vi espone alla vista molti astri luminosi, i quali nella loro qualità (nel più e men lucido) e nella quantità loro (nel più e meno grande) veder si possono tra essi diversi.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto. 67

67. Se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto, non sarebbe in essi astri luminosi quella specifica varietà di virtù e, se-

Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principii formali; e quei, fuor ch' uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno 73
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno

Esto pianeta, o sì come comparte 76
Lo grasso e'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

Se'l primo fosse, fora manifesto 79
Nell'ecclisse del sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è: però è da vedere 82
Dell'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

S' egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;

E indi l' altrui raggio si rifonde 88
Così, come color torna per vetro
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro 91
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa instanzia può deliberarti 94
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.

condo il più e men denso, più o meno distribuita od egualmente, ma influirebbero tutti egualmente (vedi Purg. c. XVI, v. 73, e c. XVI, v. 37 e seg. della presente cantica).

70. Le specifiche varietà degl' influssi debbono essere effetto di forme sostanziali diverse; ed esse forme sostanziali, al tuo ragionare ed a seconda del tuo stabilimento, verrebbero tutte distrutte, fuor che una (imperocchè una sola forma sustanziale in tutti i corpi con solamente il più denso o il più raro, che non esigono forma diversa, basterebbe a tutta la varietà che hassi nei corpi).

73. Inoltre, o la Luna sarebbe in alcuna parte della sua estensione (cioè dove appare chiaro) scarsa, e mancante di materia la cagione che tu cerchi di sapere, o passerebbe il raro in alcuna parte tutto il corpo lunare da banda a banda,

76. o veramente a quel modo che un corpo di animale sovrappone il grasso al magro, così il lunare corpo ammucchierebbe strati densi e rari.

79. Se il corpo della Luna fosse raro, foracchiato e permeabile da banda a banda, si vedrebbe quando la Luna è sotto al Sole, a cagione di trasparire come fa il lume intromesso in altro corpo raro (talmente che la mancanza di materia trapassi tutto il volume di lui da banda a banda).

82. Ma il raro non passa in alcuna parte tutto il corpo lunare da banda a banda: però dobbiamo esaminare l' altro membro della premessa disgiuntiva; e s' egli avviene ch' io annulli l' altro membro, il tuo parere sarà dimostrato falso.

85. S' egli avviene che questo raro non trapassi da banda a banda, ci conviene esser un confine pel quale il denso (il contrario del raro) si opponga al passaggio della luce,

88. e poi il raggio vegnente a quello da altro corpo lucido si ribatta così come i colorati raggi formanti l' imagine d' alcun obbietto penetrano la grossezza del vetro dello specchio fino al piombo che gli sta dietro, e sol dal piombo vengono ribattuti indietro.

91. Or tu dirai che nella Luna, nella parte dove è la macchia, il raggio della luce si fa vedere oscuro, perocchè ivi è ribattuto in parte più dalla superficie risguardante il sole rimota.

94. L'esperienza, ch'è quella onde solete dedurre i sistemi vostri filosofici, se talvolta la fai, può svincolarti e sciogliertì da un tal dubbio (*in-*

stanzia appellasi nelle scuole il replicare che si fa contro la risposta data all'obbiezione).

Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi; 97

97. Prenderai tre specchi e ne collocherai due equidistanti, l'uno dirimpetto l'altro, ed il terzo, ma più lontano, nel mezzo degli altri due si presenti a' tuoi occhi;

Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda
E torni a te da tutti ripercosso: 100

100. rivolto ad essi fa che un lume ti stia dietro alla schiena (ma più alto del tuo capo), acciò il lume possa liberamente stendersi ai tre specchi che avrai disposti davanti a te, gl'illumini e ti si mostri da ciascheduno riflesso:

Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda. 103

103. in cotale esperimento vedrai come convien ch'egualmente risplenda l'obbietto (l'illuminazione) più lontano, benchè nella grandezza tanto non si stenda quanto le vicine illuminazioni.

Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto
E dal colore e dal freddo primai; 106

106. Or come sotto la sferza dei caldi raggi solari la materia della stessa neve a lei sottoposta rimane spogliata della medesima e spogliata eziandio del bianco colore e del freddo che la neve aveva in sè stessa primà ch'ella fosse distrutta dal sole;

Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace
Che ti tremolerà nel suo aspetto. 109

109. così, essendo tu rimasto dal mio discorso spogliato del primiero errore, voglio illuminarti improntandoti di una luce sì sfolgorante di verità che ti si renderà scintillante al paro dei più vivaci celesti lumi.

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace. 112

112. Dentro dell'empireo cielo, dove nella contemplazione di Dio godono i beati eterna pace, si gira il cielo detto *primo mobile* (c. prec., v. 77), nell'influsso del quale, dell'empireo ad esso comunicato, ha fondamento l'essere d'ogni cosa dentro di lui contenuta de' cieli e della terra e di tutto ciò ch'è in essi.

Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute. 115

115. L'ottavo cielo, il quale ha tante stelle fisse visibili (che sono come tanti occhi di lui), scompartisce quella virtù che riceve dal nono cielo, per le stelle di essenza tra di loro varie contenute in quel cielo bensì, ma dal medesimo distinte.

Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro da sè hanno
Dispongono a lor fini e lor semenze. 118

118. I sette cieli inferiori (cioè di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna) impiegano a' loro effetti le distinzioni che hanno tra di loro per virtù varie date a ciascuno (e vuol dire che ognuno degli altri cieli spande la diversa sua virtuosa influenza al diverso suo fine, al quale dal Creatore fu ordinata).

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno, 121

121. Questi cieli adunque, che sono come gli organi e le principali membra del mondo, vanno così successivamente, come oramai tu scorgi,

Riguarda bene a me sì com'io vado 124
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

prendendo ognuno virtù del suo cielo superiore ed esercitandola nel suo inferiore.

124. Considera bene attentamente in qual modo per questa materia io procedo ad iscoprire la verità che tu desideri di conoscere, sì che poi sappi da per te stesso in questa materia sicuramente filosofare.

Lo moto e la virtù de' santi giri, 127
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

127. Il movimento e la virtù d'influire che le sante sfere ricevono convien che esca e proceda dalle beate *intelligenze* (che la volgar gente chiama *angeli,* vedi Dante, *Convito,* facc. 109), in quella guisa che il martello riceve dal fabbro e la forma di martello e la forza di operare.

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image e fassene suggello.

130. E il cielo delle stelle fisse, che fa magnifica pompa dei tanti splendori che lo abbelliscono, riceve dalla motrice sua intelligenza *profonda,* (che ha la sua unità interna e nascosta), per mezzo della quale ei si muove, forma e virtù per agire esso sopra gli altri cieli inferiori (come il metallo che, ricevendo l'imagine ossia l'incisione, diventa sigillo atto a far esso altre imagini).

E come l'alma dentro a vostra polve 133
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve;

133. E come l'anima dentro al vostro corpo fatto di polvere (di terra) si scomparte nelle differenti membra ed atte a diverse potenze (cioè al vedere, udire, ecc.);

Così l'intelligenzia sua bontate 136
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

136. così l'intelligenza motrice dello stellato cielo, non si dipartendo dall'unità di sua natura (continuando nella sua unità), diffonde la bontà sua e nella moltiplicità delle stelle rendela molteplice.

Virtù diversa fa diversa lega 139
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

139. Adopera essa motrice intelligenza in ciascuno di que' preziosi corpi (in ciascuna stella) a cui, quasi a vivificarla e darle vita, si lega e congiunge, come in voi si unisce la vita, varia virtù, dando a chi una influenza e a chi un'altra.

Per la natura lieta onde deriva, 142
La virtù mista per lo corpo luce
Come letizia per pupilla viva.

142. Per cagione della lieta natura della stessa intelligenza motrice ed imprimente la sua energia, dalla quale essa virtù dipende, la virtù mista risplende e mostra le sue potenze per mezzo al prezioso corpo di ciascuna stella, come la letizia dell'animo trasparisce e manifestasi nel vivace brillare delle pupille.

Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio che produce,

145. Da essa virtù e natura procede e si parte la differenza che apparisce tra luce e luce (tra stella e stella), non da rarità di corpo nè da materia: questa virtù infusa negli astri dalla propria intelligenza motrice è la cagione intrinseca che produce,

Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. 148

148. conforme il ripartimento e l'impressione della sua energia, l'oscurità e la luce.

NOTE AL CANTO SECONDO

(7) *L'acqua ch' io prendo*, ecc. Dante, come annota il Biagioli, trascorrerà nell' ultimo cielo, il quale, come scrive Platone, nessun poeta cantò o canterà degnamente.

(9) *l' Orse*, stelle vicine al nostro polo e regolatrici della navigazione nei mari al di qua dell' equatore.

(10) *drizzaste 'l collo* per *drizzaste il capo* (cioè applicaste la mente), detto per metonimia, per esser quello di questo un atto necessariamente consecutivo. Lomb.

(13) *sale*, cioè mare, ad imitazione de' latini. Virgilio: *spumas salis*, *Eneide* I, v. 35.

(24) *noce*, quella parte della balestra dove s'appicca la corda quando si carica.

(32) *solida*, per piena, intera, al modo de' latini. *Annus solidus* disse Livio, *dies solidus* Orazio.

(34) *l' eterna margherita*. Il Torelli annota che Dante chiama la Luna incorruttibile, secondo l' opinione peripatetica, e che *eterni* disse pure i *gemelli* nel c. XXII. — *margherita:* invece di appellare per semplice metafora la Luna a cagione di sua bellezza e lucidità col termine generico di gioia o gemma, v' aggiunge anche la sineddoche e l' appella collo specifico nome di margherita, cioè di perla. Lomb.

(37) *S'io era corpo*. Che fosse ivi Dante in anima e corpo, ne ha dubitato nel c. prec., v. 73 e segg.

(38) *dimensione*, estensione di un corpo considerato come misurabile.

(39) *repe*, sottentra, s' insinua. La voce *repere*, secondo il Rosa Morando, si usava presso i latini parlando anche delle radici degli alberi che si diffondon sotterra e propagano: con somigliante significato s' esprime qui il penetrare d' un corpo in un altro corpo.

(48) *dal mortal mondo*, ecc. Risponde a ciò che sopra detto gli aveva Beatrice (v. 28 e segg.). Lomb.

(56) *poi, dietro a' sensi*. Secondo il Biagioli, Dante vuol dire che primieramente i sensi non vi arrivano; e secondariamente che, quando vi arrivassero, si sa che la ragione, che non ha altra guida che i sensi, ha corte l' ali.

(63) *avverso*, è preposizione significante *contro*, come talora l' *adversus* o *adversum* de' latini. Pogg.

(67) *tanto*, per solamente.

(70-72) La supposizione che anche le stelle fisse non abbiano luce propria rendesi necessaria per poter concludere che se il raro e il denso nelle diverse parti del corpo lunare fossero la cagione del loro chiaro ed oscuro, sarebbe la stessa cagione anche nelle stelle dei loro *diversi volti*, più e meno chiari. Cotal supposizione qui avvertita dal Poeta è una conseguenza di quel generale suo sistema per cui, come fu detto altrove (Purg. c. IV, v. 62) appella il sole *specchio* e *specchi* parimente gli angeli (c. IX, v. 61 della presente cantica); *che il primo agente*, cioè Dio, *pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio e in cose per modo di splendore rinverberato: onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate* (*Convito*, tratt. III, c. 14); e nella Luna, aggiugnerem noi, e nei pianeti ripercuotesi dal Sole per le intelligenze illuminate. Lomb.

(74) *oltre* qui vale da banda a banda, come il latino *trans*. Lomb.

(78) Metafora presa dai libri, de'quali l'ammucchiate carte a guisa di strati formano il corpo.

(93) *rifratto*, ribattuto; e quantunque la moderna fisica altro intenda per rifrazione ed altro per riflessione ossia ripercussione, in realtà nondimeno tanto frangesi la direzione del raggio in passando per una lente quanto da uno specchio ribattendosi. Lomb.

(94) *instanzia* appellasi nelle scuole il replicare che si fa contro la risposta data all' obiezione. Aristotile dice nella sua *Metafisica* che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l' esperienza, e da molte esperienze l' arte. È. F.

(103) Dunque, tacitamente conclude, sebbene in alcune porzioni della Luna si ribattesse la luce solare da parti più dalla superficie rimote, ciò non basterebbe a far di luce buio, come apparisce.

(115) *vedute*, per le stelle fisse, che sono come tanti occhi del cielo

(118) *per varie differenze*, perchè variate o diverse sono le distinzioni, cioè le distinte virtù che hanno, varii i fini ai quali intendono e varii gli effetti che producono.

(123) *fanno:* operano, agiscono; contrario di patiscono.

(126) *guado*, propriamente è quella parte del fiume dove può passarsi a guazzo senza pericolo; qui è preso metaforicamente.

(127-129) *Lo moto e la virtù*, ecc. Vedi il *Convito*, dalla pag. 109 alla 118, ove puoi trovar la chiosa a questi versi.

(132) *Prende*, ecc. Espressione metaforica presa dal metallo.

CANTO III

ARGOMENTO

In questo terzo canto pone Dante che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle donne che han fatto voto e profession di verginità e religione, ma che violentemente n'erano state tratte fuori; delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

Quel Sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto 1
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;

1. Beatrice, quel sole di bellezza che fu il mio primo amore mentre io viveva nel mondo (vedi Inf. c. II, v. 70, e nel senso morale ed anagogico: *Beatrice* intesa per la teologia e il primo amore dello spirito), confermando con prove la sua vera sentenza e riprovando la mia falsa opinione e confutandola con sode ragioni, mi aveva discoperto l'amabil vista della vera cagione delle macchie lunari;

Ed io, per confessar corretto e certo 4
Me stesso tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a profferer più erto.

4. ed io, per confessare me stesso emendato dalla primiera falsa opinione e certo della nuova scopertami cagione, levai il capo, che prima meditabondo teneva abbassato, più eretto tanto, quanto abbisognò a proferir le parole.

Ma visione apparve che ritenne 7
A sè mè tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

7. Ma mi apparve innanzi agli occhi un oggetto (vedi v. 10 e segg.) che, acciò fosse da mè ben veduto, mi ritenne a sè tanto applicato che non mi sovvenne di confessarmi corretto dell'error mio e certo della scopertami verità (vedi v. 4).

Quali per vetri trasparenti e tersi 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

10. Come noi rimirandoci nei vetri trasparenti da banda a banda e puliti, ovvero nelle acque chiare e riposate e quete, non molto alte in guisa che le loro sottoposte terrestri superficie a cagione della profondità sieno perdute di vista (e però scure ed opache in modo ond'esse facciano specchio e ci si veda l'imagine molto bene espressa e non debole e svanita, come vuole che s'intenda il Poeta),

Tornan de' nostri visi le postille 13
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;

13. vediamo venire all'occhio così tenui e riflettersi i lineamenti del nostro volto sì poco prestamente che una perla collocata sovra una candida fronte si fa dalla nostra veduta con poco meno di forza e con poco meno di prestezza discernere;

Tali vid'io più facce a parlar pronte: 16
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.

16 con non dissimil debole appariscenza (vedi canto IV, v. 58 e segg.) io ho veduto molte anime mostrantisi vaghe di parlar con noi; per la qual cosa io incorsi nell'errore contrario a quello da cui fu preso Narciso in credere la propria imagine, veduta nel fonte, un oggetto reale da sè diverso ed il morirne per essa: apprendendo io che gli oggetti veri fossero semplici imagini.

Subito, sì com'io di lor m'accorsi, 19
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,

19. Tosto ch'io m'avvidi delle dette anime, pensando che quelle fossero imagini di volti in lucido corpo rappresentate, voltai indietro gli occhi, credendomi di avere dietro alle spalle coloro che quelle imagini cagionassero,

E nulla vidi; e ritorsili avanti 22
Dritti nel lume della dolce guida
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

22. e non ho veduto alcuna cosa; e li rivoltai innanzi indirizzandoli nel lume che Beatrice mia dolce guida, ardendo negli occhi santi, spandeva sorridendo (per l'errore in che vide Dante caduto, come ora dirà).

Non ti maravigliar perch'io sorrida, 25
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

25. Ella mi disse: Non ti prenda maraviglia perchè io sorrida per cagione del tuo fanciullesco giudicare, poichè ancora il tuo giudizio non s'appoggiò al vero,

Ma te rivolve, come suole, a vôto. 28
Vere sustanzie son ciò che tu vedi
Qui rilegate per manco di voto.

28. ma ti fa invano, secondo il suo costume, ghiribizzare (fantasticare). Quelle che tu vedi non sono imagini, non sembianti specchiati, ma sono vere sostanze, rese presenti a questo dall'empireo lontano ed incostante pianeta, in segno del mancamento ai voti fatti (c. IV, v. 95 e segg., vv. 37 e segg., e 28-48).

Però parla con esse ed odi e credi 31
Che la verace luce che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.

31. Però favella con esse anime ed ascolta e credi che Iddio, quella somma verità che le beatifica, non lasciale mai mentire nè deviare da sè.

Ed io all'ombra che parea più vaga 34
Di ragionar drizzammi e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

34. Ed io mi diressi a quell'ombra che con cotale maggior fissamento d'occhi ed atteggiamento delle labbra facevasi scorgere più vogliosa di ragionare con noi, e cominciai a parlarle quasi come un uomo cui troppo ardente desiderio smarrisce e confonde (Inf. c. XXV, v. 146; e Purg. c. X, v. 11):

O ben creato spirito che a' rai 37
Di vita eterna la dolcezza senti
Che non gustata non s'intende mai,

37. O beato spirito (eletto da Dio all'eterna gloria) che al lume del divino beatifico aspetto (appellato da' teologi *lume della gloria*) provi quella dolcezza la quale non si può intendere se non da coloro che la gustano,

Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

40. mi fia gradevole se tu appagherai di scoprirmi il tuo nome e la vostra condizione. Onde quell'ombra prestamente con piacevole sguardo mi disse:

La nostra carità non serra porte 43
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

43. La nostra carità, non altrimenti fatta se non come la divina, che vuole tutta la sua famiglia simile a sè, non si oppone a convenevole brama.

Io fui nel mondo vergine sorella; 46
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;

46. Io, mentre viveva, fui vergine suora velata (monaca di s. Chiara); e se la tua memoria ricerca diligentemente dentro di sè le specie degli oggetti altra volta veduti, riconoscerai in me, quantunque più bella divenuta mi sia, i lineamenti che una volta conoscesti;

Ma riconoscerai ch'io son Piccarda, 49
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

49, e ravviserai ch'io sono Piccarda che, collocata in questo luogo in compagnia di questi altri beati spiriti, godo della mia beatitudine nel cielo della Luna, ch'è il più tardo.

Li nostri affetti, che solo inflammati 52
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian dal suo ordine formati;

52. I nostri affetti, che unicamente aspirano ad uniformarsi al beneplacito divino, si rallegrano (c. IX, v. 70), per esser noi poste a godere Dio in quell'ordine che a lui è piaciuto (o veramente: i nostri affetti hanno forma dalla disposizione da'decreti dello Spirito Santo, ossia si uniformano a' suoi voleri);

E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n'è data perchè fur negletti
Li nostri voti e vòti in alcun canto.

55. e questa sorte, che par tanto bassa, ci fu assegnata per questo, perciocchè si trascurarono e si neglessero i nostri voti e furono inosservati in alcuna parte.

Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti 58
Vostri risplende non so che divino
Che vi trasmuta da' primi concetti.

58. Per la qual cosa io le risposi: Nei vostri sembianti degni di maraviglia risplende un non so che di divinità che vi trasforma dalle primiere imagini vostre, nell'altrui fantasia concepute.

Però non fui a rimembrar festino; 61
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.

61. Per questo motivo non fui presto e sollecito a farmele risovvenire; ma ora mi aiuta e rinfranca il manifestarmi il tuo nome e il far menzione di alcuni casi della tua vita, così che mi è il ravvisarti più chiaro.

Ma dimmi: voi, che siete qui felici, 64
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?

64. Ma dimmi: voi, che siete felici in questo globo lunare che v'è in sorte toccato, desiderate voi un luogo più elevato di questo per più conoscere Iddio e più essergli in grazia?

Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco, 67
Da indi mi rispose tanto lieta
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:

67. Piccarda primieramente un poco sorrise, e con lei sorrisero le altre ombre compagne; da quell'ora in appresso mi rispose sì piena di letizia (per la gran carità ch'era in lei di rimovere la ignoranza di Dante) che pareva avvampare dell'amore d'Iddio, dal quale ogni altro fuoco, ogni altro lume, o per *diritto raggio* o per *rinverberato,* procede (*Convito*, tratt. III, cap. 14; vedi c. prec., v. 70):

Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo e d'altro non ci asseta.

70. O fratello, la virtù di carità, la quale ci fa volere solo quello che abbiamo e non ci fa desiderare alcun altro oggetto posto fuori di noi, acquieta la nostra volontà.

Se disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi li nostri desiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne:

73. Se bramassimo di essere collocate in più alto luogo, non si accorderebbero i nostri desiderii col volere di Dio, che qui ne distingue e separa in varie stanze, e in questo stato e grado noi vuole, solo di questo giudicandoci degne:

Che vedrai non capere in questi giri, 76
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;

76. il qual discordamento dal volere di Dio, s'è qui necessario essere in carità, e la natura della carità bene risguardi (ch'è l'unità perfetta di tutti i voleri col primo), vedrai non potere aver luogo quassù;

Anzi è formale ad esto beato *esse* 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.

79. anzi è essenziale a questo viver beato voler quello che Dio vuole, per la qual cosa le nostre stesse voglie si fanno una sola volontà.

Si che, come noi siam di soglia in soglia 82
Per questo regno, a tutto'l regno piace,
Com'allo Re che 'n suo voler ne 'nvoglia:

82. Onde il ripartimento che in questo regno fassi di noi di cielo in cielo come piace a Dio, così piace a tutti noi, fatti da esso vogliosi del di lui volere:

In la sua volontate è nostra pace; 85
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face.

85 noi ci acquetiamo nella sua ordinazione; essa divina ordinazione è quell'ampio mare al quale siccome tutti i flumi si muovono per trovare in esso riposo, così si muovono, concorrono e si adunano nel medesimo le creature tutte, tanto le da Dio immediatamente prodotte quanto le fatte per mezzo di altre cause da lui instituite.

Chiaro mi fu allor com'ogni dove 88
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.

88. Conobbi allor chiaramente come ogni qualunque luogo, alto o basso che sia, è beatitudine, è paradiso nel cielo, sebbene la divina grazia non operi con ciascheduno di una medesima maniera, non essendo tutti egualmente beati.

Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia, 91
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

91. Ma siccome egli avviene, se un cibo rende sazio l'appetito, e rimane ancora la brama di un altro cibo, laonde si chiede quello di cui rimane la brama, e di quell'altro che ha già di sè reso sazio si ringrazia chi l'offre;

Così fec'io con atto e con parola 94
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola.

94. così io con atti e con parole me le feci capire grato dello scioltomi quesito ed insieme bramoso di risapere qual fu la tela che non finì di tessere.

Perfetta vita ed alto merto inciela 97
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;

97. Piccarda mi disse: Una vita condotta nella cristiana perfezione e l'aver grandemente meritato allogano in cielo s. Chiara in più alto luogo, conforme alla regola della quale nel mondo vostro si veste l'abito religioso e si porta il velo monacale;

Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello Sposo ch' ogni voto accetta
Che caritate a suo piacer conforma.

100. acciocchè giorno e notte fino alla morte stiasi in compagnia di Gesù Cristo, quello sposo il quale aggradisce ogni voto, ogni promessa che la sola carità, e non altra motrice causa, rende al medesimo piacevole.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi
E promisi la via della sua setta.

103. Nella mia prima gioventù mi distaccai fuggendo dalle cose terrene e rinunziando alle mondane pompe per seguire Chiara, ed entrai nella clausura vestita del suo abito e promisi di osservare le regole del suo ordine.

Uomini poi a mal più che a bene usi 106
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

106. Poscia i Donati, gente avvezza a commettere più il male che a bene operare, mi rapirono fuori della solitudine a me gradita e cara: sallo Iddio qual fu poi la mia vita (che fu poca ed a lei noiosa; ma tosto, lei orante e condotta in languente infermità, a sè la trasse quello sposo al quale ella avea professata la sua verginità).

E quest' altro splendor che ti si mostra 109
Dalla mia destra parte e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra

109. E quest' altro fulgido spirito che tu vedi starmi appresso dal lato destro e che ha tutto il lume che può avere uno splendore del nostro cielo

Ciò ch' io dico di me di sè intende: 112
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.

112. intende detto di sè pure ciò ch' io parlo di me: fu suora (*monaca* anch' essa, vedi v. 46), ed anche ad essa fu tratta a forza di capo la copertura del sacro velo monacale.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

115. Ma poichè fu pure voltata di nuovo al secolo contro sua voglia e contro l' antico buon uso di non mai ritornarvi monache professe, non investì mai il suo cuore dell' amore allo stato monacale.

Quest' è la luce della gran Gostanza, 118
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l' ultima possanza.

118. Questa è la luce della gran Gostanza, che della seconda gloria e superbia della casa di Svevia (cioè da Arrigo V figliuolo del Barbarossa che ne fu il primo vento), generò il terzo e ultimo imperatore di quella famiglia (che fu Federigo II di Soave, ultimo imperatore dei Romani).

Così parlommi e poi cominciò: *Ave, Maria,* cantando, e cantando vanìo 121
Come per acqua cupa cosa grave.

121. Così mi parlò e poscia cominciò a dire: cantando: *Vi saluto, o Maria;* e cantando disparve, come una cosa pesante che va al fondo nell' acqua profonda ed oscura e si nasconde dalla nostra veduta.

La vista mia, che tanto la seguìo 124
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,

124. I miei occhi che tanto l' accompagnarono quanto fu possibile, poi che la perdettero di vista, si volsero all' obbietto ch' io sopra ogni altra cosa amava e desiderava, maggiore cioè di quello fossero Piccarda e Gostanza,

Ed a Beatrice tutta si converse: 127
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso non sofferse;

E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

127. ed interamente si rivolsero a Beatrice: ma quella, a differenza dello splendore delle anime della Luna (v. 169), mi abbagliò sì fattamente la vista che in quel primo istante il viso non fu capace a sostenere sì immensa luce (come chi dallo aver tenuto l'occhio fisso nella Luna volgesselo nel Sole);

130. e ciò mi fece meno sollecito a chiederle lo scioglimento delle mie questioni.

NOTE AL CANTO TERZO

(10) A dimostrare come tenui tenui venivangli all'occhio i lineamenti di quell'anime apparitegli, adopera queste similitudini, espresse con sì cara grazia che più Dante stesso non potrebbe. Biag.

(13) *de' nostri visi le postille.* Potrebbe dirsi *postille* essere state ai tempi del Poeta appellate, come pare che anche a' dì nostri s'appellino, non le marginali dichiarazioni solamente, ma eziandio quelle semplici linee o segni qualsivogliano che a qualche porzione di scrittura si appongono o per indicare parole altrove prese o per richiamar ivi chi legge a maggior attenzione; e che trasferisca Dante perciò *postille,* cioè cotali linee, a significare i lineamenti dell'umano volto. Lomb.

(26) *coto* da *quotare,* cioè giudicare, vedi Inf. c. XXXI, v. 77.

(49) *Piccarda,* sorella di m. Corso e di m. Forese dell'illustre famiglia fiorentina de' Donati, fattasi monaca di s. Chiara con aversi assunto il nome di Costanza, fu dal fratello Corso per forza tratta dal monastero; vedi Purg. c. XXIV, vv. 10 e segg.

(51) *spera più tarda,* appella il cielo della Luna; imperocchè siccome è più di tutti gli altri cieli vicino alla terra, viene conseguentemente, nel comune diurno rivolgimento da levante in ponente, dal Poeta con Tolomeo supposto, ad esser egli il più tardo.

(66) *amici* è detto e non *amiche,* benchè si parli di sole donne, in quel globo lunare esistenti, riferendo quell'addiettivo al sostantivo *spiriti,* come appunto è da dirsi dell'addiettivo *beati* al v. 51. Pogg.

(79) *esse,* latino, per essere, vivere.

(81) *una fansi nostre voglie stesse,* giusta, cioè, quell'assioma: *quæ sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se.*

(89) *e sì.* L'*e sì,* italiano vale il medesimo che il latino *et si.* Lomb. — Il Biagioli crede che Dante abbia originalmente scritto *etsi* ovvero *et si,* formola dotata di doppia virtù, affermativa e avversativa.

(95) *qual fu la tela,* ecc. Detto metaforicamente per *quale fu il voto ch' ella non compì.*

(96) *trasse, trarre* ossia dimenare la spola infino al capo, al termine della tela, vale lo stesso che terminarla di tessere. Lomb.

(105) *setta,* dal latino *secta, a sectando,* per seguito, compagnia. Lomb.

(106) *Uomini poi a mal più che a bene usi.* Sembra che, dei Donati parlando, alluda al motto di *Malefammi,* col quale erano essi Donati comunemente appellati.

(118) *Gostanza,* figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo; poi, tratta per forza del monasterio, fu data per moglie ad Arrigo V svevo, imperatore, che fu figliuolo di Federigo Barbarossa: e perchè ella d'Arrigo generò Federigo II, chiama esso Federigo, suo figliuolo, *terzo vento,* terza superbia, perchè furono superbi ed alteri.

CANTO IV

ARGOMENTO

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano: l'una del luogo de' beati, l'altra della volontà mista e dell'assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto: se per quello si può satisfare.

Intra due cibi distanti e moventi 1
D'un modo prima si morria di fame
Che liber uomo l'un recasse a' denti.

1. Un uomo che si trovasse tra due cibi ugualmente da lui discosti ed ugualmente incitanti il suo appetito, dotato di libertà e facoltà di farne la scelta, prima si morrebbe di fame che si mangiasse uno di essi.

Sì si starebbe un agno intra due brame 4
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.

4. Istessamente un agnello si starebbe immobile tra due fieri bramosi lupi, temendo ugualmente di ciascun di loro; ugualmente starebbesi immobile un cane in mezzo a due daini.

Per che, s'io mi tacea, me non riprendo, 7
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

7. Per la qual cosa, s'io dai miei due dubbii (che nel v. 19 e segg. dirà) ugualmente spinto dall'uno e dall'altro a dimandare, nè però sapendo determinarmi di quale dimandassi primieramente, mi taceva, non mi riprendo nè lodo, poichè cotal mio silenzio era in tale circostanza necessario (e non merita riprensione nè commendazione se non ciò che liberamente si fa).

Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto 10
M'era nel viso e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.

10. Io mi taceva; ma la mia brama mi si leggeva nel volto e con lei quello ch'io voleva dimandare a Beatrice più vivacemente figurato che non sarebbe stato per espresso mio parlare.

Fe' sì Beatrice qual fe' Daniello 13
Nabucodonosor levando d'ira
Che l'avea fatto ingiustamente fello.

13. Beatrice fece istessamente con esso me, palesando i dubbii che mi agitavano e sciogliendoli, come fece Daniello, che intese quello che gli altri indovini non poterono, qual era stato il sogno del re assiro Nabucodonosor, senza ch'egli, che scordato se n'era, il dicesse, e gliene spiegò il significato, e in cotal modo, placandolo, fecegli sospendere l'ingiusta sentenza di morte fulminata contro tutti gl'indovini.

E disse: Io veggio ben come ti tira 16
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.

16. E disse: Io veggo bene come ugualmente ti spinge a dimandare ciascuno de' due dubbii che tu hai, onde il tuo desiderare sè stesso impedisce in guisa che fuor con parole non traspira.

Tu argomenti: se 'l buon voler dura, 19
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

19. Teco stesso la discorri così: se dura la buona volontà (come pare che durasse nelle due suddette monache di osservare i loro voti), per

qual ragione l'altrui violenza a me suppostami in tal caso scema e diminuisce il grado del merito?

Ancor di dubitar ti dà cagione 22
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

22. Ti somministra una nuova cagione di dubbio altresì l'opinione che le anime ritornino alle stelle, secondo la dottrina di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle 25
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

25. Queste sono le questioni che fanno uguale stimolo nel tuo desiderio (il perchè nessuna di loro tu puoi manifestarmi); e però prima ragionerò di quella che ha maggior veleno di falsa dottrina.

De'serafin colui che più s'india, 28
Moisè, Samuello e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

28. Colui de'serafini che più s'interna e si unisce a Dio, Mosè, Samuele e Giovanni, o il Battista o l'Evangelista, non hanno, io dico,

Non hanno in altro cielo i loro scanni 31
Che questi spirti che mo' t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o men anni;

31. I loro seggi in altro cielo differentemente da quello s'abbiano questi spiriti che ora ti si manifestarono, nemmeno la stessa gran Madre del Signore ha la sua sede in altro cielo in modo diverso da questi spiriti, e tutti debbono eternamente restare nel medesimo cielo;

Ma tutti fanno bello il primo giro 34
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l'eterno Spiro.

34. ma tutti crescono ornamento al cielo empireo (ossia al paradiso), e se più o meno di dolcezza, di beatitudine è in questo o in quello spirito celeste, ciò avviene perchè ciascuno sente più o meno degli altri l'ineffabile felicità che Dio spira negli eletti.

Qui si mostraro, non perchè sortita 37
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch'ha men salita.

37. Si fecero a te vedere in questo infimo cielo, non perchè sia loro qui a sorte toccata l'abitazione, ma per indicare il grado che tengono nel primo cielo, nel veder Dio, ch'è meno prossimo degli altri (ovvero: ma per dare a te un sensibile indizio di quella gloria che hanno bensì nel cielo empireo, ma di molti gradi inferiore a quella degli altri).

Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

40. Si debbono in tal forma rappresentar le cose al vostro naturale intendimento, imperciocchè apprende le cose intelligibili dalle cose prima conosciute per via di senso e di cognizione sensibile o. da obbietto sensibile (col farsi una specie intelligibile o spirituale della specie grossa e materiale della fantasia).

Per questo la Scrittura condiscende 43
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio ed altro intende;

43. Per questo la sacra Bibbia si piega e si abbassa alla materiale vostra capacità ed attribuisce a Dio e piedi e mani, ma intende ben diversamente da quello che suonano le parole o figurano le imagini sensibili;

E santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabriell'e Michel vi rappresenta
E l'altro che Tobia rifece sano.

46. e santa Chiesa vi dipinge gli arcangeli Gabriele e Michele vestiti di umane sembianze e l'arcangelo Rafaello che rendè la vista al vecchio Tobia.

Quel che Timeo dell' anime argomenta 49
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

49. Quanto poi a quel che Platone discorre nel dialogo del suo Timeo intorno alle anime, non è, come è questo, figuramento di una cosa per farne capire un'altra (non va in somma per questa strada allegorica e simbolica), perocchè pare che l'intenda conforme esprimono nel senso e significato lor naturale quelle parole che adopra.

Dice che l' alma alla sua stella riede, 52
Credendo quella quindi esser decisa
Quando natura per forma la diede.

52. Dice che l'anima ritorna alla sua stella, opinando ch'essa sia stata tolta e separata da quella quando la natura la diede per forma al corpo umano.

E forse sua sentenza è d'altra guisa 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

55. E forse il sentimento di Platone sta altrimenti da quel che sia la forma o da quel che suonino le parole da lui usate, e lo può essere con senso ed intendimento da non prendersi a gabbo.

S'egl' intende tornare a queste ruote 58
L'onor della 'nfluenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

58. S'egli è d'intendimento non che dalle stelle si dipartissero le anime ad informare umani corpi, ma che create da Dio di mano in mano che debbonsi ne' corpi infondere, solo perchè dalle stelle ricevono degl' influssi, perciò partendo dai corpi vadano alle stelle per rendere loro o l'onore de' buoni influssi ovvero il biasimo de' cattivi, forse il suo parlare dice qualche cosa di vero.

Questo principio male inteso torse 61
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

61. Questa massima platonica, intesa in diversa maniera (da quella nella quale ora ha detto potersi intendere), disviò già quasi tutto il mondo dal retto, in guisa che dietro al mal inteso Platone discese e passò a celebrare i nomi de' pianeti di Giove, Mercurio e Marte come uniche sedi delle beate anime.

L'altra dubitazion che ti commuove 64
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.

64. L'altro dubbio (*se 'l buon voler dura*, detto ne' v. 19 e segg.) che ti agita è di men nociva conseguenza e meno pericolosa; imperciocchè la sua pecca e tortura non ti potrebbe allontanare da me (dalla dottrina teologica).

Parere ingiusta la nostra giustizia 67
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede e non di eretica nequizia.

67. Che la giustizia nostra (cioè la ***divina,*** per l'unione e comunione che hanno tutti gli eletti con Dio anche nel giudicare, Matth. XIX) sembri talvolta ingiusta agli occhi degli uomini, quantunque operi giustamente, egli è argomento di dover credere e non già di ereticamente dubitare; perciocchè tanto più umile deve essere l'intelletto in ossequio della fede quanto più oscura e difficil cosa gli si propone da credere (e questo bastar dovrebbe per acquietarti di tua domanda).

Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.

70. Ma perchè il dubbio del qual tu cerchi è di tal natura che anche l'accorgimento vostro (cioè l'umano) può ben penetrare alla verità dello

scioglimento, io soddisfarò al tuo desiderio e ti farò toccar con mano che non è in quelle smonacate femmine ingiusta la giustizia divina.

Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate; 73

73. Se la violenza si manifesta allorquando colui che soffre e patisce niente coopera nè aderisce, anzi ripugna con tutto il suo possibile sforzo e resiste a chi tenta di fargliela, non furono queste anime veramente violentate e perciò degne totalmente di scusa;

Chè volonta, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza; 76

76. imperocchè la costante volontà, se non vi acconsente, non cessa nè acquietasi, ma contro la violenza fa come la ignea natura nella fiamma, che se mille volte estrinseca violenza pieghila in giù, mille volte raddrizzala.

Per che, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco. 79

79. Per la qual cosa, se la volontà molto o poco pieghi alla violenza, ella asseconda in tal caso la violenza; e in cotal guisa queste operarono, potendo ritornare al monastero onde furono tratte (e in qual modo l'avrebbero potuto? usando voglia assoluta contro la fatale violenza, vedi v. 108 del passato canto).

Se fosse stato il lor volère intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada
E fece Muzio alla sua man severo, 82

82. Se fosse stato il loro volere affatto costante nel suo proposito, come esso costante volere tenne il santo martire Lorenzo in su la graticola sopra accesi carboni, e rese il famoso Muzio Scevola inesorabilmente severo a punir col fuoco la propria destra,

Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada. 85

85. così le avrebbe respinte per la strada per la quale erano incamminate, subito che furono sciolte dalla violenza lor fatta; ma un voler sì costante e fermo incontrasi troppo di raro.

E per queste parole, se ricolte
L'hai come dêi, è l'argomento casso
Che t'avria fatto noia ancor più volte. 88

88. E per cagione di queste parole, se le hai intese come tu devi, è distrutta l'obbiezione che hai fatta contro la divina giustizia, che avrebbe proseguito a darti in tua vita più volte agitazione.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso. 91

91. Ma ora si oppone al tuo intelletto un'altra difficoltà dalla quale da te stesso non ne usciresti; imperocchè, tentando d'uscirne, ti stancheresti prima che ti riuscisse l'intento.

Io t'ho per certo nella mente messo
Ch'alma beata non poria mentire,
Però ch'è sempre al primo Vero appresso: 94

94. Io ti ho per certa cosa insinuato che un'anima beata non potrebbe mentire, imperciocchè è sempre vicina a Dio prima verità (accenna Beatrice ciò che nel c. precedente disse a Dante, v. 31 e segg.):

E poi potesti da Piccarda udire
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contradire. 97

97. e dopo cotal mia insinuazione ti fu concesso di udire da Piccarda che Gostanza, violentemente svelata, ritenne l'affetto del monastico velo (vedi nel c. precedente, v. 115 e segg.), in guisa che Piccarda sembra che qui cada in contradizione

con me (avendo io detto che assecondarono queste smonacate femmine la forza che loro si fece, v. 79 e segg.).

Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne; 100

100. O fratello, già molte volte addivenne che, per ischivare un pericolo, contro la propria inclinazione e con ripugnanza si fecero di quelle cose che non fu mai lecito il farle;

Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato. 103

103. come Almeone, che, a preghiera del suo padre Anfiarao, per non mancare nell'amor filiale, incrudelì contro la propria madre Erifile spietatamente uccidendola (vedine la cagione, riferita al v. 50 del c. XII del Purg.).

A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense. 106

106. Io voglio che tu rifletta a questa parte del mio ragionamento, che colla violenza si unisce in parte la volontà, e così mescolate insieme operano sì fattamente che non meritano alcuna scusa i peccati che si commettono di offesa di Dio (quantunque si pecchi con grandissima ripugnanza).

Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno. 109

109. Nel caso di cotale mistura di violenza e di volere non acconsente la volontà all'opera illecita assolutamente (oppure, non acconsente quella volontà che è considerata indipendentemente, senza riguardo ad altre circostanze), ma solo perchè teme, se si ritira, d'incorrere in un male maggiore.

Però, quando Piccarda quello spieme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme. 112

112. Però, quando Piccarda esprime quello che di Gostanza dice (cioè che in mezzo alla violenza fu la volontà di lei per lo stato monacale), intende parlare della volontà ritenente l'affetto al voto; ed io intendo parlare della volontà amante lo schifamento delle minacciate pene più che l'osservanza del voto, così che ambo diciamo il vero.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
Ch'uscia del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio. 115

115. Questo che ho detto fu il modo del parlar santo che uscì dalla bocca di Beatrice (figurata per la teologia), dalla quale, come da fonte, deriva ogni verità; tal modo di parlare acquietò tutti i miei desiderii.

O amanza del primo Amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì che più e più m'avviva, 118

118. Io dissi in seguito: O Beatrice, donna amata in modo speciale dallo Spirito Santo, il *primo Amore* (Inf. c. III, v. 6), o divinità, il parlar della quale, siccome fa l'acqua ed il sole che avvivano l'erbe e le piante, m'inaffia e mi riscalda così che sempre più mi rinvigorisce,

Non è l'affezion mia tanto profonda
Che basti a render voi grazia per grazia,
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda. 121

121. non è il mio affetto tanto capace ed abile che sia sufficiente a rendervi ringraziamento uguale al favore; ma rendavi il guiderdone quel Dio che solo veramente vede, perchè tutto vede, e solo veramente può, perchè tutto può.

Io veggio ben che giammai non si sazia 124
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

124. Io veggo bene che il nostro intelletto non si sfama giammai, se non lo illustra quel vero Iddio di fuor dal quale nessuna verità si spande e diffonde.

Posasi in esso, come fera in lustra, 127
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

127. Tosto che l'ha raggiunto si posa in esso, non altrimenti che una belva nel covile; e può giungere a scoprire esso vero: se fosse impossibile l'arrivare a conoscere la verità che naturalmente si desidera di scoprire, il desiderio di ciascun di noi sarebbe inutile e vano.

Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

130. Per tal motivo, in quella guisa che, appena si è l'albero innalzato, gli nascono appiedi dei rampolli, così, appena siam noi innalzati al conoscimento di una verità, ci nasce dappiedi un altro dubbio; ed è questo un saggio provvedimento della natura per così a poco a poco di vero in vero, di grado in grado spingerci al sommo vero, ch'è Iddio.

Questo m'invita, questo m'assicura 133
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.

133. O donna, il detto spignerci che fa natura per nuovi sopranascenti dubbii al sommo vero m'invita, questo mi dà coraggio a farvi rispettosamente la domanda di un'altra verità che m'è nascosta.

Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi 136
A voti manchi sì con altri beni
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

136. Io voglio sapere se l'uomo possa a voi, che siete un membro della celeste giudizial corte (come di sopra, al v. 67, è detto), ed ai vostri giudici compagni sodisfare pei voti non adempiuti con altre opere pie, sì che non sien cotai voti all'estimazione loro piccioli e mancanti del giusto essere.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 139
Di faville d'amor, con sì divini
Che, vinta mia virtù, diedi le reni

139. Beatrice mi guardò con occhi sì pieni di amorose faville e sì divini che, oppressa restando la mia virtù visiva dalla divina luce che sfolgorava dalle di lei pupille, dovetti rivolgermi indietro (per isfuggirne l'affissamento)

E quasi mi perdei con gli occhi chini. 142

142. ed abbassare i miei occhi, e ne restai quasi abbarbagliato.

NOTE AL CANTO QUARTO

(1,2) . . . *distanti e moventi D'un modo.* Sopra dell'ipotesi medesima discorrendo anche san Tomaso, non trova altra via di far uscire quell'uomo d'imbroglio, se non di fargli considerare in uno dei due cibi qualche condizione per cui rendasi più eleggibile, talchè pieghi ad esso la volontà (1 2, q. 13, art. 6).

(24) *Secondo*, ecc. Platone insegnò che fossero le anime nostre fatte prima dei corpi e distribuite nelle stelle, e che, dalle stelle passando ai corpi, ritornino in morte alle medesime stelle, per ivi, secondo i meriti maggiori o minori quaggiù contratti, restarsene più o men lungamente (vedi Platone nel *Timeo* e sant'Agostino, lib. XV *De civit. Dei,* cap. 19).

(27) *felle*, in luogo di fele o fiele, alla latina: qui traslativamente per veleno di falsa dottrina; onde in seguito dirà: *L'altra dubitazion che ti commuove Ha men velen* (v. 62 e segg.).

(28-33) *De' serafin*, ecc. L'aggiungere che i beati non hanno al loro felice essere prescritto *più o men anni*, ma che, come intende, tutti debbano ivi restare eternamente, mira a distruggere l'erronea aggiunta di Platone medesimo, che, ripassando l'anime dai corpi alle stelle, ivi restino più o men lungamente a misura dei riportati meriti. Lomb.

(41) *da sensato apprende.* Conforme i dogmi peripatetici: *Nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu; - oportet intelligentem speculari phantasmata.* Così dietro al Landino il Venturi. Questa era la dottrina di Aristotile e di s. Tomaso, ed oggi è quella de' più dotti filosofi. E. R.

(49) *Timeo,* filosofo nato in Locri: da esso intitolò Platone un dialogo in cui tratta della creazione del mondo.

(56) *Che la voce non suona.* Non dee intendersi letteralmente. Lomb.

(59) *forse*, ecc. Così inteso, converrebbe Platone col Poeta, il quale non per altro motivo fa vedersi quelle smonacate femmine nella Luna che in segno della instabilità dal pianeta loro influita.

(67-69) Noi crediamo, generalizzando la proposizione, di potere colla E. F. interpretare ch'egli è sempre vero che le cose che in questo mondo ci sembrano eseguite con poca giustizia della providenza, come le prosperità de' malvagi, le miserie e le avversità de' buoni, ecc., sono *argomento di fede,* poichè ci portano ad ammettere un'altra vita, un Dio premiator de' buoni e punitor de' cattivi, ecc., vale a dire i primi fondamenti della credenza cristiana. Lomb.

(84) *Muzio,* che, in vece di uccidere Porsenna il nimico re tosco assediante Roma, ucciso aveva per isbaglio un di lui famigliare.

(105) *Per non perder pietà,* per non mancare nell'amor filiale, come significa talvolta la voce *pietas* de' latini. Pogg.

(109) *Voglia assoluta.* Il Parenti intende per *volontà assoluta* quella ch'è considerata indipendentemente, senza riguardo alle altre circostanze, per opposto alla volontà relativa e condizionata.

(115) *Cotal fu l'ondeggiar,* ecc. Metaforicamente appella Beatrice, rappresentante la teologia, *fonte ond' ogni ver deriva*, e coerentemente *santo rio che di quel fonte esce* appella il parlar della medesima ed *ondeggiare* il modo di parlare.

(118) *primo Amante*, Dio o per ispezialità lo Spirito Santo, che *Primo Amore* appella (Inf. c. III, v. 6). — *diva,* divina, epiteto solito attribuirsi alla sacra teologia, appellata perciò anche *divinità.* Lomb.

(128) *e giunger puollo:* contro l'opinione degli stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall'uomo. E. B.

(132) *di collo in collo,* di grado in grado, spiega l'espositore del cod. cassin. — *collo* per cima o altezza adopra Dante altrove.

CANTO V

ARGOMENTO

Solve il dubbio d'intorno a' voti mosso nel canto di sopra: poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime, una delle quali se gli offerisce a sodisfare ad ogni sua dimanda.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore 1
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,

1. Non ti prenda punto maraviglia, se (essendo io in cielo; è Beatrice, simboleggiante la teologia, che parla a Dante) mi ti mostro sfavillante nel fuoco del divino amore oltre quel segno in cui mi paleso agli occhi de' mortali sulla terra, in guisa che abbaglio la virtù visiva de' tuoi occhi;

Non ti maravigliar; chè ciò procede 4
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.

4. conciossiachè ciò proviene dal comprendere io in cielo più perfettamente il bene, il quale a misura che viene compreso, va il comprendente avanti e progredisce nell'amor del medesimo.

Io veggio ben sì come già risplende 7
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;

7. Io conosco bene che già nel tuo intelletto risplende quell'eterna luce la quale, veduta che siasi una volta, accende di sè un perpetuo amore (vedi v. 124 e seg.);

E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.

10. e se cosa diversa dall'eterna luce attirasi il vostro affetto, non per altra forza ciò fa che per alcuna orma ed alcun raggio mal conosciuto della medesima eterna luce che negli obbietti creati vi si mostra.

Tu vuoi saper se con altro servigio 13
Per manco voto si può render tanto
Che l'anima sicuri di litigio.

13. Tu brami sapere se con altra pia opera si possa render tanto in ricompensa del voto non adempiuto che l'anima sia assicurata di guai e di contrasto colla divina giustizia.

Sì cominciò Beatrice questo canto; 16
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.

16. Beatrice fecemi questo parlare, col quale io il canto incominciò; e, alla foggia d'un uomo che non tronca nè punto interrompe il suo ragionamento, seguitò in cotal guisa a proferire le sue sante parole.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza 19
Fesse creando e alla sua bontate
Più conformato e quel ch'ei più apprezza

19. Il sommo dono che Dio facesse per sua liberalità e magnificenza, al principio, quando egli creò tutte le cose, e più conforme alla natura della sua bontà e quello che viene il più d'ogni altro apprezzato

Fu della volontà la libertate, 22
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

22. fu il libero arbitrio, del quale furono privilegiati tutti gli angeli già creati, e lo sono le anime degli uomini che si creano da Dio di mano in mano che si hanno da infondere ne' corpi

(vedi c. I, v. 73), esclusivamente dalle altre creature che sono prive di un tanto dono.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L'alto valor del voto, s'è sì fatto
Che Dio consenta quando tu consenti;

25. Or ti si appaleserà, se tu da questo principio imprendi a ragionare, il gran valore del voto, se, come lo esige la necessaria sua condizione, sia di cosa a Dio accetta talmente che acconsenta Iddio di accettar l'obbligo che acconsente l'uomo di addossarsi;

Chè, nel formar tra Dio e l'uomo il patto, 28
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.

28 imperocchè, nello stabilire tra Dio e l'uomo la promessa e convenzione del voto che si fa, si fa doloroso sacrificio di questo tesoro della libertà, tesoro di quella preziosità di cui lo dico, mentre lo asserisco il sommo dono che Dio facesse alle ragionevoli creature, e fassi cotal sacrificio colla spontanea dedizione della libertà stessa.

Dunque che render puossi per ristoro? 31
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

31. Dunque qual cosa si può mai dare per compensazione e risarcimento di ciò? se pretendi di potere adoperare come tua ed impiegare in altro bene quella libertà della quale coll'offerta fatta a Dio ti sei privato, egli è questo un pretendere di far buona opera di cosa mal tolta (di far meritevole limosina con roba rubata, di fondare spedali, ecc.).

Tu se' omai del maggior punto certo: 34
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa
Che par contrario al ver ch'io t'ho scoverto,

34. Certo se' tu oramai del punto più importante dell'argomento (che ciò che nel voto è il più valutabile, cioè, com'essa Beatrice dodici versi sotto dirà, *la convenenza,* la convenzione della volontà non si toglie dalla partita di debito, se non essendosi adempiuta); ma perchè la santa madre Chiesa esercita giurisdizione nei voti, o commutandoli o dispensandoli, la qual cosa sembra opporsi alla verità ch'io ti ho esposto,

Convienti ancor sedere un poco a mensa, 37
Perocchè 'l cibo rigido ch'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.

37. ricercasi che tu ancora ti stia un poco seduto a mensa, imperciocchè il cibo che hai preso, duro e difficile a digerirsi, richiede pure che ti si appresti altro mezzo valevole ed efficace, affinchè te ne faciliti la digestione.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso 40
E fermalvi entro; chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

40. Attendi a quello di cui ti parlo e te lo imprimi molto bene nella memoria; conciossiachè chi ha inteso una cosa e non è abile, dimenticandosi delle premesse verità, a tirare da esse conseguenza, non può certamente acquistare scienza (diffinendosi nelle scuole la *scienza* una cognizione acquistata per dimostrazione, ossia per conseguenza tirata da verità preconosciute).

Due cose si convengono all'essenza 43
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza.

43. Due cose si uniscono nella formazione del voto: la prima è la cosa della quale si fa promessa a Dio (che appellasi *materia del voto,* v. 52), l'altra è la convenzione.

Quest' ultima giammai non si cancella, 46
Se non servata; ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:

46. La convenzione od il patto non si toglie giammai dalla partita di debito, se non osservata essendo ed adempiuta; e per quanto alla medesima appartiene, sì risolutamente ho di sopra pronunziato (cioè ai vv. 31-33):

Però necessitato fu agli Ebrei 49
Pur l'offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dêi.

49. però, ancorchè agli Ebrei si permutasse, come devi sapere, alcuna offerta, tuttavia l'offerire fu loro reso necessario (fu loro ingiunto per necessità indispensabile l'obbligo di offerire).

L'altra, che per materia t'è aperta, 52
Puote bene esser tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.

52. La cosa nel voto promessa, ch'è a te cognita sotto il nome *di materia del voto,* può ben essere di tal fatta che non si prenda errore, se la si trasformi e la si sostituisca ad altra cosa promessa.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;

55. Ma nessuno presuma per sè medesimo di fare commutazione di voti (risguardando qual carico impostosi il legame del voto) senza l'autorità della Chiesa, rappresentata nelle due chiavi d'oro e d'argento (date da Gesù Cristo a san Pietro; vedi Purg. c. IX, v. 118);

Ed ogni permutanza credi stolta, 58
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

58. e ritieni esser vana e di niun valore qualunque commutazione di voto nella cosa sostituita, se la cosa di che consta il voto e in che si permuta non è contenuta in quella scelta in appresso con indeterminata proporzione maggiore (come si contiene il quattro nel sei, cioè non come il due nel quattro, e come usualmente diciam *mille* per *molti*).

Però qualunque cosa tanto pesa 61
Per suo valor che tragga ogni bilancia,
Sodisfar non si può con altra spesa.

61. Però qualunque cosa che, posta a bilancia, sia di tal valore che vinca sempre e tragga in alto ogni contrapeso (detto metaforicamente in vece di: cosa tanto eccellente che non abbia che l'agguagli), non si può con altra opera sodisfare altrimenti.

Non prendano i mortali il voto a ciancia: 64
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia;

64. Gli uomini non prendano a beffe il voto: eseguite fedelmente la promessa fatta nel medesimo, e prima di fare il voto badate bene a ciò che promettete, e non procedete da loschi e da inconsiderati, come fu inconsiderato Iefte, il capitano del popolo ebreo, a promettere a Dio che, se tornava vincitore degli Ammoniti, per primo regalo e prima retribuzione sacrificato gli avrebbe la prima persona che di sua casa venuta gli fosse incontro; imperocchè, fattasegli per caso incontro prima di tutti l'unica figliuola che aveva, strappossi d'indosso per dolore le vestimenta (Iudic. XI);

Cui più si convenia dicer: Mal feci, 67
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;

67. al quale più si addiceva il dire: - Ho fatto male a far voto sì folle, - che far peggio coll'osservarlo: e similmente puoi comprendere che fu stolto Agamennone, il gran condottiere della greca armata navale destinata all'assedio di Troia, che in Aulide, secondo il voto fatto, sacrificò a Diana la sua figlia Ifigenia;

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto 70
E fe' pianger di sè e i folli e i savi
Ch' udìr parlar di così fatto colto.

70. per la qual cosa Ifigenia pianse la sua fatale bellezza, funesta cagione per cui divenne ella l'oggetto del paterno voto, e fece piangere per sè e per la sua sciagura tanto quelli che le cose di religione non curano e dispregiano quanto quelli che le apprezzano e venerano, che inteser a parlare di cotal atto di venerazione agli dêi (di così fatto sacrificio).

Siate, cristiani, a muovervi più gravi; 73
Non siate come penna ad ogni vento
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

73. O cristiani, siate più tardi e più considerati nelle vostre determinazioni; non siate così mobili nel vostro operare qual piuma che vola a seconda di ogni vento che soffia, e non crediate che ogni acqua lavi l'anima vostra dai peccati, come quella del santo Battesimo.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento 76
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

76. Non vi fate altra guida all'eterna salute che le Scritture sacre e la voce di quelli che Dio vi ha dati per pastori; vi basti questo, ch'è assai alla vostra salvezza.

Se mala cupidigia altro vi grida, 79
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

79. Se malvagio appetito una cosa diversa vi suggerisce e v'insinua, da uomini che siete resistete e non vogliate, come le matte pecore e gli altri bruti animali fanno, ogni cupidigia seguire, talmente che i Giudei, che ammessi sono nelle vostre città, non si faccian beffe dell'operar vostro, tanto discorde dalla legge che professate.

Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

82. Non vogliate rendervi simiglianti all'agnello che incauto abbandona il materno latte ed inesperto e vispo quasi armeggia e giostra a piacer suo seco medesimo con salti e capriole.

Così Beatrice a me com'io lo scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove'l mondo è più vivo.

85. Così mi parlò Beatrice in quello stesso modo ch'io lo noto; poscia tutta accesa di vivo desiderio guardò all'insù verso l'empireo, ch'è la parte di mondo che ha più di vivezza, e verso il quale salendo, la luce si fa di cielo in cielo più lieta e maggiore (c. II, v. 22).

Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

88. L'aver Beatrice fermato il suo discorso e l'essersi mutata nell'aspetto m'indussero al silenzio e raffrenarono in me l'avida brama di domandare, che già apparecchiavasi a proporre novelli dubbii.

E sì come saetta che nel segno 91
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

91. E in quella guisa che una freccia colpisce nello scopo (bersaglio) prima che la rilassata corda dell'arco cessi da ogni vibrazione, allo

stesso modo noi, prima che si acquietasse in me ogni dubbio, arrivammo al cielo di Mercurio.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta, 94
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

94. Io vidi qui Beatrice, la mia signora (la teologia ossia la scienza delle cose divine), divenuta sì chiara e gioconda, allorchè entrò nello splendor di quel cielo, che lo stesso Mercurio più sfolgorante divenne (quasi fosse arricchito dalla luce di un sole novello).

E se la stella si cambiò e rise, 97
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

97. E se quel pianeta, naturalmente immutabile, si fece in quell' incontro più rilucente e lieto, si argomenti quanto più lieto io mi facessi, ch'era di mia natura mutabile non solamente nel corpo, ma ancora nell' animo per varie alterazioni!

Come in peschiera ch'è tranquilla e pura 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;

100. A quella foggia che i pesci che trovansi in una peschiera la cui acqua non sia torbida nè agitata accorrono a qualsivoglia cosa che lor si getti dal di fuori, pur ch' essi giudichino che sia loro gittata per cibo;

Sì vid' io ben più di mille splendori 103
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

103. così io ben ravvisai di più di mille risplendenti anime che venivano alla nostra volta, ed ascoltavasi che ciascheduna diceva: Ecco chi, aumentando colla sua compagnia il numero dei comprensori beati, ne accrescerà la compiacenza.

E sì come ciascuno a noi venia, 106
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgór chiaro che di lei uscia.

106. E subito che ciascuna giungeva a noi, faceva l' anima, colla chiarezza dello splendore che da lei partiva, conoscere il suo perfetto rallegramento.

Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;

109. Dall' affannosa privazione di ulteriori cognizioni che rimarrebbe in te, o lettore, quando il racconto incominciato di queste apparse anime non si continuasse, argomenta di per te stesso,

E per te vederai come da questi 112
M'era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

112. siccome potrai comprendere quanto, da che quelle anime mi si presentarono alla vista, io fossi bramoso di sapere chi si fossero.

O bene nato a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,

115. O felice e avventuratamente nato a cui si fa la grazia di vedere i Troni (gli angeli terminanti la terza gerarchia, c. XXVIII, vv. 103 e segg. pei quali accenna l' eterno trionfo di quel regno) della chiesa trionfante prima di aver finito di combattere nella militante, contra il demonio, il mondo e la carne,

Del lume che per tutto il ciel si spazia 118
Noi semo accesi; e però, se desii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

118. noi siamo infiammati dal fuoco del divino amore che per tutto il cielo si diffonde: e perciò se brami di accertarti della nostra condizione, ti sodisfa interamente a tuo piacimento.

Così da un di quelli spirti pii 121
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a dii.

121. Così mi fu parlato da uno di quegli spiriti pietosi; e Beatrice soggiunse: Favella, favella pur francamente e presta ad essi credenza come ad infallibili divinità.

Io veggio ben sì come tu t'annidi 124
Nel proprio lume e che dagli occhi il traggi,
Per ch'ei corusca, sì come tu ridi;

124. Io veggio bensì che tu ti riposi in pace nella porzione del divino lume (vv. 118, 119) che ti si comunica e che lo appalesi dagli occhi, pei quali, in quella misura che tu gioisci, esso risplende;

Ma non so chi tu se' nè perchè aggi, 127
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.

127. ma ignoro chi tu sia nè per qual cagione, o anima meritevole, tu abbi il cielo di Mercurio, stella che, per la maggior vicinanza al sole, *più va velata de' raggi di quello che null' altra stella* (tratt. II, cap. 14 del *Convito*).

Questo diss'io diritto alla lumiera 130
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.

130. Io dissi questo voltato alla risplendente anima (vedi sopra v. 103) che mi aveva primieramente parlato; per la qual cosa ella si fece molto più luminosa di quello che per lo innanzi mostravasi (a motivo del contento che provava nello esercitare l'amore verso il prossimo, compiacendo a Dante).

Sì come 'l sol, che si cela egli stessi 133
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;

133. Come il sole egli stesso ci si lascia vedere più la mattina che quando col suo calore ha consumati i vapori che frapposti tra lui e noi ne temperavano all'occhio la troppa vivezza de' raggi, e però al mezzogiorno nell'eccessivo suo lume viene a celarsi, proibendo alla pupilla di affissarvisi;

Per più letizia sì mi si nascose 136
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose

136. così quella santa figura, pel crescere in lei coll'allegrezza lo splendore, abbagliando gli occhi miei, rimasesi nel suo splendore nascosta; e così chiusa affatto (o al tutto nascosta) sodisfece alle mie dimande

Nel modo che 'l seguente canto canta. 139

139. nel modo che verrà dimostrato nel canto che segue.

NOTE AL CANTO QUINTO

(1-6) Ecco il luogo ove conviensi disporre chi studia alla parte più divina di questa terza canzone o, per meglio dire, a un paradiso nuovo, creato da Dante, quello che negli occhi e nella bocca di Beatrice da lui si figura; perocchè chiunque non intendesse come deve a questa parte, non saprebbe delle mille una di queste ineffabili delizie gustare, e il maggior miracolo dell' ingegno del Poeta sommo sarebbe per lui tale quale agli orbi il lume del cielo. Adunque, dimostrandosi nel viso umano, negli occhi e nella bocca massimamente ogni atto e reggimento dell'anima passionata, scelto ha il Poeta questi due luoghi, e gli occhi singolarmente, a manifestare la virtù della scienza nell'anima di lei innamorata, e il celeste lume onde splende a più a più la verità, a cui ella degna il suo divino sembiante di svelare. Ma come potrà mai Dante stesso differenziare una sostanza sola per tanti gradi mezzani dal primo sino all' ultimo? Come variare ad ogni passo l' unica cagione, modificata pel solo accidente del quanto? onde mai cavare un linguaggio del tutto nuovo che sì alti intelletti compiutamente ritragga? Come far sì ogni volta che, nuovo apparendo il principio stesso, nuovi sieno gli oggetti, nuovo il diletto e la maraviglia, finchè, giunto al sommo, trovisi l'anima seguace del suo dire nell' infinito gorgo della beatitudine sommersa e quivi, tutta inebbriata, beva di sè medesima l'obblio e s' indii? Così fa il Poeta; così ognuno che va dietro stretto al suo parlare. A volersi disporre, sì come conviene, lo studioso a così nobile cibo, debbe prima di tutto sapere qual sia l' intendimento del Poeta nel far crescere di cielo in cielo il riso degli occhi e della bocca di Beatrice, che si debbe intendere per la bocca di questa donna e che per gli occhi suoi. In riguardo alla prima parte, volle il Poeta, in quel progressivo argomento di splendore e di beatitudine negli occhi e nella bocca della sua diva, dimostrare la luce via maggiore e insieme la forza che acquista l' intelletto nostro innoltrandosi a più a più nella scienza; dal qual principio, ch' è una delle più meravigliose invenzioni dell'immortale poema, tante sovrumane bellezze e miracolosi adornamenti si dischiudono che bastano a formare un paradiso a parte e tale quale dall' onnipossente ingegno del solo Dante si poteva figurare. Per quello che spetta ai due anzidetti luoghi della celeste Beatrice, nei quali il divin lume dell'Ente sommo s' accende e si moltiplica in infinito, leggansi le sottoposte parole di Dante, tolse dal *Convito*, dove di questa donna simboleggiante la divina scienza così dice: « Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio. » Di lei il Poeta: « Nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di paradiso, cioè negli occhi e nel viso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo viso sono le sue persuasioni, nelle quali dimostra la luce inferiore della sapienzia sotto alcuno velamento; e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine il quale è massimo bene in paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù essere non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo viso. » **Biag.**

(14) *per manco voto; manco,* addiettivo come lo fu in quell' altro verso al c. III, v. 30.

(33) *tolletto,* da *tollere,* che per *togliere* usarono il Poeta nostro ed altri antichi anche in prosa (vedi la Crusca).

(37) *Convienti,* ecc. Traslativamente: convien che altro parlare ti rischiari il fin qui detto.

(44) *l' una è quella,* ecc. Vuol dire: l' una è quello di che si conviene o pattuisce, l' altra la *convenenza* o il patto stesso.

(45) *convenenza,* convenzione.

(49-51) Sembra che Dante qui intenda parlare di quelle offerte che per ispontaneo voto promettevano gli Ebrei stessi a Dio (v. Levitico, capo ultimo).

(59) *in la sorpresa:* per la *cosa sorpresa* richiede il senso che s' intenda la *cosa prescelta, scelta in appresso.*

(66) *mancia,* propriamente dono dato del bene operare, piglia sentito dagli accidenti e vale dono, regalo, offerta, ecc.; per *tristo* e *buon augurio,* vedi Inf. c. XXXI, v. 4 e segg. **Lomb.**

(75) *non crediate,* ecc. Ciò dice per una similitudine, invece di dire *ch' ogni offerta sia accetta a Dio* e vi meriti la di lui misericordia.

(83) *lascivo,* qui esultante, allegro, gaio. **Monti.**

(93) *secondo regno,* ammesso dal Poeta immediatamente sopra il cielo della Luna. Vedi *Convito,* tratt. II, cap. 4, e canto seg., v. 113 e segg.

(111) *carizia,* privazione; dal verbo *careo, es.*

(127) *chi tu se',* in luogo di *chi tu sia;* perchè il desiderio procede da ignoranza attuale e ch' egli non soffre indugio; e così dimostra aperto la fretta dell' animo. **Biag.**

CANTO VI

ARGOMENTO

L'anima offertasi a Dante di sodisfare alle di lui dimande dimostra essere Giustiniano imperadore, e raccontagli le sue azioni e come egli corresse e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin l'aquila volse 1
Contra il corso del ciel, che la seguio
Dietro all'antico che Lavinia tolse,

1. Dappoichè l'imperator Costantino (il primo di tal nome), malauguratamente in Bisanzio l'imperial sede trasportando, rivolsela, facendola passare da occidente in oriente, contra il giro che quotidianamente fa il cielo da oriente in occidente, il qual cielo accompagnò col suo corso l'aquila (insegna del romano impero, per lo stesso impero), assecondando la venuta da Troia in Italia, da oriente in occidente, di Enea, quell'antico eroe che tolse a Turno e fece sua sposa Lavinia figliuola del re Latino (matrimonio che diede sede ad Enea nel Lazio e a'di lui discendenti la gloria della fondazione del romano impero),

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio 4
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a'monti de'quai prima uscìo;

4. l'aquila (insegna di quell'impero che Dante intende da Dio stabilito per la monarchia e pace universale del mondo, vedi nel lib. II *De monarchia* e nel *Convivio*) fermossi in Bisanzio presso ai monti della troiana regione, d'onde Enea portò il romano impero in Italia, dugento e tre anni prima dell'impero di Giustiniano (Costantino passò da Roma a Bisanzio nell'anno di Cristo 324);

E sotto l'ombra delle sacre penne 7
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.

7. e spandendo le sacre penne delle sue ali, signoreggiò in quella parte di mondo, e così, di mano di un imperatore in man d'un altro passando, finalmente pervenne in mio potere.

Cesare fui, e son Giustiniano, 10
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;

10. Fui nel mondo imperatore, e qui, cessando ogni titolo e solo la mia propria persona ritenendo, son Giustiniano, che per ispirazione dello Spirito Santo (vedi Inf. c. III, v. 6), ch'io ora attualmente gusto, levai da mezzo alle leggi ciò che v'era stato inserito di superfluo o poco sussistente;

E prima ch'io all'opra fossi attento, 13
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva e di tal fede era contento:

13. ed innanzi ch'io mi occupassi e ponessi mano alla detta riforma delle leggi, io ammetteva in Cristo l'umana natura, negando la divina, ed io viveva sodisfatto di tale credenza.

Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue. 16

16. ma il benedetto Agapito, che fu sommo pontefice della romana chiesa, mi liberò da questo errore e m'indirizzò per la strada della vera fede, facendomene invito colle sue parole.

Io gli credetti; e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contradizione e falsa e vera. 19

19. Io gli ho creduto (vv. 14 e 17); e ciò che egli allora mi diceva delle due nature in Cristo, ed era articolo di fede, lo veggo adesso tanto chiaramente a quel modo che comprendi tu chiarissimamente che delle contradittorie proposizioni una dee essere falsa e l'altra vera (è questo un assioma dialettico, fondato sulla natura della contradizione).

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi; 22

22. Tosto che seguii la dottrina della Chiesa, piacque a Dio d'inspirarmi, per grazia, il pensiero del gran lavoro della suddetta riformazione delle leggi, e mi occupai con tutte le mie forze di quello;

E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta
Che segno fu ch'io dovessi posarmi. 25

25. ed affidai il comando delle armi contro a' Goti al mio nipote Bellisario (valoroso capitano), nella cui impresa apparve sì manifesto l'aiuto che Iddio gli dava che questo fu segno che io dovessi posar l'armi (aver pace, riposo nel mio impero).

Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta, 28

28. Or qui fo punto alla mia risposta per sodisfare alla tua prima domanda (che fu l'interrogarmi chi io mi sia, c. prec., v. 127); ma la qualità della mia risposta, avendo io alla dichiarazione del mio personaggio premesso l'assecondare che il cielo fece la venuta dell'aquila da Troia in Italia (ad effetto, come Dante intende, di qui stabilire la monarchia universale; vedi il libro II *De monarchia* di Dante) mi obbliga a tirare innanzi il discorso e soggiungere qualche altra cosa che serva come di giunta liberale,

Perché tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone. 31

31. affinchè tu vegga con quanto poca ragione e con quanto torto ed ingiustizia proceda contro l'aquila imperiale e chi prende a parteggiare per essa (come i ghibellini) e chi la combatte (come i guelfi, vv. 100, 101. Vorrebbe Dante che tutti fossero imperiali).

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per darli regno. 34

34. Osserva quante gloriose azioni di eroi le hanno conciliato il rispetto, e queste gloriose azioni cominciarono da quando, acciò l'aquila ottenesse regno in Enea, morì combattendo Pallante figlio di Evandro, mandato dal padre in soccorso di Enea (vedi Virg., *Enéide* lib. VIII, IX, X).

Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora. 37

37. Tu sai che in Alba Lunga, fabbricata da Ascanio figlio di Enea, regnò la di lui discendenza per più di trecento anni, fino a tanto che, fondata e cresciuta essendo Roma, la vittoria che

riportarono i tre romani fratelli Orazii contro i tre albani fratelli Curiazii fece, secondo il pattuito, che cessasse la guerra fra i due popoli e si desse Alba sotto il romano impero.

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine;

40. Sai quello che la medesima aquila imperiale fece ne' sette regi che furono nell'intervallo di tempo scorso tra il rapimento delle Sabine e la violenza da Lucrezia sofferta, vincendo per essi le intorno vicine genti;

Sai quel che fe', portato dagli egregi 43
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;

43. sai che e quanto fece di glorioso questa insegna spiegata nelle bandiere e portata dai segnalati Romani contro a Brenno, contro a Pirro e contro agli altri principi e confederati (o compagni collegati, ovvero congregazione, adunanza di uomini d'autorità e di governo);

Onde Torquato e Quintio che dal cirro 46
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.

46. per la qual cosa Tito Manlio Torquato e Lucio Quinzio, uomo di dura vita, denominato Cincinnato perchè teneva i capelli negletti ed incolti, e Decii e Fabii ottennero quella fama che mi rapisce in altissima ammirazione e tragge il mio animo a consacrarla e farla immortale colla mirra poetica, conservatrice di tutti i nomi de' valorosi.

Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi, 49
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi.

49. L'aquila imperiale fiaccò ed abbassò l'orgoglio dei Cartaginesi Africani (detti *Arabi*, perchè ebbero l'origine da Ifrico re dell'Arabia Felice, che venne il primo ad abitare l'Africa), che sotto la condotta di Annibale varcarono le Alpi, dalle quali tu, o fiume Pò, caschi e scorri per la Lombardia.

Sott'esso giovanetti trionfaro 52
Scipïone e Pompeo, ed a quel colle
Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

52. Sotto l'insegna (dell'aquila imperiale) Scipione e Pompeo ancor giovanetti trionfarono (quegli vincendo Annibale e sottomettendo all'impero romano l'Africa, onde riportò il glorioso titolo *d'Africano*, e questi varie vittorie anch'esso riportando), e il trionfar di Pompeo displacque a Fiesole, posta sul colle sopra Firenze tua patria (fu Pompeo uno dei distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze).

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;

55. Poscia, avvicinandosi il tempo della nascita del Redentore, in cui volle il cielo ridurre tutto il mondo in pace e a quella tranquillità di cui gode esso cielo, Giulio Cesare per ordine del senato e del popolo romano piglia l'imperiale vessillo e lo porta contro agli Svizzeri e Tedeschi, invasori della Gallia;

E quel che fe' da Varo insino al Reno, 58
Isara vide ed Era, e vide Senna
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.

58. e ciò che oprò in tutta la Francia ed in parte della Germania da Varo insino al Reno l'ammirò Isara e ne fu testimonio Senna ed ogni

valle che dai monti riceve acqua per tramandarla al Rodano.

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna 61
E saltò 'l Rubicon fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.

61. L'impresa che il detto sacrosanto segno fece, poichè Giulio Cesare uscì di Ravenna, nella quale ritornando Giulio Cesare dalla Gallia verso Roma, trapassò con gran prestezza il Rubicone, fu così rapida (e sì sublime) che non si potrebbe da alcuno condegnamente parlarne, non che lasciarne ai posteri abbastanza lodevolmente la memoria in iscritto.

In vêr la Spagna rivolse lo stuolo, 64
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì che 'l Nil caldo sentissi del duolo.

64. Rivolse l'aquila i suoi seguaci contro gli eserciti ivi lasciati da Pompeo sotto il comando di tre di lui legati (M. Petreio, L. Afranio e M. Varrone), poscia verso Durazzo, e diede a Farsaglia la gran rotta all'esercito di Pompeo sì fattamente che la vittoria ivi riportata da Giulio Cesare contra Pompeo fu cagione che anche l'Egitto si rammaricasse e per la proditoria morte data a Pompeo nell'Egitto rifuggitosi, e per prevedersi quella guerra che Cesare gli mosse (vedi Svetonio, *C. Iul. Cæs.*, cap. 35), e per le perdite di Tolomeo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67
Rivide e là dove Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse;

67. Rivide questo segno dell'aquila da Cesare inalberato, in tale occasione, Antandro e Simoenta e là dove giace sepolto il famoso Ettore troiano, e ai danni poi di Tolomeo re d'Egitto indi ripartì (imperocchè, pervenuto nell'Egitto, spogliò Tolomeo del regno e diedelo a Cleopatra. Svet., *ivi*);

Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba. 70

70. dal qual Tolomeo partendosi, scorrendo qual fólgore, si portò contro a Giuba: poi con Cesare si rivolse alla parte per voi Italiani occidentale, dove accampava il pompeiano esercito.

Di quel che fe' col baiulo seguente, 73
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.

73. Delle imprese che la medesima imperiale insegna fece col portatore di essa succeduto a Giulio Cesare (cioè con Ottaviano Augusto) Bruto e Cassio ne attestano e fanno fede giù nell'Inferno, a cagione di quella disperata morte che si diedero per sottrarsi alle vittorie d'Augusto, e Modena e Perugia si rammaricarono.

Piangene ancor la trista Cleopatra, 76
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

76. Di ciò che fece l'imperiale segno in mano di Augusto ne piange altresì la sventurata reina d'Egitto, Cleopatra, la quale, fuggendo la presenza del medesimo segno, cui, portata in trionfo (come Augusto determinato aveva di portarnela) avrebbe dovuto con estremo cordoglio soffrire, si fece da un serpente (da un aspide) dar morte repentina ed atroce (per non cadere viva nelle mani del nemico e servire di miserando spettacolo nel trionfo.)

Con costui corse insino al lito rubro, 79
Con costui pose 'l mondo in tanta pace
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

79. Con Augusto corse infino all'Eritreo; con questo rese il mondo sì tranquillo e pacifico che fecesi la cerimonia, solita a farsi quando Roma era in pace, di serrare il tempio di Giano.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face 82
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

82. Ma le gloriose imprese che la romana insegna della quale io favello aveva prima operate ed era per fare dopo (prima e poi, intendi rispetto al terzo cesare di cui è per dire) nel regno di tutta la terra ch'è a lui soggetta (Dante, lib. II *De monarchia*, in contraposizione al solo celeste immortal regno),

Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;

85. appaiono ben poca cosa ed ignobile, se con occhio illuminato dalla fede e con appurato affetto si mira esso imperial segno in mano a Tiberio, il terzo cesare;

Chè la viva giustizia che mi spira 88
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

88. conciossiachè il giustissimo Iddio, che m'inspira e mi muove a così parlarti, al medesimo imperial segno, posto in mano al detto terzo cesare, concedette la gloria di fare colla crocifissione di Gesù Cristo l'azione sodisfattoria all'ira sua contro dell'uomo prevaricatore.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

91. Or qui rinnova l'ammirazione e senti ciò che torno a dirti dei pregi di questo segno: poscia corse a far vendetta della crocifissione di Cristo, con la distruzione di Gerusalemme operata per mezzo di Tito (la malvagità de' Giudei fece colla morte di Cristo la vendetta da Dio voluta del peccato di Adamo; e Tito fece la vendetta della malvagità de' Giudei).

E quando 'l dente longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo magno vincendo la soccorse.

94. E quando i Longobardi vessarono l'Italia e la santa Chiesa, l'imperator Carlo magno sotto l'insegna dell'aquila, vincendoli, le porse rapido aiuto.

Omai puoi giudicar di que' cotali 97
Ch'io accusai di sopra e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.

97. Omai puoi giudicare quali essi sieno quei tali ch'io più sopra incolpai (nel v. 33) e quali sieno gli errori dei medesimi che sono l'immediata cagione di ogni vostra sciagura.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e quel s'appropria l'altro a parte;
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

100. La fazione de' guelfi muove contro l'imperiale aquila Carlo II re di Puglia, della casa di Francia (vedi, tra gli altri luoghi, Purg. c. XX, v. 67), avente per stemma i gigli d'oro; e la fazione dei ghibellini, vantandosi imperiale, non opera pel comune vantaggio dell'impero, ma unicamente per proprii ingiusti fini (appropriandosi e facendo del suo partito quel segno dell'aquila che pubblico e di tutti esser dovrebbe): talchè è cosa difficile a decidersi quale di queste due fazioni faccia peggio.

Faccian gli ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte: 103

103. Prendansi i ghibellini, prendansi, per venire a capo dell'inique lor mire, altra insegna diversa dall'aquila; chè questa non vuole il cielo che disgiungasi dal giusto:

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello. 106

106. e questo Carlo II novello re di Puglia (figlio del vecchio Carlo I) non tenti co' suoi guelfi di abbattere l'imperial segno, ma tema della possanza del romano impero, che dipelò più forte leone (chi era più potente di lui).

Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli: 109

109. Non sarebbe la prima volta che i figli hanno portato la pena de' peccati de' genitori; onde non sarebbe maraviglia se in lui si punissero le ingiuste rapine del padre: e il nuovo Carlo non si lusinghi che Dio, in grazia de' suoi gigli, voglia che si atterri il segno dell'aquila e rimanga per segno sovrano quello di Francia (o pure: che Dio voglia mutar armi e dimenticarsi della giustizia con cui punisce chi usurpa gli stati altrui, com'esso Carlo faceva, tenendo la Puglia che, secondo Dante, si aspettava all'imperio):

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda; 112

112. in questa di Mercurio picciola stella del cielo lontana dall'empireo appariscono coloro che nel buon impiego della loro attività hanno con leggier colpa mirato non principalmente a piacere a Dio, ma ad acquistarsi quaggiù onore e fama;

E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi. 115

115. ed allorquando con divisamento cotale i desiderii nostri s' affissano a procacciarsi principalmente onore e fama, avviene insieme di necessità che le fiamme del vero amore, ch'è quel solo che ha riguardo a Dio, s'innalzino verso Dio medesimo con minore vivezza.

Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedém minor nè maggi. 118

118. Ma fassi una parte della beatitudine nostra nel confrontar noi e vedere giustamente misurati i premii nostri col nostro merito, imperocchè non li vediamo nè minori nè maggiori.

Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia. 121

121. Per cotale a noi appalesata uguaglianza di premio e di merito, appaga l'eterna giustizia l'affetto nostro talmente che non si può giammai torcere dal dritto.

Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote. 124

124. Come voci alte e basse formano l'armonia del canto e del suono; così alti e bassi allogamenti in nostra vita rendono tra questi celesti giri dolce armonia.

E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita: 127

127. E dentro a questo corpo scintillante del pianeta di Mercurio risplende la chiara anima di Romeo, i grandi o distinti servigi del quale furono malamente rimunerati:

Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui. 130

130. ma i provenzali baroni, che di tanta ingratitudine erano stati cagione, non ne risero lungamente; e però mal cammina e non è mai per giungere a lieto fine chi per invidia fa proprio danno dell'altrui ben fare, riputando suo discapito l'altrui vantaggio.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina: 133

133. Raimondo Berlinghieri ebbe quattro figlie, e ciascheduna maritata ad un re; e parentadi sì splendidi e vantaggiosi li trattò e fece riuscire l'incognito ignobile Romeo, che, non volendo mai manifestare chi fosse e di qual patria, dal suo pellegrinare Romeo fu appellato:

E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece. 136

136. E poscia le persuasioni storte ed inique dei baroni provenzali cortigiani di Raimondo lo indussero a chieder conto a quest'uomo giusto ed esatto della sua amministrazione, che puntualmente rese, facendo vedere al sospettoso conte di avergli aumentate l'entrate di un quinto, rendendogli dodici, quando aveva ricevuto dieci.

Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto, 139

139. E non volendo più servire al conte, si partì povero e dopo di aver consumata l'età sua ai servigi di quell'ingrato signore; e se il mondo sapesse e penetrasse (parla qui Giustiniano da beato che è a parte de'giudizii e della perspicacia stessa di Dio) il coraggio e la costanza ch'egli ebbe, mendicando il sostentamento della sua vita a bocconi (a pezzo a pezzo),

Assai lo loda, e più lo loderebbe. 142

142. se ora assai lo commenda per le sue virtù manifeste, lo loderebbe molto più per quelle occulte, le quali furono ancor più maravigliose.

NOTE AL CANTO SESTO

(1-3) L'ombra consente al desiderio di Dante e lo fa pago di sè e di quanto l'ha richiesto, ma in modo che, raddoppiando sin dalle prime parole il desiderio, tutta comprende l'attenzione del Poeta, com'egli la nostra; di sì mirabile artificio è il loro principio sì come il processo con bel corredo di storici avvenimenti si continua, per li quali e per più altre cose di maggior rilievo l'orridezza e difficoltà della materia a maraviglia si tempera ed abbella. BIAG.

(12) *D'entro alle leggi,* ecc. Compilandole, correggendole e riducendole a metodo nelle Pandette, nel Codice, ecc., vv. 23 e 24. A cinquanta si ridussero diecimila libri incirca di quelle leggi, stimate ai tempi di Dante il capo d'opera della prudenza e saviezza.

(14) *Una natura,* ecc. L'eresia in cui dice il Baronio essere caduto Giustiniano, morto già da un pezzo sant'Agapito, cioè nell'anno 564, non fu l'eutichiana, ma quella degli incorruttibili, detti anche *gaianiti* dal nome del loro capo, i quali sostennero che il corpo del nostro signor Gesù Cristo fosse incorruttibile prima eziandio della gloriosa di lui risurrezione.

(21) *Ogni contradizione e falsa e vera.* Assioma dialettico fondato sulla natura della contradizione.

(27) *posarmi,* starmene nella mia reggia, lungi dagli eserciti. LOMB.

(28) *s'appunta,* dal punto, che nello scrivere si segna, terminato che sia il periodo, vale fa punto, si termina.

(34-36) Pone in campo la virtù dell'aquila e la riverenza acquistatasi colle gloriose sue opere a meglio mostrare i torti di quelli che accusa. BIAG.

(44) *Brenno,* capitano generale dei Galli Senoni, il quale, mentre era per impadronirsi del Campidoglio di Roma, fu rispinto e scacciato da Furio Camillo. — *Pirro,* re degli Epiroti, perpetuo nemico de' Romani, avidissimo d'impero.

(45) *collegi,* colleghi, confederati. MONTI.

(46) *Torquato,* nobilissimo romano il quale fece prima battere con verghe e poi decapitare il suo proprio figliuolo, perchè nella guerra de' Latini, contro il suo comando, molto pericolosamente avea combattuto, benchè avesse ottenuta vittoria. — *Quintio che dal cirro,* Quinzio Cincinnato. *Cincinnus* e *cirrus* in latino significa capello torto. Quanto alla voce *cincinnato* intesa nel senso di rabbuffato, gioverà por mente all'origine che dagli etimologisti pretendesi di *cincinnus* da *cinnus,* che mistura e confusione significa, e che anzi Plauto adopera *cinnus* in luogo di *cincinnus.*

(47) *Deci.* Tre cittadini romani, padre, figliuolo e nipote, di schiatta plebea, ma d'animo generoso, i quali, per ottenere vittoria all'armi della repubblica, consacrarono le proprie persone agli dèi infernali, cacciandosi nel mezzo de' nemici, dov'era maggiore il pericolo, e così rimanendo uccisi; il padre nella guerra gallica, il figliuolo nella guerra etrusca, ed il nipote in quella che fece il re Pirro contra i Romani per difendere i cittadini di Taranto. — *Fabi,* romani. Di questa famiglia furono molti uomini segnalatissimi e in pace e in guerra, ma uno dei più famosi fu Q. Fabio Massimo, il quale colla sua destrezza e prudenza raddrizzò la repubblica già cadente per le continue vittorie d'Annibale.

(48) *mirro.* Da *mirra* si è fatto *mirrare* (cioè condir di mirra, gomma balsamica che preserva i corpi dalla putrefazione), voce che agevolmente può trasportarsi, come tant'altre, dalle cose corporee alle morali qualità, una delle quali è il buon nome, la fama. La fama dei Decii, de' Fabii e de' Cincinnati è fama da rapirci in altissima ammirazione e trarre l'animo nostro a consacrarla e farla immortale colla mirra poetica, conservatrice di tutti i nomi de' valorosi. Vedi Monti, *Proposta.* vol. III, parte I, facc. 132 e segg.

(58) *Varo,* fiume che separa la Francia dall'Italia. — *Reno,* fiume della Germania non molto discosto dai confini della Francia.

(59) *Isara,* fiume della Gallia che mette nel Rodano. — *Era,* fiume che nasce nel monte Vogeso e mette nel Rodano. — *Senna,* fiume di Francia che passa per Parigi.

(60) *Rodano,* fiume della Francia.

(61) *Rubicone,* fiume tra Ravenna e Rimini, termine anticamente della Gallia cisalpina, passato da Giulio Cesare senza deporre il comando dell'armi, contra i severi divieti della repubblica.

(65) *Durazzo,* città di Macedonia con porto, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo. — *Farsaglia,* luogo celebre di Tessaglia.

(66) *Nilo,* fiume d'Egitto, preso qui per lo stesso Egitto.

(67-69) Segue Dante il pensamento di Lucano, *Pharsal.* lib. IX, v. 953 e segg., che, avviandosi Cesare per seguire Pompeo, fuggito dopo la rotta farsalica in Egitto, ed attraversando l'Ellesponto, approdasse per poco la sua flotta ai lidi della Frigia minore e scendesse a vedere dove fu Troia.

città marittima della Frigia minore d'onde Enea fece vela per venire in Italia. — *Simoenta,* fiume che scorreva presso Troia, nato nel monte Ida.

(70) *Giuba,* re della Mauritania nell'Africa, il quale favoriva le reliquie dell'esercito di Pompeo dopo la rotta di Farsaglia; ma vinto in battaglia da Cesare, si uccise di propria mano.

(71) *vostro occidente,* bene dinota in cotal modo la Spagna, che, riguardo all'Africa, onde Cesare si moveva, non è occidentale ma settentrionale.

(72) *Dove sentia,* ecc. Cioè presso Monda, città della Spagna, dove Giulio Cesare vinse Labieno e i due figliuoli di Pompeo, così imponendo fine alla guerra civile, durata quattro anni.

(73) *baiulo.* Sebbene la voce latina *baiulus* pare che da prima significasse un vil portatore, un facchino, a' tempi però di Dante già si era nobilitata in guisa che *baiulus* appellavasi l'aio di qualche principe giovinetto. *Baiulivatus* fu appellato il *baliaggio*, grado nelle religioni militari. L'Anonimo, citato dalla E. F., dice che « erano di que' tempi, chiamati in Francia gli uffiziali del re *baiuli o balii,* in ciò che portavano li pesi del signore. » Lomb

(75) *E Modona e Perugia fu dolente*, per le stragi fatte da Augusto contro Marco Antonio presso la prima, e contro Lucio Antonio fratello di Marco, assediato e preso prigioniere di guerra, nella seconda.

(78) *atra* dovrebbe stare per *atroce,* cioè crudele.

(79) *Con costui corse insino al lito rubro*, perchè dopo la morte di Marc'Antonio occupò tutto l'Egitto infino al mare rosso.

(88-90) Di fatto il preside della Giudea, Pilato, che condannò Cristo a morte, operò per la podestà dell'aquila, da Tiberio a lui comunicata. E sebbene facesse egli in ciò dell'aquila mal uso, condannando quello che conosceva innocente, per la innocente aquila nondimeno fu cotale impiego gloriosissimo e di gloria maggiore certamente che non fosse al legno e al ferro che vi s' impiegarono per la croce e per gli altri stromenti, da tutto l'orbe cristiano perciò venerati. — *Chè la viva giustizia,* ecc. Vuol dire che Cristo, essendo stato crocifisso e morto dagli Ebrei sotto Tiberio, l'insegna romana n'ebbe gran gloria, avendo per essa crocifissione vendicato il peccato del primo padre. Tor.

(112-114) *Questa picciola stella*, ecc. Termina qui Giustiniano quanto disse (v. 29 e 30), che la *condizione* della risposta fatta alla prima dimanda esigeva che aggiungesse, e passa a rispondere all'altra dimanda, cioè perchè si trovasse egli in Mercurio (vedi c. preced., v. 127 e 128), e dice apparire (così dee intendersi, giusta la dichiarazione fattaci dallo stesso Dante di quegli spiriti parlando che nella Luna gli apparvero, c. IV, v. 28 e segg.) in quella stella lontana dall'empireo coloro che nell'impiego della loro attività hanno con leggier colpa mirato non principalmente a piacere a Dio, ma ad acquistarsi quaggiù onore e fama.

(118) *gaggi*, premii, dal francese *gages.*

(128) *Romeo,* fu un pellegrino, uomo di piccola nazione, che, tornando dal viaggio di San Giacomo di Galizia, capitò in Provenza ed acconciossi in casa del conte Berlinghieri, dal quale ebbe il governo ed il maneggio delle entrate sue; e sì bene e fedelmente le seppe aumentare che fu cagione che quattro figliuole del conte si maritassero a quattro re: uno di Francia, chiamato Luigi, che fu poi santo; l'altro Carlo I d'Angiò, re di Puglia e fratello di esso Luigi; il terzo, Arrigo re d'Inghilterra; il quarto, un fratello del detto, che fu re dei Romani. Ma il conte ingratissimo, lasciatosi vincere all'istanze de' suoi baroni, i quali per invidia perseguitavano Romeo, dimandògli conto dell'amministrazione, cui puntualmente Romeo gli diede, facendogli vedere l'entrate raddoppiate; e non volendo più servire al conte, partissi povero, vecchio e da indi in poi sostentò sua vita mendicando. Dee in questo eroe esser passato in proprio l'appellativo nome di *Romeo*, che significa il medesimo che *romipeta* o pellegrino che va a Roma. Lomb.

(131) *Non hanno riso,* perchè non passò molto tempo che Dio, in vendetta di lui, parve che permettesse che Carlo d'Angiò genero d'esso conte, per cagione della dote della moglie, vivente ancora lui, gli togliesse lo stato e dispergesse li suddetti baroni.

(135) *persona umile.* Rilevasi per altro da alcuni documenti che Romeo discendesse dall'illustre famiglia dei Villeneuve, territorio di Vence in Provenza, che vanta le sue origini dai conti di Barcellona e re di Aragona, famiglia stabilita in Provenza fin dal secolo XI e tuttora fiorente.

CANTO VII

ARGOMENTO

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbii quanto alla redenzione umana ed al modo di essa redenzione; i quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatagli appresso l'immortalità dell'anima e la resurrezione de' corpi.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth! 1

Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua; 4

Ed essa e l'altre mossero a sua danza
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza. 7

Io dubitava e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille; 10

Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me pur per *B* e per *Ice*
Mi richinava come l'uom ch'assonna. 13

Poco sofferse me cotal Beatrice
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco faria l'uom felice: 16

1. Viva il santo Dio degli eserciti, che sparge il lume della sua chiarezza sopra i beati spiriti di questi regni!

4. Così parve a me esso Giustiniano parlante spirito che mi cantasse volgendosi e seguendo il suo circolar movimento, nel quale aggiungevasi ed accoppiavasi un duplicato lume (a cagione della gloria delle compilate leggi e delle militari imprese);

7. ed esso e le altre anime ch'erano in sua compagnia si rimisero al primiero lor girare colla stella (cominciarono il loro ballo) e, quasi fossero faville velocissime che subito si spegnono, della distanza in che presto furono fecero nascondiglio agli occhi miei (dilungandosi, presto disparvero).

10. Mi era nato nella mente un dubbio (dalle parole di Giustiniano, che furono: *Poscia con Tito a far vendetta corse - Della vendetta del peccato antico,* vedi c. prec., v. 92, 93), e io diceva fra me medesimo (intendeva dire): Di' a lei il tuo dubbio, dillo a lei, dillo a Beatrice, quella mia signora che mi cava la sete di sapere colle dolci stille di sue parole;

13. ma non solamente alla presenza di Beatrice o al di lei nome interamente pronunziato, ma al solo pronunziarsi d'alcune lettere del medesimo nome tanta riverenza s'impadroniva di tutto me stesso, abbattevami e vincevami sì fattamente che io perdeva ogni coraggio a proferire parola, facendomi riabbassare la già per dire alzata testa, come fa colui ch'è vinto dal sonno.

16. L'amore di Beatrice per poco tempo lasciommi così ansioso; e cominciò ella a parlarmi facendomi dalla sua faccia risplendere un riso tanto consolante che per esso lieto sarebbe un uomo anche nel fuoco:

Secondo mio infallibile avviso, Come giusta vendetta giustamente Punita fosse, t'hai in pensier miso;	19	19. Quant'io certamente conosco, tu nella tua mente ricerchi come si possa punir con giustizia una giusta vendetta (c. prec., vv. 92, 93);
Ma io ti solverò tosto la mente: E tu ascolta, chè le mie parole Di gran sentenzia ti faran presente.	22	22, ma io ti stenebrerò tosto la mente: e tu ascolta, imperciocchè le mie parole ti faranno dono di una grande sentenza.
Per non soffrire alla virtù che vuole Freno a suo prode, quell'uom che non nacque, Dannando sè, dannò tutta sua prole;	25	25. Adamo, quell'uomo che non nacque di madre (perciocchè creato da Dio immediatamente), per non soffrire a suo pro il freno posto da Dio alla volontà (Purg. c. XXI, v. 105 e segg., col comando di non mangiare del frutto che disubbidientemente mangiò), dannando sè stesso, mandò in perdizione tutta la sua discendenza;
Onde l'umana spezie inferma giacque Giù per secoli molti in grande errore, Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque	28	28. per la qual cosa l'umana schiatta nel mondo giacque malconcia per molti secoli in grande ignoranza, infin che a Cristo piacque di discendere in terra,
U' la natura, che dal suo Fattore S'era allungata, unìo a sè in persona Con l'atto sol del suo eterno Amore.	31	31. dove disceso, fece a sè congiunta in unità di persona l'umana natura, la quale pel peccato del primo uomo s'era allontanata da Dio, per virtù solo ed opera dello Spirito Santo nel purissimo seno di Maria (senza cooperazione di uomo).
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona: Questa natura al suo Fattore unita, Qual fu creata, fu sincera e buona;	34	34. Or drizza il lume dell'intelletto a quello di cui si parla: l'umana natura, la quale pel peccato del primo uomo si era allontanata dal suo creatore e poscia, unita al Divin Verbo, tale quale fu creata in Adamo, fu schietta e buona;
Ma per sè stessa pur fu isbandita Di paradiso, perocchè si torse Da via di verità e da sua vita.	37	37. ma solo per suo mal operare, fu sbandita dal paradiso celeste e terrestre, perocchè si ribellò contro Dio, del quale è scritto: *Io sono la via, la verità e la vita.*
La pena dunque che la croce porse, S'alla natura assunta si misura, Nulla giammai sì giustamente morse;	40	40. La morte adunque di Gesù Cristo, da lui tollerata sulla croce, fu pena giustissima per riguardo all'umana natura assunta dal medesimo:
E così nulla fu di tanta ingiura, Guardando alla Persona che sofferse, In che era contratta tal natura.	43	43. ma guardando alla Persona che ne fu vittima, colla quale essa natura era unita, nulla pena fu mai così ingiusta.
Però d'un atto uscìr cose diverse, Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte: Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.	46	46. Per cotale detto vario riguardo ne seguirono due diversi effetti; vale a dire che la stessa morte di Gesù Cristo piacque a' Giudei per isfogo di loro malignità, e piacque a Dio per sodisfazione dell'offesa ricevuta dall'uomo primo: e per la stessa morte del Redentore si scosse per compassione del suo Fattore la terra, e per allegrezza della sodisfazione data a Dio pel peccato di Adamo si riaprì all'uman genere la porta del paradiso.
Non ti dee oramai parer più forte Quando si dice che giusta vendetta Poscia vengiata fu da giusta corte.	49	49. Non ti deve oramai sembrare più difficile da capire quando si dice che una giusta vendetta fu poscia vendicata e punita dalla corte di verità

e di giustizia (da giusto giudice, dal giusto e pio Tito).

Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo
Del qual con gran disio solver s'aspetta. 52

52. Ma io veggo ora la tua mente angustiata per via di riflessione sopra le cose intese ed inviluppata dentro ad una difficoltà dalla quale essa mente con gran desiderio aspetta d'essere sciolta.

Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo,
Ma perchè Dio volesse m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo. 55

55. Tu dentro di te stesso parli così: Comprendo bene come una giusta vendetta fosse poi giustamente punita, ma non so per anche vedere il motivo per cui Dio quella forma solamente volesse di umana redenzione.

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto. 58

58. O fratello, la cagione di aver Iddio voluto così è occulta e nascosta agli occhi di tutti i mortali il cui naturale intendimento non è nutrito e cresciuto nell'ardore della carità (sì che ne conosca la forza e a quali eccessi conduca l'amante).

Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno. 61

61. Ma conciossiachè molto si dirige l'occhio a conoscer questa cagione del divino operare, e scarsamente se ne comprende, dirò perchè fu più conveniente e degno questo modo che alcun altro.

La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne. 64

64. Iddio, che da sè scaccia e rimove tutti gli affetti contrarii alla carità, sfavilla in sè medesimo ed arde di essa carità sì fattamente che manifesta e spiega la sua grandezza ed onnipotenza nelle sue incorruttibili bellezze, comunicandole alle sue creature.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand'ella sigilla. 67

67. Ciò che dalla divina bontà immediatamente proviene fassi eternamente durevole; imperocchè quand'ella stessa fornisce l'opera, la sua fattura non perisce (vedi Ecclesiaste, cap. III).

Ciò che da essa sanza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove. 70

70. Ciò che da essa proviene senza intervento e cooperazione di cause seconde tutto è libero da nuove combinazioni di cause secondarie, cagioni di ogni alterazione e corruzione, perocchè alle medesime cotal opera di Dio nòn soggiace (come l'anima nostra da Dio prodotta senza influsso di cause seconde).

Più l'è conforme e però più le piace;
Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia
Nella più simigliante è più vivace. 73

73. Si rassomiglia maggiormente alla detta divina bontà e però maggiormente le piace; conciossiachè il divino amore, il quale in tutte le cose si diffonde, più vivamente adopera in quelle che più a lui si rassomigliano.

Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura; e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia. 76

76. Di tutte le fin qui dette prerogative (dell'immediata creazione da Dio, della incorruttibilità, della maggior somiglianza al Creatore e della di lui predilezione), di tutte, nessuna eccettuata, è fatto l'uomo per essere arricchito;

e se una di queste prerogative gli manca, decade dalla sua nobiltà.

Solo il peccato è quel che la disfranca 79
E falla dissimile al Sommo Bene,
Per che del lume suo poco s'imbianca;

79. Il peccato solamente è quello che lo fa servo (fa manca la natura umana della sua perfezione) e lo rende dissimigliante a Dio, sommo bene, laonde poco s'infiamma dell'amore del medesimo (s'avviva, si rischiara, s'abbellisce);

Ed in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie dove colpa vòta
Contra mal dilettar con giuste pene.

82. e non ritorna mai alla primiera sua dignità, se, in contraposizione al pravo dilettamento (alla prava sodisfazione che s'è presa l'uomo nel peccare), non riempe e risarcisce con proporzionate ammende ove la colpa ha guasto.

Vostra natura quando peccò tota 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di paradiso, fu remota;

85. L'umana natura, quando tutta prevaricò nella prevaricazione di Adamo suo primo progenitore, fu rimossa ed allontanata dall'immortalità, libertà e grazia divina (oppure dall'incorruzione, dalla similitudine a Dio e predilezione) nello stesso modo che allontanata fu dal paradiso;

Nè ricovrar poteasi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

88. nè poteva rimettersi in grado, se tu riguardi ben diligentemente, per alcun mezzo, senza passare per uno di questi due solamente praticabili tragetti (sentieri piccioli non frequentati):

O che Dio solo, per sua cortesia, 91
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse sodisfatto a sua follia.

91. o che Dio solo avesse perdonato e rimesso il peccato fatto, per via di pura liberal condonazione, o che l'uomo per sè stesso o per esso avesse sodisfatto alle sue stolte operazioni peccaminose.

Ficca mo' l'occhio per entro l'abisso 94
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

94. Ora, quanto più puoi strettamente appoggiato al mio parlare, ficca la considerazione per entro l'altezza e profondità del consiglio e provvedimento eterno.

Non potea l'uomo ne' termini suoi 97
Mai sodisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obedïendo poi,

97. L'uomo, rimanendo nel finito suo essere, non poteva mai sodisfare quanto conveniva, per non potere da per sè solo poscia ubbidendo abbassarsi tanto,

Quanto disubbidendo intese ir suso: 100
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter sodisfar per sè dischiuso.

100. quanto ei seppe, disubbidendo, insuperbito innalzarsi (credendo alla lusinghiera promessa del demonio: *eritis sicut dii,* Gen. III); e questa è la ragione per la quale l'uomo fu di necessità escluso da poter sodisfare da per sè stesso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue 103
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una o ver con ambedue.

103. Dunque, supposto che volesse Iddio riparar l'uomo a sua sempiterna vita, conveniva ch'egli medesimo lo riparasse colla via della misericordia e la via della giustizia, cioè o per via di pura misericordia e condonazione del peccato, od unitamente per via di misericordia e di giustizia (come in effetto procedè il Signore, ordinando il mistero della redenzione, per cui *iustitia et pax osculatæ sunt,* Ps. LXXXIV).

Ma, perchè l'opra tanto è più gradita 106
Dell'operante quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,

106. Ma, perchè l'opera dell'operante tanto più è gradita quanto maggior copia appalesa di bontà del cuore ond'essa opera è provenuta,

La divina bontà, che 'l mondo imprenta, 109
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;

109. la divina bontà, che impronta ed imprime la sua imagine nel mondo e nelle sue creature, elesse per redimervi e rialzarvi su, precipitati e caduti in quel profondo abisso, di procedere per tutte insieme le due dette sue vie (cioè per la misericordia insieme e per la giustizia):

Nè tra l'ultima notte e 'l primo die 112
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altro fue o fie.

112. nè tra il prinicipio e la fine del mondo (ossia in tutto il tempo che dura e durerà il mondo) fu o sarà così sublime e gloriosa maniera di procedere o per la nominata divina bontà o pel nominato uomo.

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso, 115
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.

115. Conciossiachè Iddio fu più liberale ad unire sè stesso all'uomo, per così abilitarlo a sodisfare alla divina giustizia ed a rialzarsi dal profondo in cui era caduto che s'egli avesse condonato di sua potenza assoluta senza esigere sodisfazione.

E tutti gli altri modi erano scarsi 118
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

118. E tutti gli altri mezzi erano insufficienti (perchè nulla pena poteva equilibrare l'offesa) a sodisfare alla divina giustizia, se il Figliuolo di Dio non fossesi abbassato a prendere umana carne.

Or, per empierti bene ogni disio, 121
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.

121. Ora, per sodisfarti ed empiere pienamente ogni vuoto, ritorno un passo indietro a dichiararti meglio una cosa che già ti ho detto, affinchè in cotale materia discerna tu bene ogni cosa al par di me (*in alcun loco*, vedi v. 67 e segg.).

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco, 124
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;

124. Tu discorri: Io veggo l'aria, io veggo il fuoco, l'acqua e la terra e i corpi di quei quattro elementi composti divenir corruttibili e durar breve tempo;

E queste cose pur fur creature: 127
Per che, se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion secure.

127. e nondimeno queste cose furono creature e prodotte immediatamente da Dio (essendo state create e non generate di materia preesistente); e, secondo la data dottrina, dovrebbero però essere incorruttibili.

Gli angeli, frate, e 'l paese sincero 130
Nel qual tu se' dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;

130. O fratello, gli angeli e le anime umane e le celesti sfere, che sono pure e senza mistura di elementi, entro alle quali tu ora ti ritrovi, solamente possono dirsi create, come in fatto lo sono, immediatamente e compiutamente da Dio, quindi sono incorruttibili (vedi v. 67 e segg.);

Ma gli elementi che tu hai nomati 133
E quelle cose che di lor si fanno
Da creata virtù sono informati.

133. ma gli elementi che tu hai nominati e le altre cose (le loro misture) derivanti da essi (come l'anima dei bruti e delle piante) ricevono nella materia, ch'è in essi comune a tutti i corpi ed immediatamente da Dio creata, la loro forma

sostanziale (quella che nel loro specifico essere constituisceli) non da Dio medesimo, ma da altra virtù da Dio creata.

Creata fu la materia ch' egli hanno;
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno. 136

136. La materia ch' eglino hanno fu creata immediatamente da Dio ed è perciò incorruttibile, fu creata immediatamente da Dio la virtù che desse la forma e l' essere agli elementi in queste stelle che si aggirano intorno ad essi.

L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante. 139

139. Dai pianeti e dalle stelle trae essere ed azione l'anima solo sensitiva dei bruti, e la solo vegetativa delle piante, per mezzo di una sostanza elementare comunicata loro dalle dette stelle, la quale ne' suoi costitutivi contiene quelle facoltà e potenze che sono proprie delle dette anime.

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza e l' innamora
Di sè sì che poi sempre la disira. 142

142. Ma la nostra anima, ch'è ragionevole, per mezzo della quale viviamo senza cooperazione di alcuna seconda cagione o materiale o efficiente, Iddio, ch' è somma bontà, la inspira creandola e la innamora di sè medesimo sì fattamente che sempre lo cerca e non ritrova mai pace finchè in lui non riposi.

E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi. 145 148

145. E dalla medesima stabilita massima (che ciò che dalla divina bontà immediatamente proviene, fassi eternamente durevole, v. 67 e segg.),

148. se tu rifletti come immediatamente fu nella formazione di Adamo ed Eva impastata la nostra carne dalle mani divine e non per mezzo d' altra creata virtù, puoi argomentare che la presente di lei corruzione sia cosa violenta e che debba un dì cessare e redintegrarsi e riunirsi all'anima (l'onnipotenza di Dio, necessaria per eseguire la resurrezione operando, come di poca terra fece i corpi de' primi padri, così della nostra polvere li potrà rifare a suo piacimento).

NOTE AL CANTO SETTIMO

(1-3) Asserisce Tirino che *Osanna erat solemnis formula gratulantium et fausta acclamantium, ut apud nos: Io triumphe, vivat rex, etc.* (*Comment. in Matth.* c. XXI). — *Sabaoth* e *malahoth* sono voci ebraiche.

(6) *s' indua*, s' aggiunge, s' accoppia.

(10) *e dicea: Dille, dille.* Il Biagioli spiega: « Era Dante da qualche dubbio stimolato forte; voleva esporlo alla sua donna e non ardiva, però, a farsi animo, diceva a sè in sè: *dille dille;* con le quali ripetizioni ci spiega chiaro la forza del desiderio e la fretta dell' animo; e perchè chi legge non intenda di altra persona, aggiunge: *diceva,* cioè *voleva dire, intendeva dire alla mia donna.* »

(15) Dante s' è trovato altre volte a dover in sè reprimere il desiderio; e sarà bello compararlo con sè stesso (Purg. c. XX, v. 145 e segg., c. XXV, v. 10 e segg., c. XXXIII, v. 25 e segg.).

(40-43) Vuol dire che la morte di G. C fu pena giustissima per riguardo all' umana natura da lui assunta, ma, guardando alla persona in cui essa natura era unita, nulla pena fu mai così ingiusta. Lomb. — *ingiura,* sincope per *ingiuria,* che qui vale ingiustizia.

(49-51) È questo il secondo dubbio che ne' vv. 20 e 21 disse Beatrice di aver conosciuto insorto nell' animo di Dante.

(52) *ristretta,* angustiata. Dante ha capito come una giusta vendetta fosse poi giustamente punita, ma non sa per anche vedere il motivo per cui Dio quella forma volesse d' umana redenzione. Beatrice si fa quindi a dimostrargli come il modo da Dio prescelto per redimerci sia stato il più grande e il più degno. Tuttociò, dic' ella, ch' è creato da Dio immediatamente, vale a dire senza il concorso di cause seconde, è incorruttibile ed immortale. L' amor divino raggia più vivo in quegli esseri che più gli somigliano. Fra questi fu l' uomo: ma l' uomo peccò e perdette le celesti sue prerogative, l' amicizia di Dio, e fu dannato a certa perdizione. A riacquistare la grazia del suo Fattore e la propria dignità si esigeva o che l' uomo riparasse al suo reato da sè, o che Iddio glielo condonasse per un atto della sua misericordia. L' enormità del suo delitto metteva l' uomo nell' impossibilità di sodisfarvi da sè; la sua redenzione rimaneva dunque riposta nella divina misericordia. Ma procedendo Iddio per quest' unica via, alla sua giustizia non avrebbe sodisfatto: volendo egli pertanto procedere anche per questa via di giustizia, *con esempio d' ineffabile carità* si umiliò egli stesso per noi, umana carne prendendo onde abilitar l' uomo a rilevarsi poscia da sè. Tutt' altro mezzo sarebbe stato insufficiente a sodisfare alla divina giustizia. Questa è la somma del seguente teologico discorso di Beatrice. Lomb.

(58) *decreto*, per la cagione di così decretare; metonimia. Lomb.

(74) *raggia,* qui ha forza attiva. Tor.

(102) *dischiuso,* escluso, eccettuato.

(132) Alla sentenza dell' Ecclesiaste: *Didici quod omnia opera quæ fecit Deus perseverent in perpetuum* (c. III), pare che si opponga ciò che agli occhi nostri presenta la quotidiana esperienza; sendochè vediamo tutte le umane cose col tempo corrompersi e mancare. Preveduta da Beatrice questa obiezione che il Poeta era forse per farle, la distrugge nei versi che seguono sino alla fine del canto, col dire: Gli angeli, i cieli e l' uomo sono incorruttibili perchè creati immediatamente da Dio; gli elementi, le loro misture e l' anima de' bruti e delle piante sono il prodotto di cause seconde, ed è appunto per questo che devono necessariamente perire. Che se anche l' umano corpo, immediata fattura di Dio, or si corrompe, cotal corruzione non è che violenta e dovrà un giorno cessare. Questo giorno sarà quello della risurrezione della carne, nel quale il nostro corpo tornerà ad unirsi all' anima nostra onde con lei incorruttibilmente vivere per tutta l' eternità. Lomb.

(145,146) *E quinci puoi argomentare ancora,* ecc. L' acutissimo Poeta, vedendo le obiezioni che si fanno dagli increduli alla risurrezione, dice che nonostante non se ne può dubitare; perchè, avendo Iddio fatti i corpi de' primi padri di terra, non è maraviglia che possa riformare i medesimi già ridotti in terra. Questa è una prova generale, tirata dall' onnipotenza di Dio, necessaria per eseguire la risurrezione; ed è prova fortissima e la maggiore che apportare si possa per render credibile la risurrezione. Gli oracoli della Scrittura c' insegnano la verità della risurrezione; ma questa verità è puramente appoggiata sull' onnipotenza di Dio, la quale messa in disparte, non v' è più luogo alla risurrezione. Ma l' onnipotenza, operando, come di poca terra fece i corpi de' primi padri, così della nostra polvere li potrà rifare a suo piacimento. Lami.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello re d' Ungheria; dal cui parlare essendogli nato un dubbio come di buono e virtuoso padre possa nascere reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder lo mondo in suo periclo 1
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

1. Il mondo gentile soleva credere con pericolo dell' eterno suo danno che la bella Venere, allevata nella molle isola di Cipro ed ivi specialmente adorata, coi raggi suoi influisse ed imprimesse negli uomini il pazzo e lascivo amore dal suo epiciclo, ch'è nel terzo cielo, in cui ella si aggira;

Per che non pure a lei faceano onore 4
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore,

4. per la qual cosa gli antichi popoli che fermi vivevano nella primitiva lor fallace credenza non solamente costei onoravano coi sacrifici e colle preghiere,

Ma Dione onoravano e Cupido, 7.
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;

7. ma passarono eziandio a tributare i divini onori a Dione qual madre di lei, ed a Cupido ch' essi credevano di lei figliuolo, e narravano che Cupido sedette in grembo a Didone, presa la figura di Ascanio piccolo figlio d'Enea, e che in cotal modo facessela innamorare di quel capitano;

E da costei, ond'io principio piglio, 10
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

10. e da questa Venere terrena e impudica desumevano essi gentili il nome della stella, chiamandola pur *Venere* (benchè questa sia pura e celeste), dalla menzione della quale io prendo incominciamento a questo mio canto, la quale stella Venere mira nel sole or di dietro (quando va lui dietro, e dicesi *Espero*), ed or davanti vagheggialo (quando gli va dinanzi, e dicesi *Lucifero*).

Io non m' accorsi del salire in ella; 13
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.

13. Il passaggio, ch' io feci nel salire al cielo di Venere fu così istantaneo ch' io non me ne sono avveduto (vedi c. X, v. 35 e segg.), ma mi convinse e mi accertò ch' io già vi fossi entrato Beatrice, la mia signora, ch' io vidi farsi più bella (tanto più chiara e gioconda, c. V, v. 94).

E come in fiamma favilla si vede, 16
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede,

16. E in quella guisa che la favilla più lucente della fiamma vedesi scorrere per essa fiamma, e come nella musica si discerne voce da voce quando, mentre una tiensi su di una nota, scorrendo l'altra per varie armoniche note, ora da quella si scosta, ora le si avvicina,

Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne. 19

19. io vidi in essa stella altri rilucenti spiriti tripudiando aggirarsi più e meno velocemente, secondo ch'io credo, a misura delle loro beate visioni, corrispondenti ai meriti maggiori o minori di ciascuno spirito.

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini
Che non paresser impediti e lenti 22

22. Venti, o visibili per vapori spessi che seco traggano (*visibili* ne' loro effetti, per esempio nel moto delle nuvole), od altrimenti, generati da fredda nube, non discesero mai sì fattamente veloci da quella che non sembrassero tardi e pigri,

A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini; 25

25. a chi avesse veduto avvicinarsi a noi quegli spirti divini, lasciando di aggirarsi con Venere, il cui diurno circolar movimento (come quello di ogni altro cielo sotto al nono, cioè sotto al *primo mobile*, viene da esso nono cielo cagionato) ha la sua prima cagione negli angeli più alti e nobili, appellati Serafini (deputati per intelligenze motrici al nono cielo, vedi *Convito*, tratt. II, cap. 6);

E dietro a quei che più 'nnanzi appariro
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 28

28. e dopo quelli ch'erano venuti verso di noi udivasi cantare *Viva* così dolcemente che mai non fui poscia senza desiderio di ascoltar nuovamente cotal voce e cotal canto.

Indi si fece l'un più presso a noi
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi. 31

31. Indi uno di questi spiriti si fece a noi più da vicino e incominciò da sè solo: Noi siamo tutti apparecchiati e disposti a compiacerti, affinchè ti rallegri per nostra cagione (vedi v. 91).

Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro e d'un girare e d'una sete
A' quali tu nel mondo già dicesti: 34

34. Noi ci moviamo col coro degli angelici principati (c. XXVIII, v. 98 e segg.), battendo la medesima via che quegli spiriti fanno con Venere, perfezionando il nostro movimento tutti in un medesimo tempo e con somiglianza di affetto al cielo empireo (c. I, v. 77), ai quali cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone (la prima del suo *Convito* amoroso, ch'egli stesso commenta) dicesti, mentre nel mondo scrivevi:

Voi che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d'amor che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete. 37

37. *Voi che, rimirando in Dio, intendete qual dev' essere il moto del terzo cielo* (nel quale allora Dante trovavasi), *ed intesolo, in quel modo appunto lo movete*; e siamo così pieni di carità che sebbene ci sia dolce il girare, non sarà però men dolce il fermarci alquanto per compiacerti.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi, 40

40. Dappoichè, senza far parola, con un semplice riverente sguardo richiesi Beatrice s'era contenta che parlassi io a quegli spirti, e che similmente Beatrice con un semplice lieto sguardo mostrò di assentire,

43 Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s'avea, e, - Di' chi se' tu -, fue
La voce mia di grande affetto impressa.

43. mi volsi a quello spirito rilucente che mi si aveva tanto esibito e profferto (con quelle cortesi parole, *tutti sem presti Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi,* v. 32, 33), e, - Dimmi chi tu sei -, fu la mia dimanda da grande affetto accompagnata, dalla quale traspariva il mio ardente desiderio.

46 Oh quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!

46. Oh quanto vid'io lui farsi più grande e più risplendente per la nuova allegrezza aggiunta alle antiche sue allegrezze, quando io parlai!

49 Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.

49. Così mirabilmente cresciuto in grandezza ed in isplendore, mi disse: Fu breve il tempo di mia vita nel mondo; e se fossi sopravissuto a Carlo II mio padre, sarei, come primogenito ch'io era, entrato ancora al possesso degli stati paterni (nei quali s'intruse, ad esclusione dei figli di Carlo Martello, il fratello Roberto) e li avrei sì fattamente e con tal prudenza governati che non ne sarebbe seguito danno o vergogna alcuna (come avvenne principalmente per le guerre e stragi dal medesimo Roberto cagionate coll'opporsi alla coronazione ed ingrandimento di Arrigo VII).

52 La mia letizia mi ti tien celato,
Chè mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

52. Il lume di mia beatitudine mi ti nasconde, perchè mi irradia e mi veste intorno di splendore e dentro di sè medesimo mi vela e mi avvolge, quasi nella guisa che si fascia e si asconde nella propria seta (nel bozzolo) il filugello.

55 Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

55. Mi amasti grandemente, e ben ne avesti motivo; ma s'io fossi vissuto, ti avrei fatto favori di tanto maggior peso che sarebbero quelli, rispetto a questi, divenuti come le frondi ai frutti.

58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano poich'è misto con Sorga
Per suo signore a tempo m'aspettava;

58. Il terreno che i fiumi Rodano e Sorga, insieme misti scorrendo al mare, bagnano nella sinistra sponda a suo tempo mi aspettava per signore, quando al padre fossi sopravissuto;

61 E quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

61. e per suo signore mi aspettava il regno di Napoli, che è la punta, l'estrema parte dell'Italia (detta anticamente *Ausonia* da *Ausone* figliuolo di Ulisse), che fassi abitato dalle città di Bari, di Gaeta e di Crotone, incominciando dal Tronto e dal Verde.

64 Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;

64. Già brillavami in fronte la regale corona d'Ungheria, per la qual terra passa il Danubio, sceso dalla Germania,

67 E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da euro maggior briga

67. e la bella Sicilia (Trinacria dai Greci denominata pei tre promontorii Pachino, Peloro e Lilibeo alle tre punte di essa, ch'è di forma triangolare), che nel lato orientale tra Siracusa e Mes-

sina, sopra il golfo di Catania, il quale, più che da altro vento è dominato da euro, che spesso lo gonfia e vi fa tempesta, si ricopre di caligine e di fumo (Virgilio, *Eneide,* l. III, v. 572 e segg.)

Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo, 70

70. non pel sospirare del gigante Tifeo che stia ansando sotto quel monte, ma pel solfo o bitume che, generandosi nelle sue viscere e infiammandosi, viene empiendo quel contorno di fumo e di caligine, la già detta Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re d'Aragona, ma avrebbe attesi ed aspettati, come suoi legittimi re, i discendenti di Carlo I d'Angiò mio avolo, nati di lui per mio mezzo, e di Ridolfo I imperadore mediante la figliuola di esso, Clemenza mia consorte,

Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora! 73

73. se cattiva maniera di signoreggiare, la quale sempre indispettisce (inasprisce, tormenta, affligge) le suddite tiranneggiate popolazioni, non avesse costretta Palermo a ribellarsi e disperatamente gridare: Ammazza, ammazza!

E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse; 76

76. E se Roberto mio fratello vedesse presentemente, prima d'essere fatto re, che l'avarizia de' ministri e de' principi partorisce simili sconcerti, non si prevarrebbe pel governo di ministri catalani, gente avara ed affamata, ma li allontanerebbe e si disfarebbe di loro, perchè i suoi ufiziali non ismungessero tanto ed irritassero i popoli con le gravezze, posponendo la giustizia al danaro;

Chè veramente proveder bisogna
Per lui o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna. 79

79. imperocchè son ridotti a tal misero stato i suoi sudditi che conviene o ch'egli per sè medesimo o per opera di parenti ed amici proveda (che non s'imponga altro dazio o gabella ai suoi popoli aggravatissimi, se non vuole che gli facciano come fecero i Siciliani a Carlo I), sì che il grave carico ch'egli ha nel governare i sudditi non divenga anche più grave; o, sì che all'indole sua avara non si accrescano da altrui avare insinuazioni.

La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca. 82

82. Avendo Roberto, nato da padre liberale e magnanimo qual fu Carlo II, sortita indole avara, abbisognerebbe, per compenso, di tali ministri (consiglieri ed esecutori) che affamati ed avari non fossero.

Perocch'io credo che l'alta letizia
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia 85

85. Perchè io mi persuado, o mio signore, che la grande allegrezza che mi apportano le tue parole da te si vegga in Dio, in questo luogo ove ogni bene ha origine e fine,

Per te si veggia, come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio. 88

88. quale io la sento dentro di me, perciò ella m' è più grata; ed inoltre m' è caro ancor questo, che tu conosca ciò (cioè essermi più grata) pure rimirando in Dio.

Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro. 91

91. Come mi hai tutto rallegrato col narrarmi chi tu sei, così ancora chiariscimi di questo dubbio, poichè parlando mi hai indotto a dubitare come di padre liberale e buono può derivare un figlio avaro e malvagio.

Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso. 94

94. Io così gli parlai; ed egli mi rispose: S' io posso dimostrarti una verità (intendi fondamentale a quella che bramava Dante di sapere), ti verrà allora davanti agli occhi a fartisi vedere di per sè ciò che ora ti sta dietro alle spalle nascosto (però, dopo mostrata essa verità fondamentale, conchiuderà: *Or quel che t' era dietro t' è davanti*, v. 136.

Lo Ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi; 97

97. Iddio, sommo bene, che volge per mezzo delle intelligenze da lui a tale ufficio deputate (Inf. c. VII, v. 74, e c. XXVIII, v. 78) tutto il regno dei cieli, pel quale tu vieni salendo, ed accontenta il desiderio del primo mobile di unire ciascuna sua parte a ciascuna parte dell' empireo (come suppone nel c. I, v. 76 e segg., ed espressamente insegna nel *Convito*, tratt. II, cap. 4; accenna Dante la cagione del volgersi del primo mobile trasfusa in tutti i cieli inferiori), fa che una virtù (un' efficacia) impressa in queste celesti sfere serva in luogo del suo immediato provedere (intendi alle nature ed indoli delle terrestri cose; ovvero Iddio fa che la virtù in questi corpi grandi o di questi corpi grandi sia la sua providenza);

E non pur le nature provedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute. 100

100. e per cotale virtù impressa nelle sfere celesti non solamente sono nella divina mente per sè stessa (non per virtù altrui) perfettissima provedute le nature delle cose terrestri, ma provedute sono esse nature insieme con la loro stabilità e durevolezza (onde non accada *Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi,* v. 114).

Per che quantunque questo arco saetta
Disposto cade a proveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 103

103. Per la qual cosa quanto mai questa celeste virtù influisce colaggiù, viene dal cielo disposto a certo e proveduto fine, siccome saetta drizzata al suo bersaglio quando viene a scoccarsi dall' arco.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì gli suoi effetti
Che non sarebber arti, ma ruine; 106

106. Se non avvenisse che ogni celeste influsso scendesse a proveduto fine, ne seguirebbe che tutte le operazioni di questi cieli e stelle e pianeti per i quali tu ascendi fossero fatte a caso, e, così avvenendo, non sarebbero edificazioni, ma distruzioni;

E ciò esser non può, se gl'intelletti 109
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.

109. e ciò non può accadere, se le motrici intelligenze di questi cieli (dette sotto il v. 97 e segg.) non sono di mancante attività, e se non è manchevole ed imperfetto ancor il primo intelletto, cioè Dio, che o non gli ha voluti o non gli ha saputi produrre nel suo essere perfezionati.

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi? 112
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

112. Vuoi tu che questa verità maggiormente ti si schiarisca? Ed io gli risposi: No; conciossiachè parmi impossibile che la natura nella formazione delle opere sue venga meno e non giunga a perfettamente provederle di ciò che è uopo.

Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos'io; e qui ragion non cheggio.

115. Per lo che proseguendo Carlo Martello a parlar meco soggiunse: Or dimmi, sarebbe ella peggior cosa per l'uomo sulla terra se non fosse cittadino congiunto agli altri uomini (con social legge? Certamente, io risposi, sarebbe peggio che un uomo non fosse cittadino; e di ciò ne conosco da me stesso la ragione senza bisogno di chiederla ad altrui.

E può egli esser, se giù non si vive 118
Diversamente per diversi uffici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

118. E Carlo riprese a dire: E può egli mai darsi che l'uomo sia cittadino e viva vita civile e sociale, se giù in terra gli uomini non si applicassero a diverse maniere di vita e di occupazioni, cioè chi nell'uno e chi nell'altro dei tanti mestieri che alla società abbisognano? Non può darsi altrimenti, se Aristotele vostro maestro, che nell'*Etica* e nella *Politica* mostra la necessità pel viver civile di questi diversi genii ed abilità, scrive rettamente il vero.

Sì venne deducendo insino a quici; 121
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici.

121. In cotal guisa procedendo il suddetto Carlo di proposizione in proposizione arrivò fino a questo punto; poscia venne alla conclusione del suo ragionamento dicendo: Dunque se da voi per aiuto della società si debbon prestare diversi effetti, conviene che sieno in voi diverse indoli, radicali cagioni di cotale diversità di effetti.

Per che un nasce Solone, ed altro Serse, 124
Altro Melchisedech ed altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse.

124. Il perchè uno nasce inclinato ed atto a dar leggi, come Solone; altro a comandare eserciti, come Serse; altro ad esercitare il sacerdotal ministero, come Melchisedech; altro a far da macchinista, come colui che, volando per l'aria, perdette il figliuolo.

La circular natura, ch'è suggello 127
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello:

127. Ora, supposte queste cose, la virtù de' circolanti cieli, ch'è quella che a guisa di sigillo imprime nel mortale uman corpo i temperamenti, fa bensì l'ufficio suo d'influire negli uomini le varietà dei temperamenti alla società necessarie, ma non distingue una casa dall'altra (non bada cioè a formare d'indole liberale e regia quelli

che nascono in casa dei re piuttosto che quelli che nascono in casa de' plebei, a far atti alla negoziazione i figli dei mercanti piuttosto che quelli de' fabbri, ecc.):

Quinci addivien ch'Esaù si diparte 130
Per seme da Iacob; e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.

130. di qui procede ch' Esaù figliuolo d'Isacco riesce un uomo d'indole tanto diversa da quella del fratello Giacobbe, e ciò per seme e fin dall'utero della madre Rebecca, onde la misera, portandoli, li sentiva quasi tra di sè contrastare; e nasce Romolo sì generoso da padre tanto vile che, non osando appalesarsi di aver egli ingravidata Rea Silvia, si crede perciò al detto della donna e si attribuisce a Marte dio della guerra la generazione del medesimo.

Natura generata il suo cammino 133
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il proveder divino.

133. La natura di ciò ch'è generato agirebbe sempre d' una stessa maniera col suo generante, se non vi s' interponesse il provedere divino, che per opera della virtù attribuita alle celesti sfere (vedi sopra v. 98 e segg.) vincesse la simiglianza della natura.

Or quel che t'era dietro t'è davanti; 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.

136. Ora tu vedi ciò che prima non vedevi (vedi l'altra espressione, v. 96); ma perchè sappi che non solamente non m'annoio nell'erudirti, ma ho positivo piacere, voglio che un'aggiunta (supplemento, appendice) finisca di erudirti.

Sempre natura, se fortuna truova 139
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.

139. Sempre l'inclinazione ed abilità naturale, se incontrasi nella fortuna (quell'altra intelligenza messa da Dio nel mondo *general ministra e duce*, ecc., Inf. c. VII, v. 78 e segg.) avversa o nella mala elezione discordante da'suoi talenti, fa trista riuscita, come suole avvenire ad ogni altro seme, che fuori del proprio e connatural terreno traligna (o, fuor del clima al medesimo convenevole).

E se 'l mondo laggiù ponesse mente 142
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

142. E se gli uomini viventi considerassero ed attentamente osservassero l'indole che la natura a ciascun uomo attribuisce, regolandosi a norma di esso fondamento posto in essi dalla natura, le genti sarebbero certamente buone e perfette (perchè ciascuno si applicherebbe con ogni diligenza a quell'arte ed a quelle cose alle quali la natura lo invita, e ciascuno farebbe quello che gli si conviene).

Ma voi torcete alla religïone 145
Tal che fu nato a cingersi la spada
E fate re di tal ch'è da sermone;

145. Ma voi fate volgere ed incamminare allo stato religioso colui ch'era destinato fin dalla nascita per la militare carriera, ed innalzate alla sublime dignità imperiale chi è nato pel pulpito e per le lettere e non pel trono;

Onde la traccia vostra è fuor di strada. 148

148 per la qual cosa il vostro andamento e regolamento travia dal giusto metodo.

NOTE AL CANTO OTTAVO

(1-9) *Solea creder,* ecc. Salendo Dante al cielo di Venere, dove fa vedersi coloro che da quella stella ricevettero amorosi influssi, premette notizia della cagione per cui la medesima stella fosse Venere addimandata, e ripetela dalla sciocchezza de' gentili, i quali, malamente intendendo l'amore che l' astrologia insegnava influirsi da quella stella essere amore folle, impudico, arbitrarono perciò non solamente che nella medesima stella avesse Venere, la dea dei folli amori, il suo seggio, ma pensarono eziandio a tributare ad essa ed a Cupido figlio di lei ed a Dione di lei madre divini onori. — *Ciprigna,* nome patronimico di Venere perchè nell'isola di Cipro allevata ed ivi specialmente adorata. Lomb. — *epiciclo. Epicicli* si appellano nel mondiale sistema di Tolomeo, che Dante segue, que' piccioli cerchii ne' quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il Sole, di proprio moto si aggira di occidente in oriente, mentre rapito ne viene dal primo mobile da oriente in occidente; e perchè Venere nel tratto dalla terra al cielo è il terzo pianeta, perciò l'*epiciclo* di essa appella Dante il *terzo.* — *Dione,* figliuola dell'Oceano e di Teti, e madre della bella Venere, ch'ebbe, secondo Omero, da Giove. — *E dicean ch' ei sedette,* ecc. Piacque al Poeta d'onorare il maestro suo traslatando le parole: *hæc pectore toto Hæret et interdum gremio fovet.*

(12) *Che 'l sol vagheggia,* ecc. Venere, quando è *perigea,* precede il così detto levar del sole, ed è però detta dai Greci *Phosphoros,* dai Latini *Lucifer* e dal volgo italiano la stella *diana* ossia apportatrice del dì; quando è *apogea* e si leva e tramonta dopo il così detto levare e tramontare del Sole, fu detta dai Greci *Hesperos* e dai Latini *Vesper.* Un pianeta dicesi poi perigeo quando trovasi alla minima sua distanza dalla terra, ed apogeo quando giunge a quel punto dell'orbita sua che è il più lontano da noi.

(15) *far,* neutro passivo per *farsi;* così anche al v. 26.

(33) *gioi.* Il Poggiali nota che *gioi* non è qui dal verbo *gioire,* ma da un antico verbo *gioiarsi* che appena è più in uso.

(49-51) *Il mondo,* ecc. È questi che profetizza Carlo Martello re d'Ungheria, al quale apparteneva la corona di Napoli e di Sicilia, primogenito di Carlo II il Zoppo, re di Napoli e signor di Provenza. Carlo Martello fu grande amico del nostro Poeta, e morì nel 1295, cinque anni prima dell' anno 1300 in cui finge Dante questo suo viaggio. Del mal governo di Roberto, che incominciò a regnare fino dall'anno 1309, già effettuato quando Dante queste cose scriveva in vicinanza dell'anno 1318, fa che il morto Carlo Martello parecchi anni prima sia profeta.

(58-59) La porzione della Provenza spettante allora al re di Napoli.

(60) *a tempo,* cioè dopo la morte del re Carlo il Zoppo.

(62,63) *Bari,* città nella Puglia. — *Gaeta,* nella Terra di Lavoro. — *Crotona,* nella Calabria Ulteriore. — *Tronto,* fiume che deriva dall' Appennino e divide la Marca anconitana dall' Abruzzo ulteriore e mette nell'Adriatico. — *Verde*: È lo stesso che il Liri, il Minturno ed il Garigliano; passa per Sora e Ceprano e sbocca nel Mediterraneo. Si consideri con quanta esattezza e pratica maestria abbia Dante descritto in questi versi l'intero confine del regno di Napoli dal mar supero al mare infero.

(64) *Fulgeami,* ecc. Carlo Martello fu coronato re d' Ungheria vivente suo padre, per esser figlio di Maria d' Ungheria figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV re d' Ungheria, morto senza successione nel 1290.

(70) *Tifeo,* uno dei giganti favolosi che ardirono di muover guerra al cielo.

(74,75) In Palermo ebbe principio il famoso Vespro siciliano l' anno 1282, la terza festa di resurrezione, per cui furono morti tutti i Francesi che trovavansi nella Sicilia; conseguentemente al qual fatto s'insignorì di quell'isola Pietro d'Aragona, rimanendone esclusa la casa d'Angiò.

(76) Che lo fu solo del 1309, cioè nove anni dopo di quello in cui finge Dante questa sua andata all'altro mondo.

(97-99) Ecco la somma del seguente ragionamento di Carlo Martello. Iddio, che muove e fa lieti i cieli, conferì loro la virtù d'influire sulla terra e volle che questa loro attività tenesse luogo della immediata sua providenza. Per tal modo ei provide non solo al ben essere, ma alla salute eziandio, alla stabilità e durevolezza di tutte le cose terrestri. Qualunque influenza degli astri su di noi è diretta ad un fine determinato e voluto da Dio, cospirante al nostro ben essere. A questo

era la società necessaria, la quale non può sussistere senza un certo ripartimento d'uffizii, di professioni, ecc., fra gli individui che la compongono. Ciò rende indispensabile negli uomini diversità d'indole, di genio e di fisica costituzione. Iddio diede così alla stella la virtù d'influire negli individui della nostra specie temperamento, inclinazione ed attitudini differenti. Ma questa virtù piove dagli astri su di noi sapientemente e regolarmente bensì, ma senza aver riguardo alle diverse nostre condizioni. Quindi inspira animo regio a chi nacque in bassa fortuna, e viceversa. Tolta questa celeste influenza, la natura sarebbe sempre uniforme nei prodotti della nostra specie; per cui il figlio nascerebbe sempre similissimo al padre suo, ov'egli solo dovesse influirvi: ma influendovi ed in modo diverso anche le stelle, ne viene che il figliuolo nasce così talvolta di un'indole affatto dissomigliante a quella del padre suo. Il dubbio è così risoluto, ma per corollario v'aggiunge che, se le individuali disposizioni che dalla natura sortiamo fossero studiate e secondate, la società avrebbe soggetti in ogni genere eccellenti: ma questo non si fa, chè anzi si destina al chiostro chi nacque per l'armi, al trono chi inclina all'apostolico ministero, ecc.; e così per avversi accidenti le naturali nostre tendenze riescono a pessimo fine, come traligna quel seme che vuolsi coltivare a dispetto della natura fuori di quel clima e di quel terreno che gli sono proprii e connaturali. Lomb.

(105) *cocca.* Qui prendesi per tutta la saetta.

(111) *primo.* Lo chiama il *primo* anche nella lettera a Can Grande.

(116) *cive,* convivente, vivente in società.

(125) *quello che volando,* ecc. Dedalo che, per isfuggirsene dalla prigionia in cui era tenuto da Minos re di Creta, composte per sè e per suo figlio Icaro con penne e cera delle ali, via se ne volava; se non che, osando il figlio suo Icaro di troppo vicino al sole innalzarsi, squagliatasi pel calor solare la cera che le penne delle ali conglutinava, precipitò nel sottoposto mare ed affogò.

(131) *Quirino* sopranome di Romolo fondatore di Roma.

(146) *Tal che fu nato,* ecc. L'Anonimo nota: « Tocca il suo fratello re Roberto, il quale non doveva esser re, ma religioso; il quale fu motivo di questa quistione. »

CANTO IX

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunizza sorella di Azzolino da Romano ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsiglia (altri il dicono da Genova), il quale fu vescovo di Tolosa.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza; 1

1. Dappoichè, o bella Clemenza, Carlo Martello tuo genitore m'ebbe chiarito dei dubbii ch'io gli proposi, mi predisse le defraudazioni e i tradimenti che dovevano esser fatti a'suoi discendenti;

Ma disse: Taci e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni. 4

4. ma dissemi: Non istar a riferire specificatamente ad alcuno quant'io ti svelo e lascia correre il tempo; onde, dovendo io ubbidire a tal comando fattomi, altro non posso riferire se non che al danno recato alla vostra prosapia (colla ingiusta defraudazione del regno a lei dovuto) verrà in seguito il giusto gastigo a farne piangere i dannificatori.

E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al sol che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto, 7

7. E già l'anima di Carlo Martello, scesa a me dentro in quel lume santo, ora, partendosi (lasciando di aggirarsi con Venere, il cui diurno circolar movimento ha la sua prima cagione negli angeli più alti e nobili appellati Serafini, c. prec. v. 26 e segg.), erasi rivolta a Dio, quel sole che riempiela di beatitudine, essendo egli quel bene che a riempiere di sè ogni cosa è trascendentemente bastante o copioso.

Ahi anime ingannate, fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie! 10

10. Ahi ciechi mortali, abbagliati dalla falsa felicità, o anime di leggiero giudizio ed empie (dispietate), che da cotal sommo bene allontanate i vostri cuori, rivolgendo alle mondane vanità tutti i vostri pensieri!

Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 13

13. Ed ecco un altro di quei risplendenti spiriti mi si avvicinò e faceva esteriormente apparire la sua volontà di compiacermi nel farsi più dell'usato chiaro e più rilucente (collo sfavillare d' una straordinaria chiarezza).

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi. 16
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi.

16. Gli occhi di Beatrice, ch'erano fermi sovra me, mi assicuraron del grazioso assenso ch'ella prestava al mio desiderio come prima, quando alla medesima chiesi licenza di parlare a Carlo Martello (c. prec., v. 40 e segg.).

Deh metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

19. Soggiunsi: O beato spirito, deh metti ad effetto e dà tosto sodisfazione al mio volere, e certificami coll'esperienza e fammi vedere per prova che il mio pensiero, per mezzo di Dio, riflette in te, quasi raggio per ispecchio (cioè che tu ben vedi ciò che io penso senza che abbi bisogno che con parole lo manifesti, vedi v. 74 e segg.).

Onde la luce che m'era ancor nuova 22
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova:

22. Per la qual cosa la risplendente anima che, da quando era nel suo a quell'amoroso pianeta più interno e da me più lontano luogo onde prima facevasi sentire a cantare *Viva* (vedi c. prec., v. 28 e segg.) infino al momento in cui, resasi vicina a me, l'avea pregata a manifestarmisi, m'era tuttavia incognita, aggiunse in seguito al mio il suo parlare, come chi compiacesi di usar altrui buona grazia:

In quella parte della terra prava 25
Italica che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava
Si leva un colle, e non surge molt'alto, 28
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.

25. In quella parte dell'Italia governata da malvagi uomini che stendesi tra Venezia e i due fiumi Brenta e Piave

28. s'innalza, non però molt'alto, un colle sopra del quale è il castello di Romano, dal quale nacque e si stese abbasso, a grand'esterminio di quella regione, una piccola fiamma da prima, ma che poscia menò fuoco e ruina per tutto.

D'una radice nacqui ed io ed ella; 31
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

31. Dal medesimo padre (Ezzelino II, appellato il Monaco) nacqui io e la picciola fiaccola (Ezzelino III, il tiranno); fui chiamata Cunizza e risplendo in questo basso grado di beatitudine, perchè mi è stato d'impedimento a poggiare ad un grado più sublime l'essere stata grandemente dedita a' folli amori.

Ma lietamente a me medesma indulgo 34
La cagion di mia sorte, e non mi noia;
Chè forse parria forte al vostro vulgo.

34. Ma con santa allegrezza perdono a me stessa la cagione di questa mia sorte nè punto per essa mi rammarico; cosa che al vostro volgo, non intendendo come possa la memoria di perduto bene riuscire senza rattristamento, parrà certamente strana.

Di questa luculenta e cara gioia 37
Del nostro cielo che più m'è propinqua
Grande fama rimase, e, pria che muoia,

37. Di questa risplendente e dilettosa gemma del nostro cielo che m'è più vicina restò fama illustre nel vostro basso mondo, e prima che una tal fama si estingua

Questo centesim' anno ancor s'incinqua. 40
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua;

40. passeranno altri cinque secoli. Vedi se torna a conto all'uomo il farsi eccellente, sì che la prima vita mortale del corpo lasci dopo di sè la vita quasi immortale della fama:

E ciò non pensa la turba presente Che Tagliamento ed Adice richiude, Nè per esser battuta ancor si pente,	43	43. e ciò non pensa l'odierna in continue aspre guerre mischiata e confusa gente che vive nel mio paese, posto in mezzo dal Tagliamento e dall'Adige, nè ancor si ravvede quantunque afflitta da calamità.
Ma tosto fia che Padova al palude Cangerà l'acqua che Vincenza bagna, Per esser al dover le genti crude.	46	46. Ma, per essere le genti padovane dure ed ostinate contra il giusto (nella pretensione d'impadronirsi di Vicenza), avverrà tosto che le medesime cangeranno di colore, facendola rosseggiare col proprio sangue, l'acqua del fiume Bacchiglione, dove fa palude presso Vicenza.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna Tal signoreggia e va con la testa alta Che già per lui carpir si fa la ragna.	49	49. Ed in Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, vi è un tal signore che domina e va altiero, mentre già si va facendo dai nemici di lui la congiura per ucciderlo.
Piangerà Feltro ancora la diffalta Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia Sì che per simil non s'entrò in Malta.	52	52. Piangerà altresì Feltre il mancamento di fede data dall'empio suo vescovo, che sarà vituperevole sì che nell'ergastolo di Malta non v'entrò mai alcuno per così enorme delitto.
Troppo sarebbe larga la bigoncia Che ricevesse 'l sangue ferrarese, E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,	55	55. Sarebbe largo di soverchio quel vaso (recipiente) che accogliesse e contenesse il sangue dei Ferraresi, e troppo ne rimarrebbe affaticato chi lo pesasse oncia per oncia,
Che donerà questo prete cortese Per mostrarsi di parte; e cotai doni Conformi fieno al viver del paese.	58	58. di cui questo vescovo scortese e crudele (*cortese,* detto per ironia) sarà tanto liberale per mostrarsi partigiano del papa; e questi doni si conformeranno al barbaro costume del paese di Feltre, divenuto traditore e micidiale.
Su sono specchi, voi dicete Troni, Onde rifulge a noi Dio giudicante, Sì che questi parlar' ne paion buoni.	61	61. Nell'empireo i giudizii di Dio direttamente s'imprimono nell'ordine de' Troni (ch'è l'ultimo della prima gerarchia), e da esso riflessi vengono in noi beati, sì che queste predizioni noi certe le vediamo.
Qui si tacette e fecemi sembiante Che fosse ad altro volta, per la ruota In che si mise com'era davante.	64	64. Cunizza, com'ebbe detto questo, si tacque, e pel giro nel quale ritornò, com'era prima (vedi c. prec., v. 16 e segg.), fece che mi sembrasse ch'io m'accorgessi che più non attendeva a me.
L'altra letizia, che m'era già nota, Preclara cosa mi si fece in vista, Qual fin balascio in che lo sol percuota.	67	67. Quell'altra anima beata di cui Cunizza mi aveva già manifestato la fama (Folco o Folchetto di Marsiglia, v. 37 e segg.) mi si fece vedere cresciuta molto nello splendore (significando così il desiderio di compiacere Dante essa pure, vedi sopra nei v. 14, 15), simigliante a squisito balascio riverberato dai raggi del sole.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, Sì come riso qui: ma giù s'abbuia L'ombra di fuor, come la mente è trista.	70	70. Effetto del rallegrarsi in cielo è un nuovo maggior splendore: e siccome qui in terra si fa l'uomo esteriormente ridente a misura dell'al-

legrezza che internamente gode, così in paradiso si fa l'anima esteriormente più lucida a norma dell'interna allegrezza; ed al contrario, nell'inferno si fa più tetra a vedersi ed oscurasi esteriormente qualunque anima, a misura dell'interna tristezza.

Dio vede tutto e tuo veder s'inluia, 73
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.

73. La tua vista, o spirito beato, penetra sì fattamente in Dio, il quale tutto vede, che nessun desiderio che alcuno abbia (come è adesso il mio di saper la tua condizione) può esserti nascosto ed oscuro.

Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla 76
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,

76. Dunque la tua voce, che diletta e rallegra il cielo col perpetuo osanna da te e dagli altri spirti cantato in compagnia dei Serafini infiammati d'ardente carità, che velansi e fannosi adorni di sei ali (come i monaci della *cuculla* o *cocolla*),

Perchè non sodisface a' miei disii? 79
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi come tu t'immii.

79. perchè non appaga il mio desiderio di sapere chi tu sei? Se, come tu entri in me e vedi i miei desiderii, entrassi io pure in te a scorgere i desiderii tuoi, certamente non aspetterei che tu me li manifestassi, ma preventivamente ad ogni tua dimanda li renderei subitamente paghi.

La maggior valle in che l'acqua si spanda, 82
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda

82. Folco allora incominciò a dirmi: Il mare mediterraneo, ch'è la maggior valle nella quale le acque si diffondono e si riversano, fuor dell'oceano,

Tra discordanti liti contra 'l sole 85
Tanto sen va che fa meridiano
La dove l'orizzonte pria far suole.

85. tra le coste europee ed africane, diverse e discordanti di religione e di costumi, tanto si stende contra il corso del sole (da occidente inverso oriente, dallo stretto di Gibilterra, dove il Mediterraneo incomincia, verso la Palestina, dov'esso ha termine) che il cerchio il qual serve di meridiano ad un capo serve pur di orizzonte all'altro capo (vedi Inf. c. XX, v. 124 e segg., e Purg. c. XXVII, ne' primi versi).

Di quella valle fu' io litterano 88
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

88. Io nacqui ed abitai sul lido di quel mare mediterraneo, tra Ebro e Macra, che scorrendo per dritto canale divide la riviera di Genova dalla Toscana.

Ad un occaso quasi e ad un orto 91
Buggea siede e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

91. Bugia e Marsiglia, dov'io m'ebbi i natali, sono egualmente distanti da oriente e da ponente e situate sono quasi sotto ad un meridiano medesimo, la qual città di Marsiglia fece fumare e rosseggiare del proprio sangue il suo porto (nell'assedio ed espugnazione della medesima che fece Bruto per commissione di Cesare; vedi *Comment. de bello civ.*, lib. II).

Folco mi disse quella gente a cui 94
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' impronta com' io fe' di lui;

94. I Marsigliesi, ai quali fu palese il mio nome, mi chiamarono Folco; e questo cielo di Venere s'impronta della mia figura e della mia luce, come io in terra m'impressi delle amorose influenze di lui;

Chè più non arse la figlia di Belo, 97
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;

97. e tanto me ne improntai, finchè per la giovanile età fu convenevol cosa, che non arse di amore più di me Didone la figlia di Belo innamorata di Enea, recando noia e tristezza ed all'ombra di Sicheo, di cui era vedova, ed a quella di Creusa, di cui era vedovo Enea;

Nè quella Rodopea che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.

100. nè più di me sentì il potere d'amore quella Filli abitante presso al monte Rodope nella Tracia, che fu ingannata da Demofoonte, non essendo egli a lei ritornato come aveva promesso (Ovid., *Heroid.* 2), nè il gagliardo Ercole quando fu innamorato di Iole (a segno di fare, per compiacerla, delle pazzie).

Non però qui si pente; ma si ride, 103
Non della colpa ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provide.

103. Per aver folleggiato in amore, non per questo nella spera ove io son collocato soffresi pena di rimorso, ma si prende piacere e si gode, non della colpa commessa, la quale per la bevuta acqua di Lete rimane affatto in oblio (vedi Purg. c. XXVIII, v. 127 e segg.), ma si esulta e gioisce dell' eterna potenza e sapienza di Dio (così appellata anche nel c. I, v. 107), che ordinò e provide chè per la stella di Venere s' influisse amore negli umani cuori.

Qui si rimira nell' arte ch' adorna 106
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
Per che 'l mondo di su quel di giù torna.

106. Qui si contempla la divina sapienza, che dispone effetto di così grande importanza per la conservazione dell' uman genere, e discernesi il buon fine pel quale il cielo volge (gira e governa o forma) il mondo terrestre (per far rivolgere il terreno profano amore alle celesti cose).

Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
Ten porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

109. Ma acciocchè sieno in te sodisfatte tutte le brame che dentro di questa stella sonosi in te eccitate, fa di mestieri ch' io ancor spinga più innanzi il mio ragionare.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera 112
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di sole in acqua mera.

112. Tu desideri di sapere qual anima è dentro di questo splendore che qui a me vicino così fiammeggia, come raggio solare in acqua limpida e pura.

Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.

115. Or sappi che là entro ottiene perpetua tranquillità e pace Raab, ed il nostro coro, a cui ella è congiunta, s' impronta e si fregia dello splendore di lei nel suo più eminente luogo.

Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta 118
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

118. Da questo cielo, in cui termina l'ombra che fa il vostro globo terrestre, fu Raab ricevuta ed accolta prima d' altr' anima da Gesù Cristo salvata.

Ben si convenne lei lasciar per palma 121
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s'acquistò con l' una e l' altra palma.

121. Ben conveniente cosa fu che, volendosi da Cristo, salendo al cielo trionfante, lasciare di sotto dell' empireo qualche anima di quelle che seco all'empireo conduceva per segno della grande vittoria ch' egli s'acquistò con ambe le mani conficcate in croce (a fine cioè che passando in seguito altre anime all' empireo, incominciassero ne' cieli inferiori a scorgervi alcun segno della vittoria medesima), vi lasciasse Raab piuttosto che altr' anima.

Perch' ella favorò la prima gloria 124
Di Iosuè in su la terra santa
Che poco tocca al papa la memoria.

124. Perch' ella favorì la prima gloriosa impresa di Giosuè nella terra promessa (che fu la espugnazione di Gerico), della quale poco il papa si ricorda (che sta vituperosamente in mano de' Saraceni, vedi Petrarca, *Trionfo della Fama*, cap. 2).

La tua città, che di colui è pianta 127
Che pria volse le spalle al suo Fattore
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,

127. O Dante, la tua città di Firenze, ch'è stata piantata e fondata (sotto gli auspicii di Marte) da Satanasso, che il primo apostatò dal suo creatore, e l'invidia del quale al primo uomo portata perchè fosse per occupare quelle sedi dalle quali egli fu co' suoi seguaci cacciato è da noi tanto pianta (perciocchè per invidia di Satanasso è entrato il peccato nel mondo, e pel peccato la morte con tutta l' altra comitiva di mali),

Produce e spande il maladetto fiore 130
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

130. conia e spende con profusione il maladetto (pei tristi effetti che cagiona in discapito della giustizia) fiorino d'oro improntato del giglio che ha fatti prevaricare (per l'avara cupidigia sempre insaziabile di accumulare quei fiorini) non solo i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, dappoichè ha fatto divenire il sommo pastore rapace lupo.

Per questo l' Evangelio e i dottor magni 133
Son derelitti, e solo ai Decretàli
Si studia sì che pare a' lor vivagni.

133. Per questo più non si bada allo studio delle divine Scritture e dei santi padri (perchè di nessun lucro), e solamente si applica ai libri contenenti le ecclesiastiche leggi (vedi Dante, *De monarchia*) talmente che cotale studio apparisce dai margini di essi libri, ricoperti d' untume dal sovente applicarvi le dita.

A questo intende 'l papa e i cardinali: 136
Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali.

136. Il papa attende a guadagnare e ad arricchirsi soltanto unitamente ai cardinali: non si fanno premura veruna di riacquistare Nazaret (luogo della terra santa per tutta essa), verso dove l' arcangelo Gabriello drizzò il volo ad annunziare a Maria Vergine l' incarnazione del divin Verbo,

Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma che son state cimiterio
Alla milizia che Pietro seguette

139

139. Ma il Vaticano e gli altri luoghi più sacri di Roma i quai servirono di cimitero ai moltissimi santi che ad imitazione di s. Pietro hanno per la fede di Gesù Cristo data la vita (ovvero ai pastori che seguitarono s. Pietro, dando al mondo esempi di umiltà, di povertà e di carità, cosa si rara ai tempi che vennero dopo),

Tosto libere fien dall'adulterio.

142

142. saranno prestamente purgati dalla profanazione di quei prelati ecclesiastici che hanno attacco alle ricchezze temporali, cose non del loro grado apostolico,

NOTE AL CANTO NONO

(1) *Clemenza*, figlia di Carlo Martello, moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era tra' vivi mentre Dante queste cose scriveva.

(2,3) *gl'inganni*, ecc. Per l'ingiusta intrusione di Roberto, fratello di Carlo Martello, nel regno di Napoli e di Sicilia, ad esclusione dei figli di esso Carlo e fratelli di Clemenza, ai quali per ragione della primogenitura del padre era dovuto (vedi c. prec., v. 51), il che successe nel 1309, nove anni dopo di questo misterioso viaggio.

(6) *a' vostri danni*. Il Poggiali ritiene che *vostri* qui si riferisca a Clemenza, la quale, benchè donna, aveva qualche diritto almeno sul regno di Napoli, dalla successione al quale non erano escluse allora le donne.

(7) *vita*, appella l'anima qui ed altrove nella presente cantica, perocchè quella onde viviamo.

(10) L'anima del Poeta vede ancora presente questa beatitudine infinita; e quindi, volgendo un istante il pensiero alla falsa felicità che abbaglia i ciechi mortali, chiama a loro come porta il testo.

(25) *In quella parte*, ecc. Dante passa ora a segnare la situazione e tutta l'estensione di terreno ch'era sotto la giurisdizione di Romano bassanese, patria del tiranno Ezzelino. — *prava*, appella l' italica terra per ciò che disse nel Purgatorio c. VI, v. 124 e segg.

(26) *Rialto*, principale contrada di Venezia per la città stessa.

(27) *Brenta* e *Piava*, fiumi che scendono dalle Alpi dividenti l'Italia dalla Germania e mettono nel golfo di Venezia; intende tutta quella lista di terra che tra essi divisati termini si estende.

(29) *facella*, cioè il fiero tiranno Ezzelino, terzo di tal nome nella famiglia d'Onara, conti di Bassano, chiamato dal Poeta così, come colui che menò per tutto fuoco e ruina; ed usa il diminutivo ad indicare la di lui prima piccola potenza.

(32) *Cunizza*, sorella del tiranno Ezzelino, donna fortemente inclinata a' piaceri amorosi.

(34) *indulgo*, perdono, dal latino *indulgeo*.

(37) *Di questa*, ecc. Intende Folco di Marsiglia, figlio di Alfonso mercatante genovese, celebre provenzale scrittore d'amorose rime al tempo del nostro Poeta.

(40) Siccome l'anno di questo poetico viaggio era, com'è detto più fiate, il centesimo ed ultimo del secolo XIII, predice Cunizza che avanti che si estingua la fama di Folco passeranno cinque altri simili centesimi ultimi anni de' secoli avvenire, numero determinato per l' indeterminato, cosicchè vengasi a dire da Cunizza: Io ben prevedo che la fama di quest'anima illustre durerà per molti secoli.

(44) *Tagliamento*, fiume del Friuli da oriente, *Adice*, fiume che passa per Verona da occidente: ai quali fiumi faceasi terminare la in allora più estesa Marca Trevigiana, ond'era Cunizza.

(46-48) Sembra che vogliasi qui predire una gran rotta che Iacopo da Carrara signor di Padova ricevè da Can Grande della Scala signor di Verona ne' borghi di Vicenza l'anno 1314, a dì 17 settembre. Tre volte però, nel termine di sette anni, furono rotti i Padovani a Vicenza. Una nel 1311, ma senza effusione di sangue, a quanto pare, perocchè i Padovani per paura abbandonarono Vicenza senza difenderla. Un'altra volta con sangue e con prigionia di Iacopo da Carrara (fatto signor di Padova nel 1318) nel 1314. La terza con maggior sangue nel 1317 (o 1318). Il parlare in generale del Poeta può riferirsi a tutte e tre le rotte. Dante nel Purgatorio, c. XXXIII, v. 43, ci fa capire, che attendeva alla composizione di questa sua opera, quando Can Grande della Scala fu eletto capitano della lega ghibellina, che fu nel dicembre del 1318.

(50) *Tal*, intende di Ricciardo da Camino.

(52) *Feltro*, cioè Feltre, città della Marca Trivigiana.

(53) *Dell' empio suo pastor*. Forse fu questi Gorza di nome e della casa di Lussia di Feltre, che fatti prendere in Feltre tre gentiluomini ferraresi, detti della Fontana, ribelli del papa, che si nominavano Lancillotto, Claruzio e Antoniolo, dopo di averli assicurati sotto la parola, vennero da lui dati in mano del governatore di Ferrara, dove furono con molti altri decapitati.

(54) *Malta*, oggi detta Marta, in riva al lago di Bolsena, in cui facevano i papi rinserrare i pessimi cherici.

(55) *Troppo sarebbe larga*, ecc. La bile del ghibellino Poeta si scalda a più a più; e perchè col delitto eterna sia l'infamia, l'imprime in parole da ogni oltraggio sicure. Biag.

(59) *e cotai doni,* ecc. Ognuno può ravvisare in questa espressione l' intenzione del Poeta ghibellino di pungere i Feltrini, già guelfi, come traditori e micidiali.

(69) *balascio,* sorta di pietra preziosa di color bruschino.

(75) *fuia,* oscura, traslativamente per nascosta. *Fur,* nota l' Anonimo, è detto il ladro che imbola di notte, da *furvus,* che è a dire *oscuro.*

(77) *fuochi pii,* appella i Serafini dall' etimologia del nome, che significa *urens.*

(82) *La maggior valle,* ecc. Folco circoscrive la città di Marsiglia, ove nacque.

(89) *Ebro,* uno de' principali fiumi della Spagna che si scarica nel Mediterraneo al disotto di Tortosa nella Catalogna. — *Macra,* fiume di qua da Genova in Lunigiana che scende dal monte Apennino.

(92) *Buggea,* Bugia, città d' Africa all' incontro di Marsiglia.

(94) *Folco.* Vedi la nota al v. 37.

(95,96) *e questo cielo,* ecc. Narrasi che vivesse Folco innamorato di certa Adalagia maritata, e che, poeta essendo, molte rime in di lei lode in idioma provenzale componesse, ma che finalmente, morta essendo quella donna, si facesse monaco e che in progresso di tempo divenisse vescovo di Marsiglia e finalmente arcivescovo di Tolosa.

(101) *Alcide,* così fu denominato Ercole perchè *alce* in greco significa *gagliardia,* o veramente da Alceo avolo materno.

(102) *Iole,* figlia d' Eurito re d' Etolia.

(108) *torna.* Il padre abbate di Costanzo vorrebbe dedurre l' etimologia di questa parola dal francese *tourner,* voltare: opinione assai preferibile perchè concorda perfettamente col *facit converti* del postillatore del codice cassinese.

(116) *Raab,* la meretrice di Gerico, la quale, per aver salvate in sua casa alcune spie di Giosuè capitano del popolo eletto, fu da lui preservata ed accolta nel sacco di quella città (*Iosue* II, S. Paolo, *Hebr.* XI); ond' essa poi passò al culto del vero Dio d' Israele.

(118) *Da questo cielo.* Dovendo per cagione della maggior grandezza del Sole aver l' ombra della Terra figura di cono, stabilisce Tolomeo nell' *Almagesto* ed anche il Poeta nostro che la punta di cotale ombroso cono cada nel cielo di Venere.

(129) *E di cui è la 'nvidia tanto pianta.* Ad accennare la malvagità de' Fiorentini, fa il Poeta che ricordisi qui nuovamente per Folco ciò che per altri fece già ricordarsi (Inf. c. XIII, v. 143 e segg.), fondata Firenze sotto gli auspicii di Marte, pel quale, giusta il detto del salmo XCV, *dii gentium dæmonia,* intende Satanasso. Lomb.

(132) *lupo.* Era in tempo di questo poetico viaggio papa Bonifacio VIII già tacciato di simonia (Inf. c. XIX, v. 53).

(134,135) *solo ai Decretali.* Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle Decretali da Raimondo di Pennafort nel 1234; Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto libro. Le Decretali introdussero nuovo sistema di disciplina unite alla ignoranza e miseria de' tempi. Lami. — *Vivagno,* l' estremo orlo del panno.

(139) *Vaticano.* Uno dei sette colli di Roma, dov' è l' insigne basilica e sepolcro di san Pietro.

(142) *Tosto libere,* ecc. Per l' evacuazione che di Roma faranno il papa e i cardinali nella traslazione della sede pontificia in Avignone per Clemente V, soli cinque anni dopo questo poetico viaggio seguita e molti anni prima che compiesse Dante la presente opera. Dante scrisse tali cose certamente dopo il 1314 (vedi vv. 46 e 53).

CANTO X

ARGOMENTO

Tratta dell' ordine che pose Dio in crear le cose dell' universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, dove trova san Tomaso d'Aquino.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore 1
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore

1. Il divin Padre con la inenarrabile ed indescrivibile sua eterna *potenza* in compagnia dello Spirito Santo, al quale si attribuisce l'*amore* (Inf. c. III, v. 5-6), che il Padre ed il Figliuolo insieme producono, prendendo quasi norma di operare dalla *Sapienza* del divin Verbo,

Quanto per mente o per occhio si gira 4
Con tanto ordine fe' ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

4. trasse dal nulla con ordine e magistero sì grande tutto ciò che di creato si vede o s'intende che non può non gustare di un ordine così maraviglioso chi diligentemente ed a tutto uomo il considera.

Leva dunque, lettore, all'alte ruote 7
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote;

7. O lettore, leva dunque meco gli occhi all'eccelse sfere celesti (al capo dell'ariete), a quella parte di cielo in cui il zodiaco s'incrocicchia coll'equatore, dove più fortemente il moto delle stelle fisse s'incrocicchia, ed in certo modo urta con quello del Sole e dei pianeti (muovendosi le stelle fisse in circoli paralleli all'equatore, ed il sole e i pianeti in circoli paralleli al zodiaco);

E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel maestro che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.

10. e quivi comincia con diletto a rimirare ed a gustare nell'arte il corso della natura di Dio (o, la maestria d'operare di Dio, che ama sì fattamente l'idea di quell'artificio ch'è nella sua mente che non mai da lei parte l'occhio, ecc.), che nella sua idea e dentro la mente divina cotanto l'ama che non mai da lei parte l'occhio, sempre rimirandola con compiacenza (altrimenti perirebbero i cieli, strumenti del divin Fabbro, e la materia di tutto l'universo).

Vedi come da indi si dirâma 13
L'obliquo cerchio che i pianeti porta
Per sodisfare al mondo che gli chiama:

13. Vedi come dal cerchio dell'equatore si diparte il zodiaco, in cui si muovono il sole e i pianeti (perciocchè il piano del di lui giro taglia obbliquamente, ad angolo di gradi 23, min. 30, il piano dell'equatore), per conservare con tal moto questo mondo inferiore, il qual si regge con l'obliquo moto de' pianeti (o per appagare il mondo, che se li richiede per partecipare delle loro

influenze; ovvero a fare le stagioni e tanti mirabili effetti che provengono dall'obliquità del zodiaco rispetto a tutte le regioni del mondo con opportunissimo ripartimento di caldo, di freddo, di temperato, ecc.);

E se la strada lor non fosse tòrta, 16
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

16. e se il giro del Sole e dei pianeti non fosse obliquo, la celeste virtù ed influenza verrebbe sovrabbondantemente al bisogno a spargersi tutta sopra di una sola parte della terra, e *molta* perciò sarebbe superflua, e siccome rimarrebbe la terra quasi tutta priva dei celesti influssi, così nella medesima terra quasi ogni causale forza rimarrebbe estinta.

E se dal dritto più o men lontano 19
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

19. E se il piano dell'orbita del Sole e dei pianeti facesse col piano dell'orbita delle stelle fisse un angolo maggiore o minore di quello che fa, assai dell'ordine mondano perderebbesi e ne' cieli ed in terra.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

22. Ora, o tu che leggi il mio poema, seduto (forse) nel tuo banco di studio, ti esorto che te ne resti in quello stato comodo per poter meditare e ruminar bene col pensiero ciò che ho detto fin qui in questa breve digressione (quello di cui non è dato che un assaggio); chè, così facendo, io ti prometto che una tale meditazione, prima che ti apporti stanchezza, ti apporterà un grande e lungo piacere.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.

25. Ti ho apprestato di che cibarti la mente: cibati omai di per te stesso; imperciocchè quella materia di cui io ho impreso a scrivere a sè richiama dalla fatta digressione tutta la mia sollecitudine e il mio pensiero.

Lo ministro maggior della natura, 28
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura,

28. Il Sole, che tra le cause seconde, delle quali Dio si vale nell'amministrazione del mondo, è la più operosa e più grande, che impronta ed imprime nei mondani corpi a lui sottoposti la virtù che esso riceve dal cielo e ci distingue col luminoso suo corso il mattino, il mezzogiorno, la sera, la notte, i mesi, gli anni, l'inverno, la primavera, l'estate, l'autunno,

Con quella parte che su si rammenta 31
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta;

31. continuava ad aggirarsi nel segno di ariete, situato in mezzo a quello spazio celeste che di sopra è stato rammentato (Inf. c. I, v. 38 e segg., ed altrove), dove il Sole medesimo ad ogni grado della sua rivoluzione anticipa la comparsa nel nostro orizzonte;

Ed io era con lui, ma del salire 34
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:

34. ed io era già col Sole ed entrato nella sua spera, e l'istantaneo veloce moto col quale fui rapito alla sfera del Sole fu a me impercettibile

e da non potermene avvedere, come è impossibile di avvedersi del primo pensiere quando in noi si eccita (essendo l'accorgimento un pensiere, potendoci pur avvedere del secondo o del terzo, come intenderà esser vero chi ci rifletta):

È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge. 37

37. Non rechi maraviglia cotale istantaneo passaggio, conciossiachè la è Beatrice quella che così guida di alto in più alto cielo e così rapidamente che il muover suo non si estende nel tempo, ma instantaneamente si fa.

Quant'esser convenia da sè lucente
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente, 40

40. Quantunque io adoperi il naturale intendimento e l'arte che ammaestra colle sue regole e la pratica, non potrei mai narrarlo così che dagli uomini se ne formasse un'idea, quanto conveniva che fosse risplendente Beatrice da per sè stessa che dentro alla spera del Sole, nella quale io sono entrato,

Perch'io lo'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'imaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami. 43

43. dal Sole distinta appariva, non per alcun colore che dal Sole la distinguesse, ma unicamente per maggior lume; ma se non si può un lume maggiore di quello del Sole imaginare, si può almeno credere e bramare di poi un giorno vederlo.

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse. 46

46. E se le nostre imaginative sono così insufficienti ed inette da non potersi elevare a sì sublime altezza, non ci dobbiamo maravigliare; imperocchè non può la fantasia formare imagine se non di ciò che cade sotto i sensi, e l'occhio nostro non arrivò mai a vedere un lume maggiore del Sole.

Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia. 49

49. Come ho detto, collocata dentro al Sole appariva, non per alcun colore che dal Sole la distinguesse, ma unicamente per maggior lume, la quarta adunata dei famigliari e domestici di Dio, quel gran Padre che sempre la riempie di beatitudine, mostrando come esso genera il divin Figlio, e che il Padre e il Figlio insieme producono lo Spirito Santo, al quale si attribuisce l'Amore.

E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia. 52

52. E Beatrice cominciò a parlarmi: Porgi grazie, rendi grazie a Dio, ch'è il sommo e sovrano Sole degli angeli, il quale, per suo mero e speciale favore e non per alcun merito che tu abbia, ti ha fatto ascendere a questo Sole che dal nostro visivo senso è compreso.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto, 55

55. Uman cuore non fu mai sì disposto alla divozione e cotanto pronto a rendersi a Dio con tutto il suo gradimento e piacere,

Com'a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise
Che Beatrice ecclissò nell' oblio. 58

58. come io fui eccellentemente disposto a riferir grazie a Dio, inteso ch'ebbi l'invito che Beatrice me ne faceva; e così devoto e fervente d'amore mi affissi in Dio che questo amore oscurò quello ch' io portava a Beatrice (ovvero, che Beatrice si velò, dimenticando sè, o fu da me dimenticata, oppure, uscì meravigliandosi di sè, ovvero, me la fece sparire, *come fa il Sol delle minori stelle*).

Non le dispiacque; ma sì se ne rise
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise. 61

61. Non dispiacque a Beatrice che, avendo io posto tutto il mio amore in Dio, mi fossi dimenticato di lei; anzi, compiacendosene, si mostrò più chiara, e tanta grazia per lo suo sfavillante sorridere mi si accrebbe nella mente totalmente congiunta in Dio ch' ella mi abilitò ad attendere ad altri obbietti che erano in quel pianeta.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti. 64

64. Io vidi molti raggianti vivaci spiriti e che superavano lo splendore del Sole (v. 40 e segg.), disposti in circolo che prendevaci nel mezzo (come il centro è in mezzo della sua circonferenza), nobilitati vie maggiormente nella voce ch' era dolce e soave di quello che nell' aspetto lo fossero pel fiammeggiante splendore.

Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona. 67

67 In eguale modo vediamo alcuna volta la fascia colorata (detta *alone*) cerchiare la Luna, quando l'aere è di umidi vapori carico a segno che ritenga in sè i colori che cotale fascia compongono.

Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto che non si posson trar del regno; 70

70. Nella corte del cielo, dalla quale io ritorno, si trovano molte cose deliziose e di bellezza sorprendente che non si possono far capire fuori del paradiso (che non si può altrove dar con parole ad intendere quali e quante sieno);

E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli
Dal muto aspetti quindi le novelle. 73

73. e la dolcezza del canto di quelle risplendentissime anime era una di quelle preziose delizie: chi non si fornisce di ali per volare lassù a vedere quegli splendori e ad udire quelle soavissime voci, non aspetti di qui novelle da chi non può esprimere cotali delizie.

Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli, 76

76. Poichè quelle anime che sembravano altrettanti soli fiammeggianti ebbero girato tre volte intorno a noi che eravamo fatti ad esse centro, in vicinanza bensì, ma sempre da noi ugualmente distanti, come le stelle vicine ai mondani poli s'aggirano bensì continuamente intorno ai medesimi, ma sempre tenendosi da essi in uguale distanza,

Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte; 79

79. mi parve di vedere alcune donne non licenziate dalla danza, ma che (essendo tuttavia in ballo) silenziose tratto tratto si fermino ad ascol-

tare il canto di certi versi, fino a tanto che, avendolo bene appreso, lo possano poi cantando e danzando ripetere;

E dentro all'un sentii cominciar: Quando 82
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore e che poi cresce amando,

82. e parvemi dentro ad uno di quegli splendori sentir a dire: Giacchè il raggio della grazia divina, quello solo per cui s'accende in noi non falso amore e tale che in progresso sempre s'accresce, a differenza del carnale amore, che in progresso scema,

Moltiplicato in te tanto risplende 85
Che ti conduce su per quella scala
U' senza risalir nessun discende;

85. in te accresciuto risplende tanto che ti fa salire la scala del paradiso, dalla quale nessun discende senza risalirvi (accenna la impossibilità di riattaccarsi alla terra un cuore che ha assaggiate le delizie del paradiso);

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala 88
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

88. ciascuna delle beate anime che si celano in questi splendori, delle quali io conosco, benchè non me lo manifesti, che tu hai desiderio di sapere contezza, sono tanto volonterose a comunicarti quante cognizioni da esse brami che qualunque nol facesse sarebbe in violento stato; non altrimenti che in violento stato conviene esser acqua che al mare non iscorra (non sarebbe libero di farlo, se non com'è libera l'acqua che non discende al basso; vuol dire: sarebbe trattenuto da qualche impedimento).

Tu vuoi saper di qual piante s'infiora 91
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora:

91. Tu brami di sapere di quali piante sieno i fiori componenti questa ghirlanda (allegoricamente, *da quali anime si producano gli splendori che adornano questa corona*) che Beatrice, quella bella donna (rappresentante la teologia) che ti presta forze di salire al cielo, mira con diletto aggirandosi intorno:

Io fui degli agni della santa greggia 94
Che Domenico mena per cammino
U' ben s'impingua se non si vaneggia.

94. io fui uno degli agnelli della santa greggia che Domenico (il santo fondatore dell'ordine dei predicatori) guida per un sentiero nel quale si fa gran profitto nella virtù, se pur non accada che uno si dia a vanità e venga predominato dall'ambizione (chè in tal caso si gonfia, non s'ingrassa).

Questi, che m'è a destra più vicino, 97
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.

97. Questi che mi sta più vicino alla destra parte fu mio correligioso e precettore, ed esso è Alberto di Colonia, ed io che mi chiamo Tomaso sono d'Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien' col viso,
Girando su per lo beato serto.

100. Se così come di me e del mio precettore desideri aver notizia ancora degli altri, col mio parlare che di ciascuno di questi spiriti per ordine farò tu vieni appresso collo sguardo, aggirandolo su per questa beata corona d'uno in altro spirito ordinatamente.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro foro
Aiutò sì che piacque in paradiso. 103

103. Quell'altro fiammeggiante splendore staccasi e sorte dal godimento della beatifica visione di Graziano, che accordò la secolare ed ecclesiastica giurisdizione per sì fatta guisa che fu reso meritevole di esser posto in paradiso.

L'altro ch'appresso adorna il nostro coro
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro. 106

106. L'altro splendore che in seguito abbellisce la nostra adunanza fu quel Pietro che con umiltà sì rara e sì grande, a somiglianza di quella povera donna (secondo s. Luca al c. XXI) che offerì al tempio due piccioli, consacrò e dedicò egli pure alla santa Chiesa modestissimo il prezioso tesoro della famosa sua opera.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella. 109

109. Il quinto raggiante splendore ch'è il più bello e luminoso tra noi, esce da tale amante del quale tutto il mondo curiosamente ed avidamente desidera di sapere novella se sia salvo o dannato (avendo di ciò lasciato il mondo molto dubbioso).

Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
Saver fu messo che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo. 112

112. Dentro all' istesso quinto splendore vi è l' illuminatissima mente di questo savio re, che fu dotato d'una sapienza così profonda e sublime che, se la parola di Dio non può mentire, nè prima nè dopo di lui fu mai l' uguale che se gli potesse paragonare per la prudenza di governo, per l'intelligenza e pel sapere (II Reg. III; vedi c. XIII, v. 104).

Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero. 115

115. Vedi poscia la luce di quell'illuminante scrittore che in terra tra gli uomini più profondamente ed intrinsecamente conobbe, parlando più dottamente che alcun altro, la natura e l'operare degli angeli.

Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' tempi cristiani
Del cui latino Agostin si provide. 118

118. Nello splendore seguente degli altri di minor rango e però più picciolo si beatifica quel difenditore della cristiana religione dei cui scritti servissi Agostino.

Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani: 121

121. Ora, se tu faccia passaggio coll'attenzione dall'uno all'altro di quei beati splendori, ascoltando gli elogi che ai loro meriti insigni io tributo, già delle anime velate sotto le sette luci precedenti avuta avendone compiuta notizia, riducesi la tua brama alla seguente ottava luce.

Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode; 124

124. Dentro di essa ottava luce, per la visione di Dio cumulo d'ogni bene, si bea l'anima santa la quale, a chi da lei ben gl'insegnamenti riceve, fa conoscere la vanità e fallacia del mondo;

Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace. 127

127. Il corpo (di Boezio) ond'essa anima fu per violenta morte fatta uscire riposa giù in terra in Cielaureo, ed essa pervenne a questo riposo dal tormento e dall'esiglio.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.

130. Vedi risplendere più in là lo spargimento di fuoco di luce d'Isidoro, di Beda e di Riccardo, che fu angelico nelle sue considerazioni.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo 133
È il lume d'uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.

133. Costui al quale vengo io appresso, sicchè, proseguendo il tuo sguardo ad aggirarsi per ordine d'uno in altro, tornerebbe a me, cui già guardasti il primo, è il lume che tramanda uno spirito che, in mezzo alle serie meditazioni sulle vanità e miserie della vita presente, bramò, come san Paolo (Philipp. I), di esser disciolto dai lacci corporei e di essere quanto prima con Gesù Cristo in paradiso.

Essa è la luce eterna di Sigieri, 136
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.

136. Essa è la luce ch'eternamente risplenderà di Sigieri, che, insegnando teologia morale nella via della Paglia e stretto attenendosi alla dottrina evangelica, argomentò e stabilì odiose verità ai seguaci della lassa morale (mostrò argomentando verità da tirarsi contro l'invidia).

Indi, come orologio che ne chiami 139
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

139. Poscia, come orologio (detto *destatore* o *svegliarino*) che ci chiami ed inviti nell'ora che la Chiesa sorge a cantar mattutino a Dio suo sposo (a far mattinata) per meritarsi il di lui amore,

Che l'una parte e l'altra tira ed urge, 142
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;

142. che una parte delle dentate ruote del detto orologio, aggirandosi, tira ancor quelle che le vengono dietro e spinge quelle che le vanno avanti, facendo suonare la campana tin tin con sì dolce concerto che il divoto spirito riempiesi tutto d'amore (oppure, *Che l'una parte e l'altra tira ed urge*, la dentata ruota del quale *orologio* tira e spinge alternativamente l'una parte e l'altra del bicipite battaglio contro la campana, facendola suonare tin tin con sì dolce concerto, ecc.);

Così vid'io la gloriosa ruota 145
Muoversi e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota

145. io vidi a muoversi nuovamente in giro in cotal guisa il glorioso cerchio di quei beati spiriti e rispondersi l'uno l'altro cantando con tale accordatura e dolcezza che non si può capire

Se non colà dove 'l gioir s'insempra. 148

148. se non per prova colà dove il giubilo è sempiterno.

NOTE AL CANTO DECIMO

(1-6) *Guardando,* ecc. Parla in questi due primi terzetti il Poeta della creazione del mondo coerentemente a due note verità, a quella cioè teologica, che *opera ad extra sunt totius Trinitatis*, ed a quell'altra evangelica, che per mezzo del divin Verbo *omnia facta sunt* (Io. I). Per rapporto alla prima fa che tutte e tre le divine persone alla creazione concorrano. Per rapporto alla seconda fa che il *primo Valore,* cioè la potenza del divin Padre e l'*Amore* dello Spirito Santo (che il Padre e il Figliuolo insieme producono) prendano quasi norma di operare dalla *Sapienza* del divin Verbo. LOMB.

(17) *sarebbe invano,* sarebbe superfluo.

(18) *E quasi ogni potenzia,* ecc. « Di vero non sarebbe quaggiù generazione nè vita d'animali e di piante; notte non sarebbe nè dì nè settimana nè mese nè anno, ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e il movimento degli altri cieli sarebbe indarno. » *Convivio.*

(31-33) Il sistema della terra immobile, ch'è quello del Poeta nostro, porta seco di necessità che muovasi il Sole da un tropico all'altro per via che giri come le scale fatte a chiocciola, e che le spire per cui viene dal tropico di capricorno a quello di cancro sieno diverse e s'incrocicchino con quelle per le quali dal tropico di cancro riede a quello di capricorno. Or siccome, dal tropico di capricorno venendo il Sole a quel di cancro, nasce a noi ogni giorno più presto, perciò Dante, invece di dire *che dal tropico di capricorno veniva allora il Sole inverso quello di cancro,* dice che *si girava per le spire, In che* (nelle quali) *più tosto ognora s'appresenta.*

(36) *anzi 'l primo pensier:* la dice il Venturi espressione assai ingegnosa per significare che la velocità colla quale fu rapito alla sfera del sole fu impercettibile e da non potersene avvedere.

(38) *Di bene in meglio;* imperocchè quanto più si ragguarda la santa Scrittura, tanto più si vede la sua altezza e la sua bontà.

(44) Allude, con attribuire questo grande splendore alle anime de' dottori teologi che nel Sole se gli mostrano, al detto del profeta Daniello: *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates.*

(55-57) *Cuor di mortal,* ecc. L'autore mostra la sua eccellentissima disposizione a referire grazie a Dio; e nota che l'ufficio dello stomaco attribuisce al cuore e dice che sì devoto e fervente d'amore si mise in Dio che Beatrice ecclissò, cioè si velò, dimenticando sè, quasi dica, usci meravigliandosi di sè. L'ANON.

(72) *non si posson trar del regno,* non si possono fuor del paradiso far capire. LOMB.

(75) *Dal muto,* ecc. È detto proverbiale, come l'altro: *A Baccho poscis aquam.*

(79) *Donne mi parver,* ecc. Sembra che ai tempi del Poeta fosse solito di praticarsi dalle donne la danza in cotal modo.

(88) *Fiala* per guastada o caraffa, da *phiala*, che i latini presero dai greci.

(96) *ben s'impingua.* Vedi c. seg., v. 22 e segg.

(98) *Alberto,* detto Alberto Magno, famoso maestro di s. Tomaso, nato in Lawingen nella Svevia, vissuto e morto in Colonia; fu provinciale dei domenicani.

(99) *Cologna* o Colonia città della Germania. — *Thomas d'Aquino.* Il cav. Artaud ha fatto conoscere in una sua nota a questo luogo (*Le Paradis traduit en français,* pag. 278) quanta stima deggia aversi per sì fatto maestro di cattolica filosofia, e termina con quel detto del luterano Bucero: *Tolle Thomam, et ecclesiam romanam subvertam.* — *Aquino,* città del regno di Napoli.

(104) *Grazian,* di Chiusi, monaco di professione, compilatore di quel libro che i canonisti chiamano *Decreto.*

(107, 108) *Quel Pietro fu,* ecc. Pietro, il maestro delle sentenze, chiaro per i quattro famosi libri di teologia che hanno servito di testo in tante università, detto Lombardo per essere nativo di Novara in Lombardia. Allude al proemio dello stesso Pietro, che offerisce la sua opera alla Chiesa con tal modestia di formule: *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere;* la qual povera donna, secondo s. Luca al c. XXI, offerì al tempio due piccioli, *minuta duo.* VENT.

(115) *quel cero,* san Dionigio areopagita.

(119, 120) *Quell' avvocato,* ecc. Paolo Orosio, scrittore di minor grido, il quale scrisse sette libri di storie contra i gentili calunniatori della cristiana religione, da lui dedicati a sant'Agostino. — *Del cui latino,* de' cui scritti.

(121) *Trani,* metaforicamente, cioè passi.

(125) *L'anima santa,* Severino Boezio. Dante

nel suo *Convivio* chiama Severino Boezio il suo consolatore e dottore, e dal libro *De consolatione philosophiæ,* una delle più celebri opere di questo illustre scrittore, trasse il Poeta nostro molti di que'concetti i quali sfavillarono d'eterna luce nella *Divina Commedia.* Boezio fu senatore romano e filosofo insigne.

(127, 128) *cacciata,* da Teodorico re de' Goti, che lo avea rinchiuso in una prigione, ove fu strangolato. — *Cieldauro,* chiesa di s. Pietro detta in *Cielo d'oro,* in Pavia.

(131, 132) *Isidoro,* vescovo di Siviglia per anni 35; sgombrò in parte l'eresia ariana, introdottavi dai Vandali, e morì nel 636. — *Beda,* detto il *venerabile,* scrisse un'istoria ecclesiastica dell'Inghilterra, dei pregiati commenti sopra varii libri della Sacra Scrittura ed un martirologio. — *Riccardo,* da San Vittore, del distretto di Parigi, gran teologo, fu fratello carnale di Ugo di S. Vittore e fece un libro della Trinità; compose anche un libro *De contemplatione,* citato da Dante nell'epistola a Can Grande.

(136) *Sigieri,* grande filosofo, nativo del Brabante, che diede lezioni di teologia morale per lungo tempo in Parigi nella così detta *Ruè de Fouarre* (vicino alla piazza Maubert), antico vocabolo che significa *Via della Paglia,* denominazione presa dalla consumazione che ne facevano i discepoli dell'università, posta una volta in quella contrada, i quali vi sedevano sopra nelle loro scuole, non usandosi in quei tempi sedie o banchi nelle stesse chiese, che s'ingiuncavano al bell'uopo di paglia e di erbe odorose, particolarmente nella notte di Natale e nelle altre grandi feste.

(138) *Sillogizzò invidiosi veri. Sillogizzare,* argomentare. — *invidiosi,* odiosi, alla latina; odiosi ai seguaci della lassa morale.

(139) *come orologio.* La scoperta degli orologi, di cui si trova qualche antichissimo indizio in Vitruvio, in Boezio e in Cassiodoro, fu rinovata e perfezionata nel sec. XIV, nel qual tempo troviamo descritti differenti cronometri. Nel IX secolo vi è l'orologio di Pacifico arcidiacono di Verona e quello mandato a Carlomagno nell'anno 807 da Aaron Raschild re di Persia o califo degli Abassidi. Si ha notizia anche di un più antico dato dal pontefice Paolo I a Pipino re di Francia verso l'anno 557. Lomb.

(142) *Che l'una parte,* ecc. Una sola è la ruota che propriamente forma nell'orologio la parte dello svegliarino, nè questa dal rimanente della macchina altro riceve se non la libertà di aggirarsi e far suonar la campana al prefisso tempo. L'ordine delle ruote in tutta la macchina dell'orologio è che dalla prima all'ultima una spinga l'altra, nè alcuna ve ne ha che da una parte tiri e dall'altra spinga.

CANTO XI.

ARGOMENTO

In questo canto racconta s. Tomaso tutta la vita di s. Francesco, dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbii che in Dante erano nati.

O insensata cura de' mortali, 1
Quanto son difettivi sillogismi
Quel che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi 4
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,

E chi rubare, e chi civil negozio, 7
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:

Quand'io, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13
Punto del cerchio in che avanti s'era
Fermo sì come a candellier candelo;

Ed io senti' dentro a quella lumiera 16
Che pria m'aveva parlato, sorridendo,
Incominciar, facendosi più mera:

1. O stolta e cieca sollecitudine de' mondani. quanto sono corte e mancanti le ragioni che vi piegano gli animi a questi bassi oggetti!

4. In quel tempo che io, libero da tutte queste cose terrene, mi stava in compagnia di Beatrice su in cielo, tanto gloriosamente ricevuto da quelle anime felici e beate,

7. una parte degli altri uomini affacendavasi ad applicarsi alla professione di legista (cioè al ius civile, criminale e canonico), chi all'arte medica (alle brevi sentenze ippocratiche commentate poi da Galeno), chi ascrivendosi al sacerdozio (con fine mondano di ottenere ricchezze ed onori), e chi procurava di farsi despota per via d'imposture e d'inganni,

10. e chi di usurparsi l'altrui (come fanno tutti i tiranni, i corsari o ladri di mare, gli assassini di strade), e chi di esercitare quelle cittadinesche operazioni che sono in baratto negli offizii del comune (intendi anche amministrazioni pubbliche mal eseguite), chi allacciato da' turpi e sozzi amori ed ingolfato nei carnali piaceri esponevasi ai più duri cimenti (per venir a capo dei pravi suoi desiderii), ed una parte degli altri uomini infingarda abbandonavasi ad una oziosa mollezza.

13. Poichè ciascheduno dei sopranominati beati spiriti si fu coll'aggirarsi, restituito a quel medesimo luogo in cui avanti, per cagion di parlare a noi, erasi fermato così immobilmente come si affissa una candela al candelliere;

16. allora io sentii dentro a quello splendore che prima mi aveva parlato (dentro cioè lo splendore in cui san Tomaso d'Aquino celavasi) darsi principio a parlare con sorriso (procedente da novello impulso di carità, la cui vampa di fuori

spandesi col diletto di contentare gli altri desiderii di Dante, vedi c. VIII, v. 46 e segg., e c. IX, v. 14 e segg.), facendosi intanto lo splendore medesimo di più pura e però più viva luce sfavillante:

Così com' io del suo raggio risplendo, 19
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensier onde caggion apprendo.

19. A quel modo che io risplendo del raggio della luce divina, così, riguardando io nella medesima luce, conosco onde procedano i tuoi pensieri.

Tu dubbii ed hai voler che si ricerna 22
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,

22. Tu dubiti ed hai desiderio che il mio parlare là dove dissi: per un sentiero nel quale si fa gran profitto nella virtù, se pur non accada che uno si dia a vanità e venga predominato dall' ambizione (c. prec., v. 96), e là dove dissi che nè prima nè dopo di lui fuvvi mai l'uguale che se gli potesse paragonare per l' intelligenza ed il sapere (ivi, v. 114),

Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua*, 25
E la u' dissi; *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.

25. si rischiari con argomenti così manifesti ed intelligibili e spiegati che si appiani e si adatti al tuo intendimento (il primo dubbio rischiarerallo in questo canto medesimo dal v. 122 fino all' ultimo; ed il secondo lo appianerà nel c. XIII dal v. 34. al 111); e quanto appartiene a questo secondo dubbio abbisogna distinguersi bene in qual genere di persone siasi detto Salomone impareggiabile (vedi il citato c. XIII).

La providenza, che governa il mondo 28
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,

28. La providenza divina, che governa tutto l' universo con quella norma di operare nella quale ogni creata vista si abbaglia e confonde prima che giunga a penetrare nelle ascoste impenetrabili sue cagioni,

Perocchè andasse vêr lo suo diletto 31
La sposa di Colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

31. acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, il quale sulla croce (talamo di questo divino sposalizio), altamente esclamando nell' atto di esalar l'anima al suo divin Genitore (Matth. XXVII), la sposò ed acquistò ad infinito prezzo di tutto il prezioso e benedetto suo sangue (Act. XX), a lui si accostasse che tanto amor le portava,

In sè sicura e anche a lui più fida, 34
Due principi ordinò in suo favore
Che quinci e quindi le fosser per guida.

34. camminando animosamente con sicurezza (che nasce da perfetta carità) e con maggior fedeltà (aiutata dalla sapienza) allo sposo, la detta divina providenza deliberò che due capi e conduttori venissero in suo favore e soccorso, i quali con la carità e la sapienza le servissero di guida e sostegno e la menassero al porto di salute.

L' un fu tutto serafico in ardore, 37
L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

37. Il primo fu san Francesco, tutto partecipante della carità de' Serafini; l' altro fu san Domenico (fondatore dell' ordine de' frati predicatori), che, finchè visse nel mondo, a cagione

del suo eccellente sapere fu uno splendore dell' angelico ordine de' Cherubini, nei quali in sommo grado riluce la divina sapienza.

Dell' un dirò; perocchè d' amendue 40
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.

40. Parlerò di s. Francesco: perocchè, magnificando uno dei due, qualunque di essi alcuno imprende a celebrare, si vengono entrambi insieme a lodare, perchè operarono amendue al fine medesimo di sostenere e guidare la Chiesa.

Intra Tupino e l' acqua che discende 43
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,

43. Fra Tupino (picciolo fiume vicino ad Assisi) ed il fiumicello Chiassi, che nasce da un monte che s. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio d' Agobbio, scende la fertile (d' olivi e viti) falda di un alto monte,

Onde Perugia sente freddo e caldo 46
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

46. dalla qual falda Perugia dalla parte onde essa ha Porta Sole, riceve freddo (per le nevi delle quali caricasi quella costa nel verno) e caldo (pel riverbero de' raggi solari che la medesima costa fa nell' estate), e dietro ad essa falda Nocera e Gualdo (terre nel tempo del Poeta suddite alla città di Perugia) piangono la propria sciagura per essere oppresse dai Perugini con gravissime imposizioni.

Di quella costa, là dov' ella frange 49
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.

49. In su la falda di quel monte, là dove più che altrove piega e sminuisce la sua ripidezza, nacque al mondo s. Francesco, un gran luminare di virtù, come in alcun tempo (cioè d' estate) nasce più caldo e risplendente dalla parte dell' orizzonte che sovrasta al Gange (all' Indie orientali) questo Sole in cui ci troviamo a discorrere (oppure: *tal volta*, cioè nella stagione del solstizio estivo, in cui il sole passa sopra la foce del Gange, ed a noi suol essere più lucente il suo nascimento).

Però chi d' esso loco fa parole 52
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma oriente, se proprio dir vuole.

52. Però chi fa menzione di questa città non la chiami Assisi, chè poco esprimerebbe il merito di quel luogo, ma la chiami oriente, se vuol giustamente nominarla.

Non era ancor molto lontan dall' orto 55
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;

55. Non si era per anche questo sole di virtù molto inalzato ed allontanato dall' orizzonte (vale a dire, non erasi ancora il santo per l' età allontanato molto dal tempo del suo nascimento, cioè non era ancora cresciuto molto in età) che la terra già cominciò a manifestare d' avere ricevuto alcun conforto dall' esimia virtù di quel Sole;

Chè per tal donna giovinetto in guerra 58
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:

58. conciossiachè, per seguire l' evangelica povertà (come san Tomaso nel v. 74 dichiara), incontrò guai dal suo genitore (quando questi lo battè e carcerò pel getto che aveva fatto del da-

naro), alla qual povertà, come appunto si fa alla morte, nessuno apre le porte del piacere (cioè, la quale tutti fuggono come la morte, ed odiano);

E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte. 64

61. E rinunziando ad ogni terreno avere e dispogliandosi in presenza del vescovo d'Assisi, dell'assistente suo clero, non che del carnale suo padre, si congiunse con indissolubile nodo alla medesima, come sposo con sposa, facendone voto solenne, poscia sempre più andò a gran passi avanzandosi nel di lei amore.

Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito; 64

64. Priva rimanendo questa donna (la povertà) del suo primiero marito (Gesù Cristo), si giacque senza che alcuno la ricercasse, non curata e sconosciuta più di mille e cent'anni, finchè fosse da s. Francesco risposata (che fu nel principio del secolo decimoterzo);

Nè volse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura; 67

67. nè giovò, a far che gli uomini l'abbracciassero, udire che la povertà rendesse sicuro Amiclate, il povero pescatore, talmente che in mezzo alle scorrerie degli eserciti di Cesare e di Pompeo se ne dormisse egli tranquillamente nella sua capanna nè punto sbigottisse sentendo al mal sicuro uscio battere tre volte e chiamarsi da Giulio Cesare, il terrore del mondo (quando egli volle da Durazzo passare sulla barca di lui in Italia);

Nè volse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce. 70

70. nè anche, per rendersi agli uomini accetta, bastò l'essere stata la povertà costante e coraggiosa a segno di salire con Gesù Cristo fin su la croce, dove Maria Vergine, quantunque di Gesù Cristo amantissima, non salì.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 73

73. Ma affinchè io non seguiti il mio ragionare troppo coperto ed oscuro, in questi due amanti che le mie lunghe ed estese parole ti hanno fino a qui circoscritti riconosci ed intendi manifestarsi san Francesco e la povertà.

La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi; 76

76. Il sommo e perfetto loro accordo (come conviensi a due novelli uniti sposi) ed il loro ilare e gioviale aspetto, la somma carità della quale l'un l'altro accendevansi ed il farsi ammirare a vicenda quale specchio di probità e santità, ed il sereno e pacifico sguardo davano altrui motivo di fare delle sante risoluzioni (cagionavano pensieri santi in altri che vedevano questo amore e quest'allegrezza maravigliosa in tanta mendicità);

Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo. 79

79. in guisa che il venerabile Bernardo fu il primo (ad esempio di san Francesco, che voleva imitati gli apostoli anche nel particolare dello

andare scalzo, vedi s. Luca, XXII, 35) a trarsi i calzari di piede e a correr dietro ad un pacifico stato sì grande, nè mai cessando di correre, sembravagli di andar lentamente (pel gran desiderio che aveva di giungere al bramato fine).

Oh ignota ricchezza, oh ben verace! 82
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

82. Oh sconosciuto tesoro, oh bene reale! Egidio e Silvestro si scalzano seguendo s. Francesco, lo sposo della povertà, sì fattamente ella ad essi piaceva.

Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;

85. Poscia quel padre e quell'insigne precettore s' incammina verso Roma (a trovare Innocenzo III papa) in compagnia della povertà, donna da lui amata, e con quella nascente famiglia de' suoi compagni che già si era cinta coll'umile sacro cordone;

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia 88
Per esser fi' di Pietro Bernardone
Nè per parer dispetto a maraviglia;

88. nè, per esser figlio di Pietro Bernardone, uomo ignobile, perciò fu in esso viltà di cuore che gli facesse tener la fronte bassa, che timido il rendesse, nè per sembrar dispregevole a segno da recar maraviglia;

Ma regalmente sua dura intenzione 91
Ad Innocenzio aperse e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

91. ma con generosità ed animo regale manifestò il suo arduo proposito a papa Innocenzo III e da lui ebbe la prima approvazione della sua regola.

Poi che la gente poverella crebbe 94
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

94. Dappoichè l'ordine minoritico seguace della povertà andò maggiormente ampliandosi dietro all'esempio di s. Francesco, la cui vita maravigliosa e stupenda (che sogliono i suoi frati cantare nel coro) se fosse cantata dai gloriosi Serafini nel cielo, ne avverrebbe che questi intenderebbero perfettamente il sublime pregio delle serafiche di lui virtù a differenza dei frati che non le intendono così perfettamente,

Di seconda corona redimita 97
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.

97. la brama e santa petizione di questo duce (patriarca) del minoritico gregge fu dallo Spirito Santo per mezzo di papa Onorio III decorata di nuova e più ampia approvazione.

E poi che per la sete del martiro 100
Nella presenza del soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,

100. E poi che pel desiderio di spargere il sangue per la santa fede di Gesù Cristo si portò a predicarlo egli e i suoi frati che lo accompagnarono (ovvero predicò Cristo e gli apostoli che lo seguitarono) alla maestosa e terribile presenza del soldano,

E per trovare a conversione acerba 103
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Redissi al frutto dell'italica erba.

103. ed avendo trovata la nazione troppo indisposta e dura alla conversione, e per non rimanersene inutilmente affaticando, ritornossi a coltivare e a trar frutto dall'italica gente.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno 106
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.

106. Nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra i fiumi Tevere ed Arno (vicino a Chiusi nel Casentino), ricevette da Cristo le sacre stimmate,

che fur l'ultima conferma (dopo quella d'Innocenzo e di Onorio) della sua santità e religione (o pure, quel che vi mancava per assomigliarsi del tutto a Cristo e portarne in sè ricopiata una viva imagine) e ch'ei portò impresse nelle sue membra due anni che sopravisse dopo di averle ricevute.

Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo 109
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

109. Quando piacque a Dio, che lo sublimò a tanto bene, di trarlo al paradiso per impartirgli quella ricompensa ch'egli si meritò e guadagnò col farsi povero ed umile,

A i frati suoi, sì com'a giuste erede, 112
Raccomandò la sua donna più cara
E comandò che l'amassero a fede;

112. raccomandò ai suoi frati, legittimi suoi eredi, la povertà evangelica, la sua donna più cara, ed ordinò che fedelmente l'amassero;

E del suo grembo l'anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

115. e la di lui anima illustre e famosa volle stacćarsi dal seno della povertà, facendo ritorno a Dio, dal quale aveva ricevuto il soffio animatore, ed al morto suo corpo non volle nessuna funerea pompa (o pure: nè altra bara che una fossa, quella ch'esibisce la terra ad ogni corpo).

Pensa oramai qual fu colui che degno 118
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:

118. Dalla santità di Francesco fin qui dichiarata (parla s. Tomaso) argomenta oramai la santità di quello che (come ha detto di sopra, v. 31 e segg.) fu destinato dalla divina providenza degno compagno a s. Francesco per mantenere nel dritto cammino la Chiesa in mezzo a' burrascosi flutti mondani:

E questi fu il nostro patriarca; 121
Per che qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

121. e questi fu il nostro patriarca s. Domenico (dell'ordine del quale era s. Tomaso); ed essendo s. Domenico di una santità compagna a quella di s. Francesco, puoi quindi discernere che qualunque segue s. Domenico, facendo quanto prescrivono le regole del suo ordine, provedesi molto bene per l'eterna vita.

Ma il suo peculio di nuova vivanda 124
È fatto ghiotto sì ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;

124. Ma la di lui greggia è divenuta avida di prelature e di onori e li ha fatti novello suo cibo, di modo che dee necessariamente uscire dai campi dove il pastore vuole che si pascoli e spandersi in campi di altra pastura (cioè fuor del claustro religioso, pei palazzi, per le corti);

E quanto le sue pecore rimote 127
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vôte.

127. e quanto più le sue pecore vanno errando lontane da esso, fanno ritorno all'ovile più vuote di latte (fruttano meno in religione).

Ben son di quelle che temono 'l danno 130
E stringonsi al pastor, ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno.

130. Se ne trovano bene di quelle (i correligiosi di s. Tomaso) che temono di rimanere danneggiate e serransi maggiormente addosso al pastore, ma sono sì scarse di numero che per coprirle di velli basta poca lana.

Or, se le mie parole non son fioche, 133
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,

In parte fia la tua voglia contenta; 136
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il coreggier che s'argomenta

U' ben s'impingua, se non si vaneggia. 139

133. Or se le mie parole non sono deboli, oscure e mal capite, se il tuo udito si è prestato al parlar mio attentamente, se ti richiami alla memoria quello che ho detto,

136. rimarrà quanto al primo de' due dubbi (v. 25 e 26) sodisfatta la tua brama; perchè capirai di quale pianta si fanno schegge (figuratamente detto, per *di quale oggetto si fa parole*), ed appalesando tu nel mondo questo mio discorso, vedrà il domenicano (l'ordine di s. Domenico, che ha per regola di cinger di coreggia i suoi frati) che si voglia significare ciò che della religione, di lui parlando, dissi (c. prec., v. 26),

139. che s. Domenico guida il suo ordine per un sentiero in cui si fa gran profitto nella virtù, se pur non accada che uno si dia a vanità e venga predominato dall'ambizione (chè in tal caso si gonfia, non s'ingrassa).

NOTE AL CANTO DECIMOPRIMO

(1-12) Compiange il Poeta la cecità de' mondani che si trovavano in crucciose occupazioni circa le cose della terra mentre egli godeva delle delizie celesti. Ed allegoricamente insinuar vuole il contento che anche quaggiù gode un'anima unita a Dio e tutta dedita alla contemplazione delle celesti cose. Lomb. — *Quanto son difettivi,* ecc. La parola del testo dipinge l'andar d'uomo cupido qua e là vagando d' uno in altro de' falsi beni di quaggiù, non trovando in alcuno quel riposo che sperava. Sarà bene che del secondo periodo di sei versi si ammiri l'andar tumultuoso e ratto, l'irregolarità e certa ordinata confusione con che procede dal principio al fine a far ritratto vero di quello che si rappresenta. Biag.

(22) *ricerna,* traslativamente, per rischiari.

(37) *serafico,* aggiunto che vien dato a s. Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine dei frati minori.

(43-45) Circoscrive la situazione della città di Assisi.

(45) *Fertile*, ecc. Se si voglia leggere col Torelli, *fertile monte dalla costa pende,* si spiegherà: scende un monte ratto, fecondo di olivi e di viti (Vedi v. 49. 50).

(46-48) *Perugia,* città dodici miglia d'Assisi discosta. — *Porta Sole,* così chiamavasi quella porta che da Perugia apre la strada ad Assisi. — *dirietro le piange,* ecc. Vedi che bella botta il Poeta nostro rinova ad un principe (re Roberto) odiato da lui e amaramente punto anche altrove di avarizia (c. VIII, v. 82 e segg.) Lomb.

(51) *Gange*, fiume dell'India in oriente, che pende verso mezzodì, come nel verno il nascere del sole.

(70-72) *feroce,* per coraggioso, dissero altri pure. Vedi la Crusca. Lomb.

(79) *Bernardo,* da Quintavalle, il primo seguace di san Francesco.

(83) *Egidio, Silvestro,* due altri de' primi seguaci di s. Francesco.

(87) *legava l'umile capestro.* Asino appunto il *maestro di quella famiglia* s. Francesco appellava il corpo suo e come tale volevalo trattato. L'aggiunto *umile,* dice il Biagioli, basta per sè a rimovere da questa voce l'idea che comunemente porta seco; oltre che non il vocabolo, ma sì la cosa porta seco onore o bassezza.

(91-93) Da Innocenzo III, nativo di Campania, nell'anno terzo di Federigo imperatore, cioè nell'anno 1214.

(94) *la cui mirabil vita,* accenna il costume ch'era dei frati minori di cantare in coro la vita di san Francesco.

(96) *Meglio in gloria,* ecc., si canterebbe meglio in cielo dagli angeli, perchè lingua umana non basta nè vale a tanto.

(97) *di seconda corona redimita,* cioè di poter aver i suoi frati la dignità sacerdotale, ordinandosi a titolo di povertà senza patrimonio, per poter amministrare i santissimi sacramenti.

(100) *soldan:* così appellavasi il principe dell'Egitto, avanti il quale predicò san Francesco.

(124-126) Giudiziosamente, perocchè nessun meglio del domestico conosce i costumi de' condomestici, fa qui Dante da s. Tomaso riprendersi i domenicani, e nel canto seguente, v. 112 e segg., da s. Bonaventura i francescani: ed all'opposto, perocchè *Laus in ore proprio sordescit,* fa s. Francesco lodarsi qui da s. Tomaso, e s. Domenico da s. Bonaventura nel canto che segue.

(132) Si dinota il piccol numero dei buoni religiosi.

CANTO XII

ARGOMENTO

In questo canto san Bonaventura racconta a Dante la vita di s. Domenico e gli dà contezza dell'anime che in quel cielo si trovano.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola; 1

1. Tosto che l'anima benedetta di san Tomaso d'Aquino, accerchiata dallo splendore di cui ricoprivasi, prese a dire l'ultima parola (colla quale terminò di narrare al Poeta la vita e le lodi di san Francesco), cominciò la gloriosa ruota delle anime beate (che facevano cerchio di sè stesse al Poeta) ad aggirarsi (e, coi girarglisi intorno orizzontalmente, manifestavano la loro esultanza);

E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse
E moto a moto e canto a canto colse; 4

4. e non aveva ancora compito interamente il suo girare che un altro tripudio di beati splendenti spiriti chiuse e circondò questa prima d'un cerchio ed accordò il moto ed il canto al moto ed al canto delle anime del cerchio inchiuso;

Canto che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse. 7

7. canto che in quei soavi spirituali organi risonando tanto sorpassa i nostri poeti e le nostre cantatrici donne quanto la diretta luce vince in chiarezza quella che dagli obbietti ribatte (quanto, esempigrazia, la luce del Sole vince quella della Luna).

Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori
Quando Giunone a sua ancella iube, 10

10. Come due archi baleni tra sè ugualmente distanti e dei medesimi colori abbelliti si muovono in tenue e rugiadosa nuvola allorquando Giunone (che insegnano le favole essere l'aria, Natal Conti, *Mythol.* lib. II, cap. 4) chiama a sè Iride ministra per darle alcun comando,

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch'amor consunse come sol vapori; 13

13. producendosi per via di riflessione di raggi l'arco maggiore dal minore, come per riflessione di voce formasi il parlare dell'eco, di quella or qua, or là vagante ninfa cui l'amor di Narciso consumò non altrimenti che il sole i vapori e ridusse all'invisibile della sola voce;

E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga; 16

16. e per cagion di quel patto che Dio fece clemente con Noè (Gen. IX) fanno i detti archi baleni esser quaggiù la gente presciente quanto al mondo che non sia più per allagarsi e sommergersi dal diluvio;

Così di quelle sempiterne rose 19
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.

19. in egual modo le due ghirlande di quelle perpetue rose si aggiravano intorno a noi; e siccome i colori dell'esteriore arcobaleno corrispondono ai colori dell'intimo, così il moto ed il canto degli spiriti componenti il cerchio esteriore corrispose appuntino al moto ed al canto del cerchio interno.

Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande, 22
Sì del cantare e sì del flammeggiarsi
Luce con luce gaudïose e blande,

22. Poichè cessò la danza e l'altra gran festa che i beati spiriti del primo cerchio con quelli del secondo facevano, pieni di gioia e di piacevolezza e col cantare ed illustrandosi scambievolmente collo splendore in segno di carità (o risplendendo l'uno a vista dell'altro a gara),

Insieme a punto ed a voler quetarsi, 25
Pur come gli occhi ch' al piacer ché i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;

25. tutti in un punto essi fermandosi per propria armonica volontà (insieme, cioè, e quanto al tempo e quanto alla volontà) e tralasciando il canto, in quella guisa che conviene che gli occhi si aprano insieme e si chiudano ad arbitrio dell'uomo che li muove;

Del cuor dell'una delle luci nuove 28
Si mosse voce che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;

28. dal mezzo (dall'interno) d'una luce del nuovo più grande apparso cerchio si partì e venne fuori una voce (è questi il serafico dottor s. Bonaventura, come manifesterassi nel v. 127 e segg.) che, in volgermi al luogo dov'ella stava, fece che sembrassi l'ago calamitato volgentesi alla polare stella;

E cominciò: L'amor che mi fa bella 31
Mi tragge a ragionar dell'altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.

31. e cominciò a dire: Il divino amore che mi inflamma e fa risplendere m'invita e conduce a ragionare di s. Domenico, l'altro capo e guida di religiosa famiglia, per concludere l'eccellenza del quale (c. prec., v. 118 e segg.) ha s. Tomaso d'Aquino così ben favellato di s. Francesco mio duce.

Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca, 34
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

34. È ben convenevole e giusto che dove si fa menzione di uno, facciasi menzione ancora dell'altro, in guisa che siccome questi due capitani unitamente e d'accordo militarono contro gli eretici, così la loro gloriosa fama unitamente e d'accordo risplenda.

L'esercito di Cristo, che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;

37. Il popolo cristiano, che a riarmarlo, contro il demonio, della grazia perduta costò a Cristo sì caro, si moveva dietro alla propria insegna, ch'è la santa Croce, tardo (per la pigrizia), raro (per il numero), sospettoso (per tanti dubbi mossi da tanti eretici);

Quando lo 'mperador che sempre regna 40
Provide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;

40. quando Iddio, che regna eternamente, provide al detto popolo cristiano ch'era in pericolo di soccombere agl'infernali nemici, mosso unica-

mente dall' infinita sua bontà e non da merito veruno che fosse in esso popolo pericolante;

E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse. 43

43. e, come si è dimostrato, porse rapido aiuto alla chiesa militante sua sposa per mezzo di due campioni, alla vista del luminoso esempio dei quali ed al sentirne le prediche e gl'incoraggiamenti il popolo cristiano, disviato dalla dritta via della fede, si ravvide del suo errore e tornò alla via smarrita,

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire, 46

46. Nella parte del mondo occidentale (per rapporto all'Italia dove il Poeta scriveva) in cui aleggiando e spirando il fecondo soave zefiro si affretta a fare che si dilatino sbocciando le novelle fronde, delle quali si vede Europa rivestirsi (sorge a fare in Europa primavera),

Non molto lungi al percuoter dell'onde
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde, 49

49. non molto lontano dal percuotere che fanno i terreni lidi quelle marittime onde dietro alle quali per la grande loro estensione (continuazione) il sole solamente nascondesi all'emisfero nostro (il solo che conosceva il Poeta abitato dall'uman genere) nel solstizio estivo (ed in altri tempi dietro ad altre acque nascondesi, troppo dagl'ispani lidi remote),

Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone e soggioga. 52

52. giace l'avventurata Callaroga sotto la protezione del gran re di Castiglia, nello stemma gentilizio di famiglia del quale s'inquartano due castelli e due leoni talmente in quattro caselle distribuiti che da una banda sta un castello sopra di un leone (e questo è il leone che *soggiace*), e dalla banda opposta sta un leone sopra un castello (e questo è il leone che *soggioga*).

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo; 55

55. In questa città nacque s. Domenico, l'amoroso seguace della fede cristiana, il santo suo propugnatore, benigno e mite verso i cristiani e santamente implacabile cogli eretici;

E, come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute
Che nella madre lei fece profeta. 58

58. e subito che l'anima di lui fu creata ed infusa nel ventre della madre, fu riempiuta di sì energica ed efficace virtù ch'essendo egli ancora nell'utero materno, fecela profetessa della futura sua santità.

Poichè le sponsalizie fûr compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutua salute, 61

61. Poichè s. Domenico si unì alla fede di Gesù Cristo al sacro fonte battesimale, al qual fonte egli promise difesa alla fede, e la fede promise a Domenico la vita eterna,

La donna che per lui l'assenso diede
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede; 64

64. la levatrice (o matrina), che pel bambino Domenico rispose e promise al sacerdote battezzante quanto il sacro rito impone, sognò che s. Domenico avesse una stella in fronte ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l'oriente e l'oc-

cidente; e questo fu il maraviglioso frutto che dovea prodursi dal medesimo e dagli altri religiosi domenicani (vedi c. prec., v. 112);

E perchè fosse quale era in costrutto, 67
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:

67. ed acciocchè fosse chiaro ed in palese qual era il neonato bambino, si calò dal cielo un angelo a nominarlo col nome possessivo del Signore Iddio, del quale quel santo era tutto:

Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.

70. fu chiamato Domenico; ed io ne favello risguardandolo come quell' agricoltore che Cristo elesse a cooperare con esso nella coltura della sua vigna (la santa Chiesa).

Ben parve messo e famigliar di Cristo, 73
Chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

73. Si fece egli veramente conoscere come nunzio ed intrinsico di Cristo, imperciocchè la prima volontà ch' egli ebbe e che si manifestò in lui fu di abbracciare la povertà evangelica consigliata da Cristo (al giovanetto con dirgli: Se vuoi essere perfetto, vendi quello che hai e dallo ai poveri, *Matth.* XIV).

Spesse fiate fu tacito e desto 76
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.

76. Soventi volte la di lui nutrice trovollo disteso per terra silenzioso e svegliato (segni che non vi fosse caduto nè che vi si fosse messo per dormire), come dicesse: Io sono venuto nel mondo a praticare e predicare l' austerità e la penitenza (o per umiliarmi).

Oh padre suo veramente Felice! 79
Oh madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!

79. Oh realmente Felice il padre di lui, com' era nel nome! oh Giovanna in realtà la madre di lui, se, interpretata e tradotta dall' ebreo idioma nel latino o italiano, vale apportatrice di grazie (o graziosa), come si dice che per un tanto figlio furono essi veramente tali quali i nomi loro li annunziavano!

Non per lo mondo, per cui mo' s' affanna 82
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

82. Non per acquistarsi cosa mondana, per cui presentemente molto faticasi studiando gli scritti del cardinale ostiense e di Taddeo, ma per l' ardente desiderio di apprendere la verità evangelica e teologica, ch' è la verace manna dell' anima,

In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo;

85. divenne in breve tempo un gran dottore, talmente che si mise a coltivare la vigna (della Chiesa), che perde presto il color verde e si secca, se il vignaiuolo è un birbone;

Ed alla sedia che fu già benigna 88
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

88. ed alla sede pontificia, la quale verso i poveri di lodati costumi fu in altri tempi più benigna che al presente non è, non per propria colpa, che è santa in sè stessa (ne' suoi dogmi), ma ben per colpa di colui che vi siede, il quale degenera da' suoi santi antecessori,

Non dispensare o due o tre per sei, 91
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,

91. non chiese, dico, di potersi comporre con dispensare in uso pio, per il male acquistato o posseduto, solamente la terza parte o la metà

Addimandò, ma contra 'l mondo errante 94
Licenzia di combatter per lo seme
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme 97
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse 100
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi 103
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una ruota della biga 106
In che la santa Chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga,

Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
L'eccellenza dell'altra di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l'orbita che fe' la parte somma 112
Di sua circonferenza è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;

nè il primo benefizio che vacasse, quale gliel'offerisse la sorte o pingue o scarso, nè addimandò, come fan molti, *le decime* d'alcun paese *le quali si appartengono ai poveri di Dio*,

94. ma addimandò solo licenza di poter combattere contro il mondo depravato dall'eresie in difesa della fede, ch'è seme di grazia e di gloria, dal qual seme ebbero loro origine i due cerchi paralleli di gloriosi spiriti che ti circondano (piante tutte dal seme della fede prodotte).

97. Poi con dottrina e con buona volontà insieme (perchè tutte le scienze senza il buon volere son nulla), coll'uffizio apostolico di sacro inquisitore e di autorità pontificia munito si mosse, quasi un rapido torrente da ampia sorgente d'acque gonfiato ed incalzato;

100. ed il suo impeto svelse ed arse gli sterpi pungenti e velenosi dell'eresia con maggior voga e furore nel distretto principalmente di Tolosa contro degli Albigesi, là dove più fortemente imperversava l'eresia dei medesimi e trovava più grande la resistenza.

103. Poscia da questo torrente si formarono molti ruscelli per mezzo dei quali si adacqua la vigna della cattolica chiesa, di maniera che gli arboscelli che crescono nella medesima si mantengon più vegeti e più fecondi.

106. Se tal quale te l'ho descritta fu l'una ruota (s. Domenico) del carro (della Chiesa militante) tirato da due cavalli, nel qual carro la santa Chiesa si difese coi nemici combattendo e guadagnò campeggiando la sua guerra civile (*civile,* perocchè insorta per l'eresia tra' cristiani medesimi),

109. ben ti dovrebbe essere grandemente manifesta l'eccellenza dell'altra ruota (cioè di s. Francesco) nelle lodi della quale Tomaso, poco prima ch'io qui ti apparissi, si mostrò sì cortese panegirista.

112. Ma al presente i religiosi di lui non si tengono più in quella carreggiata che segnò la parte somma della circonferenza di essa ruota (non seguono più le pedate del santo fondatore), così che è il male dove prima era il bene.

115. I suoi frati, che da principio si mossero dietro all'orma di s. Francesco, seguitando i suoi precetti ed esempi, sono tanto traviati e rivolti che pongon essi le dita dei piedi a quella parte

dove s. Francesco impresse le calcagna (camminano al contrario);

E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 118

118. ma si accorgeranno prestamente del loro errore dalla ricolta che verrà fatta della malvagia semente sparsa da essi e della pessima coltivazione praticata, allorchè la zizzania si lamenterà che le sia negato di esser posta in serbo nel granaio e condannata ad arder nel fuoco.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio. 121

121. Nullameno io son ben persuaso che chi riconoscesse ad uno ad uno i frati del nostro ordine, troverebbe ancora qualche frate che si darebbe a scorgere niente in peggio mutato, e vedrebbe in lui fiorire l'antica osservanza e leggerebbe in esso la santità dell'istituto.

Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta. 124

124. Ma non sarà già cotal buon religioso nè da Casale (nel Monferrato) nè d'Acquasparta (nel contado di Todi), dai quali luoghi escono tali ad interpretare la regola scritta da s. Francesco che uno ne fugge il rigore, e l'altro lo accresce all'importabile.

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura. 127

127. Io sono l'anima di Bonaventura da Bagnoregio, che nelle grandi dignità di ministro generale (per continui diciott'anni), di cardinale e di vescovo posposi sempre la cura secondaria e meno importante delle cose temporali, cura da esser veramente posposta a quella dello spirito.

Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici. 130

130. Qui trovansi Illuminato ed Agostino, per seguire il quale professarono tra i primi la povertà, andarono scalzi e si cinsero del sacro cordone minoritico, rendendosi accetti a Dio.

Ugo da Sanvittore è qui con elli
E Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli; 133

133. Ugo da Sanvittore è qui in lor compagnia e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano, rinomato nel mondo pei suoi dodici libri di logica;

Natan profeta e 'l metropolitano
Crisostomo ed Anselmo e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano; 136

136. Natan profeta (che riprese David del doppio peccato di adulterio e di omicidio) e san Giovanni Crisostomo e sant'Anselmo e quel Donato antico scrittore di grammatica, ch'è la prima fra le sette arti liberali e *l'arte prima* per essere la porta per cui puossi solo nel tempio d'ogni scienza penetrare, la chiave che sgroppa ogni nodo più duro, e lume tra il vero e l'intelletto, che si degnò di dare opera ad estenderne un trattatello elementare (istruendo il Donato i giovanetti in questa prima laboriosa arte, si adoperò anche ad iniziarli nella retta fede e morale);

Rabano è quivi, e lucemi da lato
Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato. 139

139. quivi è Rabano Mauro, e splendemi al fianco l'abate Giovacchino di Calabria, il cui spirito può esser chiamato profetico (quasi dotato di grazia di profezia).

Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la inflammata cortesia
Di fra' Tomaso e 'l discreto latino;

E mosse meco questa compagnia.

142. L' amorevole cortese atto di san Tomaso d'Aquino in lodare san Francesco, ed il chiaro e distinto suo parlare (ristretto assai nel lodare il proprio santo patriarca, vedi c. prec., v. 34 e segg., e tutto diffuso nelle lodi di s. Francesco) mi porse cagione di commendare san Domenico così valente difensore della cristiana fede;

145. e meco mossero a lodarlo tutti questi miei compagni (ed al tripudio descritto in principio del canto).

NOTE AL CANTO DODICESIMO

(3) *la santa mola. La santa mola* di questo verso è la stessa che su la fine del c. X è detta *la gloriosa ruota,* una ruota cioè d'anime beate che di sè fanno cerchio al Poeta e col girarglisi intorno manifestano la loro esultanza. Per *mola* qui non altro deesi intendere che il giro che fa la mola, e su questo e non mai sull'inerte sua massa cade la comparazione che ad esso si fa d'una schiera circolare di beati. MONTI.

(6) *E moto a moto,* ecc. E accordò il moto e il canto al moto e al canto delle anime del cerchio inchiuso. Debbo far notare a chi studia che non v'è equivalente ad esprimere la precisa idea del *colse,* ma si può imaginare pensando come i raggi d'un cerchio colgono il suo centro dove s'appuntano, s'adunano; e non c'era altro vocabolo che con tanta precisione l'unità del moto e del canto esprimesse. BIAG.

(7-9) Gli è rimasa dentro la dolcezza di quel canto, ma non ha imagine da ritrarla se non negativamente e per quella similitudine della luce che Dante solo con quel suggetto poteva far convenire. BIAG.

(10-12) Non credo che si possa trovar in natura nè imaginare da uomo similitudine più conveniente della presente; tanto le parti dell'un termine con quelle dell'altro per ogni punto l'adeguano. BIAG.

(15) *quella vaga,* la ninfa Eco, trasformata in voce riflessa, cui la smania amorosa per la ritrosia di Narciso ridusse di corpo a mera voce (Ovidio lib. II *Metam.*).

(19) *rose* appella que'beati splendori e per la vivezza del colore della rosa e per risguardo alle ghirlande che componevano.

(29, 30) *che l'ago alla stella,* ecc. Da ciò si vede, dice il Lami, che l'uso della bussola era già comune nel sec. XIV. Guido Guinicelli, che fiorì verso il 1220, parla anch'esso dell'*ago della bussola.*

(45) *si raccorse,* si ravvide.

(46-48) *In quella parte,* ecc. Dante descrive la patria di s. Domenico con versi così belli e con tanto sfoggio di poetica pompa ch'è proprio una maraviglia. — *Zefiro,* venticello occidentale così dai Greci, e dai Latini *favonio,* appellato.

(50) *lunga foga.* Espressione, a detta del Biagioli, di cui imaginar non potrebbesi altra più ardita, più giusta e di maggior effetto. Il Lami chiosa a questo terzetto: « Essendo a Dante ignoti gli antipodi, pensa che qualche volta il Sole si nasconda a tutti gli uomini, cioè quando è nel tropico del capricorno o lì vicino; perchè quando è nel tropico del cancro, benchè tramontando a noi si nasconda, pure non va sotto gli abitatori vicini alla sfera parallela meridiana, perchè allora il detto del Poeta non sarebbe vero. »

(52) *Callaroga,* cioè *Calahorra,* città della Spagna nella vecchia Castiglia.

(57) *a' nimici crudo;* lo dice *crudo* perchè mise a ferro e fuoco gli Albigesi e ne procurò lo scempio, e instituì il tribunale dell'Inquisizione delegata, essendo per l'innanzi inquisitori i soli vescovi; ond'è che a principio furono inquisitori i soli domenicani.

(58-60) Allude al sogno ch'ella ebbe mentre di lui era gravida, essendole parso che partorirebbe un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'ordine e dell'ardente zelo del santo patriarca.

(63) *Mutua salute,* forse devesi intendere: *quia quando accepit fidem fuit salvus, et ipse postea salvavit fidem.* POST. GAET.

(67) *in costrutto,* in chiaro, in palese.

(72) *orto,* per vigna; e l'uno e l'altro traslativamente per la santa Chiesa. LOMB.

(80) *Giovanna* val *graziosa* in ebraico, o *grazia* di Dio. E. F.

(83) *Ostiense,* commentatore delle Decretali. — *Taddeo,* famoso medico fiorentino, ricchissimo, morto nel 1295 in Bologna, che stese de' commenti sopra gli *Aforismi* e *Pronostici* d'Ippocrate, sopra *l'Ars parva* di Galeno, ecc.

(96) *ventiquattro piante.* I ventiquattro spiriti beati che compongono dodici per dodici i due cerchi paralleli: i dodici spiriti componenti il cerchio intimo vedili nominati nel c. X, v. 94 e segg., e i dodici componenti il circolo esteriore vedili annoverati al v. 127 e segg. — *Piante,* ha Dante appellati questi medesimi spiriti poco di sopra, v. 91 e segg.

(103) *Rivi,* appella i religiosi seguaci di s. Domenico per istare sulla metaforica appellazione data al santo di *torrente.*

(105) *arbuscelli* appella i cristiani, avendo detta la Chiesa *orto cattolico.* Questa è una delle più belle allegorie che si ritrovino ne' fasti della poesia. E. R.

(114) *Sì ch' è la muffa,* ecc., formola proverbiale presa dalle botti, che, ben custodite col suo vino, fanno la gruma, che le conserva, e trasandate fanno la muffa: sebbene ciò talora proviene dalla qualità diversa del vino; ond'è nato il proverbio: ***buon vin fa gruma, e tristo vin fa muffa.***

(119) *quando il loglio,* ecc., intendi fuori di allegoria: quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il paradiso per essere sepolto nell' inferno.

(124-126) Matteo d'Acquasparta, eletto duodecimo generale dell'ordine francescano nell'anno 1287 e nell' anno seguente fatto cardinale da papa Nicolò IV, per la troppa sua condiscendenza e facilità cagionò il rilassamento del suo ordine. Frate Ubertino da Casale compose un libro intitolato: ***Proloquium de potentia papæ,*** coartando la santa Scrittura e dicendo che ancora il papa doveva avere ciò che ebbe s. Pietro primo pontefice. In occasione del capitolo generale dell' ordine tenuto in Genova nell'anno 1310, si fece capo degli ***zelanti,*** che presero il nome di ***spirituali,*** e cagionò una specie di scisma nel suo ordine (Wadding, ***Annal. min.***).

(127) *la vita di Bonaventura,* per Bonaventura, come in Omero *vis Herculis* per *Hercules.* San Bonaventura nacque in Bagnarea, territorio d'Orvieto, nel 1221, entrò in religione d'anni 22, fu dottore nell' università di Parigi e dipoi generale del suo ordine. Nel 1272 fu fatto cardinale e vescovo d'Albano da Gregorio X, che lo incaricò di assistere colla sua dottrina e prudenza al concilio II generale di Lione, ov' egli morì di anni 53.

(130) *Illuminato ed Agostin.* Furono due primi seguaci di san Francesco.

(133, 134) *Ugo da Sanvittore,* illustre teologo, scrittore, canonico regolare dell' ordine di s. Agostino, poi monaco di s. Vittore presso Parigi, fiorì nell'anno 1138. — ***Pietro Mangiadore*** o ***Comestore,*** nato in Lombardia, scrittore di storia ecclesiastica.

(137) *Crisostomo,* arcivescovo di Costantinopoli. — ***Anselmo,*** arcivescovo di Conturbia, ossia Cantorberì, gran maestro in teologia.

(139-141) *Rabano,* tedesco, rinomato scrittore del nono secolo, abbate del monastero di Fulda e poi arcivescovo di Magonza nell' 856; scrisse molti libri sacri, tra i quali molti commenti sopra la Scrittura, e fu il primo teologo de' suoi tempi. — ***Giovacchino,*** abbate del monastero di Flora presso Cosenza, morto nel 1202. La di lui opera in confutazione dell' opinione di Pico Lombardo fu condannata dalla Chiesa nel IV concilio lateranese sotto papa Innocenzo III. — ***Di spirito profetico,*** forse perchè spose il Daniello e gli altri libri de' profeti.

(142) ***inveggiar,*** invidiare, detto per metonimia in luogo di commendare, e ciò sull' intendimento che la santa invidia che l'anime buone portano alle altrui virtù sia loro cagione di commendarle, siccome all' opposto è nell'anime ree cagione sempre di biasimare. — ***paladino,*** titolo d'onore dato da Carlo Magno a dodici uomini valorosi de' quali si serviva a combattere per la fede insieme con esso lui.

(144) *discreto* usa Dante spessissimo in verso e in prosa al senso di *chiaro* o distinto, alla maniera de' Latini. Nel c. VII, v. 96, usò pure ***discretamente*** per distintamente e nel c. XXXII, v. 41, ***discrezione*** per distinzione. MONTI.

CANTO XIII

ARGOMENTO

In questo canto il Poeta induce san Tomaso a solvergli il secondo de' dubbii mossigli di sopra nel decimo canto.

Imagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe, 1

1. Chi desidera di concepir giustamente quello che io ora ho veduto in questo luogo imagini e, mentre io parlo, ritenga la cosa imaginata fortemente impressa ed immobile come salda rupe nella fantasia,

Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell'aere ogni compage; 4

4. ventiquattro delle più lucenti stelle, cioè le quindici che si numerano di prima grandezza, le quali in varie parti del cielo collocate lo avvivano di tanto splendida luce che supera trapassando in giù coi raggi ogni ammassamento e densità d'aria, sicchè ci appariscono molto luminose;

Imagini quel Carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno; 7

7. ed imagini inoltre le sette stelle dell'Orsa maggiore (che formano un carro col timone), al qual carro sì fattamente basta l'angusto spazio attorno al nostro polo che mai non tramonta al voltar del timone, come fanno le altre stelle più lontane del polo (ovvero al carro componente le quali basta questo campo del cielo sempre da noi veduto, che dì e notte sempre trovasi sopra dell'orizzonte nostro nè mai sotto d'esso nascondesi o ci tramonta, talmentechè mai, per rivoluzione che faccia, non si nasconde);

Imagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno 10

10. imagini le due stelle che si dispongono nell'Orsa minore in figura della bocca di un corno, il cui incominciamento ossia acume sta vicino all'estremità dell'asse al quale il primo rotante cielo (detto *primo mobile*) si gira intorno,

Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minói
Allora che sentì di morte il gelo, 13

13. aver formato con sè medesime in cielo due costellazioni così configurate com'è quella corona di stelle in cui Arianna, la figlia di Minos, morendo fece, per opera di Bacco, che si convertisse la ghirlanda della quale vivendo ornavasi il capo;

E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera
Che l'uno andasse al pria e l'altro al poi; 16

16. e s'imagini l'una costellazione a foggia di corona risplendere dentro dell'altra (cioè l'una essere dentro dell'altra ed avere un centro comune o essere fra loro concentriche) ed amendue aggirarsi per modo che l'una girasse in contra-

rio verso dall'altra (o, che l'una girasse al contrario dell'altra, in modo che l'una andasse e l'altra venisse);

Ed avrà quasi l'ombra della vera 19
Costellazione e della doppia danza
Che circulava il punto dov' io era:

19. ed avrà una leggiera imagine e figura adombrata di quello era veramente la costellazione che quei ventiquattro beati splendori formavano entro alle due circolanti concentriche corone, di bellezza incomparabilmente maggiore di quella delle stelle anche più lucide, e del lor muoversi tripudiando in giro parallelo all'orizzonte (intorno a quel punto in mezzo alla sfera del Sole), dove intanto io mi stava con Beatrice:

Poich' è tanto di là da nostra usanza, 22
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

22. poichè tanto l'usanza nostra d'imaginare è inferiore al concepire la vera bellezza degli spiriti beati, quanto è il lento moto dell'acqua della Chiana inferiore al velocissimo moto del più alto cielo.

Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.

25. In quella costellazione non si cantò l'inno in lode del dio Bacco (*Io, Bacche*) e nemmen quello in lode d'Apolline (il quale incomincia *Io, Pæan*) (come solevasi al tempo degli dei falsi e bugiardi), ma si cantò la Triade augustissima avente natura divina ed in unità di persona (in Gesù Cristo) unite essa divina natura e la natura umana.

Compiè 'l cantare, e 'l volger sua misura, 28
Ed attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

28. Compierono la giusta loro misura ed il giusto lor tempo tanto il cantare (v. 25) quanto l'aggirarsi (v. 21) de' medesimi beati, e quei santi splendori si affissarono in me ed in Beatrice, traendo felicità dal passare d'una in altra cura, da uno in altro esercizio (cioè dal cantare e danzare in quello di prestarsi all'altrui brama ed istruzione, ovvero, felicitando sè col passare da una cura all' altra riguardo all' istruzione che davano a Dante).

Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi 31
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi,

31. La luce che spargeva l'anima di s. Tomaso d'Aquino, dentro della quale (c. X, v. 82, c. XI, v. 16), narrata mi fu la mirabile vita del poverello di Dio s. Francesco d'Assisi, incominciò poscia a parlare tra quelle anime uniformi e divine,

E disse: Quando l'una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.

34. e disse: Da poichè sono tribbiate le prime spighe e riposto nel granaio il seme, o, l'una porzione di grano in paglia è battuta (cioè, poichè ho già risposto al tuo primo dubbio, c. XI v. 136 e segg., e tu hai ben capita la mia risposta), dolce amore di carità m'invita a batter le altre (cioè a dichiararti il secondo dubbio circa Salomone, cioè come s'intende che *A veder tanto non surse 'l secondo,* c. X, v. 114).

Tu credi che nel petto onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto 'l mondo costa, 37

37. Tu, o Dante, credi che nel petto di Adamo innocente, da cui Dio trasse la costa per formar Eva, la bella donna che, avendo la prima gustato del vietato pomo ed indi stimolato Adamo ad assaggiarlo esso pure, ha cagionato a tutto il mondo infiniti guai,

Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto sodisfece
Che d'ogni colpa vinse la bilancia, 40

40. e che nel petto di Gesù Cristo, che, dalla lancia forato, tanto per noi sodisfece e prima di morire e dopo (tanto colle azioni prime quanto colle seconde e susseguenti diede sodisfazione infinita) che fece col suo maggior peso alzare la bilancia di ogni colpa,

Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece; 43

43. quanto mai di scientifico lume può alla natura umana comunicarsi fosse tutto infuso da quella potenza divina che creò la natura umana in Adamo ed in Gesù Cristo;

E però ammiri ciò ch'io dissi suso
Quando narrai che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso. 46

46. e però tu stupisci e vai tra te stesso dubitando di quello che io superiormente ti esposi (c. X, v. 114) quando narrai che la buon'anima di Salomone, che celasi nello splendore il quinto dopo me, non ebbe alcun altro che la superasse nella saggezza.

Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo. 49

49. Ora attentamente considera quello ch'io ti rispondo, e vedrai ciò che tu credi e ciò che io dissi farsi uno nel vero, come uno è il centro nel cerchio (oppure: venire in mezzo al vero così appuntino come il centro è in mezzo al circolo ed alla sfera).

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire; 52

52. Ogni creatura incorruttibile e corruttibile non è che un'effettuazione di quell'esemplare disegno che ha Dio nella sua mente infinita, e che, amando che altri partecipino di sua infinita bontà, lo manda ad eseguimento;

Chè quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dall'Amor che 'n lor s'intrea, 55

55. imperocchè quella divina Sapienza, quel divin Verbo, che dall'eterno Padre deriva talmente che da lui non si disunisce nè dallo Spirito Santo, che al Padre Eterno ed al Divin Verbo s'interza (si aggiunge per terzo),

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 58

58. non per necessità alcuna, ma per mero effetto di sua bontà, rimanendosi eternamente indivisa, ristringe il suo immenso lume in nove cieli (per sè stessi sussistenti, a differenza, per esempio, *delle qualità*, che abbisognano sempre di un soggetto in cui si sostengano), quasi specchiandosi ed infondendo nei cieli medesimi la virtù informante (c. VII, v. 137).

Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze; 61

61. E da questi nove cieli discende la detta virtù informante agli elementi ed altre cause inferiori (vedi c. II, v. 112 e segg., c. VIII v. 97

e segg., ed in questo canto nei versi 64 e 66), tanto di cielo in cielo abbassandosi e come lume per iterate riflessioni debilitandosi che non produce se non cose imperfette e di breve durata;

E queste contingenze essere intendo 64
Le cose generate che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

64. e sotto il nome di queste cose che chiamansi contingenti io intendo che sieno comprese tutte le creature che il cielo, col suo moto influendo, produce o col seme (come gli animali, l'erbe e le piante), o senza seme (come quegl'insetti che nascono dalla putredine, opinione a quei tempi comunissima, o la produzione che fassi senza seme dei coralli, cristalli e funghi).

La cera di costoro e chi la duce 67
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce;

67. Gli elementi onde si compongono le dette cose create e le immediate cagioni dalle quali gli elementi alla generazione delle cose si adattano non sempre producono i medesimi effetti nè sono sempre di un tenore, e però, a misura della struttura loro materiale più o meno atta, anche più o meno sotto lo splendore della medesima idea in loro segnata compariscono perfette;

Ond'egli avvien ch'un medesimo legno, 70
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

70. ond'egli avviene che un legno, non individualmente il medesimo, ma specificamente (com'è, per esempio quello di due meli, di due peri, ecc.), produce frutti più o meno buoni, e voi altri uomini sortite un ingegno maggiore nell'uno che nell'altro (secondo la più o meno perfetta organizzazione del corpo vostro, che è il più atto istrumento all'anima, benchè ella per sè stessa sia in tutti uguale).

Se fosse appunto la cera dedutta, 73
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

73. Se sempre la materia fosse formata ed attuata perfettamente, e l'operante cielo fosse in sua alta virtù (come si debba intendere, allorchè è immobile, vedi il *Convivio,* facc. 107 e 108 ed altrove), e non (come ha detto, *d'alto in alto discesa alle ultime potenze* e però) infievolita, mostrerebbesi in tutta sua vivezza lo splendore della impressa divina *idea* suddetta (vedi v. 52 e segg.).

Ma la natura la dà sempre scema, 76
Similemente operando all'artista
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.

76. Ma una causa universale costituita da Dio ministra d'ogni generazione rende sempre cotal luce in parte mancante; imperocchè sebbene sia essa in sè medesima bene instituita, dovendosi però nelle generazioni valere di cause imperfette, accade quindi a lei come all'artefice che l'arte sua manuale sa benissimo, ma, perchè ha mano tremante, non può perfezionare i suoi lavori.

Però se 'l caldo amor la chiara vista 79
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

79 Ma se poi non una causa universale (la natura), ma Iddio stesso, mosso dall'ardente suo amore speciale, talora prende a disporre la materia di sua propria mano e ad improntarle la chiara

luce e perfezione dell'eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente architettrice, in questa materia (come in tutte le altre cose contingenti) si acquista allora tutta la perfezione.

Così fu fatta già la terra degna 82
Di tutta l'animal perfezïone;
Così fu fatta la Vergine pregna.

82. Per l'immediata divina operazione fu la terra della quale formossi il corpo di Adamo degnata di tutta la perfezione conveniente all'animale natura; così per l'immediata operazione stessa di Dio fu nel purissimo utero di Maria Vergine formato il sacratissimo umano corpo di Gesù Cristo (secondo che disse l'arcangelo Gabriele alla stessa Beata Vergine: *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi,* Luc. I).

Sì ch'io commendo tua opinïone: 85
Che l'umana natura mai non fue
Né fia qual fu in quelle due persone.

85. Sì che io approvo la tua opinione come vera: essendo certissimo che l'umana natura non fu nè sarà mai così perfetta come in quelle due persone.

Or s'io non procedessi avanti piùe: 88
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

88. Ora s'io non procedessi più innanzi, incominceresti a rispondermi: Come dunque Salomone non ebbe alcuno pari a sè?

Ma, perchè paia ben quel che non pare, 91
Pensa chi era e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi,* a dimandare.

91. Ma, perchè ti sia chiaro e manifesto quello che ancora non ti apparisce, pensa e considera che egli era re e che il desiderio di giustamente governare, quando da Dio gli fu detto: *Chiedimi quello che vuoi ch'io ti conceda*, mosselo a far quella dimanda: *Dà al tuo servo un cuor docile affinchè possa render giustizia al tuo popolo e distinguere il bene dal male* (III Reg. III, v. 5, 9).

Non ho parlato sì che tu non posse 94
Ben veder ch'el fu re che chiese senno
Acciocchè re sufficïente fosse;

94. Non ho parlato in guisa che tu non possa rettamente comprendere ch'egli fu re che addimandò la sapienza, acciocchè fosse re capace ed idoneo a ben governare;

Non per sapere il numero in che enno 97
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;

97. non chiese Salomone da Dio senno e lume da sapere quante sono le intelligenze motrici di queste celesti sfere, o se in un sillogismo (argomento composto di tre proposizioni cioè maggiore, minore e conseguente), combinandosi una premessa *necessariamente* vera (come sarebbe questa, *ogni uomo è vivente*) con una non necessariamente vera (come sarebbe quest'altra *alcun uomo è bianco*) generarono mai *conseguenza necessaria;*

Non *si est dare primum motum esse,* 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch'un retto non avesse.

100. nè chiese di sapere *se conviene ammettere un moto primo il quale cagionato non sia da altro moto* (ovvero: se deve darsi e ammettersi il primo movimento della natura, o pure non possa darsi il primo, perchè sia stato ab-eterno, talchè ad ogni movimento assegnato ve ne sia sempre da assegnare uno precedente), e non chiese a Dio lume da intendere se nella metà del circolo

Onde, se ciò ch' io dissi e questo note, 103
Regal prudenza è quel vedere impari
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.

E se al *surse* drizzi gli occhi chiari, 106
Vedrai aver solamente rispetto
A i regi, che son molti, e i buon' son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto; 109
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi 112
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi;

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso 115
Che sanza distinzion afferma o niega
Così nell' un come nell' altro passo;

Perch' egl' incontra che più volte piega 118
L' opinïon corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte, 121
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:

inscrivere si possa un triangolo rettilineo, un lato del quale sia il diametro dello stesso circolo, senza che formi cogli altri due lati un angolo retto (ciò che la geometria dimostra essere cosa impossibile).

103. Per la qual cosa, se consideri ciò ch' io dissi dapprima (cioè che *A veder tanto non surse il secondo*), e questo che ho detto ora (*ch' el fu re che chiese senno Acciocchè re sufficïente fosse*), conoscerai che quel vedere impareggiabile che sono intento a dichiararti è la regale prudenza.

106. E se alla forza di questa mia parola *surse* (ascese al trono) da me usata molto avvertitamente (*A veder tanto non surse il secondo*) attentamente rifletti, vedrai ch' ella fu pronunciata solamente per riguardo ai re, che son molti di numero. e pochi primeggiano per la bontà.

109. Ricevi quello ch' io ti ho detto con una tal distinzione; e così quanto io favellai di Salomone, dimostrandolo un re perfetto, può convenire con quello che tu credi di Adamo nostro comun padre, e di Gesù Cristo redentor nostro da noi amato (i quali cioè, perchè ebbero i loro corpi immediatamente da Dio, furono perciò d' ingegno perfettissimo).

112. E questo ti servirà sempre come di piombo a piedi per farti camminar lentamente, come un uomo cui la stanchezza non lascia esser veloce, ed all' affermare ed al negare che tu non bene discerni;

115. imperciocchè quegli è certamente il maggiore fra gli stolti collocato in più basso luogo (del disonore), che senza punto distinguere afferma o nega, in qualunque luogo e in qualunque parte di scrittura o di discorso;

118. conciossiachè il più delle volte addiviene che la corriva e precipitosa opinione piega in fallace e contraria parte, e poi l' amore alla propria opinione non lascia attendere l' intelletto alle ragioni in contrario, alle quali attendendo conoscerebbe l' errore.

121. Molto più inutilmente colui si affatica ed allontanasi dal proposto fine che provasi di trovare la verità e manca di logica o altra facoltà opportuna a rintracciarla in qualsiasi questione, conciossiachè egli rimane imbevuto dell' errore dal quale era esente prima che si consacrasse a far ricerca del vero (oppure: vie più che indarno, perchè con suo nocumento, cioè con errore positivo talora molto dannoso, colui che, sfornito

d'arte di cercare la verità, s'azzarda di cercarla, tornasi dalla sua ricerca, imperocchè non solo ritorna vôto della verità, ma carico di errori, come colui che d'arte pescatoria sfornito staccasi dal lido per pescare, giacchè se ne ritorna vôto di pesce).

E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso e Brisso e molti,
Li quali andavan o non sapean dove; 124

124. E di ciò fanno chiara ed aperta testimonianza nel mondo Parmenide, Melisso e Brisso e molti altri, i quali camminavano nel pensar loro alla cieca;

Sì fe' Sabellio ed Arrio e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti. 127

127. in cotal guisa si diportò Sabellio ed Arrio e quei deliranti frenetici che si applicarono alle Sacre Scritture non come penne a commentarle e dichiararle, ma come spade a mutilarle e con tale mutilazione farle apparire approvatrici di quegli errori ch'esse condannano.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature: 130

130. Oltre a ciò si guardino bene le genti dal precipitare i proprii giudizii, come quegli che giudicar vuole se sarà buono o tristo il raccolto delle biade nei campi prima che floriscano o giunte sieno a maturanza;

Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima; 133

133. conciossiachè io ho prima veduto la spinosa pianta della rosa mostrarsi aspra e pungente tutto il verno, poscia di primavera nascervi sulla cima l'incarnato e rigoglioso suo fiore;

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce. 136

136. e vidi una nave già da niuna parte inclinata (al contrario di quando, barcollando, pericola di sommergersi) e veloce correr tranquillamente il mare per tutto il tempo del suo viaggio, e poscia naufragare entrando all'imboccatura del porto.

Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerére,
Vedergli dentro al consiglio divino; 139

139. Non creda madonna Berta e messer Martino, per osservare che uno rubi ed un altro faccia offerte alla Chiesa o ai sacerdoti in onor d'Iddio, vederli se in mente del medesimo sieno tra' predestinati o tra' reprobi (oppure non si pensi di veder quello che la divina sapienza ha di lor proveduto e qual sia predestinato, quale prescito);

Chè quel può surger, e quel può cadere. 142

142. conciossiachè il ladro può rilevarsi dal peccato e salvarsi, ed il limosiniero ed il pio può pervertirsi e dannarsi.

NOTE AL CANTO DECIMOTERZO

(1-15) Dante e Beatrice si ritrovavano nel mezzo appunto della sfera del Sole ed erano attorniati dai già detti ventiquattro beati, che, ripartiti in due circoli, uno circondante l'altro e l'uno danzante contra l'altro, facevano giusto un sì bello spettacolo come se fossero state ventiquattro stelle che, ripartite in due corone l'una dentro dell'altra, l'una venisse girando contro dell'altra. Siccome ha detto in principio del passato canto:

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;

così fa nel presente. Ma due sono circolanti corone di que' vivi soli e si vanno aggirando in modo che l'una va e l'altra viene; il che fa più giocondo vedere. Ora, volendo darci il Poeta di quel celeste tripudio non dirò un'imagine, chè nè intelletto nè stile posson tanto comprendere, ma un'ombra almeno, invita il lettore a figurarsi ventiquattro delle più luminose stelle formanti due corone concentriche e moventisi in giro parallelo all' orizzonte, come quelle due alle quali Dante e Beatrice fanno centro. Nota prima d'altro come, nol potendo fare con similitudine conveniente, aggiunge in parte all'alto suo intendimento coll'intreccio di questo lungo e ben organizzato periodo, onde ti senti innalzato a veder quanto dai vivi occhi del Poeta si vide. Biag.

(10) *corno.* Disponendosi le stelle nell'Orsa minore in figura di corno, piacque a Dante per questo di appellare essa costellazione *corno,* e *bocca,* ossia apertura del medesimo *corno*, le due stelle terminanti la costellazione nella parte al polo opposta.

(23) *Chiana,* fiume di Toscana lentissimo.

(27) *in una persona.* Gli antichi teologi, osserva il Lami, usarono talvolta la voce *substantia* (*hypostasis*) per sussistenza o persona; onde s. Paolo dice del Verbo: *qui est figura substantiæ eius* (*Patris*). Quindi non è maraviglia se poi *ipostasi* ha significato persona.

(29) *attesersi,* si rivolsero, guardarono attentamente.

(34-36) *Quando l'una paglia,* ecc. Parla di cotale già fatta dichiarazione come di grano già battuto e riposto, e della dichiarazione ch'è ora per fare come di grano ancor da battersi; siccome per la battitura sciogliesi e traggesi il grano dalla scorza e paglia che lo nasconde, così per la dichiarazione sciogliesi e traggesi il senso dall'oscuro parlare che lo tiene celato.

(37-39) Dante credeva che in Adamo innocente e nell'uomo Dio, quali immediate fatture dell'Ente Supremo, fosse tutta quella scienza infusa di cui può essere l'umana natura suscettibile. Pertanto non sa capire come s. Tomaso al v. 14 del c. X potesse dire, di Salomone parlando: *A veder tanto non surse il secondo.* Il santo dottore si fa quindi a mostrargli che un tal suo detto non è punto in contradizione colla credenza di lui. S. Tomaso col suo ragionamento viene concludendo che in Adamo innocente e nell'uomo-Dio si trovò realmente ogni umana possibile perfezione. Come dunque si concilia questa verità colla sentenza del santo la quale è il soggetto della presente questione? Prevenuta l'obiezione dal santo teologo, la risolve col dire: Pensa, o Dante, qual era Salomone e quale impulso lo spinse a dimandare quando gli fu detto: *Postula quid vis.* Ricordandosi soltanto di esser re, non chiese a Dio l'universale sapere, ma senno e prudenza per ben governare. Poni a ciò mente, e t'avvedrai che il *veder* del mio detto non alluse alla scienza generalmente, ma sì bene ed unicamente a quella regal prudenza nella quale quel principe non ebbe pari; e le altre mie parole *non surse il secondo* riguardano non gli uomini in genere, ma i regnanti in ispecie, i quali furono e sono molti di numero, ma pochi i buoni e capaci di governare con senno e prudenza.

(50) *vedrai,* ecc. Vedrai ciò che tu credi e ciò ch'io dissi farsi uno nel vero, come uno è il cerchio nel centro. Tor.

(53,54) *splendor,* ecc. Dice *splendore* perchè le creature sono come tanti raggi uscenti dall'infinito e lucidissimo fonte della luce, che è Dio. — *amando,* perchè mosso fu dal solo amore il sommo Architetto e produsse a cagione e benefizio dell'uomo tutte le cose che in questo mondo inferiore si trovano. Biag.

(55-57) *mea,* deriva, esce, dal latino *meare.* — *s' intrea,* s'interza.

(62,63) *divenendo*, giugnendo, arrivando. — *contingenze,* ossia contingenti cose, sono tutte le creature: nel linguaggio delle scuole *contingente* appellasi tuttociò che può non esistere.

(79-81) Il sunto della sposizione di questo terzetto, secondo il Parenti, potrebbe corrispondere a questa nota di Benvenuto: *His Thomas ex dictis arguit quod quando Deus agit immediate in materiam, tunc imprimit formam perfectam.*

(92-96) *Pensa chi era,* ecc. « Dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio. » *Convivio.* Biag.

(97-102) Pone Dante questi quattro quesiti per un semplice qualunque saggio di quelle facoltà nelle quali si trattano.

(104) *impari,* non avente pari o non avente secondo, come già il Poeta del medesimo *vedere* ha detto c. X, v. 114.

(106) *se al* surse (una parola per tutta la sentenza), invece di se al detto mio *A veder tanto non surse il secondo.* Lomb.

(119) *corrente,* corriva, precipitosa. L'*opinione corrente,* a giudizio del Parenti, è un chiarissimo contraposto del *moversi lento* consigliato nel v. 112, e spiegandola per *opinion comune,* si trasmuta un'espressione metaforica in un pedestre concetto.

(120) *l'affetto lo 'ntelletto lega.* Questo è uno de' più grandi ostacoli che la verità ha dovuto sempre combattere per progredire; e Dante, gran pensatore, non ha mancato di sentirlo e d'avvertirlo. E. F.

(125) *Parmenide,* eleate, filosofo il quale sosteneva tra gli altri errori che il Sole fosse composto di caldo e di freddo. — *Melisso,* filosofo di Samo, che sosteneva che realmente non si desse moto veruno, ma che solamente sembrasse. — *Brisso,* filosofo antichissimo di cui fa menzione Aristotile nel I libro *Posteriorum analyticorum,* al capo 9, dove si rapporta e si biasima la sua maniera di provare la quadratura.

(127) *Sabellio,* eresiarca che pretese doversi negare in Dio la trinità delle persone ed essere una persona sola coi nomi di Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Visse nel secolo terzo dell'era nostra, era nativo della Libia e fu condannato in un concilio d'Alessandria nel 261. — *Arrio,* altro eresiarca, che predicava non essere il divin Verbo consustanziale o coeterno al divin Padre. Fu di Libia, prete d'Alessandria verso il principio del secolo quarto e condannato nel concilio generale di Nicea nel 325.

(129) *torti,* difformati. — *diritti,* ben formati.

(139) *monna Berta,* ecc., dice in esempio di persone idiote e sciocche.

(142) Fa questa digressione per l'opinione che corre di Salomone che sia dannato; onde aveva detto nel c. X che tutto il mondo aveva gola di saper novella se era dannato o salvo.

CANTO XIV

ARGOMENTO

In questo canto Beatrice muove un dubbio il quale le vien risoluto; poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale il Poeta vede le anime di quelli che avevano militato per la vera fede.

Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro 1
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.

1. L'acqua ch'è posta in un rotondo vaso stagnante, quando è agitata e sbattuta (*fuori*) nell'estremità di quello si muove dalla circonferenza verso il mezzo, e s'è percossa (*dentro*) in mezzo al vaso muovesi dal mezzo verso l'estremità.

Nella mia mente fe' subito caso 4
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tomaso,

4. Il detto effetto dell'acqua (mossa dentro ad un vaso e diversamente ondeggiante) mi cadde subitamente in pensiero quando la gloriosa anima di s. Tomaso finì di parlare,

Per la similitudine che nacque 7
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:

7. per rassomigliarsi a cotale reciprocazione di moto nell'acqua il venire da prima la voce di s. Tomaso dal cerchio de' beati, di cui era esso parte, a me ed a Beatrice, che nel centro di quel cerchio stavamo, ed in moversi poscia la voce di Beatrice dal centro al cerchio, in cui era s. Tomaso, alla quale, dopo il parlare del medesimo ed il mio, piacque di dar principio in tal guisa:

A costui fa mestieri, e noi vi dice 10
Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.

10. A costui è bisogno di andare al fondo di un'altra verità, e non solamente non ve lo esprime in parole, ma non lo pensa ancora (perchè quei beati spiriti avrebbero inteso anco il suo pensiero).

Diteli se la luce onde s'infiora 13
Vostra sustanzia rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora;

13. Dite a lui se quella luce della quale si veste ed adorna l'anima vostra resterà sempre in voi così luminosa come al presente si vede.

E se rimane, dite come, poi 16
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nòi.

16. e se durerà sempre in quella guisa ch'è adesso: narrategli per quale maniera, essendo divenuti atti a poter esser veduti, per riassunto corpo nella universale risurrezione, potrà darsi che quella luce che vi circonda non vi apporti impedimento agli occhi (come fa a noi l'eccessivo splendore).

Come da più letizia pinti e tratti 19
Alcuna fiata quei che vanno a ruota
Levan la voce e rallegrano gli atti;

19. Come suole alcuna volta avvenire che quelli che danzano e cantano in giro, esprimendo col canto cosa che l'allegrezza accresca, rinforzano la danza, e spingendo quei davanti, e tirando quei

di dietro, che tengon per mano, alzano più la voce e si fanno negli atti e ne' gesti più gai;

Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota. 22

22. così in quelle anime sante alla pia dimanda e prontamente fatta (appena cioè ch'ebbe s. Tomaso finito di parlare) di Beatrice, per l'occasione che aveano di nuovo sfogo alla vampa d'amore che le riempiva, si accrebbe la letizia, e ne diedero segno con nuovo tripudio, maravigliosamente cantando e più leggiadramente volgendosi (o, movendosi in giro) nella danza e col più vivo sfavillare.

Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia. 25

25. Chi si lamenta che debbasi quaggiù in terra morire per vivere colassù in cielo, costui si lamenta perchè non vide nel cielo il gaudio che reca ai beati l'eterna pioggia che Iddio fa cadere sopra di essi del beatifico suo lume.

Quell'uno e due e tre che sempre vive
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive, 28

28. Quell' uno Dio che vivrà e regnerà sempre in tre persone, e, non contenuto dalle create cose, tutte esso contiene, quello di due nature divina ed umana Gesù Cristo che nelle medesime vivrà e regnerà eternamente, quelle tre divine Persone (Padre, Figliuolo e Spirito Santo) che vivranno e regneranno sempre in unità di natura,

Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia
Ch' ad ogni merto saria giusto muno: 31

31. era cantato tre volte da ciascheduno di quegli spiriti così soavemente che l'esser ammesso a godere di tale melodia sarebbe confacente ed adeguata rimunerazione a qual si voglia grande merito che uomo, quaggiù in terra, possa colle buone operazioni essersi fatto presso a Dio:

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'angelo a Maria, 34

34. ed io ascoltai, nella luce più risplendente del cerchio che più da vicino circondavami, una modesta voce (quella di Salomone), forse simile a quella dell'angelo Gabriello a Maria Vergine (quando le apparve ad annunziarle l'Incarnazione del divin Verbo),

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Si reggerà dintorno cotal vesta. 37

37. rispondere: Quanto durerà il paradiso (cioè in eterno), tanto il nostro amore verso Iddio spargerà d'intorno questo lume che ne circonda (o si raggirerà intorno a questo lume, ecc.).

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visïone, e quella è tanta
Quanta ha di grazia sovra suo valore. 40

40. La chiarezza di cotal lume consegue all'ardenza dell'amore, l'ardenza dell'amore consegue alla visione di Dio, e la visione è tutta dalla divina grazia e perciò appunto tanta quant'è la la grazia colla quale solleva Iddio la virtù nostra, di sua natura impotente, a veder lui.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta: 43

43. Quando l'anima beata sarà, nella risurrezione de' morti, rivestita della carne, non più, come una fiata, ignobile ed inclinante al male, ma santificata e glorificata, più allora nella per-

sona nostra compiacerassi Iddio, per essere in lei anima e corpo, come da principio egli colle proprie mani fabbricolla;

Per che s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume ch'a lui veder ne condiziona. 46

46. per la qual cosa dal sommo bene Iddio si accrescerà alla persona nostra quel lume della gloria che per sua grazia c'impartisce, lume che ne fa capaci a vedere e conoscere esso Sommo Bene.

Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene. 49

49. Onde conviene che si accresca in noi la visione di Dio e conseguentemente l'ardenza dell'amore, effetto della visione, e la chiarezza del lume, effetto che procede dall'ardenza dell'amore.

Ma sì come carbon che flamma rende
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende; 52

52. Ma siccome i carboni rendono ed accrescono la fiamma, e nondimeno il loro candore, maggior di quello della fiamma, li fa tra quella esser visibili;

Così questo fulgor che già ne cerchia
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia: 55

55. così pel crescere di questo splendore che ne fascia intorno e circonda, allorquando si congiungerà a noi la carne, che tuttavia è dalla terra ricoperta e seppellita, non perciò si perderà essa carne di vista (in ragione di farsi vedere), vincendo il lume che la circonderà:

Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 58

58. nè sì grande splendore potrà esserci molesto e grave e affaticarne la vista, conciossiachè gli instrumenti del corpo saranno corroborati per la dote dell'impassibilità a fin di reggere senza alcuna molestia a tutto ciò che può recarne diletto.

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer amme
Che ben mostrâr disio de'corpi morti; 61

61. L'uno e l'altro de'due suddetti cerchii di beati spiriti mi sembrarono tanto svegliati e pronti a dir - certo così è (o certo così sarà) - che chiaramente dimostrarono il grandissimo desiderio ch'essi avevano di ripigliare la seppellita lor carne;

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per gli padri e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne flamme. 64

64. Forse non solamente per loro, ma eziandio per le altre anime di già beate in paradiso e pei loro genitori ed amici, che amarono prima di salire in cielo tra quel celeste eterno splendore in cui flammeggiano (perchè allora finirà il purgatorio, dove molte di quelle anime fino allora si troveranno a purgarsi).

Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari. 67

67. Ed ecco apparire un terzo cerchio intorno ai due primi (vedi c. X, vv. 64 e 66, e c. XII, vv. 3 e 5) di eguale splendore, come rischiarasi l'orizzonte quando nasce il Sole.

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera, 70

70. E siccome all'incominciar della sera si manifestano le prime apparizioni di stelle in cielo, la vista delle quali tanto è tenue (per cagione dell'in parte superstite lume solare) che riesce dubbiosa,

Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze. 73

73. così, essendomi molto più avvicinato a quel terzo cerchio, parvemi cominciare ad osservare in quello alquanti beati spiriti (novelle sostanze) non più veduti e comporre un nuovo cerchio in luogo separato dalle descritte due corone di beati.

O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro! 76

76. O vero splendore dello Spirito Santo, come repentinamente si fece avanti e come biancheggiante ai miei occhi, che, feriti e abbarbagliati da quello, non lo poterono comportare (vedi v. 96 e *Convito,* tratt. 3, cap. 14)!

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguìr la mente. 79

79. Ma Beatrice sì bella e ridente mi si mostrò (vedi c. X, v. 37 e segg.) che conviene lasciarla, senza commemorare, tra gli altri veduti oggetti, i quali per la troppa loro eccellenza non potendo imprimersi adequatamente nella mia memoria ed appena rintracciarsene l' ombra, restaronsi dal venire con essa.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute. 82

82. Quindi dal guardare in Beatrice acquistarono realmente i miei occhi corporei una maggior fisica forza a sostener quella luce (dopo averne sofferta una maggiore, c. XXIII, v. 46 e segg.), e mi vidi trasportato solo colla mia signora in più alto e glorioso cielo (ove, per essere più sublime e a Dio, ch' è vera salute, più vicino, godesi maggior beatitudine).

Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella
Che mi parea più roggio che l' usato. 85

85. Io ben m' avvidi ch' io era asceso più in alto per l' intenso e veemente raggiante splendore della stella di Marte, dove allor mi trovava, che mi pareva più rosseggiante (rossa, a modo di rovente) del consueto.

Con tutto 'l cuore e con quella favella
Ch' è una in tutti a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella; 88

88. Con tutta l' espansione del cuore e cogli interni sentimenti dell' animo, uguali in tutti gli uomini del mondo (sebbene da varie nazioni con linguaggi varii si esprimano) feci un sacrificio a Dio di ringraziamento quale si conveniva a quella grazia che mi aveva novellamente conceduta (di salire alla stella di Marte);

E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto; 91
Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a due raggi
Ch' io dissi: O Elios che sì gli adobbi! 94

91. e non era ancora compiuto l' interno mio devoto rendimento di grazie che io conobbi essere stato accetto e d'esito felice il mio ringraziamento;

94. perocchè luminosi spiriti m'apparvero dentro a due lucidissimi raggi (o liste di luce, che, come dirà, formando una croce, distinguevano il corpo del pianeta in quattro quadri) sì fattamente sfolgoranti e rossi ch' io dissi: O altissimo Iddio, o eccelso Sole che fai sì belli e nobiliti quegli splendori!

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi, 97

97. Come vedesi biancheggiare ornata e distinta in sè medesima e quasi tempestata di stelle ove maggiori ed ove minori del polo artico (o vera-

mente biancheggiare distinta dagli altri celesti lumi minori e maggiori di essa), dove comincia, fino al polo antartico, dove arriva la Via lattea (appellata con greco vocabolo *Galassia*), che fa dubitare uomini dottissimi ;

Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo. 100

100. così i detti due raggi, anzi splendide e spaziose liste di luce, essendo distinti a guisa di grandi e picciole stelle (ch'erano anime beate e però lucidissime) formavano dentro al profondo corpo del pianeta di Marte il segno venerabile della Croce, le quali liste però vengono a fare le congiunture di quattro parti nelle quali dividono il circolo due diametri intersecantisi ad angoli retti.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè 'n quella croce lampeggiava *Cristo,*
Sì ch'io non so trovare esemplo degno; 103

103. Qui il mio ingegno rimane vinto e superato dalla memoria e di gran lunga è ad essa inferiore; conciossiachè io mi ricordo che in quella croce formata dentro al profondo del globo di Marte ho veduto lampeggiar Cristo, ma in modo di non sapere cotal lampeggiamento al vivo rappresentare con similitudine degnamente espressiva;

Ma chi prende sua croce e segue Cristo
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Veggendo in quello albor balenar Cristo. 106

106. ma colui che in questa vita prende la sua croce e segue Gesù Cristo, veggendolo, come lo vedrà un dì, cogli occhi proprii in quella chiarezza balenare e risplendere in quella guisa ch'io l'ho veduto, mi scuserà parimenti se non ho saputo ritrovar degno esempio da poter quel lampeggiare dare ad intendere altrui.

Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
Si moveau lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso: 109

109. Da una estremità all'altra delle braccia e da capo a' piedi della croce si moveano gli splendori di quelle anime beate che formavano una tal danza vivamente scintillando nel punto che l'una coll'altra s'univa o che l'una vicino all'altra trapassava:

Così si veggion qui dirette e tòrte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte 112

112. in egual modo tra noi nel raggio solare del quale si riga e si segna talvolta l'ombra che gli uomini col loro ingegno ed arte si procurano nelle case che fabbricano a fine di abitarvi dentro e ripararsi da molti incomodi (dal freddo, pioggia, ladri, ecc.)

Muoversi per lo raggio onde si lista
Tal volta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista. 115

115. si veggono agitarsi su e giù quelle minime particelle de' corpi sparse per l'aria che atomi volgarmente si appellano, continuamente diverse apparendo ora diritte, ora tòrte, e quando veloci e quando lente, ed ora lunghe ed ora accorciate.

E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa, 118

118. E come giga ed arpa con più corde insieme armonizzate fanno riuscir dolce e soave l'armonia del ripercosso lor suono a taluno il quale, inesperto delle note e dell'arte musicale, non è capace di rilevare e comprendere lo squisito te-

nore della sinfonia e del musicale componimento, ma lo comprende solo confusamente,

Così da' lumi che lì m' apparinno
S'accogliea per la croce una melode
Che mi rapiva senza intender l' inno. 121

121. così da quegli splendori che in quella croce mi apparirono adunavasi e contenevasi per entro alla medesima un soave concento, che me toglieva a me stesso e mi rapiva a sè senza ch' io intendessi il canto ch' essi facevano.

Ben m'accors' io ch'ell' era d'alta lode,
Perocchè a me venia: Risurgi e vinci,
Com' a colui che non intende ed ode. 124

124. Ben mi avvidi che la detta melodia era cagionata dal cantarsi sublimi lodi, perocchè, come a colui che ode alcune parole di un discorso, ma il discorso non intende, venivano alle mie orecchie le parole: Risorgi e trionfa (parole che debbono intendersi porzione d' inno in lode del trionfatore della morte, Gesù Cristo, che in quella croce lampeggiava, v. 104.)

Io m' innamorava tanto quinci
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci. 127

127. Io m' innamorava sì fattamente di un tal dolcissimo canto che mai per lo addietro non fuvvi alcuna cosa che mi annodasse con sì soavi legami.

Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli
Ne' quai mirando mio disio ha posa. 130

130. Forse che il mio parlare sembrerà troppo ardito e come se dichiarasse che avessero più forza sopra di me quegli obbietti veduti ed udlti in Marte che non avessero gli occhi belli di Beatrice da me antecedentemente contemplati, nel godimento e nella vista dei quali ogni mia brama si acqueta.

Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli, 133

133. Ma chi si accorge che pel crescere della bellezza de' cieli, vere forme e vive imagini di ogni bellezza, a misura che sono più alti, venivano le cose che in Marte vedeva ed udiva a recarmi un maggior piacere di quello che prima di lì recato mi avessero gli occhi di Beatrice, e che in quel pianeta di Marte, al quale io era salito, non aveva per anche osservato l' accrescimento di bellezza dei medesimi cieli,

Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi e vedermi dir vero;
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso, 136

136. mi può scusare di quello ch' io medesimo, per iscusarmi, mi vengo ad accusare, e può conoscere ch' io posso con verità asserire senza punto contradirmi che mai per lo addietro non fuvvi alcuna cosa che a preferenza della bellezza dei cieli mi annodasse con sì soavi legami (v. **127**, **128**), ma però non venirne per cotale proposizione, risguardante il passato solamente, a dichiararsi assolutamente escluso da *maggioranza* il santo piacere degli occhi di Beatrice,

Perchè si fa, montando, più sincero. 139

139. perocchè anch' esso piacere, di cielo in cielo innalzandosi, diviene più puro e più nobile.

NOTE AL CANTO DECIMOQUARTO

(1-3) Giunta l'anima di s. Tomaso all'ultima parola, prese a parlar Beatrice; il che porge occasione al Poeta di dar principio nuovo e bello al presente canto colla similitudine del diverso ondeggiar dell'acqua mossa dentro un vaso, perchè non perda di vista il lettore come stanno quelle anime e Beatrice con Dante. BIAG.

(4) *caso,* alla latina, per caduta.

(19-21) L'occasione che hanno quell'anime di nuovo sfogo alla vampa d'amore che le riempie accresce la loro letizia, e ne dan segnò con nuovo tripudio, canto bello e più vivo sfavillare; il che per questa similitudine di lieta carola egregiamente si esprime, la quale è la stessa che l'accennata nel c. X, v. 79 e segg., benchè in diversi gradi si accenna. BIAG.

(24) *Nel torneare,* nel moversi leggiadramente in giro.

(28-31) È da notarsi l'ingegnoso intrecciamento delle parole de' primi due versi, dove il mistero della Trinità e la divina e l'umana natura in Cristo congiunte con sì bello ed armonizzato stile si esprime. BIAG. — Non però queste medesime riferite parole dee intendersi che quegli spiriti cantassero, ma *Gloria Deo uni et trino, gloria Iesu Christo,* o simili.

(33) *muno,* dal latino *munus:* premio.

(45) *per esser tuttaquanta.* Ciò è detto secondo i peripatetici, che fanno l'uomo composto d'anima e di corpo, a differenza de' platonici, che dicono l'uomo l'anima sola.

(61) *accorti,* invece di svegliati.

(64-66) Questo desiderio de' beati mostra pure il Petrarca nel sonetto *Levommi il mio pensier,* ecc.. in Laura già fatta immortale:

Te solo aspetto e quel che tanto amasti
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

(67-68) *Ed ecco intorno,* ecc. - Nel c. X, scrive il Parenti, il Poeta descrive un primo circolo di beati veduti nella sfera del Sole (vv. 64-66). Nel c. XII sovraggiunge un altro cerchio intorno al primo (vv. 3 5). Ora in questo canto apparisce un terzo cerchio precisamente *intorno* agli altri, per mostrare che pur molti spiriti rimanevano ancora in quella sfera: *Ed ecco intorno,* ecc. Se il Poeta parlasse soltanto di un accrescimento di luce, si potrebbe credere che volesse indicare con questi versi il momento del trapasso alla sfera di Marte. Ma egli parla di novelle sussistenze che propriamente fanno *un giro Di fuor dall' altre due circonferenze;* il che torna lo stesso come dire un terzo cerchio intorno a due primi. E nella stella di Marte non vi sono giri, corone, circonferenze, ma gemme, raggi, sussistenze moventisi per una croce. Dunque parmi che il Poeta si trovasse ancora nella sfera del Sole quando vide quel terzo lustro circolare e abbassò gli occhi vinti da tante luci. Nella quale opinione più mi confermo, osservando che in quella stanchezza di sguardo *Beatrice gli si mostrò bella e ridente;* il che non potè avvenire se non restando ancora nella sfera del Sole, imperciocchè il Poeta dichiara espressamente nella fine di questo canto che nella stella di Marte *non s'era rivolto a quegli occhi belli.* In conclusione, il riprender *virtute a rilevarsi* e il vedersi *traslato a più alta salute* fu il vero punto del trapasso istantaneo, ben conveniente all'uffizio di cose che *scorge Di bene in meglio sì subitamente Che l'atto suo per tempo non si sporge.* Nè di quel trapasso dice il Poeta d'essersi accorto pel lustro sopradetto, ma pel calore della stella di Marte, ch'era tutt'altra cosa:

Ben m'accors' io ch' i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella
Che mi parea più roggio che l'usato. »

(70-75) Ha detto come vide al primo istante quel nuovo lustro; appressatosi più molto, pargli vedere alquante anime formare un nuovo giro, come le vedute poc'anzi, e di fuori da sè, cioè di sopra. Ma il vederle così da lontano gli dà occasione d'esprimerlo con la presente imagine sì vaga e che cade sotto al senso di ognuno. BIAG.

(76-78) Il voto del Poeta nel seguente cielo è compiuto; lo splendere di quei gloriosi lumi lo ferisce, l'abbaglia: come mai esprimere quello di che appena s'accorse allora, e puote appena rintracciare l'ombra la mente? Seguita l'impulso dell'esultante spirito del Poeta, e sentirai quello che uman sermone non può ritrarre. BIAG.

(96) *Elios,* ecc. *Elios, El, Eli,* sono nomi di Dio, onde i Greci formarono *Elios,* che significa il Sole, stimato deità.

(97-99) Il pennello di Dante dipinge a lunghi e vigorosi tratti, sì che vince ogni vista minore. Gli splendori per entro quelle luminose liste, gli estremi delle quali con gli opposti di quel cielo si confinano, non si possono se non per esempio comprendere, e lo trova il Poeta in quella biancheggiante fascia che dall'artico all'antartico polo si distende di maggiori e minori stelle costellata. Biag. — *che fa dubbiar ben saggi*, non avendo ancora ben determinato da che provenga in cielo quel biancheggiare, che Dante, seguendo l'opinione comune, stimò essere una quasi infinita moltitudine di minutissime stelle fisse, come dice nel suo *Convivio.*

(100) *nel profondo Marte.* Pone il Poeta (chiosa il Venturi) la Croce in Marte, perchè qui vuol mostrare la gloria di quei che combatterono nelle guerre sacre o vogliamo dire nelle crociate, contrassegnandosi i soldati con questo venerabil segno. — Accenna che le due strisce luminose nel centro di Marte incrocicchiantisi stendessero la loro lunghezza fino alla estremità del disco di quel pianeta, come fanno i lati della croce descritta dalle giunture di quadranti riuniti in un circolo.

(112-117). Tanto è piena di quella vista l'immaginazione del Poeta che abbisogna di spaziarsi alquanto in quel miro gaudio; e lo fa per esempio sì col suggetto adeguato e sì proprio che non vi è più in natura, e ognuno può averlo sperimentato. Biag.

(118-123) *E come giga ed arpa*, ecc. Accenna che i beati in quella croce cantassero, senza ch'egli intender potesse ciò che si cantassero; e paragona il piacere che nondimeno esso canto recavagli al piacere che ha taluno sentendo toccare insieme molte corde di musicali ben accordati instrumenti, quantunque non capisca distintamente, ma solo in confuso, le note.

(133-139) *Ma chi s'avvede che i vivi suggelli*, ecc. Mi pare che tutta la scusa di Dante si risolva in persuader il lettore che nell'encomio delle sovrane bellezze contemplate in quell'astro era pure implicitamente compresa la lode di Beatrice; sapendosi già che la sua sembianza tanto più sfavillava quanto più s'appressava di grado in grado alla sorgente d'ogni beltà. Ora in questo intendimento sarebbe naturale il prendere *dischiuso* come equivalente d'*escluso*, del qual senso non manca esempio del buon secolo anche in prosa. Così lo dichiararono il Landino ed il Vellutello. *Exclusum* disse precisamente anche Benvenuto da Imola. Par.

CANTO XV

ARGOMENTO

In questo canto m. Cacciaguida, trisavolo del Poeta, ragiona della genealogia della casa loro e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la fede di Cristo.

Benigna volontade in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua, 1

1. Spontaneo grazioso desiderio, non invitato dalla preghiera, nel quale si manifesta sempre e discopresi la vera e perfetta carità, come la cupidigia (lo sregolato amore) manifestasi nell'iniquo volere (cioè nell'atto di volere iniquamente),

Silenzio pose a quella dolce lira
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira. 4

4. fece cessare il canto dell'inno (che io aveva precedentemente udito dai beati in quella splendente croce), il quale aveva la soavità di una cetra giustamente temperata, e fece le di lei agitate corde posare (quei beati spiriti, ch'erano nella croce come le corde nella lira), che la grazia dello Spirito Santo, come fa il suonatore stirandole ed allentandole, riduce a perfetta accordatura.

Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde? 7

7. Per qual maniera (ora io dimando) quei beati spiriti saranno sordi alle mie giuste preghiere, che, per dar adito ed occasione a me, che n'era bramoso, d'interrogarli, tutti insieme cessarono dal cantare?

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia. 10

10. Stà dunque bene che colui abbia a eternamente rammaricarsi che, per un falso e caduco piacere che nasce e muore appena nato, svestesi per sempre del detto amore (cioè di quella *benigna volontade*) nel quale continuamente si manifesta e discuopresi la verace e perfetta carità.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri, 13

13. Come un'improvisa striscia di fuoco di tratto in tratto trascorre in tempo di notte pel puro e sereno tranquillo cielo, facendo volgere e richiamando a sè gli occhi di colui che stavasi disattento o che stavano fermi (o fissi, sicuro tenendosi lo spettatore di non veder simile cosa per essere il cielo sereno),

E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco: 16

16. e sembra una stella che cangi di luogo, se non che in quella parte di cielo onde scorgesi quel fuoco dipartirsi non si vede poscia mancare

alcuna stella (rimanendo ivi accese tutte quelle di dianzi), e quella vaporosa striscia dileguasi prestamente e si spegne:

Tale dal corno che 'n destro si stende 19
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che li risplende;

19. in somigliante guisa dal braccio destro di quella croce al piede di essa (avvicinandosi così al Poeta) corse uno (l'anima risplendente di Cacciaguida) di quei lumi che come stelle risplendevano in quella costellazione;

Nè si partì la gemma dal suo nastro, 22
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

22. nè quell'anima luminosa a foggia di splendida gemma, nel passare dal braccio della croce al piede, uscì dalla cruciforme lucente striscia, ma, dentro ad essa tenendosi, fece quel passaggio, talmentechè, come movendosi un lume dietro ad alabastro vedesi nel tempo stesso tutto illuminarsi l'alabastro ed insieme discernesi il lume che si muove, così nella cruciforme striscia, quantunque tutta illuminata fosse, discernevasi il trascorrimento di quello splendore.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.

25. Così come in questo incontro si mostrò con esso me Cacciaguida mio trisavolo carissimo, con eguale tenerezza d'affetto in Elisio si prestò Anchise quando s'accorse del figliuolo Enea vivo colaggiù penetrato, a vedere il padre e la sua discendenza; se merita credenza Virgilio il nostro maggior latino poeta (*Eneide* c. VI, v. 680 e segg.).

O sanguis meus, o super infusa 28
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua reclusa?

28. O Dante mio pronipote, o soprabbondevole in te divina grazia, ed a chi mai fu due volte aperta (se se ne eccettui s. Paolo ed Enea, Inf. c. II, v. 13 e segg.), come sarà a te, la porta del paradiso?

Così quel lume: ond'io m'attesi a lui. 31
Poscia rivolsi alla mia donna il viso
E quinci e quindi stupefatto fui;

31. Così parlò quello spirito luminoso; per la qual cosa io lo guardai attentamente, poscia rivolsi il viso alla mia Beatrice e rimasi côlto da doppio stupore, e dalla parte del risplendente spirito di Cacciaguida a cagione di quanto ei mi disse, e dalla parte di Beatrice per averla mirata;

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
Tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

34. conciossiachè sfavillava dagli occhi suoi un segno di allegro compiacimento sì fatto ch'io pensai che maggiormente i miei occhi non potessero essere graziati ed imparadisati.

Indi, ad udire ed a veder giocondo, 37
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo.

37. Indi lo spirito ch'era in quel lume, giocondo all'udito per la favella ed alla vista per lo splendore, aggiunse al principio di suo parlare (a quell' *O sanguis meus*) altre cose che io non compresi, sì alti e sublimi furono i suoi concetti.

Nè per elezïon mi si nascose, 40
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.

40. Nè si nascose a me ne' suoi concetti perchè gli piacesse ch'io non gl'intendessi, ma per necessità di adeguare i suoi intelletti all'ardente affetto ond'era mosso (vedi v. 73 e segg.), per-

ciocchè il concetto suo, spirato da così ardente affetto, si fece superiore al segno dell'intelletto mortale.

E quando l'arco dell'ardente affetto 43
Fu sì sfogato che 'l parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto,

43. E quando l'impeto dell'ardente affetto fu così rallentato dalla foga (piena) che smontò il parlare da quella sublimità (che, com'è detto. l'ardenza di affetto produceva) e si accostò al segno a cui giunge l'umano intelletto,

La prima cosa che per me s'intese, 46
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.

46. la prima cosa che si ascoltò da me fu questa: Sii tu benedetto, o Dio uno e trino, che hai favorita ed arricchita la mia discendenza di un sì gran privilegio (avendomi conceduto di poter vedere quassù Dante, nativo della mia stirpe).

E seguitò: Grato e lontan digiuno 49
Tratto, leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,

49. E proseguì a dire: O figlio, mercè di Beatrice, che ti prestò virtù di salire quassù, hai fatto terminare in me, che sotto di questo lume nascosto ti favello,

Soluto hai, figlio, dentro a questo lume 52
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.

52. gradevole e lungo (parendomi ogn'ora mille anni che tu venissi) desiderio (vedi v. 65 e segg.) attiratomi leggendo nel gran libro ch'è a noi aperto della divina prescienza, nel quale non si fa mai nuova scrittura la quale imbrunisca (*il bianco*) quella porzione che ne' fogli lasciar suolsi bianca, nè mai (*nel bruno*) nello scritto, per alterazione, scancellatura o raschiatura, fassi alcun mutamento.

Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.

55. Tu credi che il tuo pensiero e ciò che vai ruminando colla mente pervenga a mia notizia per mezzo di Dio, dove io lo vegga, che essendo egli la prima origine ed il principio di tutte le cose, tutto precede, come l'unità precede tutti i numeri, e da quella conosciuta ne risulta e riluce ogni altro numero che di quella moltiplicata è composto (per esempio il cinque di cinque unità, il sei di sei).

E però ch'io mi sia e perch'io paia 58
Più grandioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.

58. E però, credendo tu ch'io scorga i tuoi pensieri e i tuoi voleri in Dio, stimi superfluo l'espormi con parole il desiderio che hai di sapere ch'io mi sia, nè mi domandi perchè io mi mostri verso di te più allegro e giubilante di tutti gli altri lieti e giocondi spiriti di questa comitiva.

Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi 61
Di questa vita miran nello speglio
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

61. Tu credi la verità; conciossiachè gli spiriti tanto di maggiore quanto di minor grado di gloria in questa beata vita contemplano nella divina mente, come in uno specchio, nella quale, per la prescienza che ha delle future cose, fai tu palese ai beati contemplatori il tuo pensare prima che pensi.

Ma perchè 'l sacro amore in che io veglio 64
Con perpetua vista e che m' asseta
Di dolce desïar s' adempia meglio,

64. Affinchè però meglio s' adempia in me quell'ardente carità che fammi sempre vegliare e risguardare in Dio e che m' infonde il gradevole e lungo desiderio (v. 49) che ho verso di te,

La voce tua sicura, balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni 'l desio
A che la mia risposta è già decreta.

67. la tua voce senza sospetto ardita e festevole proferisca ed esprima col suono della parola la volontà e manifesti con essa il desiderio (dimandandomi da per te stesso), a sodisfare il quale la mia risposta è di già pronta e determinata (preparata, prefissa).

I' mi volsi a Beatrice; e quella udio 70
Pria ch'io parlassi e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio;

70. Io mi volsi a Beatrice (per vedere se mi dava licenza di domandare); e quella m'aveva di già ascoltato e compreso prima ch' io parlassi, e lietamente corrisposemi, accennando ch'io favellassi pure, in guisa ch'ella me ne fece più ardentemente volonteroso;

Poi cominciai così: L' affetto e 'l senno, 73
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:

73. poi cominciai così a parlare verso Cacciaguida: La gratitudine ed il saperla esprimere, quando vi si diede a vedere Iddio, in cui la somma di tutte le cose si rappresenta, come principio da cui derivano e come punto ove converge e s' appunta ogni luogo e ogni tempo, e dove perciò si agguaglia l' universalità dell'esistenze passate, presenti e future possibili, si fecero in ciascuno di voi dello stesso valore;

Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse 76
Col caldo e con la luce, en sì iguali
Che tutte somiglianze sono scarse.

76. perocchè alla presenza del Sole, che v'illuminò colla luce e v'infiammò col calore, la gratitudine ed il saperla esprimere (l'amore e il vedere) sonosi resi in voi uguali talmente che simile uguaglianza non v'è.

Ma voglia ed argomento ne' mortali, 79
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

79. Ma l'affetto ed il sapere (il volere ed il sapere od il senno) non volano del pari negli animi dei mortali (la brama cioè stendesi ove non arriva il sapere), e per l' esperienza che già in voi stessi ne aveste e molto più perchè la vedete in Dio.

Ond' io, che son mortal, mi sento in questa 82
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.

82. Per la qual cosa io, che sono mortale, mi sento in questa disuguaglianza di più desiderare che saper rendergli le dovute grazie; e per essere in questa disuguaglianza, e per non sapermi esprimere ugualmente all'affetto, ringrazio solamente col cuore e non con espresso parlare della paterna amorevole accoglienza che tu mi fai, come se mi fossi padre.

Ben supplico io a te, vivo topazio 85
Che questa gioia prezïosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

85. Io ben ti supplico, o aurea pregiata pietra di sfolgorante luce ripiena che il prezioso gioiello di questa lucidissima croce (in cui erano come gemme quelle tante anime beate, una delle quali era Cacciaguida) adorni con altrettante

gemme, affinchè mi faccia consapevole del bramato nome.

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice;
Cotal principio, rispondendo, femmi. 88

88. O Dante mio pronipote, o mia fronda ed ornamento di quell'albero di cui io sono lo stipite, della quale ho avuto tanta compiacenza nel solo aspettare questa tua venuta (vedi v. 49), preveduta da me tanto prima in Dio, io fui il tuo trisavolo, cominciò a dirmi, rispondendomi in cotal guisa.

Poscia mi disse: Quel da cui si dice
Tua cognazione e che cent'anni e piùe
Girato ha 'l monte in la prima cornice. 91

91. Poscia mi soggiunse: Colui dal quale la tua schiatta ha preso il suo cognome di Allighieri ed il quale, da quando è morto fino al presente, già cento e più anni ha passati girando coi superbi nel primo cerchio del monte del Purgatorio,

Mio figlio fu e tuo bisavo fue;
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue. 94

94. fu mio figlio e tuo bisavo; è ben doveroso che tu gli raccorci colle tue meritorie (satisfattorie) opere fatte in suffragio di lui la lunga fatica di portar sopra della testa quell'enorme peso che fa in quel girone del Purgatorio camminare i superbi colla testa bassa.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica. 97

97. Fiorenza, dentro le prime più ristrette sue mura, in mezzo al recinto delle quali stava la torre dal cui oriuolo ella ancora ascolta suonare terza e nona e le altre ore (alle quali i lavoranti delle arti entrano ed escono dal lavorio), viveva pacifica, temperata in mangiare e bere, ed in abito ed in atto onesto.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona. 100

100. Essa Fiorenza non usava gli sfoggi d'oggidì, non adornandosi donnescamente di collane e ghirlande di preziosa materia e di gentile lavoro, nè aveva donne contigiate, nè cingevasi i panni con fasce gioiellate (in somma non era allora il vestir delle donne di tanta gala e leggiadria), talchè allettasse a guardare più ancora che non allettava la stessa persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. 103

103. Non era giunto ancora quel tempo in cui una figlia nascendo facesse paura al padre, come oggidì lo fa; imperocchè non si allontanavano allora dalla giusta misura in contrarie parti il tempo e la dote, il primo coll'anticipare il matrimonio in anni troppo verdi, l'altra dal giusto scostandosi con l'eccesso.

Non avea case di famiglia vôte;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote. 106

106. Le case, divenute troppo vaste per il lusso, non si riempivano dalla famiglia; non era arrivato in Firenze Sardanapalo, il tipo della studiata libidine, a mostrare ciò che di più osceno (massime in genere d'impudicizie) si può commettere in una stanza.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo. 109

109. Roma, la quale veduta a Montemalo (oggi Montemario) dal viaggiatore che giugne a quello da Viterbo offresi schierata sott'occhio e sottoposta, non era ancor vinta in magnificenza di fabbriche da Fiorenza, la quale, dal vostro monte Uccellatoio (cinque miglia lontano da Firenze) al viaggiatore che perviene ad esso da Bologna presentasi sott'occhio schierata; il qual Montemalo siccome ora è vinto dall'Uccellatoio in quel ch'è sollevarsi in fabbriche magnifiche, così sarà vinto nel decadimento, perchè maggiori disastri e rovine io ti so dire che sovrastano a Firenze che a Roma, a cagione delle lunghe e sanguinose guerre civili che infine distruggeranno la nostra patria.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto; 112
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio. 115

112. Io vidi Bellincion Berti colla cintura di cuoio, colla fibbia d'osso, e la moglie sua partirsi dallo specchio senza belletto in volto;

115. e vidi ciascun individuo de' ricchi e nobili antichi florentini casati Nerli e del Vecchio (o Vecchietti) esser contenti di vestire semplici pelli senza copertura di ricamo o di gallone, e vidi le mogli di questi tali contentarsi solamente dei manipoli nei quali preparasi partito il lino da mettersi su la rocca per filarli e del fuso, e non di lisci e di ricchi drappi andar dipinte ed ornate.

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 118

118. O bene avventurate! e ciascheduna era certa di morire e d'esser sepolta nella sua patria (senza timore degli esigli, ch'erano ai tempi di Dante così frequenti, cacciando la parte prepotente le famiglie intiere dell'altra), e nessuna moglie ancora era lasciata in abbandono dal marito che andasse a trafficare in Francia, avido di smodato lusso ed in cerca di nuove ricchezze ed in preda a mille perigli e timori.

L'una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla; 121

121. L'una vegghiava al governo del bambino nella culla e per consolare il piangente pargoletto parlava lui a quel modo che parlano essi bambini e parlando rallegrano i loro genitori;

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma. 124

124. l'altra, filando, discorreva colla famiglia sua delle favolose antichità di Troia, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia. 127

127. Essendo a que' tempi si universale in Firenze la bontà dei costumi, la sobrietà e la modestia, avrebbe cagionato tanto grande ammirazione il vedere una Cianghella, un Lapo Salterello, Fiorentini scostumatissimi, quanta poscia ammirazione nell' universale depravamento ap-

portata avrebbero Cincinnato e Cornelia di specchiatissimi costumi.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello 130

130. A così pacifica e tranquilla ed a così onesta o virtuosa repubblica, ad una tale cittadinanza ancor scevra da discordie e sedizioni civili, a così dolce ed amabile magione,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 133

133. la Vergine Maria grandemente invocata da mia madre nei dolori del parto mi fece nascere (Purg. c XX, v. 19 e segg.), e nel vostro tempio di S. Giovanni Battista ov'è l'antico battisterio (vedi Inf. c. XIX, v. 17 e segg.) divenni cristiano, e mi fu nell'atto di battezzarmi imposto anche il nome di Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo. 136

136. Moronto ed Eliseo furono miei fratelli; io ebbi in moglie una donna da Ferrara, dove passa il Po; e da questa ch'era della famiglia degli Allighieri prese il mio figliuolo le armi ed il nome, e poi il cognome tutta la famiglia (nominandosi Allighieri, che prima chiamavasi Elisea).

Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado. 139

139. Poi militai sotto Currado III imperadore, ed egli m'adornò del titolo di cavalleria, si fattamente il mio saggio e costumato vivere e il mio valor militare mi cattivarono il di lui amore.

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia. 142

142. Lo seguitai nel passaggio d'oltremare, contrario all'iniqua legge di Maometto, il cui popolo, per colpa del poco zelo e della dappocaggine del papa, usurpa i luoghi di Terra Santa (oppure i diritti, le ragioni, gli averi), che giustamente appartengono a voi che siete cristiani.

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa, 145

145. In questo luogo il mio spirito fu per la morte del corpo, cagionatami a forza di ferite ricevute in battaglia da quella turpe e disonesta gente maomettana, sviluppato e sciolto da' legami di questo fallace mondo, l'amor del quale contamina e fa schifose molte anime con indurle a peccare,

E venni dal martirio a questa pace. 148

148. e dal sostenuto martirio passai al possedimento di questa celeste pace gloriosa.

NOTE AL CANTO DECIMOQUINTO

(1-3) *si liqua*, si manifesta. — *l' amor che drittamente spira*, la vera carità. — *cupidità*, l'amore sregolato.

(15) *sicuri*, per fermi o fissi, riflettendo che la sicurezza induce fermezza nello sguardo. Par.

(17, 18) *Se non che*, ecc. Accenna due ragioni per le quali si conosce che non sono que' fuochi, come i più volgari credono, stelle che di luogo si muovano: la prima ragione è, che in quella parte di cielo onde scorgesi quel fuoco dipartirsi, non si vede poscia mancare alcuna stella; la seconda è, che se cotali fuochi fossero stelle, non si spegnerebbero, ma dove terminerebbero il moto, ivi resterebbero ed accrescerebbero in quella parte di cielo il numero delle stelle. Lomb.

(27) *Elisio*, o Eliso, luogo dell' inferno dove la gentilità collocava le anime de' buoni, e i cui ameni campi appellava perciò *elisii*.

(28-30) *O sanguis*, ecc. È una tenerezza di Cacciaguida verso Dante suo pronipote.

(34-36) Deve intendersi pel presentimento di quella sodisfazione grandissima ch'era Dante per provare in riconoscere e parlare col trisavolo suo Cacciaguida.

(41) *chè 'l suo concetto*, ecc. Questa necessità di adeguare all'affetto il concetto è legge di natura. Lassù si conosce e si ama oltre l'uman termine; e però sono gl' intelletti di là dal termine stesso. E questo principio eterno di natura, applicato al nostro Poeta, ci dimostra perchè sia più d'ogni altro difficile, siccome il suo vedere e sentire troppo soprapposto al segno del mortale. Biag.

(43) *l'arco dell'ardente affetto*. Dice figuratamente a dimostrare l'intensità del sentimento stesso, secondata dalla foga della sua espressione; e questo dire, siccome quello che precede e che seguita, è pieno di grandezza e di magnificenza. Biag.

(50, 51) *nel magno volume*, ecc. Vuol dire che i decreti di Dio sono immutabili, particolarmente quelli della divina predestinazione e riprovazione, non mutandosi però mai il *bianco*, cioè il predestinato, in *bruno*, cioè nel prescito.

(55) *mei*, dal latino *meo, meas*, passi a cognizione.

(58-60) *E però*, ecc. Dante desiderava certo saper chi fosse quell'anima e perchè gli si mostrava più d'ogni altra festosa, ma sapeva anche che i suoi desiderii vedevali scritti nel *magno volume* detto di sopra, e però non dispiegava in parole il suo desiderio. Biag.

(66) *s'adempia*, s'appaghi, si sodisfi. Par.

(68) *Suoni*, dica, proferisca, manifesti con parole. Volpi. — Adopera il Poeta questa forma per riguardo al suono, indivisibile dalla parola, che esser dee l'espressione del desio. Biag.

(71) *arrisemi*, lietamente corrisposemi.

(73-75) *Poi cominciai*, ecc. Se porrai mente alla novità di questi concetti e al dir sublime e tutto del Poeta nostro che li riveste, sentirai pur la possanza di quel cenno arriso da Beatrice a Dante, che tanto lo solleva che lo fa di sè stesso maggiore. Il sentimento (di questi versi fino all'87) in breve si è, che possono i beati esprimere adeguatamente ogni affetto per essersi in loro, come furono imparadisati, fatto pari il sapere al sentire, ma che ne' mortali non è così, essendo l'intendimento nostro minore assai del desiderio, il quale può essere anche senza misura. Biag.

(85) *topazio*, metonimicamente, per *luce*.

(88, 89) Per rapporto agli alberi genealogici appella Cacciaguida sè stesso *radice*, perocchè trisavolo di Dante, e il pronipote Dante appella *fronda*.

(91) *Quel da cui si dice*, ecc. Sembra che Dante nel Purgatorio abbia evitato l'incontro del suo bisavo Allighieri e ne faccia qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida perchè, trattandosi d'una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l'abile artista, conciliando la convenienza e la verità, dovea preferire di mostrarla da lontano in iscorcio piuttosto che da vicino in prospetto.

(92) *cognazione*, secondo le leggi, è discendenza per via di femmine, e *agnazione* per via di maschi.

(97) *Fiorenza*, ecc Il Poeta descrive il semplice e modesto vivere de' Fiorentini del tempo di Cacciaguida, ed è uno dei più bei luoghi della Divina Commedia. — *dentro dalla cerchia antica*, ecc., sulle mura vecchie di Firenze vi è una chiesa chiamata Badia, che suona le ore.

(101) *Non donne contigiate*. *Contigie* si chiamavano calze solate e ricoperte di cuoio traforato che si stampavano intorno al piè e alla

gamba, che così appariva ben attilata, ed erano usate dapprima dai maschi.

(106) Che si parli di lusso e di superfluità nelle abitazioni, apparisce per tutta analogia dai versi che susseguono immediatamente. Par. — *Sardanapalo,* l'ultimo re degli Assiri, celebre per le sue crapule e incontinenze; e qui per ogni uomo di simile sfrenatezza. Vedi tra gli altri Giustino, *Hist.* lib. I, cap. 3.

(109) Prende Dante questi due punti di veduta per le due città di Roma e Firenze.

(112) *Bellincion Berti,* cavaliere notabilissimo fiorentino de' Ravignani, a cui succedettero in ereditaggio i conti Guidi per madonna Gualdrada; vedi Inf. c. XVI, v. 37.

(122) *E consolando,* ecc. T'innamora proprio la schiettezza e purità di questo parlare, ritratto vero di quello che si descrive. Biag.

(126) *Fiesole,* città antica vicina a Firenze, dalla distruzion della quale ebbe Firenze principio; vedi Gio. Villani, *Cron.* lib. I, cap. 38.

(128,129) *Cianghella,* donna fiorentina della nobil famiglia di quelli della Tosa, maritata in Imola a Lito degli Alidosi; donna molto lasciva, la quale rimasta vedova, menò una vita sommamente dissoluta e fu una delle più superbe femmine del mondo. — *Lapo Salterello,* giureconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico, effeminato coltivatore de' suoi capelli ed avversario del nostro Poeta. Nella sentenza fulminata in Firenze contro Dante e più altri e fra i condannati ad esser arsi vivi e citati in quell' atto si scorge appunto pel secondo *dominum Lapum Salterelli iudicem.* — *Cincinnato,* Quinzio dittatore de' Romani, uomo di gran virtù e moderazione, così nominato dalla chioma rabbuffata. — *Corniglia,* figliuola di Scipione Africano il maggiore e madre de'due Gracchi, uccisi per le sedizioni; donna prudentissima ed eloquente.

(139) *Currado,* imperadore che guerreggiò contro i Turchi, e circa gli anni 1148 al tempo di papa Eugenio III con Lodovico re di Francia ed altre genti crociato passò oltre mare. Fu questa la *seconda crociata* per Terra Santa predicata da s. Bernardo. Currado morì poi che tornò d' oltremare; resse quindici anni l'impero.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori, in che tempo egli nacque e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie d'essa.

O poca nostra nobiltà di sangue, 1
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,

1. O nobiltà di sangue, o idolo vano della più parte de' mortali, ancora che tu sia piccìola cosa, io non mi maraviglierò mai, se fai che la gente di te si vanti e glorii quaggiù, dove l'affetto nostro è infermo e frale (mal sano, irragionevole, errante);

Mirabil cosa non mi sarà mai; 4
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

4. poichè nel cielo, ove l'affetto nostro è sano e fermo, e dove sempre alla ragione obbedisce l'appetito, io mi gloriai di te.

Ben se' tu manto che tosto raccorce 7
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

7. Tu sei meritamente assomigliata ad una veste talare che rodesi continuamente coll'uso nella inferior parte ed accorciasi in guisa che, se i discendenti di quando in quando con nuove azioni onorate non ti vengono nuovo lustro aggiungendo, va il tempo sempre più impicciolendoti ed oscurandoti.

Dal *voi*, che prima Roma sofferie, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;

10. Dal *voi*, che Roma prima di ogn'altra città comportò detto (in vece del *tu*), nel qual costume di adoperare il *voi*, invece del *tu*, la romana gente meno dell'altre nazioni persiste, ricominciò (in segno di rispetto) il mio parlare;

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra, 13
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.

13. Per la qual cosa Beatrice, che trovavasi da esso noi alquanto discosta, ponendo mente al mio parlare ripieno di adulazione, ne rise, e cotal sua derisione mi fece ricordare il tossire col quale narrasi nel libro della *Tavola rotonda* che la cameriera della reina Ginevra (la dama di Malehault) pur di lontano udisse e deridesse il *primo fallo* di essa Ginevra, che fu il lasciarsi da Lancilotto baciare (Inf. c. V, vv. 136 e segg.).

Io cominciai: Voi siete 'l padre mio; 16
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.

16. Io cominciai a dire: Voi mi siete in luogo di padre, essendo da voi disceso; voi inspirate tutto il coraggio e la sicurezza alle mie parole; voi m' innalzate cotanto che già sembrami essere divenuto più di quello ch'io m'era.

Per tanti rivi s' empie d'allegrezza 19
La mente mia che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.

19. La mia mente s'empie così d'allegrezza da tante parti che in essa allegrezza tutta convertesi, perchè può contenerla senza rimanerne oppressa.

Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Qual furo i vostri antichi e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?

22. Ditemi dunque, o caro primo stipite della mia casa, quai furono i vostri antenati e quali anni dell'era cristiana contavansi nella vostra età puerile (cioè che anno di Cristo correva quando voi nasceste)?

Ditemi dell'ovil di San Giovanni, 25
Quant'era allora e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?

25. Ditemi della città di Fiorenza, che ha per suo protettore S. Giovanni Battista, quanto grande era allora ed estesa, e quali erano quelle genti che in mezzo di essa meritassero di essere sopra le altre ammirate?

Come s'avviva allo spirar de' venti 28
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti;

28. Come carbone infiammato si fa più vivo al soffiare dei venti, così vidi quell'anima crescere in isplendore di luce e in dolcezza di parlare ai miei detti piacevoli di rispetto e di lode;

E come agli occhi miei si fe' più bella, 31
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

31. e come apparve più bella al mio sguardo, così parlommi con voce più dolce e soave, non con questo parlare fiorentino d'oggi, ma in lingua latina (come usavasi a' tempi di Cacciaguida in cose di momento tra le persone meno rozze, vedi c. preced., vv. 28 e segg.),

Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave* 34
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,

34. ella mi disse: Dal giorno dell'incarnazione del divin Verbo al giorno di quel parto in cui mia madre, che ora è in paradiso, s'alleggerì di me, di cui era gravida,

Al suo leon cinquecento cinquanta 37
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

37. questo pianeta infuocato di Marte in cui mi vedi venne cinquecento ottanta volte alla costellazione del leone, suo domicilio, a riaccendersi sotto di lui

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.

40. I miei antenati nacquero in Firenze, siccome io pure nell'ultimo de' *sesti* che i corritori del palio che corresi ogni anno toccano nella festa di s. Giovanni Battista, cioè nel sesto di Porta S. Pietro, e là dove essi corritori fanno il primo toccare del medesimo sesto, ivi aveva io pure, siccome i miei antenati, la mia abitazione.

Basti de' miei maggiori udirne questo; 43
Chi ei si furo ed onde venner quivi,
Più è il tacer che 'l ragionare onesto.

43. Intorno ai miei maggiori basti l'averne soltanto questo ascoltato; quali essi si fossero e quale la loro antica origine e da qual parte si sieno in questo luogo raccolti, è più convenevole il tacerne che il farne parola.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi 46
Da portar arme tra Marte e 'l Batista
Erano 'l quinto di quei che son vivi;

46. Tutti coloro che in quel decorso di tempo nella città di Fiorenza trovavansi atti a portare le armi fra la chiesa di San Giovanni e il Ponte Vecchio, dov'era la statua di Marte, da settentrione a mezzodì e da levante a ponente, da

Porta San Pietro a San Pancrazio (vuolsi significare l'estensione della città), formavano la quinta parte di quelli che vivevano dentro le mura di Firenze (al tempo di Dante già di molto ampliate).

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista. 49

49. Ma la cittadinanza, che ora è un aggregato di tante nuove famiglie venute da Campi e da Certaldo e da Figghine (luoghi del contado di Firenze), scorgevasi pura una volta fino all'ultimo artigianello, non che nelle famiglie principali.

Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine 52

52. Giacchè la natura ci diede cotali genti solamente vicine e non domestiche, quant'era meglio che le genti de' sopradetti castelli fossero vostre confinanti e non di dentro al vostro dominio, ma terminasse il vostro contado a Galluzzo e Trespiano (luoghi assai più vicini alla città e presso che sulle porte)

Che averle dentro e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo! 55

55. che colla maggior estesa de' confini incorporarle con voi e sostener la puzza di messer Baldo il villano d'Aguglione, di messer Bonifacio da Signa, molto attenti a far baratteria e mercato sulle grazie e gli uffizi!

Se la gente ch'al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna, 58

58. Se i papi, che sono quelli che più degenerano dal santo loro istituto che altra qualunque gente del proprio rispettivo, non fossero stati contrarii all'imperatore, come sogliono essere le madrigne ai figliastri, ma si fossero in quella vece benignamente attaccati all'impero sostenendolo, come comportasi una vera madre pietosa col proprio figliuolo,

Tal fatto è Fiorentino e cambia e merca
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca. 61

61. tal venuto da Semifonte si è accasato in Firenze e vi esercita cambio e mercatura che sarebbesi restituito a Semifonte, dove suo avolo viveva accattando (o dove l'avolo suo andava alla guardia).

Sariesi Montemurlo ancor de' conti;
Sarien i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti. 64

64. Se l'imperatore fosse stato padrone della Toscana, avrebbe tenuto i Pistoiesi in dovere, nè sarebbe stato bisogno ai conti Guidi di vendere Montemurlo, ond'erano stati signori; sarebbero i Cerchi restati nel piviere d'Acone, e forse i Buondelmonti in Valdigrieve.

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone. 67

67. La mescolanza e l'aggregamento delle persone diverse in costumi fu sempre principio e prima cagione del mal della repubblica, come del mal del corpo nostro è principio il dissimile cibo che si unisce (che insieme s'insacca).

E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade. 70

70. Ed un cieco toro, per la sua mole e per la sua furia, cade più presto che un cieco agnello, leggiero di peso e tranquillo per la sua indole;

e molte volte taglia più e meglio una spada che cinque.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 73

73. Se tu riguardi a qual triste sorte soggiacquero declinando e mancando Luni ed Urbisaglia e come dietro ad esse scemano di forze e di prosperità Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno. 76

76. non ti sembrerà cosa da farne le maraviglie nè difficile a credersi l'intendere in qual modo le prosapie disfannosi, poscia che le città van terminando e si annientano.

Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte. 79

79. Tutte le composte cose di voi mortali finiscono e dissolvonsi al par di voi; ma in alcuna cosa celasi a voi la di lei morte, perocchè, durando la medesima lungo tempo (come avviene delle città), voi, stante la vostra corta vita, non la potete veder morire (o distruggersi), e però sémbravi eterna.

E come il volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna; 82

82. E come a seconda del ritardo periodico del principio del volgere giornaliero del ciel della Luna si alza e si abbassa il mare (cagionasi il flusso e riflusso del mare per la naturale attrazione della Luna), per la qual cosa i di lui lidi continuamente ora si cuoprono di acqua, ora si discuoprono, così la fortuna fa continuamente di Fiorenza, la qual leggiera e volubile e malcontenta sempre del suo civil reggimento, ora stretto, ora largo, passa tumultuosa di partito in partito, di fazione in fazione (ora i ghibellini ed ora i guelfi esiliando);

Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa. 85

85. per la qual cosa non dee recar maraviglia ciò ch'io sono per dire dei più antichi Fiorentini, che fiorirono ne' tempi più dai nostri remoti, e dei quali appena in qualche lacero avanzo di carta rimane la memoria (o spiega *alti* per egregi, ma la fama loro è nascosa nel tempo, perchè la lunghezza di questo l'ha fatta dimenticare).

Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi
Già nel calare, illustri cittadini; 88

88. Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni e gli Alberichi, illustri cittadini, allorquando impoverivano (a diversificazione cioè di quelli che soggiungerà d'aver veduti nobili del pari e facoltosi, e nondimeno estinti poscia anch'essi e posti in oblio);

E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi. 91

91. e vidi con quel della Sannella, quel dell'Arca e Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi, nei quali gareggiavano del pari la dovizia e l'antichità (e nondimeno estinti poscia anch'essi e posti in oblio).

Sovra la porta ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso
Che tosto fia giattura della barca 94

94. Sopra porta S. Pietro, che al presente ribocca dei Cerchi, neri, cittadini felloni e traditori del bene pubblico, perchè fazionarii e però alla

repubblica di esorbitante aggravio ed imminente cagione della sua rovina,

Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso. 97

97. abitavano i Ravignani, dai quali (per una figliuola di Bellincion Berti) è disceso il conte Guido e qualunque di questo nome ha preso insieme coll'eredità anche il cognome dell'illustre Bellincion Berti (della famiglia dei Ravignani) per sè e per i suoi, appellandosi *Berti* essi pure o Guidi *Berti*.

Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome. 100

100. Quelli della famiglia nominata della Pressa sapevano già come si dee governare, ed i Galigai indossavano già la divisa (o l'insegna) di nobili e cavalieri, tenendo nella lor casa l'impugnatura e guardia della spada dorate.

Grande era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli e quei ch'arrossan per lo staio. 103

103. Era salita in somma grandezza a un tempo la famiglia dei Pigli, la cui arme è una lista dipinta a pelle di vaio, e quelle dei Sacchetti (guelfi, nemici del Poeta, Inf. c. XXIX) dei Giuochi (ghibellini), dei Sifanti (ghibellini) e dei Barucci (ghibellini) e dei Galli (ghibellini) e di coloro che si arrossiscono per la memoria dello staio da uno dei loro antenati falsato col trargliene una doga (vedi c. XII del Purg., v. 105).

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci. 106

106. Erano già potenti i Donati, de' quali discese un'altra famiglia detta Calfucci, e già gli Sizii e gli Arrigucci erano innalzati alle primarie e più cospicue magistrature.

Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti. 109

109. Oh in qual alto grado io vidi posti gli Uberti, che sono annichilati per la troppa loro superbia! ed i Lamberti, che aveano dipinte nello stemma le palle d'oro, abbellivano ed adornavano Fiorenza in tutte le lor famose imprese.

Così facìen i padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro. 112

112. Così abbellivano ed adornavano Fiorenza gli antenati dei Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, i quali, ogni volta che il vostro vescovado (allora, e di poi arcivescovado) di Firenze è vacante, sono economi e dispensatori, e quivi si ragunano a custodia del luogo e s'impinguano mangiando e dormendo infino a tanto che il nuovo vescovo entri in possessione.

L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa com' agnel si placa, 115

115. La prosontuosa e troppo ardita schiatta (vedi Inf. c. VIII, v. 124), che diventa drago perseguitando chi ha paura, ma a chi minacciosamente resiste od offre danaro si placa e si fa mite come un agnello,

Già venia su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. 118

118. già veniva alzandosi, benchè sia stato il principio di questa gente vilissimo, in guisa che, avendo messer Bellincione maritato una figliuola ad Ubertino Donati, fu molto molesto di poi ad

Ubertino che desse l'altra figlia ad uno degli Adimari e lo facesse suo cognato.

Già era 'l Caponsacco nel mercato 121
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

121. Già in Firenze nel mercato vecchio abitava la famiglia de' Caponsacchi (ghibellini) discesa da Fiesole, e vi abitava pur anco Giuda Guidi buon cittadino di elevato animo (del partito ghibellino) e la famiglia Infangati (ghibellini sdegnosi).

Io dirò cosa incredibile e vera: 124
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.

124. Io dirò cosa vera, e la dirò in riprova della bontà di que' tempi, lontani da ogni astio ed emulazione contro qualche famiglia, e la cosa che dirò sembrerà incredibile (perchè in questi nostri tempi fazionarii non si comporterebbe che una porta pubblica della città prendesse il nome da una particolar famiglia), e questa si è: che nel picciol cerchio delle mura di Firenze, prima che fosse accresciuta, s'entrava per porta detta *Porta Peruzza* da quelli della Pera, che sono spenti.

Ciascun che della bella insegna porta 127
Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tomaso riconforta,

127. Le famiglie fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, le quali famiglie tutte nell'arme loro inquartavano quella nobile e bella ch'era composta e divisata a liste rosse e bianche, donata ad esse dal celebre Ugo barone imperiale, venuto e morto in Toscana vicario per Ottone III imperatore, e di cui ogni anno nel giorno di s. Tomaso, nella badia di Settimo, dov'è sepolto, commemorasi il nome e le gloriose gesta con solenne anniversario,

Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

130. ciascuna di queste famiglie fu da Ugo d'ordini militari insignita e di privilegi di nobiltà; benchè al presente (a' tempi del Poeta) siasi staccato dai nobili ed unito al popolo Giano della Bella, colui che fa l'arme sua quella del barone Ugo, ma la ritiene alterata, avendola cinta all'intorno d'un fregio d'oro.

Già eran Gualterotti ed Importuni; 133
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

133. Già erano tenuti in grande onore e di molta autorità Gualterotti ed Importuni (famiglie grandi ghibelline); e saria il Borgo sant'Apostolo ancora senza le presenti gare e risse, se essi Gualterotti ed Importuni fossero stati senza i nuovi vicini.

La casa di che nacque il vostro fleto, 136
Per lo giusto disdegno che v'ha morti
E posto fine al vostro viver lieto,

136. La famiglia degli Amidei, dalla quale ebbe origine il vostro pianto (vedi c. XXVII, v. 45) per la giusta ira che ha recato morte a molti di voi e posto fine al lieto viver vostro primiero.

Era onorata essa e suoi consorti. 139
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

139. Quella famiglia, ch'è ora vilipesa e sbandita, era allora sì essa che il parentado di lei in onore: o Buondelmonte de' Buondelmonti,

quanto malamente e quanto dannosamente per te hai mancato alla data promessa di prenderti per isposa una di casa Amedei per gl'impulsi e l'instigazione di quella gentildonna de' Donati che, facendoti vedere la sua figliuola bellissima, t'indusse a sposarla, mancando così alla data fede a quella degli Amidei (per la qual cosa il giusto sdegno degli Amidei crebbe fino a degenerare in furore ed a far sì che Buondelmonte crudelmente e proditoriamente uccidessero: fatto che apportò alle fiorentine famiglie la fatal divisione in guelfi e ghibellini)!

Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti. 142

142. Tutti quelli che sentono danno per la divisione dal tuo fatal matrimonio cagionata si rallegrerebbero, e molto bene sarebbe uscito, se tu o i tuoi antenati vi foste annegati in quel fiume detto Ema, là dove passaste quando da Montebuono la vostra famiglia venne la prima volta a Firenze a porvi casa.

Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema. 145

145. Ma convenivasi che Fiorenza, la qual dopo quell'avvenimento fu sempre in disturbi, non avendo più pace, facesse sacrifizio a quella base della statua di Marte, priva di essa statua, che il Ponte Vecchio conserva.

Con queste genti e con altre con esse
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo
Che non avea cagione onde piangesse. 148

148. In compagnia di queste genti e con altre insieme io vidi Fiorenza vivere sì fattamente tranquilla in civile concordia che non le era dato motivo alcuno di lagrimare.

Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso 151

151. Con sì fatte genti io vidi il suo popolo glorioso e giusto cotanto che il giglio bianco in campo rosso, il quale è la sua insegna, non era posto mai a rovescio e sottosopra nell'asta,

Nè per divisïon fatto vermiglio. 154

154. nè mai per le divisioni civili questo giglio bianco era mutato in rosso.

NOTE AL CANTO DECIMOSESTO

(1-6) Fa sublime il principio del canto quest' apostrofe alla nobiltà che si trae da' parenti, idolo vano della più parte de' mortali; e qui s' ha ad ammirare non meno il dire sentenzioso e grande che l' imaginare poetico e lo stile che l' adorna. BIAG.

(15) *Il voi* invece del *tu* incominciò dopo G. Cesare fattosi dittatore perpetuo, in più bassi tempi dal parlare degli imperatori e papi nelle costituzioni loro con que' termini di moltitudine *noi, vostro,* ecc., a fine forse di accennare intervento a quanto stabilivasi nel consiglio de' savi. LOMB.

(19-21) Versi ridondanti di quel sentimento che tutta inonda la mente del Poeta, quasi simile a continente che il suo contenuto per sovrabbondanza riversi. BIAG.

(37-39) Compie Marte il suo periodico giro in giorni 686, ore 22, min. 29; che vale a dire buoni 43 giorni meno di due anni. Moltiplichiamo noi adunque giorni 686, ore 22, minuti 29 (il vero periodo di Marte), non *cinquecento cinquanta E tre fiate,* come si è voluto emendare, ma *cinquecento cinquanta E trenta fiate',* come il Poeta scrisse e da tutti anticamente si trascrisse, e troverem nato Cacciaguida tra il 1090 e 91, a tempo di poter militare sotto l' imperator Currado III e di poter, combattendo, premorire ad esso.

(41) *sesto.* La città di Firenze anticamente si divideva in *sesti* o *sestieri.*

(45) *Più è il tacer,* ecc. È forse così detto per non incorrere nel brutto vizio di vantare l' antichità della propria stirpe, Inf. c. XV, v. 73 e segg. Sembra che qui parli degli antenati suoi ne' tempi posteriori alla fondazione di Fiorenza fatta dai Romani.

(46-49) Il Poeta dà qui a conoscere la piccolezza della città di Firenze e i pochi abitanti che v' erano nel IX o X secolo. Poichè nel 1300 Firenze faceva da settantamila anime, al tempo de' maggiori di Cacciaguida ne faceva la quinta parte, cioè 14,000.

(58,59) *la gente,* ecc. Siccome le dannose mutazioni che Dante per bocca di Cacciaguida va dicendo avvenute in Firenze ebbero origine dalla dissensione tra i papi e gl' imperatori, egli, come ghibellino, dando il torto ai papi, li appella *la gente ch' al mondo più traligna.* LOMB. — *noverca* (voce latina), matrigna, qui figuratamente per contraria, avversa, come sogliono essere le madri ai figliastri.

(61-63) *Tal,* ecc. Forse intende dei *Sera,* ch' erano di S. Donato in Poci ed erano assoldati da' Semifontesi contro i Fiorentini. — *Simifonti,* fu un piccolo ma forte castello nei confini tra lo stato fiorentino e il senese. I Fiorentini nel 1202 lo presero e lo distrussero.

(64-66) *Montemurlo,* fu piccolo ma ben fortificato castello in un ripiano di un monte tra Prato e Pistoia; i Fiorentini il comperarono nel 1208 per 5000 libbre di fiorini piccioli. — *pivier,* così appellasi il *contenuto della giurisdizion della pieve,* quel tratto di paese e quasi diocesi soggetta alla giurisdizione della pieve che suol avere altre chiese figliali e a sè subordinate. — *Acone,* fu ai tempi di Dante una ricca e popolata terra in Toscana tra Pistoia e Lucca. — *Valdigrieve,* donde venne la famiglia dei Buondelmonti a Firenze, che è un tratto della Toscana al sud di Firenze detto così dal fiume *Greve,* influente, come l' *Ema,* nell' Arno.

(70-72) *E cieco toro,* ecc. Previene con questi due paragoni la risposta che da taluno gli si potrebbe fare, che colla moltiplicità del popolo, qualunque siasi, cresce la fortezza della repubblica. — *una che,* ecc. Quasi una spada, cioè, di cui Firenze per la sua picciolezza poteva disporre un tempo, al confronto delle cinque, di cui, ragguagliatamente al quintuplicato suo popolo, potrebbe disporre oggidì.

(73-75) *Luni,* città già capo della Lunigiana, decaduta a que' tempi, e oggi distrutta. — *Urbisaglia,* castelluccio oggi della diocesi di Macerata, a que' tempi città grande, ma già disastrata. — *Chiusi,* oggi piccola città, ma anticamente assai nobile e potente, gia sede di uno dei dodici antichi re o lucumoni etruschi. — *Sinigaglia,* piccola città marittima nella spiaggia dell'Adriatico, che oggi non è così in declinazione com'era a quei tempi; credesi fondata da' Galli Senoni ed è molto rinomata nell' antica storia romana.

(83) *Cuopre e discuopre i liti senza posa.* Pietro Ferroni ha notato che il mare si alza e si abbassa a seconda del ritardo periodico del principio del *volgere* giornaliero *del cielo della Luna;* « e quest' aggiunta di cielo, dic' egli, indica appunto quel modo che nell' antichissimo sistema astronomico (descritto poscia nel suo *Almagesto* da Tolomeo e da tutti gli scrittori d' astronomia vissuti in seguito sino a Copernico ed a Ticone, che ravvivarono le tradizioni di Pitagora, di Fi-

lolao, d'Aristarco di Samo, di Niceta siracusano e pochi altri) assegnava il perchè si movessero gli astri e specialmente i pianeti nel giro loro si annuo che diurno, cioè per mezzo di cieli altrimenti detti *cicli* o *epicicli,* composti di sopraffino e saldo cristallo, e quanto mai fosse all'umana imaginazione permesso di concepirlo diafano o trasparente più di un sottilissimo velo. »

(84) *Così fa di Firenze la fortuna.* Alcuni entusiasti del Poeta nostro, non paghi di lodare a cielo la suesposta sensata ed ingegnosa similitudine, spinger vorrebbero assai più oltre la maraviglia e la lode, cioè fino al punto d'asseverare che ne' precedenti due versi si comprenda indicata la vera causa del flusso e riflusso, ossia la naturale attrazione della Luna. A questi risponde il citato Ferroni e giustamente poscia conclude che non devesi storcere il natural senso de' versi di Dante per rinvenirvi dottrine astruse e troppo lontane dal grado di coltura del secolo in cui visse; che Dante è grande abbastanza per sè senza bisogno d'attribuirgli i singolari trovamenti de' moderni; e che nelle opere volgari di lui tanto è il sapere che risplende e ne appalesa la vastità e sublimità del suo ingegno che sarebbe propriamente impresa di poco critico e meno avveduto interprete quella di aggiugnere false gioie alle vere.

(85-87) Il senso è: non deve parere strano ciò che dirò, cioè esser queste private famiglie soggiaciute alla disgrazia di mancare ed estinguersi, alla quale son sottoposte ancor le città, come si vede, cadenti o cadute.

(100-102) *de la Pressa, Galigaio,* famiglie nobili fiorentine. — *dorata,* ecc. Era cotale indoratura dei soli cavalieri.

(103) *vaio,* animale simile allo scoiattolo col dorso di color bigio e il ventre bianco.

(105) *quei ch' arrossan,* ecc. Sembra che costoro fossero i Chiaramontesi, che caddero quando i Cerchi furono cacciati, siccome bianchi.

(106-108) Calfucci, Donati e Uccellini furono d'un ceppo. I Donati spensero i detti loro consorti Calfucci.

(115-117) Vuolsi che qui Dante non intenda parlare che de' soli Adimari, venuti a Firenze di Mugello circa l'XI secolo. Era irato colla famiglia degli Adimari il Poeta, perchè Boccaccio Adimari occupò i suoi beni poichè fu mandato in esiglio, e sempre gli fu avversario acerrimo che non fosse revocato nella patria.

(124-126) *Io dirò cosa,* ecc. Volendo inferire che allora quel popolo era di tanta semplicità che non avea per inconveniente che una pubblica e mastra porta della sua città fosse denominata da una delle sue private famiglie. VELL.

(135) *Se di nuovi vicin:* per questi *nuovi vicini* alcuni intendono la famiglia de' Buondelmonti.

(143) *Ema,* fiume che si passa venendo a Firenze da Montebuono.

(145) *a quella pietra scema,* ai piè di quella base Buondelmonte fu ucciso quasi in augurio di quella che d'allora incominciava perpetua guerra, di cui Marte è il dio.

(151-153) Viene a dire: che il popol suo non fu mai vinto in guerra nella quale avesse perduto le insegne.

(154) L'arme del comune nello stendardo del popolo era un giglio bianco in campo rosso; ma prevalendo la parte guelfa, abbassata la ghibellina e fattasi signora della città, mutò l'arme, facendo il giglio rosso in campo (scudo) bianco.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio e le calamità ch'egli aveva a patire; ultimamente lo esorta a scrivere la presente Commedia.

Qual venne a Climenè, per accertarsi 1
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi.

1. Come Fetonte (colui ch'essendo stato da Giove fulminato per avere malamente esercitato l'impiego dal padre Apollo con preghiere ottenuto di guidare il carro del Sole, fa col proprio esempio avvertiti i genitori ad essere scarsi nel concedere licenze ai figliuoli) corse affannoso alla sua madre Climene per sapere se gli aveva Epafo (figlio di Giove e d'Io, ninfa da Giunone per invidia convertita in giovenca) con verità negato che foss'egli, quale per testimonianza di Climene si credeva d'essere, figlio d'Apollo (Ovid. *Metam.* lib. I, v. 754 e segg.), pregandola in cosa di tanto rilievo a dargli contrassegni e riprove certe di tale sua origine,

Tale era io, e tale era sentito 4
E da Beatrice e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.

4. ugualmente era io ansioso, e per tale, senza ch'io parlassi, era conosciuto da Beatrice e da quella santa luce di Cacciaguida, che, per potermi parlare più da vicino, aveva mutato luogo in quella splendente croce, scendendo dal destro braccio al piede della medesima (vedi c. XV, v. 19 e segg.).

Per che mia donna, Manda fuor la vampa 7
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa,
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'aúsi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

7. Per la qual cosa Beatrice la mia signora, Manifesta pure, mi disse, la vampa dell'interno desiderio con un parlare che bene lo esprima;

10. non perchè la nostra conoscenza si faccia maggiore pel tuo parlare, ma acciocchè ti avvezzi a palesare il tuo desiderio, affinchè l'uomo lo appaghi e ti disseti, versandoti liquor nel bicchiere.

O cara pianta mia, che sì t'insusi 13
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,

13. O Cacciaguida, caro stipite della mia famiglia, che così t'innalzi che, contemplando l'eterno Iddio, al quale i tempi, riguardo a noi passati e futuri, sono presenti (come sono quelli che in cerchio girano a colui che nel centro sta presenti ugualmente, benchè tra di loro si discostino),

Così vedi le cose contingenti 16
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti.

16. vedi in sè medesimi i casuali avvenimenti prima che avvengano così chiaramente come la mente nostra quaggiù intende che dei tre angoli di un triangolo non possano due essere ottusi.

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto 19
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

19. Mentre io era in compagnia di Virgilio, che mi faceva la guida per salire il monte del Purgatorio che purga ed imbianca e fa guarire dalla lebbra de' peccati, e mi serviva di scorta nel discendere all'Inferno (la regione della *morta gente*, delle anime in quello condannate-, Inf. c. VIII, v. 85),

Dette mi fur di mia vita futura 22
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

22. udii intorno agli avvenimenti di mia vita parole le quali, quantunque io mi senta bene stabile, inalterabile ed imperterrito ai colpi di fortuna, nondimeno afflittive mi furono.

Per che la voglia mia saria contenta 25
D'intender qual fortuna mi s'appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta.

25. Per la qual cosa sarebbe il mio desiderio compiutamente appagato nell'attendere qual fortuna mi si apparecchia; imperciocchè uno strale antiveduto al suo scappar dall'arco suole apportare minor dolore.

Così diss'io a quella luce stessa 28
Che pria m'avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

28. In tal guisa io parlai a Cacciaguida, a quella luce stessa che mi aveva primieramente favellato; e, come m'impose Beatrice, fu da me a lui manifestato ciò ch'io bramava.

Nè per ambage in che la gente folle 31
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,

31. Non per via di parole ambigue ed enigmatiche, quali erano gli antichi oracoli co' quali il demonio deludeva e intrigava, come in pania uccello, i miseri idolatri prima che fosse morto in croce Gesù Cristo, cui la Chiesa pregando dice: O Agnello di Dio che togli i peccati del mondo,

Ma per chiare parole e con preciso 34
Latin rispose quell'amor paterno
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

34. ma rispose chiaramente e con breve favellare quell'amoroso mio progenitore Cacciaguida ricoperto col lume che la propria allegrezza intorno spande e non per altro mezzo appariscente che pel lume stesso:

La contingenza, che fuor del quaderno 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

37. Tutti gli avvenimenti casuali presenti, passati e futuri, che fuori del vostro mondo materiale non hanno luogo (come di fatti non ha luogo la casualità), sono tutti palesi e manifesti nel cospetto di Dio (a cui tutti i tempi son presenti).

Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

40. L'infallibile certezza con cui vede Iddio tutti gli avvenimenti casuali non apporta però necessità veruna ai medesimi, come la totale certezza che ha l'occhio in cui s'imprime l'imagine di una nave che corre giù a seconda di un fiume non apporta veruna necessità al moto di essa nave.

Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia. 43

43. Dal detto cospetto di Dio, dove sono tutti palesi i descritti casuali avvenimenti, mi si rappresenta davanti agli occhi il resto del tempo travaglioso di tua vita che dee succederti, come viene all'orecchio la dolce armonia di un organo ch'è maestrevolmente sonato (profetizza il già passato).

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene. 46

46. Come partì Ippolito da Atene forzatamente, per non voler piegarsi al furioso amore della matrigna Fedra, così partirai tu costretto a ciò fare per non voler tu consentire alle inique voglie dei cittadini perversi e della tua patria crudele e sleale divenuta tua matrigna.

Questo si vuole e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca. 49

49 Il tuo partirtene si vuole (si tratta e si trama segretamente in corte di Roma per lo papa), e quivi si cerca (per messer Corso e gli altri avversarii tuoi); e in breve l'otterranno coloro che a ciò sono intenti a Roma, dove tuttodì si commettono simonie e si fa mercato delle cose spirituali.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa. 52

52. Il torto (o, l'imputazione de' miscredenti ed irreligiosi) in ragione di popolaresco grido verrà, secondo il solito, attribuito ed imputato alla parte soccombente: ma la vendetta che il sommo vero Iddio fa cadere sopra chi dee cadere sarà quella che farà apparire chi sia veramente il colpevole.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta. 55

55. Tu lascerai ogni cosa più affettuosamente amata (cioè la patria, i parenti, gli amici, le case, le possessioni, ec.); e questo è il primo strale doloroso che l'esilio, qual persona armata d'arco, vibra ed avventa (la prima afflizione che l'esilio cagiona).

Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 58

58. Tu proverai inoltre a qual caro prezzo si mangi (come riesca fastidioso il mangiare) il pane d'altrui fuori della propria casa, e quanto rincresca ad un galantuomo l'essere costretto a ricoverarsi in casa altrui.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle; 61

61. E ciò che ti riuscirà più insopportabile sarà la compagnia malvagia e discorde (o, scema, senza senno) de' cittadini coi quali tu sarai cacciato e cadrai in questa bassezza, la quale io ti predico;

Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia. 64

64. imperocchè affatto ingrata, del tutto pazza e spietata, ti si farà avversa: ma poco tempo di poi la parte bianca, e non tu, n'andrà col capo rotto nella battaglia, ricevendone vergogna e danno.

Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova; sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. 67

67. L'esito della battaglia proverà quanto fosse bestiale quell'attentato; sicchè per te fia cosa onorevole l'esserti distaccato dalla parte bianca

e disimpegnato da ogni partito, con ritirarti a vivere a te stesso, abbandonando anche il loro paese.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello;

70. Il primo luogo ove tu potrai metterti in sicuro (la prima tua protezione) ed il primo albergo lo avrai dalla cortesia e liberalità del grande Bartolomeo Scaligero signore di Verona, primogenito di Alberto, la cui famiglia ha per arme una scala d'oro in campo rosso, sormontata dall'aquila nera;

Ch' in te avrà sì benigno riguardo 73
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

73. che ti riguarderà così benignamente e ti amerà tanto ch'essendo d'ordinario il bisognoso il primo a chiedere, ed il benefattore il secondo a fare beneflzio; al contrario, tra voi due sarà più presto il benefattore a beneficare, diversamente dagli altri uomini che sono i più tardi a concedere che il bisognoso a chiedere il beneflzio (essendo una beneficenza ben rara il prevenir le preghiere).

Con lui vedrai colui che impresso fue, 76
Nascendo, sì da questa stella forte
Che notabili fien l'opere sue.

76. Insieme con questo grande Lombardo vedrai Can Grande (figlio o fratello di Bartolomeo e di Alboino e tutti e tre figli di Alberto della Scala), che nell'atto del nascere fu talmente inspirato da questa stella di Marte (nella quale era Cacciaguida - vedi c. XIV, v. 101) infonditrice di valore che saranno le sue gesta famose.

Non se ne sono ancor le genti accorte, 79
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui tôrte.

79. Le genti ancora non se ne avvidero a cagione della sua verde e tenera età, giacchè sono passati solamente nove anni che Can Grande è venuto al mondo (ovvero, giacchè sono soli nove anni che si volgono intorno al medesimo le celesti ruote).

Ma, pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni, 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.

82. Ma prima che papa Clemente V di Guascogna inganni il grande imperatore Arrigo VII (perchè, dopo averlo pei suoi fini promosso all'impero, si oppose poi sottomano alla sua andata in Italia e favorì i suoi nemici) appariranno al mondo le luminose tracce (indizii) del virtuoso suo animo in non apprezzar il danaro e nel non darsi briga delle fatiche e dei pericoli.

Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora, sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

85. Le sue splendide e grandi virtù saranno ancora sì fattamente conosciute per essere giunte al sommo che vinceranno l'invidia e verranno dai suoi nemici medesimi stupendamente commendate ed ammirate.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici; 88
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;

88. A lui ti riserba e ti differisci (come nel c. XVIII del Purg., v. 47 e segg.) ed alle beneficenze ch'egli t'impartirà; per sua cagione molta gente

E porteràne scritto nella mente 91
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto; ecco l' insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.

Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,

Io cominciai, come colui che brama, 103
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona;

Perchè di provedenza è buon ch' io m'armi, 109
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

cambierà di condizione e di stato, venendo depressi i ricchi malvagi, ed i mendici virtuosi esaltati;

91. e di lui ne porterai scritte nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose ch' io ti predico; e mi narrò cose incredibili perfino a colui che co' proprii occhi vedralle, credendo di travedere.

94. Poscia soggiunse: O figlio, queste sono le interpretazioni che tu mi chiedi delle parole afflittive che intorno a tua vita futura dette ti furono mentre fosti nell'Inferno (da Farinata degli Uberti e da ser Brunetto Latini) e nel Purgatorio (da Currado Malaspina e da Oderisi d'Agobbio vedi v. 22 e segg. oppure: queste sono le splegazioni e i commenti di quello che e nell'Inferno e nel Purgatorio ti fu prenunziato de' tuoi futuri accidenti); ecco le insidiose trame che l'intervallo di poche solari rivoluzioni ti farà palesi, ed ora sono nelle tenebre del tempo futuro involte e nascoste sì che non le vedi.

97. Non voglio però che tu porti invidia agli abitanti vicini a te tuoi concittadini, poscia che è la tua vita per durare oltre quel tempo in cui sarà la loro perfidia punita; ed allora sarai contento della tua sorte.

100. Poichè l'anima santa di Cacciaguida si mostrò sbrigata dal dichiararmi quanto di oscuro erami stato nell'Inferno e nel Purgatorio predetto (oppure metaforicamente: poichè si fu Cacciaguida spedito di metter la trama in quella tela della quale esso Dante gli aveva pôrto l'orditura),

103. io cominciai a dire, come colui che, dubitando, brama consiglio da persona di buon discernimento, acciò nel consigliare non travegga; di retta volontà, acciò non taccia il vero nè consigli perversamente; e sia amica, acciò volentieri si adoperi e prestisi ad ogni ricerca di colui che consiglio richiede:

106. Io ben mi avveggo, o padre mio, come corre il tempo verso di me a spron battuto per avventarmi un colpo di tal natura che chi più si sbigottisce, più ne rimane ferito;

109. per la qual cosa è bene ch' io mi tenga provisto (che provegga a'casi miei), talmente che, se mi venga tolta la più d'ogni altro luogo cara patria, non perda coll'offensiva maniera di scrivere ogni altro ricetto.

Giù per lo mondo senza fine amaro 112
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro

112. Imperciocchè, mentre ch'io calai giù nell'Inferno eternamente penoso e ch'io salii al monte del Purgatorio, dalla bella cima del quale (cioè del paradiso terrestre) mi sollevò al cielo Beatrice, che innamoravami colla bellezza degli occhi suoi,

E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;

115. e poscia dal lume (ossia cielo) di una stella passando in quello di un'altra (dal cielo della Luna in quello di Mercurio, da quello di Mercurio in quel di Venere, e così di mano in mano), ho imparate tutte quelle cose che a molti, se io le ridicessi, sarebbe spiacevole assai;

E s'io al vero son timido amico, 118
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

118. e s'io temo di dire il vero, temo che perderò l'immortalità della fama (ch'è la vita che in terra rimane a godersi dopo la morte, Inf. c. III, v. 64) appresso i miei posteri.

La luce in che rideva il mio tesoro' 121
Ch'io trovai lì si fe' prima corusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro;

121. Il lume nel quale nascosto gioivasi l'amatissimo mio trisavolo ch'io ebbi la sorte di trovare s'accese in prima di maggior splendore, quale sarebbe quello di specchio d'oro ai raggi del Sole (solito indizio che volentieri quei beati spiriti accondiscendano alle dimande loro fatte - vedi c. VIII, v. 46, c. IX, v. 68, ed altrove);

Indi rispose: Coscïenza fusca, 124
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

124. indi rispose: Coloro che sanno essere macchiato il loro nome per vergognose azioni o lor proprie o de' loro congiunti proveranno certamente disgustoso ed aspro il tuo ridire e notificare quei che hai veduto nell'Inferno e nel Purgatorio puniti.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
Tutta tua visïon fa manifesta
E lascia pur grattar dov'è la rogna;

127. Ma nondimeno, banditane ogni bugia, fa pur manifesto quello che tu hai veduto in questo tuo viaggio, e lascia che si dolga chi avrà cagion di dolersi, senza pigliarti di ciò pensiero;

Chè se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

130. conciossiachè sebbene il tuo parlare nel primo ascoltarsi ed assaggiarsi sarà disgustoso, quando poi sarà considerato maturamente e con attenzione, gioverà a far abbandonare il vizio e seguire la virtù.

Questo tuo grido farà come 'l vento, 133
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.

133. Questo tuo gridare e manifestare le cose da te vedute ed udite oprerà a guisa del vento, che maggiormente percuote le più eccelse cime degli alberi, sdegnando quelle più basse; e ciò non sarà piccolo argomento (prova) di animo grande ed onorato.

Però ti son mostrate in queste ruote 136
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note;

136. Però ti sono mostrate in questi celesti giri, nel Purgatorio e nell'Inferno ripieno di perpetuo dolore, solamente quelle anime che nel mondo furono più illustri e famose;

Chè l'animo di quel ch'ode non posa
Nè ferma fede per esempio ch'haia
La sua radice incognita e nascosa, 139

139. conciossiachè non si acquieta e modera l'appetito sfrenato nè crede, per esempio che gli si adduca, quando sia avvenuto in persona di bassa lega ed ignobile condizione, come fa quando ode esempi di persone alte e cospicue pe' lor delitti punite,

Nè per altro argomento che non paia. 142

142. nè si raffrena e disinganna per via di altri argomenti che non abbiano una bella ed illustre comparsa al di fuori (che non si mostrino assai manifesti).

NOTE AL CANTO DECIMOSETTIMO

(1-3) Colpito dal parlar nemico di Farinata (Inf. c. X, v. 74 e segg.) e memore di quello che il savio Duca gl'impose (ivi, v. 130 e segg.), aspettava Dante il momento opportuno di sapere da Beatrice (Inf. c. XV, v. 88 e segg.) il corso di sua vita; dico da Beatrice, poichè così gli fa sperar Virgilio e così aveva egli in proposito di fare. Ma non avendo sin qui trovato favorevole l'occasione d'aprir al presente sì fatto desiderio alla sua donna e vedendosi al presente in cospetto di quel suo dolcissimo padre che gli spira tanta baldezza a parlare, si rinnovella in lui il desiderio di sapere qual sia per essere la sua fortuna: il quale scorto da Cacciaguida e da Beatrice, e da questo inanimato a manifestarlo, così fa. BIAG.

(10-12) A chi sottilmente riguarda, pare che Beatrice punga il timido volere di Dante, che non osò aprirsi a lei prima, chè l'avrebbe sodisfatto. BIAG.

(14) *come veggion,* ecc. Dimostraci la geometria che la somma di tutti e tre gli angoli di qualsivoglia triangolo rettilineo s'agguaglia sempre alla somma di due angoli retti: d'onde segue essere impossibile che in un triangolo sieno due angoli retti, e perciò vieppiù impossibile che vi sieno due ottusi, cioè maggiori del retto.

(20) *l'anime cura. Curare* chiosano quasi tutti gli espositori adoprarsi qui metaforicamente per purgare, imbiancare, ma potrebbe anche intendersi per *guarire* dalla lebbra de' peccati. LOMB.

(23) *Parole gravi.* Per le *parole gravi* nell'Inferno e Purgatorio udite intende quelle di Farinata degli Uberti, Inf. c. X, v. 79 e segg.; di ser Brunetto Latini, Inf. c. XV, v. 61 e segg.; di Currado Malaspina, Purg. c. VIII, v. 133 e segg.; e di Oderisi di Agobbio, Purg. c. XI v. 140 e segg.

(24) *tetragono:* sembra che Dante intenda qui del solido detto *tetraedro,* la cui superficie è formata di quattro triangoli uguali ed equilateri, ed è il più fermo di tutti i corpi. La piramide, è simbolo altresì della immutabilità di Dio.

(35) *Latin. Latine loqui* vuol dir parlare in maniera piana, semplice e usuale.

(37, 38) *La contingenza,* ecc., la casualità: l'astratto pel concreto, cioè per gli avvenimenti contingenti. — *fuor del quaderno,* ecc., fuor del mondo materiale vostro. LOMB. Il Biagioli sta col Lombardi e chiaramente spone: « Chiama *quaderno della materia nostra,* di noi mortali, il mondo nostro; e dice che le cose *contingenti* non possono aver luogo fuori di esso, perchè nel mondo dei beati tutto è per eterna legge stabilito. » Questa precisa dichiarazione più d'ogni altra sodisfa al Parenti; ma se fosse vera la lezione *della nostra materia,* da lui riscontrata nel celebre manoscritto estense, vorrebbe arrischiarsi ad un'altra spiegazione. « In bocca di Cacciaguida (così egli) *la nostra materia* non potrebbero essere che gli astri. Ora l'antenato del Poeta darebbe una mentita alle stolte predizioni dell'astrologia, osservando che le stelle sono un quaderno chiuso, vale a dire che invano si cerca di leggere in esse l'avvenire, che solo è manifesto a chi può mirare nel punto *A cui tutti li tempi son presenti,* cioè nel divino cospetto. » La lezione del manoscritto estense è confortata dal codice chigiano.

(40-42) Vuol dire che come la fatale certezza di chi vede una nave muoversi non apporta veruna necessità al moto di essa nave, così l'infallibile certezza con cui vede Iddio l'avvenimento delle contingenti cose non apporta necessità veruna alle cose medesime. LOMB. Risponde alla follia di alcuni filosofi i quali dicono che, se Iddio prevedesse tutte le cose, la infallibilità di Dio renderebbe necessario l'avvenimento delle cose previste; e prende la risposta dall'esempio di chi vede muoversi una nave, non cioè un picciolo oggetto in cui possa la vista prendere sbaglio, ma uno dei corpi più grossi che liberamente dagli uomini si muovono. E tutta questa strepitosa questione si riduce, che l'evento fa la scienza, non questa quello; vedi Boezio nel V della *Consolazione.*

(51) *Là dove Cristo,* ecc. Circonscrive con ghibellinesco stile Roma così dalle frequenti simonie che vi si commettevano, ed accenna il trattare che in Roma facevasi con Bonifazio VIII di far passare a Firenze Carlo Senzaterra, fratello del re di Francia, col pretesto di riformarla e rimetterla a sesto, ma in verità per cacciarne la parte bianca, della quale era il nostro Poeta, siccome di fatto cacciata ne fu nel gennaio del 1302.

(53, 54) *ma la vendetta,* ecc. Accenna i disagi che, cacciati i bianchi, soffrirono i neri rimasti in Firenze, come furono: la ruina del ponte della Carraia mentr'era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere d'uno spettacolo che si faceva in

Arno nel primo di maggio del 1304; l'incendio di più di mille settecento case seguito nel giugno del medesimo anno, ecc. (Gio. Villani, *Cron.* l. VIII, c. 70 e 71).

(58) *sì come sa di sale,* cioè a qual caro prezzo si mangi. Lomb.

(62) *scempia,* metaforicamente, per discorde, divisa. Ma allo Strocchi col Biagioli pare abbia qui senso di *senza senno.* Lomb.

(64-66) Ciò addivenne quando Dante si oppose che la parte bianca, cacciata di Firenze e già guerreggiante, non richiedesse di gente gli amici nel verno, mostrando le ragioni del picciolo frutto: onde poi, venuta l'estate, non trovarono l'amico com'egli era disposto il verno, onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli si partì da loro. Dante passò a stanziare in Verona mentre signoreggiava in quella città Bartolomeo della Scala, ch'è quanto dire prima del marzo od al più del maggio del 1304, anno in cui quel principe morì, e si dubita che, appunto per la dissensione di cui qui favella, partito essendosi Dante da quella sua compagnia prima del detto attentato, facciasi perciò da Cacciaguida predire.

(67) Di questa anzidetta compagnia « ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quando venne alla città con li Romagnuoli, sì a Piano, sì in più luoghi ed a Pistoia e altrove. » Anon.

(72) *santo uccello* chiama il Poeta l'aquila per essere l'insegna imperiale.

(82) Nel 1310, tempo della mossa di Arrigo VII verso Italia, Can Grande contava anni 19.

(84) *In non curar,* ecc. Il verbo *curare,* tra gli altri significati, ha quelli di apprezzare e di darsi briga. Nel presente passo col primo significato si riferisce all'argento e col secondo agli affanni, cioè alle fatiche e pericoli. Vedi le medesime lodi Inf. c. I, v. 101 e segg. Lomb.

(86-87) È magnifica e pomposa questa lode non tanto pei concetti quanto per l'espressione e l'armonia. E nota che quando la virtù d'un mortale è trascesa fino a vincere l'invidia ovvero a far sì che anche i nemici l'ammirino, essa è giunta al sommo. Biag.

(98) *Poscia che s'infutura,* ecc. L'autore, nota l'Anonimo, morì in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singolare onore a nullo fatto da Ottaviano Cesare in qua; però che a guisa di poeta fu onorato con libri e con moltitudine di dottori di scienzia, ecc.

(118-120) Questa terzina si può dir con ragione la *divisa* di Dante, che nè parenti nè amici ha anteposto alla verità.

(127-129) L'Alfieri nel suo *Estratto delle bellezze di Dante* non ha notato che i due primi versi di questa terzina; « prova certa, dice il Biagioli, che non gli piacque concetto sì basso in bocca d'un'anima celeste e disconvenevole anche al luogo. » Il principio è vero, ma pure a salvare il Poeta nostro da questa critica pare allo stesso Biagioli che bastar possa il dire che, parlando quell'anima di gente *malvagia*, *scempia*, *matta* ed *empia* e però d'ogni disprezzo degna, a dimostrarla tale e rinnovar con un sol tocco quanto ha detto di quella adoperò questo vile proverbio.

(131) *Nel primo gusto,* riguardando la sua parola quale alimento che adopera su l'anima, confortandola a virtù, come gli amari il corpo a sanità.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Descrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, ch'è quel di Giove; nel quale trova coloro che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Già si godeva solo del suo verbo 1
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;

1. Già l'anima beata di Cacciaguida godeva solamente nel pensare fra sè stessa, tacendo e non comunicando col parlare ad altri quelle cose (da lui mio trisavolo fin qui predettemi, perocchè in fine era per riuscirne onore e gloria alla nostra casa, e confusione e cordoglio a' Fiorentini guelfi nostri nemici) che allora gli andavano per lo pensiero, ed io assaggiava quanto pel parlare fattomi da Cacciaguida mi si volgeva in mente, temprando l'amarezza delle cose avverse che mi erano state predette colla dolcezza di quelle prospere che accadermi dovevano:

E quella donna ch'a Dio mi menava 4
Disse: Muta pensier; pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.

4. e Beatrice, che conduceami al Paradiso, disse: Non pensar più ai torti che riceverai; pensa ch'io sono vicino a Dio, che alleggerisce ogni torto ed aggravio (vendicandolo nell'offensore e premiandolo nell'offeso, se lo soffre come si deve).

Io mi rivolsi all'amoroso suono 7
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:

7. Io mi rivolsi all'amorosa voce di colei che mi confortava; e tralascio qui di esprimer con parole quale io vidi allora amore sfavillar negli occhi santi di Beatrice:

Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente, che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

10. non solamente per ch'io disperi di trovar termini valevoli ad esprimerlo, ma per cagione eziandio della mia stessa memoria, che non può tornare a rappresentarselo qual era, se non l'aiuta quella grazia medesima che, sollevandola allora sopra delle sue forze, fece che lo si rappresentasse.

Tanto poss'io di quel punto ridire 13
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

13. Io posso soltanto ridire di ciò che vidi in quel punto, che, rimirando Beatrice, il mio affetto rimase libero da ogni altro desiderio.

Fin che 'l piacere eterno, che diretto 16
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,

16. Mentre (intanto che) il divino beatifico lume che direttamente spandeva la sua chiarezza in Beatrice, di riflesso venendomi dal bel viso di

lei, contentavami e a sè mi rapiva col secondario venire a' miei occhi,

Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta;
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso. 19

19. ma poi distogliendomi da quel beato assorbimento col raggiare di un suo sorriso, mi disse: Volgiti ed ascolta; conciossiachè non è il paradiso solamente negli occhi miei (ma fuori di essi ancora può ritrovarsi negli esempi di spiriti di gran fama e rinomanza).

Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta, 22

22. Come qui tra noi alcuna volta scorgesi l'amore nel solo sembiante, quando egli sia tanto che tutta tiri a sè l'anima (che abbia impiegata seco tutta l'anima o che comprenda tutta l'anima),

Così nel fiammeggiar del fulgor santo
A ch'io mi volsi conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto. 25

25. così, ubbidiente alla prima scorta, rivolgendomi a Cacciaguida, il beato spirito che mi avea prima parlato, lo vidi di nuova e maggior luce fiammeggiante e riconobbi in lui la cagione di quel nuovo lampo di amore, ch'era la voglia di ancora parlarmi.

E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive dalla cima
E frutta sempre e mai non perde foglia, 28

28. E cominciò a dire: In questo pianeta di Marte, che forma il quinto grado di tutto il paradiso che vive del divino lume che viene a lui dal più alto luogo, e sempre, come un albero vigoroso, è adorno di frondi e di frutti,

Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima. 31

31. stanno degli spiriti beati che in terra, prima che salissero al cielo, furono di gran fama e nominanza, in guisa che ogni poeta ne avrebbe ricco ed abbondante soggetto pe' suoi carmi.

Però mira ne' corni della croce
Quel ch'io or nomerò; lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce. 34

34. Però mira nelle due braccia della croce quello spirito che ora io nominerò; nelle dette braccia della croce farà quel medesimo fiammeggiare e trascorrere che fa nella nube il fuoco che nel suo seno nasconde allorchè formasi di quello il baleno.

Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè, com'ei si feo,
Nè mi fu noto 'l dir prima che 'l fatto. 37

37. Tosto che Cacciaguida fece quello che avea detto di voler fare, io vidi uno splendore spinto e mosso per entro la croce dal nominarsi Iosuè, nè prima udii detto tal nome che vedessi quel lume trascorrere risplendendo e fiammeggiando per la croce (cioè non fu men tosto il balenare che il nominarlo).

Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo. 40

40. Ed al nome dell'inclito Giuda Maccabeo vidi muoversi un altro lume volgendosi in giro; e l'allegrezza era quella che facevalo così girare a guisa di ruota, come la trottola che aggirasi in vorticoso moto dalla sferza dei fanciulli percossa.

Così per Carlo magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando. 43

43. Così il mio occhio attento tenne appresso a due altri lumi scorrenti per la croce, l'uno dei quali fu Carlo Magno e l'altro Orlando, come

l'occhio del cacciatore tiene appresso al falcone che vola alla preda.

Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo 46
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

46. Poscia co' lumi suoi scorrenti si attirarono lo sguardo mio per entro di quella croce Guiglielmo e Rinoardo ed il duce Gottifredi e Roberto Guiscardo.

Indi tra l'altre luci mota e mista 49
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.

49. Ultimamente tra le altre luci mescolatasi l'anima di Cacciaguida che mi aveva parlato, mostrommi quale artista egli fosse tra i cantori del cielo (perciocchè, ritornato là onde partito s'era e rimessosi tra le altre anime, ricominciò a cantare).

Io mi rivolsi dal mio destro lato, 52
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato;

52. Io mi rivolsi dalla mia parte destra, per attendere ciò che Beatrice mi dicesse o mi accennasse di dover fare, aspettando ch'ella me lo mostrasse o con proprie parole o con cenni;

E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.

55. e vidi gli occhi di lei tanto sereni e brillanti di sì puro giubilo che sorpassavano la comparsa che solea farmi negli altri cieli e quella più vaga che fecemi nel cielo stesso di Marte, ch'è l'ultimo dove fin allora era salito.

E come, per sentir più dilettanza, 58
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtude avanza;

58. E come l'uomo si avvede che, bene operando, di giorno in giorno migliorasi e fassi più grande la sua virtù, per cagione di provarne maggior diletto;

Sì m'accors'io che 'l mio girare intorno 61
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

61. così, veggendo quel maraviglioso sembiante della mia donna reso più adorno, m'accorsi che il mio girare intorno insieme col cielo erasi portato in più alta ed ampia circonferenza (vedi c. VIII, v. 13 e segg.).

E quale è il trasmutare in picciol varco 64
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui vòlto, 67
Per lo candor della temprata stella
Sesta che dentro a sè m'avea raccolto.

64. E come in picciolo spazio di tempo donna che la vergogna deponga trasmutasi di rossa in bianca;

67. così quando mi volsi a Beatrice (v. 52), vid'io lei mutar colore e, di rossa ch'era prima nel rosso lume di Marte, divenir bianca nel candore della sesta stella di Giove, partecipante della fredda natura di Saturno e di quella focosa di Marte, nella quale io era entrato.

Io vidi in quella giovial facella 70
Lo sfavillar dell'amor che lì era
Segnare agli occhi miei nostra favella.

70. Io vidi in quella lieta ardente stella di Giove lo splendore de' beati spiriti inflammati di carità ch'erano in essa rappresentarmi dinanzi agli occhi lettere del nostro alfabeto.

E come augelli surti di riviera, 73
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;

73. E come gru od altra sorta d'augelli da un fiume o dalla riva di quello per andare ai lor pascoli, quasi per allegria volgendosi e rivolgendosi nel loro volo, compongono di sè or tonda, or lunga schiera;

Sì dentro a' lumi sante creature | 76
Volitando cantavano e faciensi
Or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.

76. così sante anime ricoperte dei loro splendori dentro a quelli con lieto tripudio roteando cantavano, e prima cambiandosi formavano di sè stesse ora la lettera D, poscia un I, poi un L (poi di mano in mano tutte le altre lettere componenti le sottoriferite parole: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram*).

Prima cantando a sua nota moviensi; | 79
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.

79. Prima al suo canto accordavano fiammeggiando la danza; poi, facendosi l' una delle anzidette figure, si fermavano un poco (per cioè lasciar ben comprendere la lettera ch' essi formavano) ed usavano un breve silenzio.

O diva pegaséa, che gl' ingegni | 82
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

82. O divina Calliope, che fai quaggiù degni di eterna gloria gl' ingegni e li rendi quasi senza fine durevoli, ed essi ingegni aiutati da te rendono gloriose e quasi eterne le città e gl' imperi,

Illustrami di te, sì ch' io rilevi | 85
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.

85. rischiarami col tuo lume, talmente che esprima le figure che quegli spiriti m' appresentarono collo stesso ordine che allora le concepii; mostrisi la tua possanza da me invocata in questi pochi versi, e ch' ella sola, o dea, può aggiungere a sì alte cose.

Mostrârsi dunque cinque volte sette | 88
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette:

88. Si composero adunque quegli spiriti successivamente in trentacinque lettere; ed io mi ritenni a mente ciascuna parte delle lettere (ciascuna lettera) con quell' ordine medesimo col quale m' apparvero espresse (alludesi a quel *nostra' favella* che si ha di sopra):

Diligite iustitiam, primai | 91
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui iudicatis terram, fur sezzai.

91. Primi di tutto il configurato furono verbo e nome: *Amate la giustizia;* ultimi furono: *o voi che giudicate la terra.*

Poscia nell' *M* del vocabolo quinto | 94
Rimaser ordinate sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.

94. Poscia quelle anime sante accese di carità, dalle quali queste lettere si componevano tutte per ordine (v. 76), fermaronsi sull' M lettera del quinto vocabolo (*terram*) talmente che quella stella candida di Giove (v. 68 e *Convito* tratt. II, 14), lì dov' era la M, pareva argento fregiato d'oro.

E vidi scender altre luci dove | 97
Era 'l colmo dell' *M* e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.

97. E vidi altre luci scendere in cima all' M ed ivi riposarsi (formando all' M quasi corona di gigli, vedi vv. 112 e segg.) lodando, credo, con canti che facevano la divina giustizia (o Iddio, ovvero il bene dell'universale monarchia, che sostiene Dante da Dio ordinata per la comune pace), che l' innalza e sublima alla contemplazione di sè medesima.

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi | 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

100. Poscia, come interviene che due tizzoni ardenti insieme percossi ci rappresentano un innumerevole numero di scintille che scoppiano da quelli, alla vista delle quali gli stolti sono soliti

di ravvisare la lor fortuna e di augurarsi le imaginate ricchezze,

Risurger parver quindi più di mille 103
Luci e salir qual' assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille;

103. alzarsi quindi si vide una pioggia, per così dire, di quei vivi Soli e salire alcuni assai, alcuni poco, sì come Iddio, divino Sole che ora lassù li fa del suo lume risplendere, li distribuì qui in terra a più o meno alti gradi di giudicatura;

E quïetata ciascuna in suo loco, 106
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

106. e, dopo che ciascuno si acquetò nel proprio suo luogo, vidi la testa ed il collo di un'aquila (dell' insegna imperiale) formarsi da quel fuoco che, più alto salendo, era distinto dall'altro, a formare le parti dell'aquila più basse (o, formarsi a quello splendore distinto dall' altro ch'era rimasto alle parti dell'aquila più basse.

Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi; 109
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.

109. Iddio, che muove quei beati spiriti a formare quelle figure, non è diretto da alcuno, ma anzi egli ogni cosa dirige, e da lui tutta si riconosce derivare quella virtù che è forma e dà l'essere e il giusto sito e ripartimento in questa sfera nei nidi da riposarvi quegli spiriti (che di sopra, v. 73, ha assomigliati agli uccelli - ovvero si potrebbe intendere: che, in prova di non abbisognar Dio di chi lo guidasse nel formare esattamente quell'aquila, dica riconoscersi creata da lui quella natura che nei nidi non solo dell'aquile ma degli uccelli tutti è la formatrice de' pulcini - ovvero, se per la voce *nidi* si volesse intendere significarsi *incavati vasi* o quelli che gli artefici gettatori dicono *cavi* o *forme*, le parole *e da lui si rammenta - Quella virtù ch' è forma per li nidi* verrebbero a corrispondere: ch' è da Dio negli artefici la guidatrice idea per la costruzione dei loro *cavi*).

L'altra beatitudo, che contenta 112
Pareva in prima d'ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.

112. L' altra schiera di anime beate che da prima, sul colmo dell' M quietatasi, pareva contenta di formare a quella una quasi corona di gigli, andò lentamente figurando e compiendo la figura dell'aquila imperiale.

O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!

115. O cara stella di Giove, quali e quante gemme di rilucenti beate anime fecermi conoscere ad evidenza che la giustizia qui in terra è un influsso di quel cielo che tu adorni!

Per ch'io prego la Mente in che s'inizia 118
Tuo moto e tua virtute che rimiri
Ond' esce il fumo che tuoi raggi vizia;

118. Per la qual cosa io prego Iddio, onde tu, giovial cielo, ricevi il tuo moto e la tua virtù di influire in terra giustizia, che vedi da qual parte esce il fumo che offusca i tuoi bei raggi (l'avarizia, fumo viziatore della giustizia),

Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri. 121

121. acciocchè come una volta gastigò armata di flagelli coloro che facevano traffico illecito nel tempio materiale (Io. II; Purg. c. XVI, v. 97 e segg.), voglia ancor un'altra fiata punire gli ecclesiastici pastori che comprano e vendono simoneggiando nel tempio formale della Chiesa, stabilito con prodigi operati da Gesù Cristo e dai santi, e fondato per virtù del prezioso suo sangue e per virtù di quello dei martiri.

O milizia del ciel cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo. 124

124. O beati spiriti, milizia celeste che io qui contemplo, adorate Dio e pregatelo per quelli che sono qui in terra tutti traviati dal buon sentiero segnato da G. C. pel malvagio esempio de' romani pastori.

Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra. 127

127. In Roma un giorno solevasi guerreggiar colle spade; ma or si combatte vietando ora in questo ora in quel luogo (con interdetti e scomuniche, che impediscono e vietano l'uso de' sacramenti e particolarmente dell'Eucaristia) il cibarsi dell'eucaristico pane che a tutti Gesù Cristo offerisce, non lo negando a nessuno.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi. 130

130. Ma tu, o Clemente V papa (Inf. c. XIX, v. 82 e segg.), che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi le rivocazioni e la riconciliazione colla Chiesa cassandole, pensa che s. Pietro e s. Paolo, che incontrarono la morte per la salvezza di quella Chiesa che tu difformi e lasci andare in rovina, ancor vivono in cielo e ti possono punire.

Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto a martiro, 133

133. Tu puoi dir veramente: Io ho la mia divozione sì ferma e sposata a s. Gio. Battista, che volle vivere nella solitudine del deserto e che da Erode fu martirizzato in premio al leggiadro saltare della figlia di Erodiade (Marc. VI; ed adoprando ellissi, vuole si capisca come se detto avesse: puoi tu bensì, de' santi burlandoti, dire: Talmente ho io fisse le mie brame al s. Giovanni Battista d'oro),

Ch'io non conosco il Pescator nè Polo. 136

136. che non conosco più nè s. Pietro stato pescatore, nè s. Paolo, avendo tutto il mio animo rivolto ad accumulare i florini (che in Firenze si battevano coll'impronta di s. Giovanni).

NOTE AL CANTO DECIMOTTAVO

(1) *verbo*: qui pensiero. VENT.; parola interna (*verba mentis*), cioè pensiero. TOR. *Verbo* per pensiero, concetto, è termine preso dalle scuole.

(11) *la mente,* la memoria; v. Inf. c. XI, v. 8 ed altrove. LOMB.

(17) *dal bel viso.* Il manoscritto estense legge *del bel viso,* lezione che ad alcuno potrà per avventura sembrare limpida e naturale. Tutti i commentatori sembraci che vadano contenti di spiegare in generale che paradiso non è solamente negli occhi di Beatrice, ma non han cura di spiegarci dove sia fuori di essi. Supplisce il postillatore del codice Gaet., dicendo: *quia non solum in contemplatione theologiæ est felicitas et beatitudo, sed etiam in exemplis valentium virorum.* LOMB.

(22-24) Con questa sì vera e sì leggiadramente espressa similitudine, secondo il Biagioli, dipinge Dante in Cacciaguida la voglia ond'arde di favellargli ancora.

(28) *quinta soglia,* quinto grado dell' albero del paradiso, Marte.

(38) *Iosuè,* santo e famoso capitano del popolo ebreo.

(40) *alto Maccabeo. Giuda Maccabeo* liberatore del popolo ebreo dalla tirannide d'Antioco.

(43) *Carlo magno,* imperatore e re di Francia. — *Orlando,* conte d'Anglante, uno de' più valorosi paladini di Carlo magno.

(46-48) *Guiglielmo,* conte d'Oringa in Provenza, figlio di Amerigo conte di Narbona; è chiamato, secondo l'Anonimo, s. Guiglielmo del diserto. — *Rinoardo,* uomo fortissimo il quale in compagnia di Guiglielmo combattè per la fede cristiana coi Saracini venuti da Africa e massimamente col re Tebaldo. — *Gottifredi* di Buglione, che, combattendo animosamente contra gl'infedeli, per zelo della religione cristiana conquistò Ierusalem. — *Roberto Guiscardo,* valorosissimo principe normanno del secolo XI (Inf. c. XXVIII, v. 13 e segg.).

(52-57) Benchè assorto in profonda letizia e maraviglia, Dante non si dimentica della sua dolce guida; volgesi a lei per sapere quello che fare e dir dovesse. Beatrice folgora nel suo sguardo un nuovo lampo, e tanto basta a levarlo al seguente cielo, nè si accorge del velocissimo suo volo se non pel nuovo accrescimento di bellezza nella sua diva.

(67) *Tal fu,* ecc. La brevità del tempo in cui Beatrice mutasi di rossa in bianca segna la velocità del moto colla quale da un volo passavano all'altro. LOMB.

(72) *Segnare agli occhi miei nostra favella,* vale quanto *rappresentarmi dinanzi agli occhi lettere del nostro alfabeto.* Imperocchè se per *favella* si avesse a intendere delle parole, essendo le parole che vide da cotali lettere formarsi state, come appresso dirà, latine e non italiane, malamente avrebbe Dante detto suo quel parlare che a' suoi tempi non era in uso.

(78) *Or D, or I,* ecc. *Diligite iustitiam,* ecc. Per queste parole ci scuopre il Poeta che la stella di Giove, ossia il sesto grado di beatitudine, è per coloro che hanno avuto in onore ed esercitato la giustizia, fondamento d'ogni altra virtù. BIAG.

(82) *O diva,* ecc., Calliope, la più possente delle nove muse, che tutte e nove così s'appellano dal cavallo Pegaso da loro educato. Dante l'accennò presidente al suo poema, Purg. c. I, v. 9. Altri intendono che qui invochi Pallade, dea di sapienza, di memoria e d'intelletto.

(84) *teco,* cioè aiutati da te.

(87) « Verso posticcio », scrive Alfieri; ma parmi che, dicasi col debito rispetto, e' s' inganni; e credo che meglio non potesse chiudere l'invocazione e con più enfasi, dimostrando, fra l'altre cose, che la sola possanza dell' invocata dea può aggiungere a sì alte cose. BIAG.

(88) *cinque volte sette,* cioè trentacinque in tutto tra vocali e consonanti; e trentacinque lettere contansi di fatto nelle parole che dirà da esse formate: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram.*

(91) *Diligite,* ecc. Ammonizione colla quale incomincia il libro della Sapienza di Salomone.

(96) *Pareva argento,* ecc. Ciò per essere Giove bianco, e quelle anime accese in fuoco di carità. La cagione di fare che nella formazione dell'ultima M si fermassero tutti quegli spiriti è l'essere la figura dell'M confacevole ai primi lineamenti dell'aquila coll'ali aperte, stemma imperiale, che vuole in seguito, coll'aggiunta di altri luminosi spiriti, nella medesima stella figurarsi.

(102) Di fatto interviene che, vedendo alcuni l'innumerevole numero di scintille che scoppiano da percossi ardenti tizzoni sclamano: Oh tanti zecchini! oh tante dobble!

(108) *distinto foco*. Sembra che il *distinto foco* sia appunto lo stesso che *l' argento distinto* del v. 96, volendo dinotarci il Poeta che la figura dell' M passò in quella dell'aquila.

(111) *Quella virtù*, ecc. Il passo è forte, dice il Parenti, nè convien rigettare alcuna sposizione che abbia del verisimile. Quindi trova egli molto semplice e sbrigativa la chiosa di Benvenuto, che, prendendo *quella virtù* per l'ordine naturale, riferisce il sentimento di questo luogo all' altro del c. I di questa cantica, ove il Poeta dichiara *la forma Che l'universo a Dio fa somigliante*.

(112) *beatitudo*, cioé beatitudine per numero d'anime beate, come dicesi *nobiltà* e *gioventù* per numero di nobili e di giovani. Volpi. « Parmi scoprire, nota a questo luogo il Biagioli, essere intenzione del Poeta, nel far concorrere a formar l'aquila le prime anime e nella M, ultima lettera della sentenza figurata prima, che l'impero, del quale l'aquila è insegna, ha per base la giustizia eterna, su la quale egli è fondato, e che perciò *mal segue quelle Sempre chi la giustizia e lei diparte*. E certo è che imagina quell'aquila, la cui vista è immensa in quel cielo de' giusti, a darci ad intendere che, fuori di quel suo unico impero da lui voluto, non ha luogo giustizia. »

(133-136) Morde l'avidità dell'oro di papa Clemente V; e, come sui fiorini d'oro fiorentini eravi anche a quei tempi l'effigie di s. Giovanni Battista, intende pel santo cotali della di lui effigie improntati fiorini.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo canto a parlar l'aquila. Poi muove un dubbio: se alcuno senza la fede cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte 1
La bella image che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.

1. Mostravasi a me dinanzi colle ali aperte e distese la bella imagine dell'aquila, che rallegrava le anime intrecciate (collegate ben insieme e congiunte come in un corpo, c. preced. v. 97 e segg.) nella formazione di quella quivi unite nel dolcemente gioire della beatifica divina visione.

Parea ciascuna rubinetto in cui 4
Raggio di sole ardesse sì acceso
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

4. Ciascuna di quelle anime, come quelle ch'erano accese di zelo della giustizia, mostravasi come un picciolo rubino percosso da raggio di sole e talmente acceso che parea negli occhi mi ribattesse il medesimo sole.

E quel che mi convien ritrar testeso 7
Non portò voce mai nè scrisse inchiostro
Nè fu per fantasia giammai compreso.

7. E quel che mi conviene in questo punto descrivere non annunziò mai voce alcuna, nè mai fu vergato sulla carta, nè veruno giammai lo s'imaginò.

Ch' io vidi ed anche udii parlar lo rostro 10
E sonar nella voce ed *io* e *mio*
Quand' era nel concetto *noi* e *nostro*.

10. Conciossiachè io vidi od anche ascoltai parlare il becco dell'aquila descritta e nella voce che usciva da quel rostro udii pronunziare ed *io* e *mio* (come se fosse voce solamente dell'aquila), ma il concetto (il vero senso) era *noi* e *nostro* (perciocchè molte erano le anime che si univano ad esprimere quell'unica voce, vedi v. 19 e segg.).

E cominciò: Per esser giusto e pio, 13
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincer a disio;

13. E cominciò a proferire (ricórdati, lettore, che ciascun di que' beati così parlava): Giustizia e pietà (misericordia), a dovere esercitate qui in terra, e non già lo sterile desiderio di chi siede in piuma, mi hanno innalzato a quella gloria celeste nella quale io mi trovo collocato (*che non si lascia,* ecc.; potrebbe anche intendersi: la qual *celeste gloria* è tale che riempie ogni desiderio);

Ed in terra lasciai la mia memoria 16
Sì fatta che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.

16. ed ho lasciato nel mondo la mia memoria tale e sì fatta che gli uomini scellerati che in quello dimorano l'esaltano e commendano, ma non imitano le virtù e le azioni sante in quella delle nostre gloriose gesta narrate.

Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image. 19

19. Come interviene che di molti carboni insieme accesi risulta un solo calore, in egual modo di molte anime innamorate della giustizia, le quali configurano la bella imagine dell'aquila, usciva una voce sola ed un suono e non discrepanti parlari.

Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori, 22

22. Per la qual cosa io poi soggiunsi: O anime, perpetui fiori della celeste beatitudine, orto lieto di eterna primavera, che mi fate apertamente conoscere che soltanto in un solo si adunano tutti i vostri olezzanti profumi che sono in tutti gli altri diffusi,

Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno. 25

25. ponete voi fine esalando (col parlar vostro) alla ignoranza mia, che lungo tempo mi tiene in desiderio, non trovando io in terra cibo che tal digiuno mi sciolga (cioè ragione che mi rischiari ed acqueti).

Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame. 28

28. Ben io son certo che, se la divina giustizia si affaccia e si scuopre ad alcun ordine de' regnanti quassù (all'ordine de' Troni, come dirà nel c. XXVIII), il *vostro* ordine sicuramente non vede essa divina giustizia nascosta sotto velo (oppure, io so bene che se altro ordine di beati è nel cielo il quale conosca in Dio ciò che sia giustizia, il vostro lo conosce apertamente).

Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio. 31

31. Voi, che in Dio tutto vedete, sapete in qual guisa io mi apparecchio ad ascoltare attentamente; non ignorate qual è quel dubbio di cui da tanto tempo desidero intendere la soluzione (questo dubbio si manifesta ai vv. 70 e segg.).

Quasi falcone ch'esce del cappello,
Muove la testa e con l'ali s'applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello, 34

34. A quella maniera che il falcone al quale vien tratta di capo quella coperta di cuoio che gli s'impone, perchè non vegga lume e non si dibatta, dimena la testa e dibattendo l'ali fa festa a sè medesimo, mostrando brama di volare e ringalluzzandosi,

Vid'io farsi quel segno che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude. 37

37. io vidi farsi egualmente quell'aquila (ossia insegna imperiale) ch'era composta di lodatori della divina grazia, con accompagnamento di canti quali sa fare chi in paradiso gioisce (vedi c. XVI, v. 28 e segg.).

Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto, 40

40. Poi cominciò a dire: Quel Dio che, volgendo il suo compasso, fissò i rotondi limiti del mondo (formandovi una sì vasta circonferenza) e dentro vi creò con distinto ordine tante cose a noi occulte e tante a noi palesi,

Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 43

43. non potè imprimere talmente il suo valore in questa macchina dell'universo che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente al di sopra di ogni intendimento creato.

E ciò fa certo che 'l primo superbo, 46
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

46. E che il divino intendere ecceda così ogni intendimento creato, comprovalo l'avvenimento di Lucifero, il primo superbo, che fu la più eccellente di ogni creatura; imperocchè, per non aspettar egli quel lume che ricevuto avrebbe maggiore, se fosse stato, come gli angeli fedeli furono, confermato in grazia, precipitò dal cielo avanti che il tempo della conferma giungesse.

E quinci appar ch'ogni minor natura 49
È corto ricettacolo a quel bene
Ch'è senza fine e sè con sè misura.

49. E di qui apparisce che ogni natura creata, di gran lunga inferiore alla natura divina, è troppo limitata e fuori di proporzione per giungere a concepire in tutta la sua grandezza quel divino lume che non può essere circoscritto e, per non aver fuor di sè chi lo agguagli, solamente sè con sè medesimo può misurare.

Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,

52. Dunque l'intelletto nostro, che conviene sia quasi un raggio della divina mente il quale in tutte le create cose diffondesi e le riempie di sè medesimo,

Non può di sua natura esser possente 55
Tanto che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.

55. per quanto sia di sua natura possente, non può non discernere il suo principio ben altro da quello ch'egli è (e questo può discernere, fra gli altri modi, riflettendo che ogni cagione è maggiore dell'effetto. Oppure, per esser troppo limitato per giungere a concepire in tutta la sua grandezza il divino lume, non può non discernere l'intendimento divino sotto apparenza molto dal vero discosta).

Però nella giustizia sempiterna 58
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;

58. Però l'intelligenza che il vostro mondo riceve da Dio scorre per entro e s'insinua nella sempiterna divina giustizia del medesimo, come fa l'occhio dentro il mare;

Chè, benchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma celal lui l'esser profondo.

61. conciossiachè, quantunque vegga il fondo vicino alla riva (per essere l'acque del mare vicino alla riva meno alte), nell'alto mare però non lo scorge; e tuttavia v'è ivi pure il fondo, ma la profondità lo cela al suo occhio.

Lume non è, se non vien dal sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenebra
Od ombra della carne o suo veleno.

64. Non vi è lume d'intendimento, se non viene illustrato dal sereno raggio della sapienza di Dio, che mai non s'intorbida e si offusca; ogni altro non solo non è lume, ma densa caligine o ignoranza o dettame positivo velenoso, maligno, dalla carne cagionato.

Assai t'è mo' aperta la latebra 67
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;

67. Molto bene ti è ora palese che nell'impotenza del tuo intendimento consiste (è riposto) quel nascondiglio in cui ti si celava la vegliante giustizia divina, intorno alla quale sì spesso questionavi;

Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo nè chi legga nè chi scriva:

70. imperciocchè tu dicevi: Un uomo nasce nelle Indie, dove non trovansi che infedeli, e quivi non havvi chi predichi di Cristo nè chi sia pratico del leggere o sia ammaestrato nello scrivere;

E tutti i suoi voleri ed atti buoni 73
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni;

73. nondimeno egli vive esattamente conforme alla legge di natura, per quanto può intendere l'umana ragione non illustrata dal lume della fede, senza mai peccare in opere od in parole;

Muore non battezzato e senza fede: 76
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, se el non crede?

76. egli muore per colpa non sua non battezzato ed ignaro della fede di G. C.: come può Iddio giustamente condannare costui? come giustamente può ascrivergli a colpa se egli non crede?

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna 79
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

79. Or chi sei tu che troppo curioso e temerario vuoi sedere in luogo eminente e superiore agli altri (in cattedra e *pro tribunali*) per farla da giudice e da maestro di quelle cose che sono lontanissime le migliaia e migliaia di miglia dalla tua cognizione, essendo di così grosso e scarso intelletto che non vedi più lontano di una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia, 82
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

82. (La beatitudine ivi radunata in figura di aquila risponde alle questioni di Dante a nome della Mente suprema e della giustizia eterna): Certamente a colui che mi ricerca con sottigliezza il suo voler investigare sarebbe cagion di dubbio, se la mente umana, limitatissima per sè stessa, non avesse nella Scrittura mille ragioni d'acquietarsi alle giuste ed infallibili disposizioni della prima volontà.

O terreni animali, o menti grosse, 85
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

85. O animali della terra, o menti ottuse, la divina volontà, che non per partecipazione d'altrui bontà, ma per sè stessa è buona, mai non si dipartì dall'esser suo di sommo bene ch'ella è (fu sempre eguale a sè stessa).

Cotanto è giusto quanto a lei consuona; 88
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radïando, lui cagiona.

88. Tanto è giusto quanto è ad essa conforme; non solamente verun creato bene non la muove, ma essa produce ogni bene coll'effusione de' raggi suoi (della sua onnipotente virtù).

Quale sovr' esso il nido si rigira, 91
Poi ch'ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch'è pasto la rimira,

91. Come la cicogna, dappoichè ha portato il cibo ai propri figli, rigirasi a larghe ruote sovra lo stesso nido, e come il pasciuto cicognino rimira la madre,

Cotal si fece, e sì levai li cigli, 94
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli.

94. così quella benedetta figura dell'aquila (giunta all'ultima parola, a dimostrare l'allegrezza dalla quale era compresa) prese ad aggirarsi sopra di me (sfavillando con dolce profondo cantare) dibattendo le ali affrettate da tante volontà quant'erano anime che quella imagine compone-

vano; e come il cicognino alla madre, così io levai gli occhi a quel segno.

Roteando cantava e dicea: Quali 97
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

97. Aggirandosi cantava parole (delle quali io non capiva il senso), e però aggiunse: Quali sono le mie parole (cioè quei caratteri D, I. L. che comparivano intorno all'aquila) riguardo a te che non le intendi, così non è da voi mortali inteso quale si sia il giudicio del divin giudice sempiterno.

Poi si quetaro que' lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi,

100. Dappoichè quegli spiriti ardenti di carità si fermarono dal predetto movimento nel corpo dell'aquila cagionato, che fece i Romani per le vittorie riportate sotto tale insegna degni di riverenza,

Esso ricominciò: A questo regno 103
Non salì mai chi non credette in *Cristo*
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.

103. ricominciò essa aquila a favellare: A questo celeste regno non salì mai alcuno che non avesse creduto in Cristo nè prima nè dopo la crocifissione del Redentore (essendosi salvati quelli del vecchio Testamento per la fede in Cristo venturo, e quelli del nuovo per la fede in lui venuto):

Ma vedi, molti gridan *Cristo, Cristo,* 106
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui che tal che non conobbe Cristo;

106. Ma vedi molti (ipocriti) i quali, malamente vivendo, mostrano nondimeno gran fervore e pietà nelle loro orazioni, esclamando: Signore, Signore, che nel giudicio universale gli staranno assai di lontano e troveransi in peggior condizione di quelli ch'esso Cristo non avran conosciuto;

E tai cristiani dannerà l'Etiope, 109
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco e l'altro inope.

109. e tali cristiani di nome e non di opere saranno rimproverati e svergognati (processati e condannati al confronto coll' Etiope infedele), quando le due schiere nelle quali nel finale giudicio dividerà Cristo l'uman genere (Matth. XXV) si partiranno, una alle ricchezze eterne del paradiso, l'altra all'eterne miserie dell'inferno.

Che potran dir li Persi a i vostri regi, 112
Com'e' vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

112. Quali improperii mai non potranno con tutta ragione dire ai vostri re cattolici i re persiani, che non furono illuminati dalla fede, tostochè vedranno il gran volume aperto delle coscienze, ove si leggeranno i loro delitti e vituperii da esserne dispregiati in eterno (Apoc. XX)?

Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.

115. (Il Poeta passa sotto terribile censura i monarchi della terra; però pone il flagello in mano all'infallibile giustizia e comincia dal più reo, secondo il suo parere.) In quel volume giudiciale tra le altre inique opere di Alberto tedesco si farà apertamente conoscere quella iniquissima ch'egli userà tra breve di muover l'aquila imperiale per rovesciare e distruggere il reame di Praga.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta
Quel che morrà di colpo di cotenna. 118

118. Vedrassi scritto in quel medesimo libro il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello col far battere moneta falsa e pagare con quella l' esercito assoldato contro i Fiaminghi dopo la rotta di Cortrè, che morirà per urto di un cignale.

Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì che non può soffrir dentro a sua meta. 121

121. Apparirà registrata in quel medesimo volume la superbia che cagiona lo sfrenato desiderio di nuovi acquisti, la qual superbia e cupidigia fa Roberto re della Scozia ed Eduardo I re d' Inghilterra sì forsennati che nessun di loro può soffrire di restarsene dentro dei proprii confini, ma tenta colle armi di dilatarli.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle. 124

124. Si vedrà il dilicato ed effeminato vivere di Alfonso re di Spagna, a cui meglio convenivasi esser uom d' arme, ed a cagione del quale fu il suo regno con vituperose sconfitte di continuo molestato ed afflitto, e l' effeminato vivere alimentato dall' ozio di Vincislao re di Boemia (figlio di Ottachero genero di Ridolfo), che, per essere stato sempre inimico di ogni valore, fu ucciso, ed il suo regno pervenne a novelli successori stranieri (prima ad Alberto, poi ad Enrico imperatore ed a Giovanni suo figlio. Di Venceslao vedi Purg. c. VII, v. 102 e segg.).

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un *I* la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' emme. 127

127. Si farà vedere in quell' aperto volume segnata con un *I* (cioè colla cifra dell' unità) l' unica virtù di Carlo II (re di Puglia e Gerusalemme, detto il *Zoppo*), voglio dire la larghezza; mentre i suoi vizii verranno contrassegnati da un' emme (che è la cifra del mille), perchè di quasi tutti i vizii ripieno (vedi Purg. c. XX, v. 79 e segg.).

Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade; 130

130. Vi comparirà l'avarizia e la pusillanimità di Federico figlio di Pietro d' Aragona (ed a lui successore nel regno di Sicilia, c. VII, v. 119), che regge la Sicilia;

E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco. 133

133. e a far comprendere e dinotare quant' è misero (o di animo ristretto e vile), la scrittura appalesante le opere di lui saranno abbreviature che in piccolo tratto molte cose diranno (noteranno molti delitti in poco spazio di carta).

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze. 136

136. E saranno a tutti manifeste le laide e vergognose operazioni dello zio Iacopo re di Maiorica e Minorica, e del fratello Iacopo re di Aragona (che vi regnò dopo il suo fratel maggiore d' Alfonso III), che hanno disonorato la tanto illustre loro nascita e le corone di Aragona e dell' Isole Baleari.

E quel di Portogallo e di Norvegia 139
Lì si conosceranno e quel di Rascia,
Che male ha visto 'l conio di Vinegia.

139. E Dionisio cognominato *l'Agricola*, re di Portogallo (che regnava l'anno 1300, anno del misterioso viaggio del nostro Poeta), e quello di Norvegia si conosceranno in quel volume, e quel di Rascia, che mal per lui ha veduto (o, traveduto malignamente, a mal fine) il conio (la impronta) del ducato d'oro che si batte in Vinegia, avendo falsificato (ai tempi di Dante) i ducati veneziani.

Oh beata Ungheria, se non si lascia, 142
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!

142. Oh beata l'Ungheria, se non si lascia più malmenare (come fino a' quei tempi era accaduto per colpa di molti pessimi re)! e beato il reame di Navarra, se si difendesse sui monti che la circondano e non ricevesse i superbi re di Francia, i quali la faranno vivere sotto misero servaggio!

E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,

145. E ciascuno deve credere che già, per caparra, di doversi cioè, secondo il desiderio dall'aquila poco anzi manifestato, armare la Navarra e scuotere il giogo della Francia, Nicosia e Famagosta si lamentino e tumultuosamente garriscano e stridano a conto delle dissolutezze del re loro bestiale

Che dal fianco dell'altre non si scosta. 148

148. il quale non si diparte e scompagna dal costume degli altri re cattivi e tutti dediti alle sensualità nominati di sopra.

NOTE AL CANTO DECIMONONO

(1, 2) Questo canto, ch'è parso a taluno una serie di teologiche e morali discussioni, è uno de' più belli della *Divina Commedia;* perocchè, oltre la magnificenza de' concetti, le sentenze e l'altezza e squisitezza dello stile, tante poetiche bellezze in lui lampeggiano che ben può dirsi, rispetto al tutt' insieme come a ogni particolare da sè, che qui *Ci si risponde dall' anello al dito.* BIAG.

(7-9) Non è possibile, dice il Biagioli, leggere questi versi che non s'alzi l'imaginazione all'altezza che dal Poeta si vuole.

(22) *O perpetui fiori.* Chiama così quelle anime perchè gli si offre all'imaginazione la celestiale beatitudine quale orto lieto di eterna primavera; e però seguita: *i vostri odori* invece di *le vostre voci.* BIAG.

(25, 26) *spirando,* ecc., cioè esalando, in luogo di *parlando,* a continuazione della metafora. — *digiuno,* privazione di notizia.

(34-36) *Quasi falcone,* ecc. Similitudine tolta dalla semplice natura e degna del paradiso. BIAG.

(40-42) Il dubbio che da lungo tempo agitava l'animo di Dante era questo: come può essere da Dio giustamente condannato ad eterna perdizione chi, vivendo esattamente conforme alla legge di natura muore, per colpa non sua, non battezzato ed ignaro della fede di G. C.? L'aquila, che ha scorto un tal dubbio, risponde, ma non lo risolve, ad insegnarci che l'intelletto umano non può giugnere a tanto. Profondi sono i sentimenti di lei, e, a ben intenderli, è duopo che bene aguzzi l'occhio della mente chi studia. Il sunto è questo. Iddio creò l'universo, ma non potè imprimere in esso il voler suo per modo che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente superiore a quello d'ogni sua creatura. Lucifero infatti, la più eccellente fra esse, non giunse a vedere il secreto della divina mente. Le altre creature adunque a lui inferiori sono per conseguenza insufficienti a comprendere cosa sia Dio, non essendovi proporzione alcuna fra il determinato e l'infinito. Il nostro intelletto pertanto è troppo limitato per giungere a concepire in tutta la loro grandezza i divini intendimenti. E siccome l'occhio nostro non può in profondo pelago penetrare, così la mente umana non può internarsi nell'abisso che ci nasconde il segreto dell'eterna giustizia. Quindi vero lume è quello solamente che in noi scende per grazia celeste, non quello che procede dalle nostre intellettuali facoltà, soggette ad alterazioni e movimenti continui cagionati dall'unione dell'anima nostra alla carne sempre inferma e soggetta all'errore. Ed ecco disvelato l'ostacolo al penetrare a quella viva giustizia intorno alla quale ha mosso Dante sì di frequente questione. E questo ostacolo sono in sostanza le troppo corte ali del nostro vedere rispetto all'abisso profondo dov' essa divina giustizia si nasconde. È pertanto intendimento del Poeta d' insegnarci con questa teologica discussione: 1.° che in materia di religione dove l'intendimento nostro non giunge dee supplirvi la credenza delle verità rivelate, le quali ci fanno certi dell' ineffabile giustizia di Dio; e 2.° che il vero sapere in questa parte è l'ignoranza e l'umile silenzio in ossequio della fede. — *Colui,* ecc. È qui sublime l'imagine che ci rappresenta il Sommo Architetto determinante i confini da lui pensati dell' universo colla sesta in mano, per ordinarvi le create cose.

(48) *acerbo,* immaturo a cotale conferma. Vuol dire il Poeta che Lucifero, veggendosi più bello e più perfetto d'ogni creatura, non aspettando che gli fosse fatto conoscere che qualunque creatura era un nulla rispetto all' essenza divina, cadde in superbia, ecc.

(52-57) La conseguenza si è: dunque l' intelletto nostro, per quanto sia di sua natura possente, non può discernere il principio suo ben altro da quello ch'egli è. E questo può discernere, fra gli altri modi, riflettendo che ogni cagione è maggiore dell' effetto. BIAG.

(61-63) Vuol dire che quantunque non in tutte le cose vediamo il fondo di ragione che ha nel suo operare la divina giustizia, sempre però lo ha. — *In pelago.* Qui *pelago* si prende nel suo vero significato e dinota alto mare.

(66) *suo veleno,* veleno del lume dell' intelletto, perchè la sapienza della carne impedisce la cognizione di Dio.

(71) *Indo,* gran fiume dell' Asia, e dal nome di esso sono le Indie denominate. Secondo la geografia dei tempi di Dante erano le Indie la parte del mondo dall' Italia nostra, ossia da Roma capitale della cristianità, più rimota.

(100-105) *Poi si quetaro,* ecc. Per bene intendere questo passo, bisogna in primo luogo togliere il punto fermo in fondo del v. 102 e lasciare che ambedue questi terzetti formino un sol periodo; indi è mestieri che alla particella *Poi* diasi quel valore che sovente (Purg. c. X, v. 1, c. XIV, v. 130, c. XV, 134; e c. III, v. 27 e c. XI, v. 56 della presente cantica) alla medesima dà il Poeta, di *poichè*. Queste due condizioni esigonsi chiaramente dal senso, il quale è che, dappoichè si fermarono quelle anime dal predetto movimento nell'aquila cagionato, ricominciò essa aquila a favellare.

(114) *dispregi* per *delitti*, l'effetto per la cagione.

(115-117) Alberto d'Austria figlio dell'imperatore Ridolfo di Hapsbourg, il primo della casa d'Austria, succeduto nell'impero ad Adolfo nel 1298 o 1299 e vissuto imperatore dieci anni, comportò insieme col padre suo che l'Italia, non pur dell'impero ma del mondo la più bella parte, fosse derelitta, desolata e guasta. Vedi Purg. c. VI, v. 97 e segg. — *Praga,* capitale della Boemia. — *fia deserto:* ciò avvenne nel 1303, cioè tre anni posteriormente a questo viaggio del Poeta all'altro mondo; ed egli predice quello che tra poco era per accadere.

(118) *Senna,* fiume che attraversa Parigi.

(120) *cotenna.* « I contadini di Romagna (dice lo Strocchi) chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo si comprende come da'cittadini era usata questa voce, che ora è rimasta soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l'altre usanze. » Essendo egli ad una caccia, un cignale, attraversatosi alle gambe del cavallo su cui stava, glielo fece cadere. *Cotenna* propriamente è la pelle del porco; l'autore qui pone la parte pel tutto.

(131) *isola del fuoco,* così chiamata per le fiamme che continuamente vomita il monte Etna, dove morì e fu seppellito Anchise padre di Enea (Virg. *Eneide*, lib. III, v. 708 e segg.).

(138) *bozzo* appellasi il marito a cui la moglie arreca disonore.

(140) *Rascia,* parte della Schiavonia o Dalmazia.

(143) *Navarra.* È il confine tra Francia e Spagna, ed allora posseduto da Francia. — Luigi Utino, figlio di Filippo il Bello e della celebre Giovanna figlia di Enrico I di Navarra, vivente ancora suo padre, si fece formalmente incoronare re di Navarra in Pamplona nel 1307 e fu il primo della real casa di Francia che assumesse il titolo, morto il padre suo, di *re di Francia e Navarra.*

(146,147) *Nicosia* e *Famagosta,* due principali città del regno di Cipro per tutto quel regno. — *la lor bestia,* Arrigo II re di Cipro.

CANTO XX

ARGOMENTO

In questo canto loda l'aquila alcuni degli antichi re, i quali oltre a tutti gli altri furono giustissimi ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante: come potessero essere in cielo alcuni che, secondo il creder suo, non avevano avuto fede cristiana.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma 1
Dell' emisperio nostro sì discende
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,

1. Quando il sole, che illumina e rischiara tutto il mondo, talmente dismonta dal nostro emisperio e quello che gli è opposto (discende sotto l'orizzonte) che il giorno viene da ogni parte a mancare,

Lo ciel, che sol di lui prima s' accende, 4
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.

4. il cielo, che prima, quando era giorno, veniva solamente illuminato dal sole, dimostrasi tosto e lasciasi di bel nuovo vedere scintillante per molti corpi illuminati da una luce del sole (oppure, per le molte stelle nelle quali risplende una sola luce, che è quella riflessa del sole.

E quest' atto del ciel mi venne a mente 7
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;

7. E questo rifarsi del cielo adorno per molte luci quando è tramontato il sole mi si affacciò alla memoria quando l' aquila (imperiale), la quale (per la monarchia universale, che pretende il Poeta da Dio ordinata) vuol esser l' unico stemma in tutto il mondo, comune a tutti i governatori (ossieno vicarii dall' imperatore deputati), non più aperse il benedetto suo rostro (che vide e udì parlare nel c. prec. v. 10) a favellare;

Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

10. imperciocchè tutti quei beati spiriti accesi di fiammeggiante luce, vieppiù che prima fatto non avevano rilucendo, incominciarono a far sentire dei cantici che per la loro sorprendente soavità e dolcezza non potè la debole mia memoria riceverne una chiara e durabile impressione (vedi canto ultimo, v. 94 e segg.).

O dolce Amor, che di riso t' ammanti, 13
Quanto parevi ardente in que' favilli
Ch' avien spirito sol di pensier santi!

13. O dolce Amor di Dio, che sotto di quella ridente luce ti nascondi, quanto acceso di carità ti mostravi in quegli spiriti luminosi che spiravano solamente santi pensieri!

Poscia che i cari e lucidi lapilli 16
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume
Poser silenzio agli angelici squilli,

16. Dappoichè quelle beate anime, che a guisa di tante pietre preziose e risplendenti ingemmavano ed adornavano il sesto pianeta di Giove, posero fine agli angelici armoniosi canti,

Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume. 19

19. mi parve di sentire un mormorio di fiume che limpido e puro di pietra in pietra giù al piano discenda, mostrando la coppia d'acque che gli somministra la sua sorgente.

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra, 22

22. E siccome il suono prende quel grado di acuto o di grave che gli conviene nel manico (nella tastiera) della cetra, sul quale scorrono le dita del citarista, e sì come fiato che, dalla bocca del suonatore penetrando nella sampogna pei fori della medesima che il suonatore apre o tura colle dita, prende quella forma di suono che l'arte richiede,

Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar per l' aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio. 25

25. così, rimosso ogni prolungamento d'aspettare (cioè subito, senz'altro tempo di mezzo), un mormorio simile a quello del detto fiume (v. 19) penetrando nel corpo dell' aquila, se ne salì su pel collo di quella, come se esso collo, a guisa di sampogna, fosse stato perforato.

Fecesi voce quivi e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi: 28

28. E fattosi voce nel medesimo, uscì poi fuori pel becco dell'aquila e diede principio a pronunciare parole quali bramava appunto il mio cuore di udire e perciò nel cuore mi s'impressero:

La parte in me che vede e pate il sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole; 31

31. incominciommi a dire: Tu, o Dante, devi ora riguardar fisamente in me l'occhio, ch' è la parte che nelle aquile terrene vede e riceve la luce del sole senza abbagliarsi;

Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi: 34

34. conciossiachè degli splendidi spiriti dei quali si compone la mia figura (ond'io mi figuro un'aquila) quelli che compongono lo scintillante mio occhio hanno un grado di luce o di gloria maggiore di tutti gli altri:

Colui che luce in mezzo per pupilla
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'Arca traslatò di villa in villa: 37

37. quegli che splende nel mezzo in luogo di pupilla fu il re Davide, che mosso dallo Spirito Santo cantò i salmi e che trasferì l'Arca del Testamento di città in città (danzando esso nel cammino avanti di quella);

Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto. 40

40. ora per la rimunerazione, che corrisponde alla meritevole azione del comporre ch'ei fece e cantare gl'inspirati suoi salmi, conosce a prova che ciò avviene per quella parte che dipese dalla sua elezione (dalla sua volontà, dal suo libero arbitrio, in quanto si dedicò piuttosto ad una sacra che ad una profana poesia).

De' cinque che mi fan cerchio per ciglio
Colui che più al becco mi s' accosta
La vedovella consolò del figlio: 43

43. Dei cinque fiammeggianti spiriti dei quali si compone la mia figura di aquila (vedi v. 34), che sopra l'occhio mi fanno un arco in luogo del ciglio, il primo più al mio becco vicino è quell'imperator Traiano il quale, mentre era già a cavallo alla testa dell'esercito per uscir di Roma

a certa spedizione, vinto dalle preghiere e dalle lagrime della vedovella a cui era stato ucciso il figliuolo, tornò addietro per renderle giustizia (vedi Purg. c. X, vv. 73 e segg.).

Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta. 46

46. Ora ad evidenza conosce quanto costa caro il non credere in Cristo, per aver gustato di questa dolce vita celeste e per aver provato quella tormentosa che soffresi nell'inferno (da che morì fino a che s. Gregorio gl'impetrò la liberazione, che vale a dire per intorno a cinque secoli).

E quel che segue in la circonferenza
Di che ragiono per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza: 49

49. E quello che nella circolar linea di cui parlo (quella cioè che forma il ciglio), per l'alto dell'arco salendo, viene appresso è Ezechia santo re di Giuda, il quale, all'annunzio fatto a lui fare da Dio per mezzo del profeta Isaia della certa morte vicina per aver egli mostrato ai pagani le secrete cose del tempio, lo che non era lecito, postosi a piangere dirottamente, fece sì che Iddio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita per essersi veramente pentito delle offese a Dio fatte (IV Reg. X; Is. XXXVIII):

Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno. 52

52. il medesimo Ezechia conosce ora in cielo il contrario di quello che pel di lui fatto sembra ad alcuni uomini in terra, vale a dire che il divino decreto è immutabile, per cagione che la preghiera a Dio accetta fa che in terra succeda domani quello ch'è predetto dover oggi succedere (conosce cioè avere Iddio ab eterno tutto determinato, e la forza delle cause seconde a dar morte ad Ezechia, cagione per cui potè fargli predire la certa morte, e l'impedimento della medesima forza ch'era egli per operare ai prieghi di Ezechia; vedi s. Agostino *De civ. Dei,* lib. XXII, cap. 22).

L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco: 55

55. Costantino magno imperadore, ch'è quello che seguita dopo Ezechia quanto alla situazione nel ciglio, per lasciar Roma cedendola al papa s. Silvestro per sede del pontificato, passò con le romane leggi e con me (avvertasi ch'è l'aquila che parla) alla testa de' suoi eserciti a fondare il greco impero (a Bisanzio, città che da lui ampliata si nominò Costantinopoli; e Costantino era e poteva essere Romano), ciò che egli fece con buona e pia intenzione ed a buon fine, ma che partorì cattivo frutto (perchè Dante da quella ricca dote riconosce la distruzione del mondo ed il suo esilio, vedi Inf. c. XIX, v. 115 e segg.):

Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 58

58. quantunque da cotal cessione ed allontanamento dell'imperatore da Roma sia nata la divisione dell'Europa e dell'Italia massimamente in

molti piccoli principati, e quindi le innumerevoli asprissime guerre, contuttociò, per aver Costantino fatto quanto fece a buon fine, ora conosce per prova che il conseguito male non gli è nocivo, ma in quella vece giovevole.

E quel che vedi nell' arco declivo 61
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo:

61. E quel che vedi al di sotto della sommità dell'arco (nella declività dell'arco) fu il re Guglielmo II, cui piange morto quella Sicilia che piange vivi Carlo il Zoppo, angioino (perchè aspra guerra moveale per impadronirsene), e Federigo d'Aragona suo re (perchè l'aggravava con brutta avarizia):

Ora conosce come s' innamora 64
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

64. ora conosce come il cielo s' innamora di un giusto re, e colla vivezza di sua luce lo dà altresì a divedere.

Chi crederebbe giù nel mondo errante 67
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

67. Chi crederebbe giù nel mondo soggetto ad errore, a differenza del cielo, che in quest' arco di cinque luci sante formato (v. 43) fosse Rifeo troiano la quinta luce?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.

70. Ora egli discerne per entro l' infinito abisso della divina misericordia molto più di quello che possono gli uomini penetrarvi; benchè la vista del medesimo Rifeo neppur essa tutto perfettamente ravvisi (essendo la divina misericordia infinita, ed essendo d'altro canto la creata mente, quantunque beata, sempre finita).

Qual lodoletta che 'n aere si spazia 73
Prima cantando e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,

73. Come lodoletta che si leva da terra primieramente cantando, mentre innalzasi a poco a poco negl'immensi spazii dell' aria qua e là vagando per quella, e poi si tace contenta dell'ultimo dolce canto, che adempie affatto la sua voglia di cantare,

Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta 76
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.

76. ugualmente sazia dell' ultime parole mi sembrò l' imagine dello stemma di quel romano impero in cui l' eterno beneplacito ha ordinata l'universal monarchia, per volontà del quale ogni cosa è quello che è.

Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio 79
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo;

79. E benchè la persona mia fosse, rispetto al desiderar di sapere ch' era dentro di me, com'è il vetro al colore che lo ricuopre (quantunque, cioè, trasparisse già fuor di me, senza ch' io parlassi, e si rendesse a quell'anime noto il desiderio mio, come per vetro trasparisce il colore che gli si soprappone); nondimeno l' acceso desiderio di sapere la soluzion del mio dubbio non soffrì tacendo d'aspettare un po' di tempo la risposta;

Ma della bocca, Che cose son queste? 82
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch' io di coruscar vidi gran feste.

82. ma quel mio desiderio di sapere colla forte sua istigazione mi mosse a manifestarlo ancor colla lingua, facendomi prorompere in quella

interrogazione: Quali cose son queste che odo e vedo? (se non si salva chi non crede in Cristo, siccome mi avete detto, come dunque vedo qui salvo Rifeo, nato e allevato nel paganesimo?) Per la quale mia dimanda mi dimostrarono quelle beate anime a forza di accrescimento di splendore l'allegrezza di effettuare il genio che avevano di caritatevolmente compiacermi.

Poi appresso con l'occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose
Per non tenermi in ammirar sospeso:

85. Poi, per non tenermi sospeso nell'ammirazione di quel nuovo splendore, l'aquila, avente in quel mentre l'occhio più che prima acceso, mi rispose:

Io veggio che tu credi queste cose 88
Perch'Io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

88. Io veggo bene che perchè io dico queste cose tu lor presti credenza, ma non vedi come queste cose accadano; sì fattamente che se sono credute, non ti sono però manifeste.

Fai come quei che la cosa per nome 91
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

91. Il perchè accade a te quello che addiviene a colui che ben apprende alcuna cosa per nome, ma non può ben distinguerne la essenza o natura, s'altri non l'appalesa.

Regnum cœlorum violenzia pate 94
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,

94. Il regno dei cieli s'acquista colla forza ed è preda di coloro che usano violenza (Matth. XI) accompagnata ed animata da un'ardentissima carità e da una viva e ferma speranza che inclina e muove la divina volontà ad esaudirci e concederci l'eterna salute,

Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza, 97
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.

97. non che noi la soperchiamo per potere che abbiamo di vincerla e nella maniera che un uomo prevale ad un altro, essendo costui ripugnante, ma verso noi la preghiamo, dando essa a noi onde vincerla e lasciandosi vincere ottiene l'eterna da lei benignamente bramata salvezza del peccatore (ridondando in sua gloria che sia così vinta la sua misericordia, di cui è trofeo ogni peccatore che si salva).

La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.

100. Traiano, la prim'anima formante il ciglio dell'aquila (v. 43), e Rifeo, ch'è la quinta, ti fan maravigliare, perocchè vedi di esse adorno il paradiso (cioè la perpetua abitazione degli angeli).

De' corpi suoi non uscîr, come credi, 103
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri e quel de' passi piedi;

103. Essi non uscirono, come tu credi, de'corpi loro gentili, ma ne uscirono cristiani ed in salda e ferma fede, Rifeo in ferma fede del Redentore venturo (perocchè stato avanti alla venuta di esso), e Traiano in ferma fede del Redentore venuto (perocchè stato dopo di esso);

Chè l'una dallo 'nferno, u' non si riede 106
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;

106. imperocchè l'anima di Traiano dall'inferno, stando nel qual luogo la volontà non mai convertesi a Dio, rientrò ad informare il proprio

corpo ed a rivivere su questa terra, e tal riunione dell'anima di Traiano al proprio corpo fu la mercede che ottenne il santo papa Gregorio, per quella viva speranza

Di viva speme, che mise sua possa 109
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

109. che fondò egli nelle preghiere fatte a Dio per far risorgere da quel baratro l'anima di Traiano, onde potesse la volontà di lei esser mossa dalla divina grazia alla fede (oppure, onde potesse la volontà di lei muoversi al bene).

L'anima gloriosa onde si parla, 112
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla.

112. L'anima gloriosa della quale si parla, rientrata ad informare il proprio corpo, nel quale poco tempo fece dimora, credette in Gesù Cristo che poteva salvarla.

E, credendo, s'accese in tanto fuoco 115
Di vero amor ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

115. E, credendo, sì gran fiamma l'accese di verace carità che sciogliendosi la seconda volta dai legami del suo corpo, fu resa meritevole di venire a questa giocondità.

L'altra, per grazia che da sì profonda 118
Fontana stilla che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,

118. L'anima di Rifeo, aiutata da quella divina grazia che, dagl' infiniti abissi della divina essenza traendo sua scaturigine, nessuna creatura mai potè giunger coll'occhio ai primi di lei zampilli,

Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121
Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:

121. pose laggiù in terra tutta la sua attenzione ed amore alla giustizia (v. 68); per la qual sua giustizia Iddio, di grazia in grazia procedendo, gli manifestò come manderebbe quaggiù il Figliuolo a redimerne:

Onde credette in quella e non sofferse 124
Da indi 'l puzzo più del paganesmo
E riprendeane le genti perverse.

124. ond'egli, credendo in essa nostra redenzione, non tollerò più da quel suo credere in qua il pessimo odore del gentilesimo, del quale riprendeane le genti ritrose ed ostinate pure in quella lor falsa credenza.

Quelle tre donne gli fur per battesmo 127
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

127. Le tre teologali virtù (fede, speranza e carità) che danzanti alla destra ruota del trionfale carro vedesti nel paradiso terrestre (Purg. c. XXIX, v. 121 e segg.) esse fecero in lui l'effetto del battesimo, più di mill'anni dopo istituito.

O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!*

130. O predestinazione divina, quanto è lontano il tuo principio (v. 70 e segg., 118 e segg.) da tutte le viste create che non comprendono tutta la prima cagione ch'è Dio (il profondo consiglio della mente divina)!

E voi, mortali, tenetevi stretti 133
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;

133. E voi, o mortali, siate più cauti e rigorosi nel giudicare; conciossiachè noi, che collocati siamo nel cielo e vediamo le cose in Dio come in ispecchio, non conosciamo ancora quale sia il numero degli eletti;

Ed enne dolce così fatto scemo 136
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Chè quel che vuole Iddio e noi volemo.

136. e ci è dolce così fatto mancamento di cognizione, perchè la nostra beatitudine si perfeziona in questa conformità al volere divino, con-

tentandoci di voler solamente quello che piace a Dio (oppure: si perfeziona in questo bene, cioè che quanto Iddio vuole e noi ancor lo vogliamo).

Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina. 139

139. Così da quell' aquila dipinta ivi da Dio medesimo (vedi c. XVIII, v. 109 e segg.) per illuminare il mio debole intelletto mi fu apprestato un farmaco soave.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista, 142

142. E come un valente suonatore di cetra fa esser compagno ad un eccellente musico il suono ch'esce dal tremito della percossa corda, nel suono della quale acquista l' accompagnato canto maggiore soavità,

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda, 145

145. per simil guisa mi rammento che, mentre l'aquila parlò, io vidi le due anime benedette di Traiano e di Rifeo, delle quali si ragionava, come insieme s'accorda l'aprirsi e il serrarsi delle palpebre d' ambo gli occhi,

Con le parole muover le fiammette. 148

148. accompagnar le parole (che l' aquila pronunziava) con un nuovo brillar di luce fatto all' istesso tempo.

NOTE AL CANTO VENTESIMO

(6) *Per molte luci,* ecc. Era opinione di quei tempi che le stelle ricevessero lume tutte dal sole. Vedi c. XXIII, v. 28 e segg. Tor.

(14) *favilli,* splendori. Se voglia adottarsi col Dionisi e la Crusca la variante *flailli* (forse da *flare* che conta non pochi testi; ventisette sono quelli citati dalla Crusca, tra'quali il *buon commentatore* contemporaneo dell'Alighieri), quella voce potrebbe significare *voci canore* e *canti.*

(18) *Poser silenzio agli angelici squilli.* Supponendo il Poeta armoniosi i *canti* che disse fatti da quelle anime, per fare adesso che nuovamente tutte esse per bocca dell'aquila senza armonia parlassero, fa che impongano silenzio agli *angelici squilli,* cioè agli angelici armoniosi canti. Questa mi sembra dover essere la da nessun interprete cercata ragione perchè facesse il Poeta quelle anime per bocca dell'aquila parlar solamente e non anche cantare. Lomb.

(35) *Quelli onde,* ecc. Dante realmente suppone che mostrasse quell'aquila un occhio solo, che avesse cioè la testa figurata in profilo e non in prospetto, come appunto vedesi in profilo e non in prospetto figurata la testa dell'aquila nelle antiche imperiali insegne.

(62) *Guglielmo,* detto il *buon re* di Sicilia, giustissimo e virtuosissimo, liberalissimo a tutti e proporzionatore de' benefizii a virtù.

(64-66) Nota soavità di stile, imagine vera della dolce beatitudine del cielo. Biag.

(68) *Rifeo,* morto per difesa della patria contro i Greci e stato fra tutti i Troiani il più costumato ed amante del giusto. Virg. *Eneide* II, v. 426 e segg.; vedi anche v. 124 e segg. di questo canto.

(76) *imprenta,* invece di insegna, stemma. Lomb.

(81) Per nominativo che regga il senso, secondo il Torelli, qui bisogna prendere *dubbiare.*

(92) *quiditate* appellasi nelle scuole l'essenza ossia natura della cosa, perchè quella che suol cercarsi coi termini: *quid est.* Lomb.

(93) *prome,* dal latino, palesa.

(105) Prendonsi per sineddoche i crocifissi piedi del Redentore per la persona del Redentore medesimo. *Passi* e *passuri,* invece di *crocifissi* e *crocifigendi.*

(117) *giuoco* per giocondità; il primitivo pel derivato. Lomb.

(121) *drittura,* giustizia. Lomb.

(129) Dalla venuta di G. C. alla distruzione di Troia, tempo in cui suppone Virgilio che vivesse Rifeo, contansi anni 1184.

(136) *scemo* per scemamento, mancanza (intendi qui di cognizione).

(143) *lo guizzo,* il tremare per cui la percossa corda rende suono pel suono medesimo; la causa per l'effetto. Lomb.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da s. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi
E da ogni altro intento s'era tolto: 1

Ed ella non ridea, ma, S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fessi; 4

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale, 7

Se non si temperasse, tanto splende
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende. 10

Noi sem levati al settimo splendore
Che sotto 'l petto del leone ardente
Raggia mo' misto giù del suo valore. 13

Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente
E fa di quelli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente. 16

1. Io già aveva rivolti e fissi i miei occhi alla mia Beatrice, dalla quale aspetto *il come e 'l quando Del dire e del tacer* (v. 46 e 47), e con essi insieme il mio animo, che, tutto assorto nella contemplazione di lei, si era rimosso da ogni altro pensiero:

4. ed ella non rideva, ma mi cominciò a dire: Se io ridessi e con ciò mi facessi a te vedere quanto più bella e più lucida son divenuta coll'innalzarmi al settimo cielo di Saturno, misero te, perchè tal ti faresti al folgorare del mio splendore, quale diventò Semele quando ella, avendo per maligno consiglio dell'emula Giuno richiesto a Giove d'essere da lui visitata con tutta la sua maestà, rimase l'incauta incenerita dalle folgori che intorno a quel nume si vibravano (Ovid. *Metam.* lib. III, v. 294).

7. Imperciocchè la mia bellezza, che vie maggiormente sfavilla, come tu puoi aver conosciuto, quanto più si va in su di cielo in cielo avvicinandosi all'eterna magione del paradiso,

10. se non si moderasse, di tanta luce fiammeggia che il tuo umano vigore a petto della sua sfolgorante luce sarebbe come un ramoscello cui il fulmine dirompe ed atterra (oppure: sarebbe come un ramo che la folgore scoscende e parte dall'albero).

13. Noi siamo innalzati al settimo pianeta di Saturno, ch'essendo ora in congiunzione col celeste ardente segno del leone vibra alla terra i suoi raggi mischiati coi validi leonini influssi.

16. Tieni la mente attenta appresso agli occhi e fa che negli occhi pingasi, come in ispecchi, la figura che in questo pianeta (vedi Purg. c. IV, v. 62) ti apparirà).

Qual sapesse qual'era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato
Quand'io mi trasmutai ad altra cura, 19

Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrapesando l'un con l'altro lato. 22

19. Chi conoscesse quanto dolcemente pascevasi la mia vista nella beata faccia della mia celeste Beatrice,

22. concependo costui che da un canto il piacer d'ubbidire alla mia donna dovea crescere in me fino a contrapesare ed uguagliare la grandezza che dall'altro canto era dell'amor mio verso la medesima, conoscerebbe per tal modo quanto a grado mi fosse l'ubbidire a lei quando per suo comandamento tolsi gli occhi e la mente mia dalla medesima e li rivolsi a ciò che nel pianeta appariva.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta, 25

25. Dentro al pianeta (di Saturno) lucido come cristallo (del quale per lo più formansi gli specchi, v. 18), che col suo giro cingendo l'orbe terracqueo porta il nome di Saturno, del buon reggitore di esso mondo, regnante il quale fu l'aurea bella età (Inf. c. XIV, v. 96; vedi Natal Conti *Mythol.*, lib. II, cap. 1),

Di color d'oro che raggio traluce
Vid'io uno scaléo eretto in suso
Tanto che nol seguiva la mia luce. 28

28. vid'io una scala di colore dell'oro in cui raggio di sole riluca, alta tanto che la vista mia non poteva giungere fin dove essa giungeva.

Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso. 31

31. Vidi anche scender giuso pei gradi di quella scala un numero sì grande di scintillanti splendori che io pensai che il lume di tutti gli astri del cielo giù per quella scala si diffondesse e piovesse.

E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume, 34

34. E come le mulacchie o cornacchie, seguendo il naturale lor uso, unite insieme al cominciare del giorno, nel tempo dell'autunno, quando s'incomincia a rinfrescar l'aere, vanno intorno spaziando per scaldare le fredde lor ali (con lo sbattimento di quelle);

Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno; 37

37. poscia una parte di esse se ne va via senza più ritornare, parte ritornano là onde partite si erano, ed altre per iscaldar le fredde lor ali non fanno che aggirarsi sopra lo stesso luogo dove han pernottato;

Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse; 40

40. per non dissimil maniera mi sembrò che da prima quegl'innumerevoli splendori scendessero unitamente e che, pervenendo ad un certo grado della scala, lì incominciassero la diversità de' movimenti nelle mulacchie divisata; alcuni cioè di quegli splendori ivi aggirandosi senza dipartirsi, altri dipartendosi ritornando, ed altri, di là discesi a piè della scala, meco trattenendosi (quelli insomma che volevano parlare col Poeta discesero, e gli altri se ne restarono in certa distanza a fargli festa);

E quel che presso più ci si ritenne 43
Si fe' sì chiaro ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

43. e quello splendore che fermossi più presso a noi divenne sì splendido che io, pensando (a ciò che in altre simiglianti occasioni aveva avvertito in quei beati spiriti, che il nuovo più folgorante splendore era ardore di carità che li moveva a benignamente comunicarsi), diceva: Io veggo bene il desiderio che tu mi mostri di sodisfare alle mie dimande.

Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando 46
Del dire e del tacer si sta; ond' io
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando.

46. Ma Beatrice, dalla quale aspetto di udire il come io debba parlare ed il quando io mi debba tacere, stassi tacita; per la qual cosa io fo bene a non interrogare l'accennato spirito luminoso (v. 43 e segg.), benchè ciò ripugni apertamente alla mia volontà.

Per ch' ella, che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.

49. Per la qual cosa ella, che nella divina onniscienza vedeva il desiderio da me taciuto, mi disse: Svela e manifesta il tuo forte ed acceso desiderio, che fin qui rattenuto ti tiene l'anima quasi legata.

Ed io incominciai: La mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colei che 'l chieder mi concede,

52. Ed io, rivolto all'accennato spirito luminoso, incominciai a parlare: Il mio poco merito non mi rende degno che tu sodisfi alle mie dimande, ma, per l'amore di Beatrice che mi comanda ch' io manifesti il forte ed acceso mio desiderio,

Vita beata che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota 58
La dolce sinfonia di paradiso
Che giù per l'altre suona sì divota.

55. o anima beata che ti nascondi dentro a quel lume che la tua beatitudine spande, discoprimi la cagione che a me ti accosta sì da vicino;

58. e narrami ancora per qual motivo in questo cielo si tace la soave melodia di paradiso che sì divotamente echeggia spandendosi per gli altri cieli.

Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso, 61
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

61. Risposemi: Tu hai l'udito e la vista umana e caduca; però in questo cielo non si canta per quella stessa cagione per cui Beatrice ti disse (v. 4 e segg.) che in questo pianeta non rise (cioè, perchè il tuo senso umano non potrebbe reggere al soavissimo nostro canto, come non reggerebbe al suo luminosissimo splendore).

Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta:

64. Io sono discesa tanto abbasso per li gradi della santa scala accostandomiti sì da vicino per recarti diletto e con le parole e con lo splendore del quale io sono vestita ed adorna:

Nè più amor mi fece esser più presta; 67
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.

67. nè ti stare a credere che sia stato effetto di maggior carità ch' io sia giunta a te più prontamente d'ogni altra; imperciocchè su per questa scala, siccome dal grado di lume che il grado indica della carità puoi accorgerti, trovasi carità quanto la mia ardente ed anche più.

Ma l'alta carità che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che 'l mondo governa
Sorteggia qui, si come tu osserve.

70. Ma il supremo divino amore, che ci fa prontamente servire alla sua volontà governatrice di tutto il mondo, imperscrutabilmente in questo luogo assortisce e fa ch' io mi ti accosti piuttosto che un altro, come tu osservi (ovvero assortisce ed elegge qui ciascuno a quel ministero ch' ella vuole, come osservi ne' diversi voli di noi altri).

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.

73. Risposi: Io veggo bene, o beata risplendente anima, come in questa celestial corte non forza, ma libera corrispondenza di amore vi basta acciò eseguiate quanto la divina providenza vuole da voi.

Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte: 76
Perché predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.

76. Ma questo è quello che mi par difficilissimo ad intendere: perchè è imperscrutabile la cagione per la quale tu fosti sola prescelta a questo incarico sovra le altre tue compagne.

Non venni prima all' ultima parola 79
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

79. Non aveva appena finito di proferire l' ultima parola di questa dimanda che il lume intorno a sè stesso aggirossi, volgendosi come una veloce macina (o ruota da arrotar ferri).

Poi rispose l'amor che v' era dentro: 82
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro,

82. Poi l' amorosa beata anima ch' era in quel lume (per nuova allegrezza oltre l' usato fiammeggiante) rispose: Il lume che Dio mi comparte si ferma e mettesi sovra di me, penetrando nell' intimo seno di questa luce medesima nella quale io sono chiusa e compresa.

La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sovra me tanto ch' io veggio
La somma essenza della quale è munta.

85. La virtù, qual lume divino, accoppiandosi colla mia intelligenza, mi sublima cotanto sovra me stesso ch' io veggo la suprema natura di lui dalla quale la detta divina luce vien tratta come il latte dalla poppa (della quale suprema natura la detta luce è un' emanazione).

Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio; 88
Perché alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

88. Dal vedere questa suprema natura nasce quella beatitudine per cui risplendo; laonde alla chiarezza della visione che ho d' Iddio faccio pari la chiarezza della fiamma che mi nasconde.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara, 91
Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non sodisfara;

91. Ma nè fra le anime umane quella ch' è nel cielo più risplendente, e nè tampoco tra gli angeli quel Serafino che la divina natura più fissamente contempla, mai sodisfarebbe alla tua dimanda;

Perocché si s' inoltra nell' abisso 94
Dell' eterno statuto quel che chiedi
Che da ogni creata vista è scisso.

94. conciossiachè quello che tu chiedi, perchè, cioè, io sia stata la sola anima prescelta a tale incarico sovra le altre mie compagne (v. 77 e segg.), s' inoltra tanto e penetra si fattamente nella profondità della costituzione e deliberazione eterna ch' è disgiunto e lontano dalla conoscenza d' ogni creatura ed a lei imperscrutabile.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.

97. E quando tu ritornerai al mondo soggetto alla corruzione ed alla morte, esponi questo di cui io ti parlai, affinchè nessuna mente creata ardisca e presuma d'inoltrarsi ad acquistar questo tanto e sì profondo segreto della predestinazione, che solo nella mente di Dio sta nascosto.

La mente che qui luce, in terra fuma; 100
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assuma.

100. La mente umana, che qui in cielo ha il suo conoscere molto chiaro e lucente, in terra sparge, in luogo di luce, fumo e tenebre; sicchè guarda s'è mai possibile che mente creata conosca fra le tenebre della terra, ciò che non arriva a comprendere, quantunque l'accolga il cielo fra la sua luce.

Sì mi prescrisser le parole sue 103
Ch'io lasciai la questione e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

103. Sì fattamente mi limitarono le sue parole; per lo che io, lasciando la quistione, mi ristrinsi a dimandare umilmente a questo beato spirito chi egli fu.

Tra due liti d'Italia surgon sassi, 106
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;

106. Tra il lido del mare tirreno e quello del mare adriatico, due lidi d'Italia, s'innalzano i monti Appennini, e non molto discosti da Firenze tua patria, i quali tanto si elevano che colla loro cima sorpassano il luogo delle nuvole, dentro delle quali i tuoni si formano;

E fanno un gibbo che si chiama Catria, 109
Disotto al quale è consecrato un ermo
Che suol esser disposto a sola latria

109. e fanno un rialto gibboso che si chiama Catria, di sotto al quale è reso sacro un eremo in cui già per lunga consuetudine non si ammette se non gente che voglia consacrarsi al servigio divino.

Così ricominciommi il terzo sermo 112
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo

112. Il beato spirito imprese a parlarmi di bel nuovo per la terza volta in tal guisa e poi soggiunse proseguendo l'incominciato parlare: In questo luogo mi mantenni per tal maniera costante e fermo nel servire Iddio

Che pur con cibi di liquor d'ulivi 115
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.

115. che solamente con cibi conditi d'olio facilmente e senza noia tollerava le vampe dell'ardente estate ed i rigori dell'agghiacciata invernale stagione, non d'altro sollecito che di applicare ogni mio pensiero alla contemplazione.

Render solea quel chiostro a questi cieli 118
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

118. Solea quel chiostro rendere al paradiso una fertile messe di anime (che dopo una vita contemplativa ed austera morivano nel bacio del Signore), ma ora (al tempo del Poeta) è fatto sì vano e vôto d'ogni buona opera e di monastica osservanza che convien tosto che si riveli e facciasi manifesto dalla divina vendetta al mondo quello ch'egli è divenuto (cioè che quel santo luogo è profanato e non è più quel ch'era prima).

In quel loco fu' io Pier Damiano; 121
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito adriano.

121. Io Pier Damiano vissi nel luogo del mio ritiro sotto Catria; e l'altro Pietro degli Onesti, sopranomato per umiltà il Peccatore, ebbe il suo

ritiro (molto da Catria discosto) nella chiesa (cioè) e monastero da esso lui edificato (cioè) di S. Maria del Porto su l'adriatico lido, in vicinanza di Ravenna.

Poca vita mortal m'era rimasa 124
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.

124. Io era già vecchio e mi avvicinava alla morte quando fui chiesto e quasi forzato ad accettare quel cappello cardinalizio che pure, da una testa in un'altra trapassando, di male in peggio si trasmuta.

Venne Cephas, e venne il gran vasello 127
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

127. Camminò s. Pietro il principe degli apostoli, e camminò s. Paolo il gran vaso d' elezione dello Spirito Santo, entrambi sparuti per la lor vita continente ed austera, e senza calzari per la somma povertà, ed andavano mendicando il pane indifferentemente di porta in porta.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

130. Ora i moderni romani pastori, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli apostoli, esigono che qua e là siavi chi metta loro attorno sostegni (o faccia largo al loro passaggio, tenendo indietro la turba) e chi li conduca da un luogo all'altro in sedie portatili, affettando una somma gravità, e chi, compiendo l' ufficio di caudatario, ne sollevi di dietro le striscianti vestimenta.

Cuopron de' manti loro i palafreni, 133
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!

133. Colle ampie lor cappe ricoprono i cavalli (o le mule) su cui seggono, sì che due bestie si ammantano di una medesima pelle: o veramente infinita pazienza divina, che puoi soffrire la costoro leziosaggine!

A questa voce vid'io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

136. Al suono di quest'apostrofe di san Pier Damiano io ho veduti più spiriti luminosi scendere di gradino in gradino della sopradetta scala e girarsi intorno, e quanto più si aggiravano si facevano più belli e rilucenti.

Dintorno a questa vennero e fermârsi 139
E fêro un grido di sì alto suono
Che non potrebbe qui assomigliarsi;

139. Vennero e si fermarono intorno al santo che proferì cotali parole, e tutti alzarono un grido così grande che qui non sarebbe strepito o romore al quale rassomigliar si potesse;

Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono. 142

142. nè io intesi ciò che si dicessero, tanto mi stordì e vinse quel rimbombo.

NOTE AL CANTO VENTESIMOPRIMO

(5, 6) *quale Fu Semelé,* ecc. Accenna che, per innalzarsi l'umano intelletto alla contemplazione di Dio, abbisogna di speciale divino aiuto, senza del quale rimarrebbe abbagliato. Perciò nel c. XXIII, v. 46 e segg., a Dante già di tale aiuto fornito dirà Beatrice:

Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

(13, 14) *al settimo splendore.* I precedenti pianeti in cui Dante si fermò sono la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove. — *sotto 'l petto del leone,* ecc. Nei tempi del misterioso viaggio del Poeta, Saturno era nel grado 8, min. 46 di leone.

(19-24) È intenzione del Poeta mostrarci quanto gli era a grado ubbidire alla sua donna; e vuole che si misuri dalla privazione dell'immenso diletto che gli costò l'ubbidienza sua quella volta. Quindi per l'uno de' *lati* del v. 24 intende il piacer di ubbidire alla celeste donna, e per l'altro la privazione di quella infinita beatitudine che gli costava l'ubbidirle. Il postillatore del codice Gaet. non v'intende l'amore verso Beatrice, ma sì bene l'attaccamento alle cose terrene; volendo dire che la beatitudine che si trova nella vita contemplativa compensa il distacco dal mondo, che sembra duro. E. R.

(51) *Solvi il tuo caldo disio. Solvere* adopera qui Dante per *isvelare*, *manifestare,* come in quell'altro verso: *Quando nell'aere aperto ti solvesti* (Purg. c. XXXI, v. 145). Espressione di molta bellezza, ove s'ha, dice il Biagioli, a notare due cose: la primiera, che adopera la voce *solvi* perchè il desiderio rattenuto tiene l'anima quasi legata; la seconda, che per l'aggiunto *caldo* intende il Poeta a dimostrare quant'era il desiderio suo forte e acceso.

(80) *Che del suo mezzo,* ecc. Vaga perifrasi invece di dire: intorno a sè stesso aggirossi.

(83-93) *Luce divina,* ecc. La sentenza di questi undici versi è la medesima come se il parlante spirito avesse invece detto: Io, per lume che Dio m'imparte, veggo la *somma,* la suprema di lui *essenza,* natura, e tanto chiaramente quanto la chiarezza del lume mio, effetto di cotal mio vedere, dimostra; ma nè tra le anime umane quella ch'è nel cielo più risplendente, e nè tampoco tra gli angeli quel Serafino che la divina natura più fisamente contempla mai sodisfarà alla tua dimanda. LOMB. — *sodisfara.* Il Torelli (e forse meglio di tutti) pensa che *sodisfara* o *satisfara,* com'egli legge (e come portano i codici vaticani, Chigiano e Gaet. E. R.), stia qui in vece di *sodisfaria* e non di *sodisfarà.*

(99) *muover li piedi,* per inoltrarsi; quasi non possa levarsi l'intelletto oltre dove si strascina il corpo nostro, che lo lega e l'oscura. BIAG.

(105) *A dimandarla.* Accorda con *vita beata* e *sacra lucerna* che appellò disopra, v. 75 e 53, questo beato spirito. LOMB.

(106) Come trovasi scritto dell'Olimpo: *nubes excedit Olympus.*

(109-111) Nel ducato d'Urbino, tra Gubbio e la Pergola, quasi nel mezzo. — Luogo solitario e deserto, oggi detto la Badia di S. Croce, lontana da Gubbio quattordici miglia verso levante. — *latria*, coll'accento sull'antepenultima a cagion della rima, invece di *latria,* culto del vero Dio.

(121) *Pier Damiano,* monaco benedettino: morì d'anni 66, nel 1080.

(125, 126) *a quel cappello,* intende il cardinalizio, pel quale s'accenna la dignità. BIAG. — *si travasa,* si trasmuta da una testa in un'altra trapassando, con metafora pigliata da' liquori quando da un vaso si scolano o si trasportano in un altro. VENT. — Di qua prende occasione a biasimare i prelati di quei tempi e a dimostrare quanto essi erano dai primi pastori e capi della Chiesa degenerati.

(127) *Cephas,* s'interpreta Pietro.

(130-134) *chi rincalzi,* ecc. Rimprovera il Poeta il fasto mondano de' romani pastori, deridendone amaramente l'affettata gravità e delicatezza nell'uso delle bussole, sedie portatili, carrozze, braccieri, caudatarii, cerimonieri, palafreni, ecc.

(140) *E fêro un grido,* ecc. Fecero queste dimostrazioni straordinarie per la vendetta che in Dio vedevano dover presto seguire, come Beatrice dirà nel canto seguente.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Fa il Poeta a san Benedetto una dimanda; poi sale all' ottava spera, ch' è delle stelle fisse, entrando nel segno de' gemini.

Oppresso di stupore alla mia guida 1
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

1. Oppresso dallo stupore per avere ascoltato il grandissimo grido di quegli spiriti luminosi nel passato canto nominati, mi volsi a Beatrice mia guida, come un fanciullino che, soprafatto da alcun timore, va sempre a cercarsi lo scampo appresso quella persona nella quale ei ripone maggiormente la sua confidenza.

E quella, come madre che soccorre 4
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,

4. E Beatrice, come una madre che affrettasi tosto di apprestare aita e soccorso al figlio pauroso ed anelante col suono della sua voce che lo suol consolare,

Mi disse: Non sai tu che tu se' 'n cielo? 7
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

7. mi disse: Ignori tu forse che sei ora collocato nel cielo? ed ignori tu forse altresì che il cielo è la inesausta sorgente di ogni santità, sì che non v'è da temere alcun male, e che ciò che vi si opera non può da altra causa procedere che da ardente carità?

Come t'avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io ridendo, mo' pensar lo puoi,
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;

10. E come ti avrei io trasmutato, se riso avessi, ora te ne puoi avvedere e con buon discorso inferirlo dallo sbalordimento che ha in te cagionato quel grido di sì alto suono;

Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi, 13
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

13. nel qual grido se avessi inteso ciò che si pregò, già ti sarebbe nota e manifesta la vendetta che piglierà Dio sopra questi perversi prelati, la quale tu vedrai per te stesso prima di morire.

La spada di quassù non taglia in fretta 16
Nè tardo, ma' che al parer di colui
Che desïando e temendo l' aspetta.

16. La spada, istrumento di questa divina vendicativa giustizia, ferisce a giusto tempo e non è frettolosa o tarda più che rispettivamente a colui che la desidera per vendetta sopra degli altri (cui però sembra tarda) o la teme sopra di sè (cui però pare troppo presta). Oppure, la vendetta divina colpisce a tempo, essendo nell' infallibil mente ordinata; ma può parer troppo presta a chi la riceve, siccome troppo tarda a chi la desidera.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, l'aspetto riduì. 19

19. Ma stáccati omai dal mirar me e riguarda altrove; ché vedrai spiriti molto illustri ed eccellenti, se rivolgi la vista com'io ti addito ed insegno.

Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai. 22

22. Rivolsi il viso a riguardare come a lei piacque, e vidi moltissime sperette (globetti) che, oltre esser bella ciascuna pel proprio splendore, più tutte insieme, per lo splendore che vicendevolmente si comunicavano, divenivano belle (raggiandosi l'una l'altra reciprocamente).

Io stava come quei che 'n sè ripreme
La punta del disio e non s'attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme; 25

25. Io stava come quegli che reprime e rintuzza dentro di sè l'acuto stimolo del desiderio e non s'arrischia di chiedere, a tal segno pigliasi soggezione e teme d'essere importunamente molesto;

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi
Per far di sè la mia voglia contenta. 28

28. e la più grande e la più rilucente di quelle celesti e vive gioie si trasse avanti per appagare il mio desiderio ed adempiere la mia brama col mezzo suo.

Poi dentro a lei udì': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi; 31

31. Poi dentro a quella preziosa margherita intesi a dire: Se tu vedessi sì com'io scorgo la carità che c'investe ed infiamma, i desiderii tuoi sarebbero già da te manifestati;

Ma perchè tu aspettando non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde. 34

34. affinchè però tu nell'indugio ad esprimere le tue brame non ritardi il giugnere all'alto termine del tuo viaggio, ch'è di vedere Iddio, io prima che tu dimandi risponderò all'interno desiderio del tuo animo (di saper ch'io mi sia), di espormi il quale tu sei tanto ritenuto.

Quel monte a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta. 37

37. A quel monte ch'elevasi per tre miglia, nella costa del quale è collocato Cassino, da antichissimo tempo affollavasi nella sua cima (sulla quale fu fondato il monastero da s. Benedetto abbate) una stolta e sedotta moltitudine d'idolatri di Apollo (al quale aveva fabbricato un tempio) ed imbevuta di massime ributtanti il santo Vangelo.

Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima; 40

40. Ed io sono quel Benedetto che in quella cima vi predicai ed annunciai primo il nome di Gesù Cristo, che recò la verità in terra non figurata od adombrata, che rende noi tanto nobili sopra quelli dell'antico Testamento;

E tanta grazia sovra me rilusse
Ch'io ritrassi le ville circonstanti
Dall'empio colto che 'l mondo sedusse. 43

43. e di sì sovrabbondante celeste grazia fu ricolmo il mio spirito ch'io ritrassi le genti delle circonvicine contrade dall'empio culto de' falsi dèi che la maggior parte del mondo attirò alla sua pratica.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi. 46

46. Questi altri spiriti luminosi tutti contemplativi che tu vedi furono uomini accesi di quella fiamma dello Spirito Santo che fa germogliare i buoni pensieri e i propositi e le sante operazioni.

Qui è Macario, qui è Romoaldo, 49
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermâr li piedi e tennero 'l cuor saldo.

49. Tra questi beati spiriti contemplanti trovasi Macario, tra questi vedesi Romualdo, qui trovansi i frati seguaci delle regole del mio ordine, che dentro ai lor monasteri non solamente si mantennero col corpo, ma eziandio collo spirito.

Ed io a lui: L'affetto che dimostri 52
Meco parlando e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri

52. Ed io gli risposi: L'affezione e la carità che mi dimostri parlando ed un certo aspetto di amorevolezza e propensione a compiacere altrui ch'io noto e scorgo in tutti voi altri splendenti beati spiriti

Così m'ha dilatata mia fidanza 55
Come 'l Sol fa la rosa quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.

55. allargò e dilatò la mia confidenza per sì fatta guisa come il Sole dilata la rosa quando ella tanto si apre quanto può aprirsi.

Però ti prego, e tu, padre, m'accerta 58
S'io posso prender tanta grazia ch'io
Ti veggia con imagine scoverta.

58. Però ti prego, e tu, o padre, alla mia preghiera accondiscendendo, mi chiarisci s'io posso ricevere tanto favore che tu mi ti lasci svelatamente vedere da quel lume che mi ti cela.

Ond' egli: Frate, il tuo alto disio 61
S'adempierà in su l' ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.

61. Per la qual cosa egli risposemi: O fratello, il vivo tuo desiderio di apertamente vedermi e nella mia naturale sembianza non circondata da alcun velo di questo splendore che m'illumina, e la mia brama di compiacerti si verificherà nell' ultima spera del cielo empireo, nella quale si compiono e si sodisfano tutti gli altri desiderii (effettivamente s. Benedetto trovasi nell' empireo, c. XXXII, v. 35).

Ivi è perfetta, matura ed intera 64
Ciascuna disïanza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era,

64. In quella spera ciascuna brama è perfetta (perchè il principale oggetto n'è Iddio), matura (perchè ai precedenti meriti ne è dovuto l'adempimento), intera (perchè viene da Dio esaudita in tutta la sua pienezza); il cielo empireo soltanto, a differenza di tutti gli altri cieli inferiori, non si muove, non si aggira intorno a sè stesso, tal che vengono le parti di lui a mutar luogo, ma ogni sua parte ritrovasi in quella posizione nella quale fu sempre,

Perchè non è in luogo e non s' impola, 67
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.

67. perchè non soggiace a luogo, non essendo da luogo contenuta, ma contenendo ogni luogo, e non ha essa ultima spera poli sui quali si regga e si aggiri come gli hanno e vi si aggirano le altre inferiori spere, e però non soggiace nè pure a tempo; e la scala che vedi in questo cielo, trascendendo tutti gli altri, giunge fin a lassù, onde così ti sfugge alla vista nella sua cima (non potendo però la tua vista arrivare a vederne la sommità, vedi vv. 29 e 30 del c. precedente).

Infin lassù la vide il patriarca 70
Iacob isporger la superna parte
Quando gli apparve d'angeli sì carca.

70. Il patriarca Giacobbe vide in sogno questa scala, il cui piede era poggiato sulla terra, stendere la sua cima fino al cielo empireo, ed una

moltitudine di angeliche schiere che salivano e discendevano dalla medesima, allorquando, per sottrarsi alla collera di Esaù fratel suo, fuggì nella Mesopotamia, cercando ricovero nella casa di Labano suo zio ed essendo giunto in un luogo dove volea passare la notte, prese delle pietre, delle quali si formò capezzale, si addormentò (Gen. XXVIII).

Ma per salirla mo' nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 73

73. Ma ora per salir questa scala nessuno leva i piedi da terra (conciossiachè nessuno si dà alla contemplazione); ed il mio libro contenente le regole del religioso vivere è rimasto in terra per consumare inutilmente carte a trascriverlo.

Le mura che soleano esser badia
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria. 76

76. Le mura che servivano per uso ed abitazione de' monaci sono divenute spelonche di usurai che non rendon più frutti di giustizia e di carità, e le vesti monacali (le tonache fratesche) più non insaccano che una farina di pessima qualità.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle. 79

79. Ma la peccaminosa usura non giunge tanto a dispiacere a Dio quanto quel reo frutto che il cuore de' monaci sì impervertito produce.

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente nè d'altro più brutto. 82

82. Conciossiachè quanto mai la Chiesa serba d'avanzo (mantenute le sacre suppellettili e provveduti del necessario vitto i cherici) tutto è dei poveri che vanno mendicando l'elemosina per amore di Dio, nè dee servire pei parenti o per altro più brutto e più nefando soggetto.

La carne de' mortali è tanto blanda
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda. 85

85. L'umana carne è tanto pieghevole ed irresistente che giù nel mondo il buon incominciamento non persevera mai tanto tempo quanto ne scorre tra il nascere della quercia e il crescere a segno di produrne la ghianda (e vuol dire che non basta che una cosa abbia buon principio perchè in virtù di esso renda buon frutto).

Pier cominciò sanz'oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 88

88. San Pietro apostolo diede principio al suo santo ministero con quelle parole: Io non ho oro nè argento; ed io, che mi chiamo Benedetto, incominciai coll'orazione e col digiuno; e san Francesco diede principio alla sua adunata colla umiltà, volendo perciò che i suoi frati si chiamassero *Minori*.

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno. 91

91. E, se tu attentamente consideri quale sia stato il principio di ciascheduno e poscia riguardi a quel termine al quale ei si lasciò trasportare, conoscerai ad evidenza che si è eclissato il primitivo candore (che vanno al contrario tutte le cose).

Veramente Giordan volto retrorso
Più fu e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder che qui il soccorso. 94

94. Ma io ti so dire che fu cosa più mirabile a veder il Giordano rivolgersi verso la sua sorgente allorchè Iddio arrestò le sue acque per pas-

saggio all'arca del Testamento ed al seguace popolo israelitico (Ios. III), e più mirabile ancora a vedere il ritirarsi che fece il mar rosso, lasciando il suo fondo asciutto, per cui passasse il popolo d'Israele, quando Dio volle liberarlo dalla schiavitù dell'Egitto, che non è il soccorso e il rimedio opportuno a questo andare disordinato della disciplina degli ecclesiastici e de' regolari (onde se Dio fece quel maggiore, non dubitare no che farà ancora questo minore; aspetta un poco, e vedrai i malvagi puniti, come già gli Egiziani, ecc.).

Così mi disse ed indi si ricolse 97
Al suo collegio; e 'l collegio si strinse,
Poi come turbo in su tutto s'accolse.

97. Benedetto mi favellò in cotal guisa e poscia si riunì alla sua compagnia, dalla quale erasi alquanto scostato (facendosi innanzi, v. 29); e tutta la comitiva di quei lumi si restrinse in minore spazio, poi roteando, come fa il vento turbinoso, si sollevò tutta in alto.

La dolce donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;

100. Beatrice, il cui impero è tutto dolcezza e soavità, con un sol suo cenno mi spinse dietro a quegli spiriti su per quella scala, cotanto fu possente la sua virtù a vincere la mia grave natura (essendo ivi il Poeta col suo corpo mortale);

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala, 103
Naturalmente fu sì ratto moto
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

103. nè mai quaggiù in terra tra noi, dove si sale e discende, fu mai moto naturalmente sì veloce che si potesse agguagliare al mio volo.

S'io torni mai, lettore, a quel divoto 106
Trionfo per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

106. Così avvenga, o lettore, ch'io torni una volta a quel divoto trionfante regno per lo quale acquistare io piango spesso li miei peccati e il petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l tauro e fui dentro da esso.

109. come avvenne ch'io salissi allo stellato cielo nella costellazione de' gemelli tanto presto che tu non avresti intanto messo il dito nel fuoco e levatolo (nota che il dolore fa ritrarnelo prestissimo).

O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

112. O gloriosa costellazione de' gemelli, o lume ripieno di grande influenza, dalla quale io riconosco tutto, qualunque ei siasi, il mio ingegno ch'io tengo;

Con voi nasceva e s'ascondeva vosco 115
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io sentì' da prima l'aer tosco;

115. il Sole, padre di ogni mortale vivente (perocchè, quasi anima del mondo, ha parte nella generazione di tutti i terrestri viventi), era congiunto con voi, o stelle gloriose, quando io nacqui in Toscana;

E poi, quando mi fu grazia largita 118
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.

118. e poi, quando, al paradiso essendo salito, mi fu conceduta la grazia di entrare nell'alta ottava sfera (cielo stellato) che aggiravi, mi fu dato in sorte il passar appunto per il luogo dove siete postate.

A voi divotamente ora sospira 121
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.

121. A voi adesso coll'ardore del desiderio la mia mente con cuor devoto sospira ed anela per acquistar lume e vigore all'alta e sovra tutte vera difficile impresa di descrivere il cielo empireo e favellare della divina essenza, della Triade sacrosanta e della ipostatica unione delle due nature in Gesù Cristo; la quale ardita e difficile impresa non lascia per compimento del mio poema che la mente si ritiri dall'intraprenderla.

Tu se' sì presso all'ultima salute, 124
Cominciò Beatrice, che tu dêi
Aver le luci tue chiare ed acute.

124. Cominciò a dirmi Beatrice: Tu ti ritrovi così vicino all'empireo cielo, ch'è il più alto luogo di salvazione, che, essendo vicina ad affissarsi tua vista in Dio, conviene ch'abbia acquistato chiarezza ed acutezza.

E però, prima che tu più t'inlei, 127
Rimira in giuso e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;

127. E però, prima che tu più t'interni in essolui per poter godere delle delizie celestiali, avvalla gli occhi e guarda quanta parte di mondo io resi sottoposta a' tuoi piedi;

Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S'appresenti alla turba trionfante
Che lieta vien per questo etera tondo.

130. di maniera che il tuo cuore giulivo, per quanto ti sia possibile a letizia formarlo, comparisca dinanzi alla trionfante moltitudine che se ne vien giubilando per questo cielo (o, per questo eterno rotondo tratto).

Col viso ritornai per tutte quante 133
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

133. Ripassai allora col guardo i sette cieli che salendo aveva personalmente passato, e vidi questo globo terracqueo talmente picciolo che di sua ignobile comparsa sorrisi;

E quel consiglio per migliore approbo 136
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.

136. ed approvo e ritengo per migliore quella opinione che ne fa minore stima; e colui si può veramente prudente appellare il quale nientissimo è intento alle terrene cose, ma tutto in quella vece alle celesti è rivolto.

Vidi la figlia di Latona incensa 139
Senza quell'ombra che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.

139. Vidi la Luna, dalla parte superiore dov'è illuminata, priva di quell'ombra della quale ho per l'innanzi ragionato (sulla quale fu disputato nel c. XI, attribuendo quell'ombra alla densità e rarità), deponendo ivi la primiera mia opinione, che ombrosa ella fosse ed oscura nelle porzioni del suo corpo di rara materia, e chiara e lucente nelle porzioni di materia densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione, 142
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.

142. Quivi, o Iperione, per la fortezza ch'erasi accresciuta alla mia vista (v. 126), sostenni lo sguardo del tuo figlio il Sole, e vidi in qual guisa il pianeta di Mercurio e quello di Venere aggiransi intorno e vicino al medesimo.

Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove;

145. Quindi mi si dimostrò la cagione del temperare (l'intermediare) che fa la sua virtù il pianeta di Giove (medio tra quello di Saturno suo padre e quello di Marte suo figlio), tra il troppo

freddo Saturno ed il troppo infuocato Marte; e quindi mi si mostrò la cagione dei loro variamenti e mutazioni di luogo, ora essendo dinanzi, ora dietro al Sole, ora più ed ora meno da lui distanti;

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi e quanto son veloci
E come sono in distante riparo. 148

148. e tutti i sette accennati pianeti (cioè la Luna, il Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno) mi si appresentarono nella loro reale grandezza e quanto velocemente si aggirano e come sono collocati ed alloggiati in cielo tra di loro distanti (mi si mostrarono ciascheduno nel numero, nel corso e nella distanza loro).

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci: 151

151. Aggirandomi colla costellazione dei celesti gemelli eternamente durevoli, venni a vedere soltanto tutto questo nostro picciolo emisfero simile ad una aietta (chiamato picciola aia per la piccolezza in cui appariva al Poeta e per quella che realmente ha relativamente alla grandezza de' cieli), che ci fa tanto ferocemente insuperbire, eziandio possedendone una piccola parte, tutto svelatamente scoperto dalle montagne ai mari, dove i fiumi hanno le foci:

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

154. poscia rivolsi il mio sguardo ai begli occhi di Beatrice.

NOTE AL CANTO VENTESIMOSECONDO

(3) *colà dove,* vagliono qui: a quella persona in cui. Lomb.

(14,15) Forse vuol predire la cattura di Bonifazio in Anagni. Vedi il c. XX, v. 85 e segg.

(17) *ma' che,* dal *mas que* degli Spagnuoli, corrispondente al *magisquam* de' Latini.

(21) *ridui,* sincope di *riduci. Ridurre* però dee qui intendersi adoperato per *condurre* o *rivolgere.* Lomb.

(28) *E la maggiore,* ecc. San Benedetto; il quale, abbate del monastero di Monte Cassino, cacciò il culto degl' idoli di quella montagna, in sulla quale era il tempio d'Apollo consecrato con molti altri idoli, e convertì i pagani di quella montagna alla cattolica fede. Fu prima eremita, poi intorno agli anni del Signore 530 edificò il detto monastero e fu abbate di santissima vita: nativo di Norcia, studiò a Roma, ed abbandonato lo studio letterale, deliberò di andarsene al deserto.

(37) *Cassino,* castello nella Terra di Lavoro.

(40-43) *portai prima,* ecc. Distruggendo il tempio d'Apolline e facendovi edificare una chiesa che oggi nomasi S. Martino.

(49) *Macario:* santo eremita antichissimo del V secolo, chiamato l'alessandrino, ch'ebbe sotto la sua direzione quasi 5000 monaci. — *Romualdo:* santo fondatore dell'ordine camaldolese, che visse nel secolo X; fu nativo di Ravenna ed autore degli *Annali.*

(60) *scoverta,* da quel lume che mi ti cela. Vedasi la interpretazione del p. Lombardi ai versi che seguono. E. R.

(62) *in su l'ultima spera.* Che i beati distribuiti in varii cieli abbiano tutti la loro sede nell'empireo, lo ha già Dante avvisato (c. IV, v. 28 e segg.); ed effettivamente s. Benedetto trovasi nell'empireo (c. XXXII, v. 35). Lomb.

(64) *Ivi è perfetta,* ecc. Considera la forza di questi tre aggiunti. Tor.

(67) *Perchè non è in luogo;* definendosi il moto *loci mutatio,* ciò che non è in luogo non può certamente muoversi. Lomb. Dice Dante nel *Convito*: « Esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale i Greci dicono *Protonoe.* Biag. — *non s'impola.* « È da sapere che ciascun cielo di sotto dal cristallino ha due poli fermi quanto a sè », ecc. Dante, *Convito.*

(88) *sanz' oro,* ecc. Parole dette da s. Pietro nell'atto del primo prodigio che in testificazione della divinità di Gesù Cristo operò, raddrizzando lo storpio sulla porta del tempio di Gerusalemme, e con tale prodigio incominciò il medesimo apostolo ad essere quella che Gesù Cristo volle che fosse pietra fondamentale della sua chiesa (Matth. XV).

(99) *Poi come turbo,* ecc. Due accidenti s'esprimono in questo esempio: il sollevarsi quell'anima con impeto e rattezza incredibile e l'andar su a ruota, segno di sopragiunta letizia. Biag.

(121) *divotamente.... sospira:* espressione che mostra coll'ardore del desiderio la devozione del cuore. Biag. Anche l' avverbio *ora* conviene benissimo perchè si contrapone alle cose passate che il Poeta accenna disopra e perchè mostra maggiormente l'attuale necessità di conforto. Lomb.

(123) *Al passo forte,* ecc. Espressione, dice il Biagioli, per la quale dimostra l'impeto della fantasia rivolta a così alte cose.

(127) *t' inlei,* entri in lei. Vedi c. IX, v. 73. Lomb.

(142-144) *Iperione.* Alcune tradizioni mitologiche fanno del Sole non un istesso nume con Febo figlio di Giove, ma lo suppongono un figlio d'*Iperione,* nipote del fratello di Saturno, titano. — *Maia,* figliuola d'Atlante e madre di Mercurio, prendesi per lo pianeta Mercurio. — *Dione,* madre della dea Venere, il qual nome poi fu dato alla stella Venere, vedi c. VIII, v. 7: qui prendesi per Venere pianeta.

(150) *riparo,* sito. Benv.

(151,152) *L'aiuola,* ecc. Malamente qui alcuni, tra' quali il Venturi, intendono per l'*aiuola* tutto il globo della terra; imperocchè quello *che ci fa tanto feroci* non è, nel sistema di Dante, se non l'emisfero nostro, servendo l'antipodo anzi a castigo della ferocia. — *Eterni* appella i gemelli per essere i cieli e tutte le celesti cose incorruttibili e perciò di eterna durata.

(153) *Tutta m' apparve,* ecc. Essendo Dante salito al Paradiso dal monte del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme (Purg. c. IV, v. 68 e segg.), non poteva, senza aggirarsi, vedere della Terra che l' emispero stesso a noi antipodo onde era salito. Quindi si raccoglie ch'ei si trovava nel meridiano di Gerusalemme, città posta nel giusto mezzo della Terra secondo gli Ebrei. E quanto al tempo, essendo che il Sole era in ariete, e Dante in gemini, ne segue che fosse allora il Sole pressochè al meridiano d' Italia tre ore distante da quello di Gerusalemme; intendi ciò esser vero secondo le dottrine tolemaiche circa le longitudini dal Poeta nostro seguite. (Vedi Purg. c. XI, v. 5.)

CANTO XXIII

ARGOMENTO

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di beati e specialmente dalla Beatissima Vergine.

Come l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde, 1

Che, per veder gli aspetti desïati
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati, 4

Previene 'l tempo in su l'aperta frasca
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca; 7

Così la donna mia si stava eretta
Ed attentā, rivolta invêr la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta: 10

Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disïando
Altro vorria e sperando s'appaga. 13

Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando. 16

E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere. 19

1. Come l'augello che nella notte, che gli oggetti visibili ci nasconde ricoprendoli delle sue tenebre, posato avendo tra le fronde a lui care (per li figliuoli i quali esso vi ha in quelle nidificati) al nido de' suoi diletti pulcini,

4. solo che spunti l'alba, portandosi in cima alle frondi, previene il tempo del nascere del Sole e, fissamente guardando,

7. aspetta con impazienza di accesa brama ricolmo il Sole per mirare col favor de' luminosi suoi raggi le desiderate sembianze de' suoi pulcini e per trovare il cibo onde pascerli, nel procacciarsi il quale gli sono gradevoli le più pesanti fatiche;

10. così la mia Beatrice (per pascer Dante suo figliuolo col cibo spirituale) si stava ritta ed attenta, rivolta verso la parte meridionale del cielo (verso il mezzogiorno), dove il Sole pare, giudicando dal moto dell'ombre, andar più lento (vedi Purg. c. XXXIII, v. 103 e segg.):

13. così che, veggendo io essa Beatrice sospesa in aspettando e desiderosa in vista, mi feci qual suol farsi colui che desiderando vorrebbe altro di quel ch'egli ha, ed aspettando s'appaga, perchè spera poter la cosa desiderata conseguire.

16. Ma poco spazio di mezzo corse tra un tempo e l'altro, cioè dal tempo in cui desiderava di veder ciò che Beatrice mirava al tempo in cui io vidi il cielo di punto in punto farsi sempre più chiaro e luminoso.

19. E Beatrice mi disse: Ecco tutta la milizia celeste raccolta, per seguire il trionfo di Cristo, da tutte le sfere (vedi c. XXII, v. 97 e segg.) ov'era sparsa, la moltitudine de' salvati pel trionfo della morte riportato da Gesù Cristo, e tutto il frutto delle buone inclinazioni influite non solo in te,

o Dante, ma in tutti gli uomini da queste giranti sfere, per le quali si accendono i mortali a virtuose operazioni.

Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni
Che passar mi convien senza costrutto. 22

22. Mi sembrò che Beatrice fosse tutta accesa nel volto, ed avea gli occhi sì ridondanti di allegrezza che conviene che io il passi senza scriverlo (perchè lingua e scrittura umana sono insufficienti ad esprimerlo).

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni, 25

25. Come nel vastissimo sereno di placidissima notte mirasi fra le stelle, bellezze incorruttibili onde abbellasi per tutte le sue parti il firmamento, il lucente sorriso del notturno maggior pianeta nella pienezza delle sue fasi,

Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne. 28

28. io vidi al disopra, cioè di una pioggia immensa di spiriti luminosi, un Sole (Cristo) maggiore di tutti che, dentro a un abisso di luce, riversava sovra di loro un torrente di splendore, come il nostro Sole accende le stelle del cielo materiale che vediamo sopra di noi (secondo quell'opinione poco probabile che le stelle fisse mendichino la luce dal Sole; vedi c. XX, v. 6).

E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio che non la sostenea. 31

31. E per la sfolgorante luce di questo Sole divino traspariva la splendida umanità santissima di Cristo cotanto chiara nella mortale mia vista ch' io, abbarbagliato restandone, non potea comportarla.

O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza
È virtù da cui nulla si ripara. 34

34. Esclamai, o Beatrice, dolce e cara mia scorta! Ed ella, che intese dove andava a ferire quella mia esclamazione, mi rispose ripigliando: Quella eccessiva luce che vince e supera la tua vista è luce e virtù divina (che vince ogni cosa, *e sè in sè misura*).

Quivi è la sapïenza e la possanza
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza. 37

37. In essa contiensi e racchiudesi quel Gesù Cristo sapiente e possente che seppe e potè aprire le strade tra il cielo e la terra (perciocchè col mezzo della sua passione e morte ne rese abili a poter di terra salire al cielo), del quale aprimento di strade fuvvi già un desiderio quasi senza fine.

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape
E fuor di sua natura in giù s'atterra; 40

40. Come fuoco si sprigiona dal seno di una nuvola per questo ch'egli si dilata, sì che non può capire altrimenti ed aver luogo entro la medesima, e fuori del natural suo costume (positivamente leggiero con le antiche scuole supponendolo) s' abbassa;

Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo
E, che si fesse, rimembrar non sape. 43

43. così la mia mente, tra quelle spirituali delizie del Paradiso dilatatasi e divenuta maggior di sè stessa, uscì dal natural suo modo di operare e non sa rammentarsi che cosa allor diven-

tasse (essendomi pur certo che uscì di sè stessa e si trasumanò).

Aprì gli occhi e riguarda qual son io; 46
Tu hai vedute cose che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

46. Apri gli occhi, mi disse Beatrice, e guarda bene con attenzione quale io veracemente mi sia: tu hai veduto Cristo e tutta la milizia celeste; onde sei reso gagliardo a poter fissamente mirare il mio risplendere giubilando, a cui poco fa reggere non potevi.

Io era come quei che si risente 49
Di visïone oblita e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quand' io udi' questa proferta, degna 52
Di tanto grado che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

49. Io era come quegli che ha qualche sentore dell'obliata visione e che procaccia invano di richiamarla alla memoria,

52. quando ascoltai ciò che mi proferì, meritevole di tale e tanto mio gradimento che mai non si scancellerà dal libro della memoria, che segna e scrive le passate cose.

Se mo' sonasser tutte quelle lingue 55
Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero 58
Non si verria, cantando il santo riso
E quanto il santo aspetto facea mero.

55. Se ora a cantare il santo riso di Beatrice e quanto esso riso faceva chiaro e risplendente il santo aspetto di lei (o, e quanto il santo aspetto di Cristo facea chiaro il santo aspetto di lei)

58. parlassero tutte quelle lingue che Polinnia con l'altre sorelle muse col latte loro dolcissimo fecero più faconde, non si perverrebbe col canto alla millesima parte della verità.

E così, figurando il paradiso, 61
Convien saltar il sagrato poema,
Com'uom che truova suo cammin reciso.

61. E le cose stando così, descrivendo il paradiso, forz'è che tratto tratto travalichi il poema sacro, a guisa di colui che scopre essergli attraversata e tagliata la strada ch'egli deve percorrere da qualsiasi impedimento.

Ma chi pensasse il ponderoso tema 64
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.

64. Ma chi stimasse il grave soggetto e l'alta materia che io ho impreso a descrivere e quanto sia debole il mio ingegno che ne assume la difficile impresa, non gli farebbe rimprovero se lo vedesse tremare sotto questo gravissimo peso.

Non è pileggio da picciola barca 67
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.

67. Non è un tratto di mare (o navigazione) che si faccia con un palischermo quello che la intrepida prora va solcando, nè da nocchiero che si risparmi e non voglia sostenere la fatica di vogare a tutta forza.

Perchè la faccia mia sì t'innamora 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

70. Perchè mai (riparla Beatrice a Dante) la faccia mia, t'innamora talmente che di nuovo non ti volgi alla vaga schiera (coro) de'beati che adornasi come vago giardine dello splendore che Gesù Cristo sovra di essi diffonde?

Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino 73
Carne si fece, e quivi son li gigli
Al cui odor s'apprese 'l buon cammino.

73. Quivi è Maria Vergine, la mistica rosa, nell'utero della quale il Figliuol di Dio si compiacque di prendere umana carne; e quivi sono gli apostoli, i gigli del nominato giardino, che colla predicazione e la fragranza dei buoni esempi hanno attirate le anime verso il paradiso (alle

cui predicazioni si aperse il cammino per lo quale si va in paradiso).

Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli 76
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

76. Così mi parlò Beatrice; ed io, che tutto mi stava apparecchiato e pronto ad eseguire quanto ella mi consigliava, novellamente ritornai a rimirare quella eccessiva luce che alle mie deboli pupille aveva poco anzi fatto contrasto e che credeva dovesse contrastar tuttavia.

Come, a raggio di Sol che puro mei 79
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei,

79. Come quando i miei occhi non veggenti il sole (stando io all' ombra senza però vedere il sole) hanno mirato alcuna volta un prato illuminato da un raggio di sole che, niente da interposti vapori infievolito, trapassi per un piccolo spazio di sereno che interrompa le nuvole (nel qual caso veggonsi illuminati i fiori senza vedersi il sole che gl' illumina),

Vid' io così più turbe di splendori 82
Fulgurati di su da raggi ardenti
Sanza veder principio di fulgori.

82. per simil guisa mi è intravenuto di veder solamente molte schiere splendenti di beati irradiati dal di sopra di ardenti raggi, senza veder Gesù Cristo, che pur gl' illuminava (per essersi G. C. sollevato in più alto luogo).

O benigna virtù che sì gl' imprenti, 85
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.

85. O benigna virtù di Gesù Cristo che sì quei beati impronti e segni del tuo lume, tu allora in più alto luogo ti levasti acciò restasse ivi facoltà agli occhi miei, che, te presente, rimanevano dal lume tuo abbarbagliati.

Il nome del bel fior ch' io sempre invoco 88
E mane e sera tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.

88. Il nome di Maria, di quella mistica e vaga rosa (nell' utero della quale il divino Figliuolo si compiacque di prendere umana carne) ch' io sempre chiamo in mia aita mattina e sera, mi applicò tutto l' animo a discernere ed a trovare il maggiore tra gli splendori rimasti (levatosi di vista G. C., certo essendo che tra quelli il maggiore doveva essere Maria Vergine).

E, come ambo le luci mi dipinse 91
Il quale e 'l quanto della viva stella
Che lassù vince come quaggiù vinse,

91. E, dappoichè ad ambedue gli occhi miei si fece obbietto la qualità e l' estensione e grandezza della gran Madre di Dio (raffigurata nella vivace brillante stella), che in cielo vince tutti i beati nello splendore, come vinse in terra tutti i santi nelle virtù,

Perentro il cielo scese una facella 94
Formata in cerchio a guisa di corona
E cinsela e girossi intorno ad ella.

94. per di dentro il cielo calò una fiaccola, la quale in giro volgeasi tanto velocemente che formava all' occhio una corona (un cerchio di fuoco, come avviene quando un acceso tizzo volgiamo velocemente in giro) e scese cotal facella a cingere col giro suo Maria Vergine.

Qualunque melodia più dolce suona 97
Quaggiù ed a sè più l' anima tira
Parrebbe nube che squarciata tuona,

97. Dalla descritta facella medesima usciva un canto sì dolce che ciascun canto (o suono) il quale più soavemente si faccia da noi sentire

nel mondo e più c' incanti e a sè tutto rapisca il nostro spirito sembrerebbe quel suono della nube squarciata dal fulmine (che più d'ogni altro l'orecchio nostro disturba ed offende),

Comparata al sonar di quella lira
Onde s'incoronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira. 100

100. posto al paragone della celeste armonia dell'arcangelo Gabriello cantante, di cui si coronava Maria, la bella gioia onde si adorna e asserena il più di tutti risplendente empireo cielo.

Io sono amore angelico che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fù albergo del nostro disiro; 103

103. L'arcangelo cantava: Io rappresento l'amore di tutti noi angeli a te, o nostra regina; e con questo aggirarmiti intorno esulto a quella somma allegrezza che apportò a noi il tuo ventre che fu albergo del da noi desiderato Redentore del mondo (*Desiderium collium æternorum.* Gen. XI, IX, ecc.);

E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre. 106

106. e con questo aggirarmiti intorno, o celeste imperatrice, esulterò eternamente alla detta somma allegrezza, mentre ti starai appresso al tuo divin Figliuolo e renderai più risplendente il cielo empireo coll'abitare tu in esso (per o col tuo entrarvi).

Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Faceau sonar il nome di *Maria.* 109

109. In cotal modo si terminava quella soave canzone cantata intorno intorno (in circolo) alla Vergine, e tutti gli altri luminosi beati spiriti facevano echeggiare il glorioso nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi 112

112. Il nono cielo, regale suprema sopraveste, che nella vicinanza di Dio e nelle consuete di lui beneficenze più d'amore si riscalda, cagione per cui si aggira (*Convito*, cap. 4 del tratt. II, ed anche c. XXVII della presenta Cantica, vv. 110 e 111) e più di forza riceve e d'attività,

Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante che la sua parvenza,
Là dov' io era, ancor non m'appariva. 115

115. aveva il suo confine (o parte) verso il cielo empireo tanto distante di sopra di noi che nella ottava sfera, nella quale mi stava in compagnia di Beatrice e di tutte quelle beate anime risplendenti, la veduta di lui ancora sparivami (si vedea per entro il cielo cristallino perchè diafano, ma non fino al suo termine interno o superiore perchè troppo distante).

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma
Che si levò appresso a sua semenza. 118

118. Da questa cagione provenne ch' io non potei accompagnar co' miei occhi lo splendore di Maria Vergine dall' arcangelo coronato co' suoi giri sollevatasi verso il cielo empireo appresso al suo divin Figliuolo.

E come fantolin che 'nvêr la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese
Per l'animo che 'n fin di fuor s' infiamma, 121

121. E come un bambino che, poscia che poppò il latte, tende le braccia verso la madre per quell'affetto e avidità dell'alimento che fino negli esteriori festevoli movimenti l'animo ne manifesta e rivela,

Ciascun di quei candori in su si stese Con la sua cima sì che l'alto affetto Ch'aviéno a Maria mi fu palese.	124	**124.** ciascuna di quelle anime vestite di candida lampante luce si avviò verso Maria colla sua fiamma in guisa che io conobbi il grandissimo amore che le portavano.
Indi rimaser lì nel mio cospetto, *Regina cœli* cantando sì dolce Che mai da me non si partì 'l diletto.	127	**127.** Indi tutti quei beati spiriti nell'ottava sfera si fecero vedere schierati a me dinanzi, cantando sì soavemente - *O regina del cielo* - che il diletto dura in me tuttavia, benchè molti anni già sieno scorsi dopo cotale udito canto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce In quell'arche ricchissime che fôro A seminar quaggiù buone bobolce!	130	**130.** Oh quanto abbondevole raccolta di premio si contiene in quei doviziosissimi ricettacoli, tornata loro dal seme sparso in terra delle virtù! (vedi s. Paolo, *Galat.*)
Quivi si gode e vive del tesoro Che s'acquistò piangendo nell'esilio Di Babilon, ov'egli lasciò l'oro.	133	**133.** Quivi si gode e si vive della vera felicità e beatitudine eterna, quel prezioso tesoro che gli antichi Ebrei ereditarono allorchè nell'esilio di Babilonia preferirono alle ricchezze ed al gaudio la vita povera ed afflitta.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio Di Dio e di Maria, di sua vittoria E con l'antico e col nuovo concilio	136	**136.** Quivi s. Pietro apostolo, il capo della chiesa cattolica, colui che tien le chiavi della gloria del paradiso, a lui promesse da Gesù Cristo, sotto il medesimo, ch'è l'eccelso Figliuolo di Dio e di Maria, e colle comitive de' beati del vecchio e del nuovo Testamento
Colui che tien le chiavi di tal gloria.	139	**139.** trionfa della vittoria da lui riportata contro il demonio, il mondo e la carne.

NOTE AL CANTO VENTESIMOTERZO

(1-9) La similitudine che dà principio a questo canto e che apre l'ingresso alle maraviglie che il Poeta si apparecchia a descriverti ha, quantunque tolta dalle cose più comuni, cert'aria di novità, per la quale ti sorprende e ti raddoppia il diletto, ammirando come ogni suo più lieve atto, ogni suo più coperto segreto disvelò natura al depositario de' suoi misteri ch'essa ebbe più caro..... E nello esprimere gli affetti degli animali fuor di ragione ei sa collegarli in modo e temperarli co' nostri che ti senti commossa l'anima dalle passioni e sentimenti medesimi. BIAG.

(11,12) *Invêr la plaga*, ecc. Accennandoci Dante che l'emisfero celeste, di cui Beatrice guardava il mezzo, fosse il corrispondente all'emisferio nostro terrestre (vedi c. precedente, v. 151 e segg.), ed in mezzo al terrestre emisfero nostro collocando egli Gerusalemme (vedi la nota ai primi vv. del c. XXVII del Purg.), ci fa capire di scegliere per la residenza di G. C., di Maria Vergine e della trionfante chiesa cotal media parte del cielo per essere la medesima perpendicolarmente sopraposta a Gerusalemme, acciò la Gerusalemme celeste sovrasti appuntino alla terrestre. LOMB.

(19-21) Vedi Inf. c. XXVI, v. 23; Purg. c. XXX, vv. 109, 111; e c. XVII, v. 76 e segg. della presente cantica. La spera della Luna contiene le anime caste, Mercurio le attive, Venere le accese d'amore, il Sole quelle dei dottori, Marte le bellicose, Giove le amanti della giustizia, Saturno le contemplative; le quali sette spere dipendono dalla ottava, che riceve tutta la sua virtù dalla nona spera e la infonde a tutte le altre sette.

(24) *senza costrutto,* senza esprimerlo..... Benchè diversa sia l'espressione, il sentimento è lo stesso che quello del v. 26 del seguente canto:

Però salta la penna, e non lo scrivo.

(26) *Trivia,* uno de' cognomi di Diana, intesa per la Luna; si dice Trivia perchè si figurava con tre facce, rispetto a tre vie a capo alle quali ella presedeva.

(37) *la sapïenza e la possanza.* L'astratto pel concreto, cioè pel sapiente e il possente G. C.

(39) *Onde fu già,* ecc, Espressione di desiderio senza fine. BIAG.

(40-42) L'anima del Poeta si profonda tanto in quell'abisso di luce che, fatta di sè maggiore, esce dai termini di sua natura, beendo colla beatitudine insieme l'oblio di sè medesima. Così, scoppiando la nube per dilatarsi il suo fuoco, questo discende verso la terra contro l'istinto suo, essendo naturato a salire *Là dove più in sua materia dura.* BIAG.

(43) *dape,* per *dapi:* le spirituali delizie del paradiso.

(46) *Apri gli occhi*, ecc. Reso Dante possente alla contemplazione, Beatrice, che, com'è notato nel principio del c. XXI, spiega qui il carattere della teologia contemplativa, lo invita a godere del suo riso, cioè della sua giocondità. LOMB.

(55-60) *Se mo',* ecc. Il lampeggiante fulgore del divin riso che ha percosso la vista e l'anima del Poeta è impossibile ritrarlo a pieno; ma pur l'accenna Dante in sì fatto modo che più di una favilla s'accende nell'anima di chi l'ode. E vedi, o lettore, come, facendosi più mero ossia lucente quel riso, salendo più su, e' rincalza con sempre nuove forme l'espressione e tale che sempre nuovo e sempre divino ne riesce il ritratto. BIAG. — *Polinnia*, una delle muse, così chiamata perchè con la soavità del canto fa i poeti a cagione della gloria immortali; Rob. Stefano, *Thesaurus ling. lat.*, art. *Polyhymnia.*

(61-63) *E così, figurando,* ecc. Il Poeta qui tocca la difficoltà, anzi l'impotenza in cui sarà per trovarsi, anche altrove, di descrivere alcune delle alte cose che gli restano a vedere.

(70-72) Rimaso Dante abbagliato da quell'immenso lume (v. 33), Beatrice, a rinvigorirgli la vista, lo invita a mirarla (v. 46); e rivoltosi al santo riso, tanto in lei s'affissa e vi si bea che più ad altro non pensa. Però la sua guida lo riscuote così. BIAG.

(79) *mei,* trapassi dal latino *meo, meas.* La similitudine qui usata è veramente al tutto nuova e di convenienza mirabile.

(94) *una facella,* l'arcangelo Gabriele, che fu da Dio mandato ad annunziare a Maria Vergine l'incarnazione del divin Verbo.

(107) *dia,* chiara, risplendente.

(112, 113) Il luogo ove sta il Poeta si è l'ottava spera; tra questa e l'empireo è posto il primo mobile, che, per essere mediato all'empireo, ch'è a dire cielo di fiamma o luminoso, è più veloce, più virtuoso, più divino degli altri. Dante nel *Convito*. — *real manto* appella Dante il nono cielo, perocchè il primo che muovesi sotto dell'immobile empireo (detto però nelle scuole il primo mobile) e che tutti gli otto inferiori cieli circonda e muove (*Convito*, tratt. II, cap. 3 e 4). — *volumi Del mondo:* così appella le sfere celesti pel volgersi in giro che tutte fanno e per l'involgere che ciascuna superiore fa l'altre inferiori.

(114) *Nell' alito di Dio,* in vicinanza di Dio. Lomb.

128-130) *Regina,* ecc. Principio d'un'antifona che canta la Chiesa nel tempo pasquale in lode di Nostra Donna.

(132) *buone bobolce a seminar*, buone terre a essere seminate e, per l'ampio frutto che resero quaggiù di buone opere, divenute lassù arche ricchissime di eletto grano, cioè di meriti. — *bobolce,* aratrici e seminatrici della terra. Lomb.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

San Pietro in questo canto esamina Dante sulla fede; ed avendo egli risposto quanto diritamente credeva, l'apostolo approva la sua fede.

O sodalizio eletto alla gran cena 1
Del benedetto Agnello il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena,

1. O compagnia di commensali (di convitati) prescelti al possesso del paradiso, nel quale Gesù Cristo, il benedetto Agnello, vi ciba dell'immensa sua gloria (e di cui il medesimo Gesù Cristo né dà pegno qui in terra col cibarci nella cena eucaristica del suo santissimo corpo e preziosissimo sangue), talmente che non avete mai di che desiderare,

Se per grazia di Dio questi preliba 4
Di quel che cade della vostra mensa
Anzi che morte tempo gli prescriba,

4. poichè (o pure, se è vero che) Dante per divino favore anticipatamente assaggia di quello che dell'esuberante vostra gloria in lui si trasfonde, prima di quel tempo che a ciascun mortale di passare a quest'altro mondo la morte determina (oppure innanzi che arrivi al tempo dovuto, che è quello dopo morte, per gustare i beni del cielo),

Ponete mente alla sua voglia immensa 7
E roratelo alquanto; voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.

7. riguardate all'immensa ed infinita affezione ch'egli ha d'intendere più addentro del vostro esser beato ed illuminate alquanto l'intelletto suo coll'acqua delle vostre sante parole e compartite alquanto della vostra grazia con lui; lo che potete voi leggermente fare, bevendo sempre del fonte ove questa divina grazia risorge, dal qual fonte quello ond'egli ha cotanta sete di sapere e conoscere viene e deriva.

Così Beatrice; e quelle anime liete 10
Si fêro spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.

10. Così parlò Beatrice; e quelle anime liete si composero in circoli per aggirarsi (intorno a Dante e Beatrice, come fecero loro quegli altri lumi del c. XIII, v. 20 e segg.), mandando gagliardi raggi luminosi, non altrimenti che si facciano le comete (che gettano lungi da sè stesse i raggi loro).

E come cerchi in tempra d'oriuoli 13
Si giran sì che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli,

13. E come ruote una movente l'altra, nella maniera che negli orologi si congegnano, si girano così che la prima ruota, dal peso o dalla

molla immediatamente mossa, tanto lentamente si muove che pare quieta, e l'ultima tanto velocemente s'aggira che pare voli,

Così quelle carole, differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente. 16

16. così avveniva che quei luminosi circoli aggirantisi (carolanti), danzando differentemente dalla loro ampiezza, la quale era diversa secondo i diversi gradi di gloria di ciascuno, si appresentassero alla mia estimativa (mi si facessero giudicare) quelli che erano più ampli essere più veloci nel perfezionare il loro giro, e i più piccioli essere nel perfezionarlo più lenti.

Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice
Che nullo vi lasciò di più chiarezza; 19

19. Di quell'aggirantesi luminoso cerchio ch'io riconobbi che fosse il più ricco di bellezza (perchè lo formavano le anime dei santi apostoli) io vidi uscire un fuoco sì gaio e sì risplendente che nessun altro rimase in quella carola che più di quello primeggiasse nella sovrabbondanza di luce;

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo
Che la mia fantasia nol mi ridice: 22

22. e tre volte aggirossi intorno a Beatrice cantando così divinamente che non me lo posso più adesso così vivamente imaginare tal quale era allora quando l'udii:

Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo. 25

25. però la penna se ne passa via senza scriverlo; imperciocchè quantunque sieno le cose più facili ad imaginarsi che ad esprimersi con parole, era nondimeno quel canto sì eccellente che non solo non avrei potuto con parole esprimerlo, ma neppure imaginarlo (come nella pittura, a cui nel dipingere un panneggiamento, per esprimere la distinzione delle piegature, è necessario usar a suo luogo i colori delicati, non troppo sfacciati e vivi; e tal uso fatto acconciamente è una delle cose più difficili di quell'arte. Qui dunque vuol dire: la nostra fantasia è disadatta a imaginare oggetti sì eccellenti).

O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. 28

28. O Beatrice mia santa sorella nella gloria (è san Pietro che parla a Beatrice), che pel tuo infiammato desiderio di compiacere e sodisfare (a Dante) mi distacchi e diparti da quella bella spera dove io mi sto carolando (cogli altri apostoli), cotanto divotamente pregando.

Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com'io ho detto. 31

31. Così il benedetto spirito in quel lume celato, dappoichè si fermò dall'aggirarsi intorno a Beatrice, dirizzò alla medesima la voce e favellò in quella guisa che ho riportato più sopra.

Ed ella: O luce eterna del gran viro
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Che portò giù di questo gaudio miro, 34

34. E Beatrice riprese a dire: O luce eterna di quel grand'uomo il quale il nostro Signore Gesù Cristo fece depositario delle chiavi di questo maraviglioso gaudio del paradiso, che portò

giù in terra allorquando scese a vestire la nostra umanità.

Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi. 37

37. Esamina a tuo piacere costui sui punti facili e difficili intorno alla fede, per virtù della qual fede tu camminavi sicuro sulle acque del mare di Tiberiade (vedi s. Matteo, cap. XIV).

S'egli ama bene e bene spera e crede,
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede. 40

40. Tu non ignori s'egli ami veramente, se abbia vera speranza e vera fede, perchè hai rivolto l'occhio in quella parte ov'è Dio, che vede e conosce il tutto, ed in cui, quasi uno specchio, si vede ciascuna cosa dipinta.

Ma, perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi. 43

43. Ma, perchè questo regno (ovvero il cielo) per mezzo della verace fede, da voi predicata, si è acquistato gran numero di cittadini, sta bene che venga in acconcio a lui l'incontro di parlare di lei, a maggior di lei gloria.

Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla, 46

46. A quel modo che il baccelliere fino a tanto che il maestro dalla sua cattedra abbia proposto la quistione in faccia ai dottori ed agli scolari non parla, ma bensì provedesi di ragioni per mostrare ch'essa è veramente degna di essere stata proposta, rilevando perciò le difficoltà che s'incontrano per ogni parte della risoluzione della medesima non già per definirlo (lo che vien fatto dal maestro non in quel giorno della disputa, ma bensì un'altra volta),

Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e tal professione. 49

49. nella stessa maniera, intanto che Beatrice così pregava san Pietro, io mi provedeva di ogni più efficace e valida argomentazione per esser pronto a rispondere a tale esaminatore (qual era s. Pietro) ed a tal professione (qual era quella della cristiana fede).

Di', buon cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo. 52

52. Rivoltosi adunque san Pietro a me, Parla, disse, o buon cristiano; dichiara questo ch'io ti dimando: che cosa è la fede? Per lo che io alzai lo sguardo, affissandolo in quel lucente spirito dal quale uscivano queste parole.

Poi mi volsi a Beatrice; ed essa pronte
Sembianze femmi perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte. 55

55. Poi mi rivolsi a Beatrice (siccome quella onde il Poeta attendeva il come e il quando del dire e del tacere, vedi c. XXI, v. 46 e segg.); ed essa prontamente accennommi acciocchè io manifestassi gl'interni miei sentimenti.

La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo
Faccia li miei concetti esser espressi. 58

58. Io cominciai a favellare: Quella divina grazia che acconsente ch'io faccia la professione della fede nelle mani di s. Pietro il gran principe degli apostoli, primo capitano della milizia cristiana (o, primo *feritore* per la milizia cristiana), questa medesima grazia mi conceda che io possa esprimere chiaramente i miei concetti.

E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo, 61

61. E continuai a dire: O padre, come ne scrisse la veridica penna del tuo caro fratello s. Paolo, che teco predicando mise Roma nel diritto sentiero della eterna salvezza.

Fede è sustanzia di cose sperate
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate. 64

64. La fede è virtù, quasi sostanza nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna; ed è argomento, dimostrazione e lume onde l'intelletto è costretto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere; e questa mi pare la sua definizione, che spieghi l'essenza ossia natura della cosa.

Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze e poi tra gli argomenti. 67

67. Allora udii rispondermi (da s. Pietro): Intendi giustamente, se ben capisci per qual ragione abbia san Paolo detto la fede primieramente sostanza delle sperate cose e poscia argomento onde l'intelletto è costretto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere.

Ed io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose 70

70. Ed io poco dopo gli risposi: Gli alti misteri che qui in cielo mi si danno a vedere sono talmente nascosti agli occhi degli uomini in terra

Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene;
E però di sustanza prende intenza. 73

73. che laggiù non esistono se non nella fede, sovra la quale credenza fondasi la grande speranza nostra; e (come *sostanza* appellasi ciò che sostiene l'esistenza d'altre cose) perciò essa fede di sostanza acquista concetto e nome.

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
E però intenza d'argomento tiene. 76

76. E da questa fede, senza verun altro riguardo, ci conviene argomentare e discorrere (intorno alle cose teologiche); e però prende nome e concetto di argomento.

Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista. 79

79. Allora sentii dirmi da s. Pietro: Se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse compreso nel chiaro e retto modo che tu hai le parole di s. Pietro intese, non sarebbe più luogo a' sofismi.

Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso; 82

82. Cotali parole uscirono da quello spirito acceso d'amore; indi soggiunse: Molto bene è già ripassata ed esaminata la esibita definizione della fede come avviene nel ripassare una moneta, nella quale si esamina la sostanza, e questa è la purezza dell'argento, che si conosce alla perfetta lega, e l'accidente, ch'è il peso della medesima;

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa. 85

85. ma dimmi: questa moneta traboccante l'hai tu nella borsa? (cioè: se hai tu nella tua mente e nel cuore la fede, credi come dici ed intendi?) Ed io risposi: Sì, la ho sì chiaramente impressa e niente mancante di metallo (per mancanza di metallo manca talvolta nella moneta parte della coniatura, o suole in cotal moneta d'ordinario mancare la rotondità della figura)

che nel suo conio niuna cosa mi si rende oscura e dubbiosa.

Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioia
Sovra la quale ogni virtù si fonda 88

88. In seguito dall'immenso torrente di luce che ivi splendeva uscì il parlare seguente: Questa preziosa gemma della fede, sovra la quale è fondata ciascuna virtù (senza della quale è impossibile piacere a Dio),

Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia 91

91. da qual parte ti venne, e come tu ne facesti l'acquisto? Ed io risposi: L'abbondante grazia dello Spirito Santo, che a guisa di pioggia è sparsa in sulle pergamene de' sacri libri del vecchio e nuovo Testamento

È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente sì che 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa. 94

94. è l'argomento (la ragione) che me l'ha dimostrata sì convincentemente che in confronto della stessa infusa fede (o della infondente detta grazia dello Spirito Santo) ogni dimostrazione mi pare impotente ed oscura (inconvincente, inconcludente, cioè meno idonea a farmi aderire alla verità scientificamente dimostrata).

Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude
Perchè l'hai tu per divina favella? 97

97. Replicò poscia s. Pietro: La sacra Scrittura del vecchio e del nuovo Testamento, che così ti convince e persuade, perchè credi tu che venga dalla bocca di Dio?

Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude. 100

100. Ed io risposi: L'argomento che mi apre e mi dimostra questa verità (che Dio è l'autore della sacra Scrittura e della nostra fede) sono i miracoli che seguirono, a far i quali mai natura non s'accinse nè si affaticò adoperando gli strumenti suoi, a simiglianza del fabbro che scalda il ferro e sull'incudine lo martella.

Risposto fummi: Di', chi ti assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 103

103. Mi fu risposto: Chi ti assicura che fossero quelli miracoli dei quali tu parli? nessun altro te lo afferma se non quello stesso che vuol provarsi (cioè l'antico e il nuovo Testamento).

Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono 'l centesmo; 106

106. Io dissi: Se il mondo si convertì al cristianesimo senza l'operazione dei miracoli, questo solo che tu povero e famelico (cioè in ributtante figura) uscisti nel mondo a seminare la fede di Gesù Cristo,

Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta
Che fu già vite, ed or è fatta pruno. 109

109. quella fertile pianta che dolci uve un tempo produsse, ed ora pungenti spine, diviene un miracolo tale che i miracoli registrati nel Vangelo, negli Atti apostolici e nell'ecclesiastica storia non vagliono la centesima parte di esso (vedi s. Agostino nel libro ultimo *De civitate Dei,* cap. 5. *Si per apostolos Christi,* ecc.).

Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta. 112

112. Dopo di tutto ciò la sublime santa adunanza per le anzidette spere ripartita (vedi v. 11), con la soavità e dolcezza colla quale si canta in

paradiso, intonò e fece echeggiare l'inno: Te Iddio lodiamo.

E quel baron che sì di ramo in ramo, 115
Esaminando, già tratto m'avea
Che all'ultime fronde appressavamo,

115. E quel barone, san Pietro, che, esame di mia credenza facendo, d'una in altra parte tratto mi avea sì che ci appressavamo alle cose ultime che restavano da richiedersi,

Ricominciò: La grazia che donnea 118
Con la tua mente la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;

118. ricominciò a parlare: La grazia che a certo modo fa all'amore colla tua mente e in lei si compiace ti fece fin qui dire quanto si conveniva;

Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse; 121
Ma or conviene esprimer quel che credi
Ed onde alla credenza tua s'offerse.

121. sì che io approvo tutto ciò che, della fede parlando, uscì fuori della tua bocca. Ma ora conviene che tu mi dichiari quello che credi e da chi ti fu proposto a credersi.

O santo padre, o spirito, che vedi 124
Ciò che credesti sì che tu vincesti
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,

124. Io cominciai a dire: O santo padre, o spirito, che ora vedi ciò che una volta credesti tanto fermamente allorquando, animato dalla credenza della risurrezione avvenuta del Redentore, ad essa ti volgesti più presto che i più giovani apostoli, sorpassando, benchè vecchio, colla generosa tua fede quella del condiscepolo s. Giovanni, in guisa che, da lei sostenuto e sospinto, non fosti contento soltanto di appressarti al sepolcro di Cristo, ma volesti subito entrarvi senza punto esitare,

Comincia' io, tu vuoi ch'io mànifesti 127
La forma qui del prònto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

127. tu vuoi ora ch'io manifesti la serie e l'ordine delle cose che prontamente credo ed anche la cagione di esso mio credere.

Ed io rispondo: Credo in uno Iddio 130
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;

130. Per la qual cosa io così ti rispondo: Credo in Dio uno solo ed eterno, che, immobile essendo, perocchè immenso, instilla nel cielo sotto di sè (appellato *primo mobile*) amore e desiderio verso il cielo empireo che gli sta sopra, pel quale amore e desiderio appetendo ciascuna parte di esso primo mobile di congiungersi a ciascuna parte dell'empireo, viene ad ottenere quel movimento ch'egli ha e che comunica a tutti i cieli sotto di lui (vedi *Convivio,* tratt. II, cap. 4);

Ed a tal creder non ho io pur pruove 133
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove

133. ed a tale credenza non ho io solamente ragioni insegnatemi dalla fisica e dalla metafisica, ma molto più me le somministra anche la prima verità che dal cielo viene a manifestarsi in terra (quasi dica: e di ciò sono persuaso molto più perchè l'ha rivelato Dio prima verità, che non può essere ingannata nè può ingannare)

Per Moisè, per profeti e per salmi, 136
Per l'Evangelio e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;

136. pegli scritti di Moisè, per quelli dei profeti e per quelli dei salmi, per l'Evangelio e per voi, o apostoli, che scriveste l'Epistole, l'Apocalisse e gli Atti apostolici, perchè lo Spirito divino, sceso sovra di voi in forma di fuoco, vi fece santi (e deificati);

E credo in tre Persone eterne, e queste Credo una essenza sì una e sì trina Che soffera congiunto *sunt et este*.	139	139. e credo in tre eterne Persone, che sono il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, e queste tre persone credo essere una sola essenza, sì fattamente una e trina, sola e sì divisa in tre, che la medesima divina essenza ammette insieme e il plurale *sono*, quanto alle Persone, ed il singolare *è*, quanto alla Divinità.
Della profonda condizion divina Ch'io tocco mo' la mente mi sigilla Più volte l'evangelica dottrina.	142	142. E perchè vi ho dato ora un cenno della natura divina, cosa inconcepibile e misteriosa, non vado più innanzi e me ne rimango col Vangelo.
Quest'è il principio, quest'è la favilla Che si dilata in fiamma poi vivace E, come stella in cielo, in me scintilla.	145	145. Questo è il primo articolo della mia fede; e la credenza di questo, a guisa di favilla che in vivace fiamma dilatasi, m'accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo che scintilla in me come stella che fiammeggia e brilla nel cielo.
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace, Da indi abbraccia il servo, gratulando Per la novella, tosto ch' el si tace;	148	148. Come il padrone a cui il servo reca una notizia che gli piace, appena ha quello finito di recargliela, stende, rallegrandosi, le braccia ad abbracciarlo;
Così, benedicendomi cantando, Tre volte cinse me, sì com' io tacqui, L'apostolico lume, al cui comando	151	151. per simil guisa san Pietro, per obbedire ai cenni del quale io aveva risposto in cotale maniera, tosto ch'io cessai di parlare, cantandomi benedizioni, mi s'aggirò (si volse) tre volte intorno della fronte, in dimostrazione di contento e di festa (vedi v. 22 del presente canto, e vv. 28, 96 e 110 del c. precedente);
I' avea detto; sì nel dir gli piacqui.	154	154. sì fattamente gli aggradirono e lo appagarono le mie risposte.

NOTE AL CANTO VENTESIMOQUARTO

(1) *solidalizio*, consesso, che volentieri dicesi de' commensali.

(16) *carole*. Voce napoletana. Il Biagioli crede invece derivato questo vocabolo dal celtico *corol* o *coroll*, ballo pubblico, ballo in giro. Il senso è, che perfezionasse ciascuno di quei luminosi circoli il suo giro in tempo eguale, vedi c. XII, v. 6.

(32) *spiro* denomina la voce dal farsi questa in noi collo spirare, col mandar fuori il fiato.

(37) Vuole Beatrice che s. Pietro esamini Dante intorno alla fede e vi spende il rimanente del canto.... Il lettore s'aspetti di trovare pur in questo sterilissimo campo il creatore e mastro del bello stile che l'onora; voglio dire che chiunque vago è del dir bello e terso potrà cogliere anche in mezzo a queste spine non pochi fiori di soave fragranza. BIAG.

(43-46) S' intende che la glorificazione della fede avesse a risultare dal raccontar Dante, tornato al mondo, le udite e vedute cose, ed in cotal modo acquistar nuovi cittadini al celeste regno. — *baccellier*. Il primo grado accademico che ottiene il graduato in armi o in lettere o in scienze avanti che gli si conferisca la laurea, ed è un tal nome derivato o dalla coccola dell'alloro o da un bastoncello del medesimo del quale regalavasi il baccelliere; il baccelliere è quegli che sostiene la quistione contro l'opponente.

(53) *levai la fronte*. Ti mostra così com'è stato mentre parlò quel santo. BIAG.

(59) *primipilo*, caposquadra, dal latino *primipilus*. *Primipilo* era propriamente capitano o condottiere di quattrocento soldati.

(66) Vedi c. XX, v. 92

(75) *intenza*, concetto e nome. LOMB.

(93) *cuoia*, pergamene. *Le vecchie e le nuove cuoia* sono i libri dell'antico e del nuovo Testamento.

(96) *ottusa*, senza forza, impotente; o anche oscura in riguardo alla luce che la dimostrazione d'una verità seco mena. BIAG.

(98) *Proposizione*. Dice *proposizione* per continuare la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, maggiore e minore, e della conclusione.

(110, 111) *la buona pianta*, ecc. Accenna la santità dei primi tempi cristiani e la corruttela dei tempi suoi.

(112-114) *l'alta corte santa*, ecc. Ciò dee intendersi in ringraziamento a Dio per la fede vera in Dante manifestatasi.

(115-117) *baron*, s. Pietro. Era in uso a quei tempi di dare a' santi que' titoli che si davano alle persone più distinte. — *che sì di ramo in ramo*, ecc. Ha già dichiarato l'essenza della fede e i più forti motivi di sua veracità; resta a dimostrare le cose per essa credute colle ragioni e cagioni, e allora sarà trascorsa la pianta dalla radice all'ultima cima.

(118) *donnea*, in senso metaforico, per *si compiace conversare genialmente*.

(125-126) *vincesti.... più giovani piedi*, cioè andasti più ratto alla credenza che Dio era risuscitato dal sepolcro che i più giovani apostoli; cioè vinse in fede s. Giovanni, egli vecchio. L'ANON.

(133) *alma* (*sancta sive pulchra*; Festo, *De verb. signif.*). L'eccellenza di questa voce, che significa in Dante *vita* e *anima*, fa sì che si distenda il suo comprendimento a significare molte eccellenze, come p. e. possente, santo, celeste, deificato. BIAG.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo canto san Iacopo ad esaminarlo della speranza, proponendogli tre dubbii; dei quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce san Giovanni evangelista a manifestargli che il suo corpo, morendo, era rimaso in terra.

Se mai contingà che 'l poema sacro 1
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Si che m' ha fatto per più anni macro,

1. Se egli avverrà mai che questo sacro poema (diretto a mettere il vizio in orrore e ad insinuare le cristiane virtù) al quale ha somministrato materia il cielo pel Paradiso, e la terra per l'Inferno e Purgatorio (o per essere il poema tessuto di cose parte di umana invenzione e parte di celeste rivelazione, ovvero al quale ha posto mano la grazia di Dio e l'ingegno umano, o nel quale ho trattato delle cose del cielo e di quelle della terra), sì fattamente che mi ha fatto per molti anni sparuto e dimagrire,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra 4
Del bello ovile ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra,

4. pieghi gli animi crudeli de' miei concittadini a richiamarmi dall'esilio che mi diparte dalla mia bella Fiorenza, ov' io, innocente ed amico della giustizia, abitai, contrario ai prepotenti che la opprimono,

Con altra voce omai, con altro vello 7
Ritornerò poeta ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello;

7. rimpatrierò da ora innanzi non più colla primiera appellazione e divisa di magistratura, ma con quella di poeta (oppure non più così com' uscii infamato, ma con pura fama; ovvero in età già sì mutata e decaduta nel tempo stesso ch' io scrivo quest' ultima mia cantica o, con voce più matura e più sapiente);

Perocchè nella fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

10. Perocchè in questo fonte io mi arrolai a quella fede la quale rende le anime cospicue nel cospetto divino e da esser da lui considerate e tenute in conto, e lassù poscia nel cielo, Pietro, per la professione ch' io feci della medesima fede (trovandola in me perfetta), mi si aggirò, come ho detto, tre volte intorno al capo in dimostrazione di contento e di festa (c. precedente, v. 152).

Indi si mosse un lume verso noi 13
Di quella schiera ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.

13. Di poi dalla medesima schiera degli apostoli, ond' era per venire a noi, uscito s. Pietro, il primo suo vicario che Cristo salendo al cielo

lasciò in terra a sostenere le sue veci, si mosse verso noi un altro lume.

E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira; ecco il barone
Per cui laggiù si visita Galizia. 16

16. E la mia Beatrice ricolma di allegrezza mi disse: Guarda, guarda; ecco il barone san Iacopo apostolo, per cui divozione si visita dai pellegrini il sepolcro di lui in Compostella nella Galizia.

Sì come, quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione, 19

19. Nella maniera che, quando un colombo volando viene a posarsi presso al compagno, pongonsi ambedue a far delle giravolte intorno a sè medesimi, mormorando o pigolando e manifestando così lo scambievole loro affetto,

Così vid' io l' un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande. 22

22. così io vidi la lieta, soave e calda accoglienza che quei due grandi e gloriosi principi scambievolmente si fecero, lodando Iddio, la visione del quale ciba ogni beato là su in cielo.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito, *coram me,* ciascun s' affisse
Ignito sì che vinceva il mio volto. 25

25. Ma poi ch'ebbe termine la lieta reciproca congratulazione, ciascheduno di essi si fermò silenzioso (raccolto nella sua mente) alla mia presenza acceso e risplendente così che facevami abbassare la faccia.

Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse, 28

28. Beatrice allora, facendomi trasparire il lampeggiar di un suo riso, parlò rivolta a san Iacopo in cotal guisa: O anima illustre nell'epistola del quale si descrisse e commendò la liberalità della divina reggia del paradiso, in cui siamo collocati,

Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai, che tante fiate la figuri
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza. 31

31. fa che odasi una volta il nome di speranza in quest'alto luogo (dove, intende, perocchè ogni desiderio vi è compito, il nome di essa virtù non ha luogo); questo tu lo puoi fare, che tante volte figuri nell' evangelico testo la speranza quante fiate Gesù Cristo fece a' tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità.

Leva la testa e fa che t'assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo
Convien ch' a' nostri raggi si maturi. 34

34. Alza la testa (abbassata pel troppo lume, v. 27, sono parole di s. Giacomo a Dante), fissa lo sguardo sicuro; imperciocchè fa d' uopo che la pupilla mortale si avvezzi all'eterno raggio del quale noi splendiamo (vedi c. XXIII, v. 28 e segg.).

Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo. 37

37. Questa esortazione persuasiva mi pervenne diretta dal lume secondariamente a me accostatosi (in cui, com'è detto, celavasi s. Giacomo, lo scrittore dell'epistola *cattolica*); per la qual cosa io fissai sicuro lo sguardo nei due lumi apostolici che prima col troppo chiarore fecero gli occhi miei stessi abbassare.

Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più secreta co' suoi conti, 40

40. Riprese a dire s. Giacomo (come apparisce dal v. 48): Poichè Iddio nostro sovrano, per sua misericordia, vuole che tu prima di morire t'ab-

bocchi e ti trovi insieme colle anime più inclite (vedi c. precedente, v. 115) nella sua più distinta celestiale magione,

Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed altrui di ciò conforte, 43

43. affinchè, conosciuta la verità di questa corte celestiale, la speranza dell'eterna beatitudine, che sola ragionevolmente innamora nel mondo i cuori degli uomini, per averla veduta, avvalori in te stesso e negli altri il desiderio di conseguirla,

Di' quel che ell'è, e come se ne 'nflora
La mente tua, e di' onde a te venne.
Così seguìo 'l secondo lume ancora. 46

46. dimmi che cosa è speranza e quanto della medesima è l'anima tua fornita, e dimmi da qual parte tu l'avesti (e qual cosa ti fa sperare). Così anche il secondo apostolo parlommi.

E quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo
Alla risposta così mi prevenne: 49

49. E Beatrice, quella pietosa donna che mi avea tratto lassù, ella stessa reggendomi nel mio volo sublime, prevenendomi, incominciò essa prima di me a rispondere in cotal guisa:

La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo; 52

52. Come apparisce in Dio, che illumina tutti noi (vedi c. XXIII, v. 28 e segg.), non ha la militante Chiesa alcun figliuolo fornito di maggiore speranza di costui;

Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto. 55

55. però gli è conceduto che dal mondano Egitto (dal basso mondo) egli venga nella celeste Gerusalemme (in Paradiso) per vedere coi proprii occhi queste infinite indescrivibili maraviglie ch'egli spera un giorno di godere, prima che gli si termini la vita mortale, ch'è una continua milizia (Iob VII).

Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere, 58

58. Gli altri due punti de' quali l'hai interrogato, non per saperne il suo sentimento, chè ben lo sai, rimirandolo in Dio, ma perch'egli racconti e faccia fede ai mortali quanto questa virtù della speranza ti sia gradita,

A lui lasc'io; chè non gli saran forti
Nè di iattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti. 61

62. li lascerò a lui, acciocchè da per sè stesso gli sciolga; imperciocchè nè gli saranno difficili nè avrà motivo di vanagloria (come poteva averlo nel dichiararti quanto fosse di speranza fornito): risponda adunque egli stesso, e la divina grazia l'aiuti (o, gli conceda) portare un tale incarico e lo sostenga a ciò fare.

Come discente ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda, 64

64. Come il discepolo che con alacrità e prontezza di buona voglia abbandonasi ed ubbidisce al comando del suo maestro, rispondendo in ciò che ha bene imparato (condizione necessaria acciò volentieri si presti al magistrale comando), affinchè la sua abilità si manifesti al precettore, e ne riporti lode,

Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto. 67

67. io dissi: La speranza è una virtù infusa per cui l'uomo aspetta con sicurezza di conseguire l'eterna beatitudine, fondata sulla grazia

divina e sulla nostra buona corrispondenza alla grazia, ch'è il nostro merito precedente al premio (vedi il Maestro delle sentenze, lib. III, dist. 26).

Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo Duce. 70

70. Da molti santi profeti e dottori mi viene questa virtù; ma il santo re Davide fu quello che prima me l'infuse nell'anima, colui che fu il massimo ed altissimo cantore delle lodi del sommo Iddio.

Sperino in te, nell'alta teodia
Dice, color che sanno 'l nome tuo;
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? 73

73. Sperino in te coloro che conoscono il tuo nome, perchè tu, o Signore, non hai abbandonato coloro che ti cercano, dice egli ne'suoi sublimi, misteriosissimi canti in lode di Dio (sono parole del IX salmo, v. 10); e chi mai, avendo la fede cristiana, non sa che Dio è il padre delle misericordie?

Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno
Ed in altrui vostra pioggia ripiuo. 76

76. Davide infuse prima in me questa speranza, e tu di poi, o Iacopo, me la infondesti di nuovo con quel che ne dici nella tua epistola, e di questa speranza da voi altri sacri scrittori stillatami sono talmente e con tanta soprabondanza ripieno che la rifondo negli altri (ch'io, cioè, ripiovo in altrui vostra pioggia).

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno; 79

79. Mentre io favellava, dentro al vivo interno di quel lume (così appella il mezzo di quel lume, perocchè celavasi in esso l'anima del santo apostolo) un rapido e frequente lampo a guisa di baleno continuamente tremava (in significazione d'applauso a quanto era stato risposto);

Indi spirò: L'amore ond'io avvampo
Ancor vêr la virtù che mi seguette
Infin la palma ed all'uscir del campo, 82

82. poscia parlò: L'amore di cui avvampo ancora della virtù della speranza, che mi seguì e mi fu compagna fino alla riportata palma del martirio ed all'uscir del mondano campo di battaglia per mezzo della morte,

Vuol ch'io respiri a te che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette. 85

85. mi obbliga di riparlare a te che ti compiaci di lei; e mi aggrada che tu palesi quello che ti promette la speranza.

Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno. Ed esso: Lo m'addita.
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche 88

88. Ed io risposi: Le Scritture sacre del vecchio e del nuovo Testamento determinano l'oggetto della speranza. Ed esso san Iacopo ripigliò: Dichiarami questo tuo detto. Ed io soggiunsi: Isaia, parlando delle anime che Dio ha innalzate alla sua amicizia,

Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita. 91

91. dice (al capo LXI, v. 7) che ciascun'anima avrà la doppia porzione dello Spirito e de'doni celesti nella Chiesa (*nella sua terra*) e la letizia eterna ne'cieli, e la patria delle anime è questa dolce vita che in paradiso si gode (o, la beatitudine dell'anima e del corpo, vedi v. 127) allega Dante Isaia per la Scrittura antica.

E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta. 94

94. E il tuo fratello san Giovanni questa rivelazione, di ciò che la speranza promette ai buoni, assai meglio digerita e schiarita ce la propone nella sua Apocalisse (capo VII) là dove parla delle bianche stole.

E prima, presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole. 97

97. E primieramente, vicino al termine di queste parole, si udì cantare sopra di noi: *Sperino in te coloro che conoscono il tuo nome, perchè tu, o Signore, non hai abbandonato coloro che ti cercano* (salmo IX, 10), al qual canto risposero tutte le aggirantesi circolari schiere de' beati (dette nel c. precedente, v. 10 e segg.).

Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì. 100

100. Poscia tra esse schiere di beati si fece in fuori e si schiarì un terzo lume (lucido quanto il Sole, l'anima di s. Giovanni evangelista, vegnente anch'essa a Dante, come appresso dirà), ed apparve di sì eccessivo splendore che se un tal lucido corpo fosse nel Cáncro, avrebbe l'inverno un mese di continuo giorno.

E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta sol per farne onore
Alla novizia e non per alcun fallo, 103

103. E come una donzella piena di letizia si leva da sedere e va ed entra nella danza, non per vaghezza di comparire ed esser vagheggiata, non per vanità o fasto, ma solo per fare onore e festeggiare la novella sposa per cui si appresta il festino,

Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore. 106

106. così io vidi quello splendore (s. Giovanni) fatto più chiaro appressarsi ai due apostoli Pietro e Iacopo, che ballavano a tondo (in giro, per fare onore a Beatrice) in quella guisa appunto che si conveniva al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l'aspetto
Pur come sposa tacita ed immota. 109

109. Entrò per terzo accordandosi con essi nelle medesime parole del salmo e nell'aria (*aria*, ossia musica) stessa del canto; e la mia Beatrice tenne l'occhio a tutti e tre (perchè tutta la nostra fede è riposta nelle tre teologali virtù da essi tre apostoli rappresentate) in quell'atto di novella sposa che riguarda il caro marito silenziosa ed immobile sì, ma tutta accesa di caldo e dignitoso affetto.

Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
D' in su la croce al grande ufficio eletto. 112

112. Questi ch'è entrato per ultimo nella danza è s. Giovanni l'apostolo che riposò nell'ultima cena sopra il petto di Gesù Cristo (Io. XIII), il quale col proprio sangue risuscitò noi a vita eterna, e che per questo mi piace di assimigliare all'uccello pellicano (del quale trovasi scritto da alcuni, che facendo uscire il sangue dal proprio corpo, ravviva con esso i suoi parti), e Giovanni fu da Gesù Cristo pendente dalla croce prescelto

La donna mia così; nè però piue
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia che prima le parole sue. 115

Quale è colui che adocchia e s'argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa, 118

Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco? 121

In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli. 124

Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro. 127

A questa voce l'inflammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro, 130

Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d'un fischio. 133

Ahi quanto nella mente mi commossi
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi 136

al grande incarico di esser egli figlio a Maria Vergine in luogo di Gesù Cristo medesimo (Io. XIX).

115. La mia Beatrice così mi parlò; nè perchè così mi dicesse, le sue parole mosser però, e prima ch'ella le dicesse e poi che l'ebbe dette, la sua vista dallo stare a riguardare attentamente quei beati apostoli.

118. Qual è colui che, sapendo dovere il Sole soffrire parziale eclisse, affissa in quello lo sguardo e rende attenta la mente per vedernelo eclissare, e, per voler vedere, rimane abbagliato dal soverchio splendore,

121. tale abbarbagliamento di vista io soffersi per troppo curiosamente affissarla in quell'ultimo lume (ch'era s. Giovanni) fino a tanto che mi fu detto: Perchè ti abbagli nel troppo rimirar fiso per veder ciò (corpo umano) che qui non è?

124. Io rimasi nel mondo col mio corpo, ch'è divenuto terra, e sarà ivi in terra cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi eletti cresciuto sia a quel segno che ha Iddio ab eterno stabilito (cioè fino all'universale giudizio, quando ciascuno: *Ripiglierà sua carne e sua figura*).

127. Le due luci soltanto di Gesù Cristo e di Maria Vergine, che, te veggente, salirono tanto in alto che più non le vedesti (c. XXIII, vv. 86 e 120), godono attualmente nella beata patria del paradiso le due glorificazioni dell'anima e del corpo che riassunsero dopo morte (le quali due glorificazioni tutti gli eletti godranno dopo la risurrezione); e tal cosa la manifesterai nel mondo che voi, mortali, abitate, allorchè a quello avrai tu fatto ritorno.

130. A quest'ultime parole dell'evangelista Giovanni cessò l'aggirarsi di quelle tre fiamme col mescolamento che al girare facevasi nel triplice canto che da esse fiamme usciva,

133. siccome, per dar riposo alla ciurma o per ischivare il pericolo di rompere a qualche scoglio, i remi, per lo innanzi ripercossi nell'acqua, si arrestano tutti ad un tempo medesimo al romore di un fischio del comito (quegli che comanda la ciurma sulle navi) o del pilota (quegli che nella nave siede al timone).

136. Ahi quanto fu la mia mente da subito e breve affanno sorpresa quando, volendo mirar Beatrice e a tale effetto volgendomi (finito appena il luminoso ballo ed il canto di quelle anime per vedere in lei il mio dovere), per aver troppo af-

fisato il viso in quel sole lucentissimo di s. Giovanni, conobbi esser rimasta là mia virtù visiva così smarrita che non potei vederla (essendoglisi abbarbagliata la vista), benchè io mi trovassi

Presso di lei e nel mondo felice! 139

139. a lei vicino e collocato nella felice regia del paradiso!

NOTE AL CANTO VENTESIMOQUINTO

(1) Può intendersi che ciò sperasse dal patrocinio di qualche potente signore, e spezialmente di Can Grande, signor di Verona (vedi la lettera con cui esso Dante dedica a Can Grande questa sua terza cantica, e Purg. c. XXXIII, v. 43).

(8, 9) *in sul fonte Del mio battesmo prenderò 'l cappello. Cappello* chiosa il Buti significare qui la laurea della poesia, ed è in questo significato preso dal francese idioma; e perchè spera cotal laurea in mercede di *poema sacro* ed in cui fa professione della cattolica fede, perciò, a differenza degli anteriormente laureati poeti gentili nel romano Campidoglio, sceglie esso la chiesa e il proprio battistero, dove bambino, per bocca di chi a Battesimo lo tenne, aveva la fede medesima professato.

(12) *mi girò,* ecc. *Girare* per circondare. Tor.

(20) *pande,* manifesta. Non si può meglio ritrarre per esempio la lieta, soave e calda accoglienza che si fanno quelle gloriose anime, abbellendosi del mutuo loro lume:

Luce con luce gaudiose e blande.

Biag.

(24) *si prande.* Dalla variante univoca *li prande* dei codd. Gaet., Angel. e Chig. prende il De Romanis motivo di sospettare che un tempo il *prandere* fosse adoperato anche attivamente, come il *pascere. Prandere* significa desinare.

(31) *Fa risonar,* ecc. Suppone il Poeta che quante volte Gesù Cristo, nella manifestazione di sua divinità per prodigiosi fatti, volle presenti i soli tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, come nel capo XVII di s. Matteo, nel V di s. Marco, ecc., significar volesse con quel ternario numero la corroborazione che con essi prodigii veniva a recare alle tre teologali virtù, fede, speranza e carità; e che Pietro figurasse la fede, Giacomo la speranza, Giovanni la carità, ciascuno cioè quella virtù che di fatto nelle sue epistole maggiormente fa spiccare.

(34) *Leva la testa,* ecc. Accenna, così dicendo, di avere a Dante resa forte la vista a poter ciò che prima non poteva.

(45) *di ciò,* vale qui *per ciò,* cioè per aver veduto il bene di questa corte. Tor.

(55,56) *d'Egitto Vegna in Gerusalemme,* allegoricamente per: dal mondo venga in paradiso.

(57) *prescritto:* limitato, terminato.

(73) *teodia,* canto in lode di Dio. Lomb.

(76,77) Un passo dell' epistola di s. Giacomo insinuante la speranza, in conformità allo stile davidico, può tra gli altri riputarsi quello del capo I, v. 17. *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est,* ecc.

(82) *spirò,* per parlò, chè collo spirare, col mandar fiato fuori della bocca, formansi le parole. Lomb.

(85) *respiri a te:* ti riparli, ti risponda. Vedi la nota antecedente.

(88-90) Il Parenti trova il senso di questa terzina chiarissimo qualora si disponga il costrutto come segue: *Ed io* (risposi): *Le nuove e le antiche Scritture pongono il segno dell'anime che Dio s' ha fatte amiche. Ed esso* (ripigliò): *Additami questo segno.* (Io soggiunsi): *Dice Isaia,* ecc.

(95) *Dopo di questo vidi una turba grande che nessuno potea noverare, di tutte genti e tribù e popoli e linguaggi, che stavano dinanzi al trono e dinanzi all'Agnello vestiti di bianche stole, con palme nelle lor mani.* Apoc. VII, 9.

(99) *tutte le carole,* tutte le aggirantisi circolari schiere de' beati dette nel c. preced., v. 10 e segg.

(100-102) *un lume,* san Giovanni evangelista. — *d'un sol dì,* di continuo giorno. Vuol dire il Poeta che quel lume risplendeva quanto il Sole. Per intender poi come il verno avrebbe un mese d' un giorno solo, secondo che dice il Poeta, bisogna supporre che fossero due Soli, uno nel principio del capricorno, quando comincia il verno, e l'altro nel principio del cancro, e che ambedue si movessero d' un medesimo moto per l'eclittica, secondo l' ordine dei segni, imperocchè in tale supposizione sarebbero sempre contraposti, sicchè, sorgendo l'uno, tramonterebbe l'altro, e viceversa. Ciò accaderebbe ancora agli altri segni, e avrebbe l'anno un giorno solo; ma basta all' intento del Poeta notare ciò che avverrebbe in un mese.

(103) *E come,* ecc. Appare dal v. 111 che venisse s. Giovanni a festeggiare Beatrice.

(115) *nè però piue,* ecc. Sapendo ella di certo quello che io non sapeva ed aveva desiderio di sapere, se s. Giovanni fosse colassù in anima ed in corpo, come parecchi sacri spositori argomentarono da ciò che disse di lui Gesù Cristo: *Sic eum volo manere donec veniam.* Io. XXI.

(127) *due stole,* cioè due vesti, le due glorificazioni dell'anima e del corpo. Lomb.

(136-139) Nol potendo il Poeta ritrarre, lascia che lo pensi chi l' ode.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

In questo canto s. Giovanni evangelista lo esamina della carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento, 1
Della fulgida fiamma che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,

1. Mentre, per la vista abbarbagliata non potendo vedere Beatrice, me ne stava dubbioso e sospeso, dalla lucida fiamma nascondente s. Giovanni, che mi abbagliò, emerse fuori una voce che tirò a sè tutta la mia attenzione,

Dicendo: Intanto che tu ti risense 4
Della vista che hai in me consunta
Ben è che ragionando la compense.

4. dicendo: Intanto che tu ripigli la vista rimasa abbarbagliata in mirandomi, ben è che compensi l'impotenza di vedere col ragionare.

Comincia dunque e di' ove s'appunta 7
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;

7. Comincia adunque e dimmi a che si addirizza ed a che mira l'anima tua, e persuaditi pure che sia la tua vista sospesa, ma non affatto perduta, come dubiti;

Perchè la donna che per questa dia 10
Regïon ti conduce ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

10. conciossiachè Beatrice, che ti guida per questa santa e risplendente regione del paradiso, ha nel suo sguardo la virtù ch'ebbe la mano di Anania di rendere la vista al miracolosamente acciecato s. Paolo (Act. IX).

Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo 13
Vegna rimedio agli occhi che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.

13. Io dissi: O tosto o tardo si appresti rimedio agli occhi che servirono a lei di porta per cui entrò coll'amorosa fiamma dalla quale tuttora mi sento avvampare.

Lo ben che fa contenta questa corte 16
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

16. Iddio, quel bene che beatifica questa celeste corte del paradiso, è il principio ed il fine (come sono le lettere *alfa ed omega* del greco alfabeto) di quant'impulsi amorosi, leggieri o forti, esso mi dà.

Quella medesma voce che paura 19
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

19. Il medesimo san Giovanni, che mi avea tolta ogni paura dell'accadutomi improviso abbagliamento (perchè mi avea detto che Beatrice mi libererebbe dalla subita cecità, che m'era venuta), mi mise ancora in attenzione e sollecitudine di rispondere più precisamente, facendomi nuove istanze;

E disse: Certo a più angusto vaglio 22
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

22. e disse: Certamente devi passare sotto più stretto e severo esame; ti convien dire chi dirizzò il tuo amore verso Dio.

Ed io: Per filosofici argomenti 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti;

25. Ed io risposi: Bisogna che un cotale amore verso Dio s'imprima e si ecciti in me per naturale raziocinio e per celeste divina rivelazione (autorità della sacra Scrittura che viene di qui dal cielo, per le due vie di ragione e di autorità);

Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende, 28
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontade in sè comprende.

28. conciossiachè il bene inteso da noi, non con istortura appreso diversamente da quello ch'egli è, fassi amare, e quanto più di bontà l'appreso bene comprende, tanto maggior amore eccita in noi.

Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio 31
Che ciascun ben che fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio,

31. Dunque, trovandosi nella divina essenza immenso vantaggio sopra delle altre tutte, le quali non sono che un raggio del lume di quella,

Più che in altra conviene che si muova 34
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.

34. perciò la mente di ciascuno che vede e conosce la verità suddetta dell'immenso vantaggio che ha l'essenza divina sopra tutte le altre conviene che amando si muova più verso della medesima divina essenza che verso d'altra qualunque.

Tal vero allo 'ntelletto mio discerne 37
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.

37. Tale verità della bontà di Dio (fonte di ogni bontà e di tutte le altre bontà infinitamente maggiore) la spiana e fa conoscere al mio intelletto Platone, che mi dimostra (sul principio quasi del suo *Convivio*, traduzione del Serrano, o, Aristotile in lib. *Eth.* 1, *Metaph. et De causis*) essere amore il primo di tutti gli dêi (oppure: essere Iddio l'oggetto principalmente amato dagli angeli e dall'anime umane).

Scernel la voce del verace Autore, 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.

40. Me la mostra e me la fa conoscere la parola di Dio medesimo, il solo autore che non può ingannare nè essere ingannato; il quale Iddio, di sè parlando, dice a Moisè: Io ti mostrerò in me l'unione d'ogni pregio (Exod. XXXIII).

Scernilmi tu ancora, incominciando 43
L'alto preconio che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

43. Tu pure, o Giovanni, cotal vero mi mostri, incominciando il sublime tuo vangelo (*in principio erat verbum*), che più d'ogni altro vangelo ci pubblica il celeste ineffabile arcano (profondo mistero) della eterna generazione del divin Verbo (*et verbum caro factum est*).

Ed io udii: Per intelletto umano 46
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

46. Ed io udii rispondermisi: Adunque per obbligo di natural ragione e di autorità divina alla ragione concorde riserba a Dio il principale dei tuoi amori (ama Iddio sopra d'ogni altra cosa).

Ma di' ancor se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

49. Ma palesami altresì se tu conosci altre cagioni che ti muovano e ti spingano ad amare il Creatore medesimo sovra ogni altra creatura, sì che tu renda con suono di parole manifesto quanti motivi ha l'amore che t'infiamma.

Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione. 52

52. Non solo non mi fu nascoso ed oscuro ciò che da me con quel nuovo parlare chiedeva il discepolo di Cristo, Giacomo, simboleggiato nell'aquila (ch'egli medesimo nella Apocalisse, [cap. IV,] scrive di avere nella sua estasi veduta), ma intesi anzi per quali capi voleva egli che la professione da me incominciata si estendesse.

Però ricominciai: Tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio
Alla mia carltate son concorsi; 55

55. Però ripresi a dire: Tutti i motivi impellenti l'animo a guisa di pungenti stimoli che posson far volgere il nostro cuore a Dio hanno cooperato a trarmi ad amarlo;

Chè l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io, 58

58. imperocchè l' avere iddio dato l' essere al mondo e l'averlo dato a me pure, la morte ch'egli tollerò affinchè io viva eternamente ed il preparato paradiso, che, siccome io, così ogni fedele spera,

Con la predetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva. 61

61. questi benefizii, parte già conferitimi e parte preparatimi, uniti alla predetta viva conoscenza somministratami dalla ragione e dall' autorità che Dio è fonte d' ogni bene, mi hanno fatto fuggire dal tempestoso mare del folle traviante amore delle terrene cose e mi hanno condotto allo stabile lido del retto amor divino.

Le frondi onde s'infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pòrto. 64

64. Le creature che il mondo tutto adornano dall'eterno Creatore conservatore e proveditore architettato io le amo a misura della perfezione che loro comunica Iddio (cioè amo in loro la perfezione, l'opera di Dio).

Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, santo, santo. 67

67. Tosto ch' io mi tacqui, una dolcissima melodia (intendi, delle parole *Sanctus, sanctus, sanctus*, che riferisce san Giovanni nell'Apocalisse, capo IV, cantate a Dio dai quattro misteriosi animali) echeggiò per le volte celesti, e la mia Beatrice ripeteva in compagnia degli altri che cantavano: Santo, santo, santo.

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna, 70

70. E come all'apparire di un forte e grande splendore si disturba e rompesi il sonno per la virtù visiva che si commove e rivolge al vivo lume che attraversa le membrane dell' occhio,

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia
Fin che la stimativa nol soccorre; 73

73. e colui ch'è repentinamente così destato rifugge dal luminoso obbietto che vede comparirsi dinanzi (imperocchè al primo aprire degli occhi altro non fanno gli obbietti di gran luce che abbarbagliare la vista), talmente priva di discernimento rimane la subita veglia, fin che, avvezzatisi gli occhi al lume, può la mente far uso della sua giudiciaria virtù;

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de'suoi
Che rifulgeva più di mille milia; 76

76. per simil guisa Beatrice col folgorante raggio de'suoi occhi, che mandava lo splendore più di mille miglia lontano, femmi sparire ogn'ingombro ed ogn'impedimento al vedere;

Onde me' che dinanzi vidi poi
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi. 79

79. per la qual cosa la mia vista si fu meglio, che per lo innanzi non era, rinvigorita, e quasi attonito la richiesi d'un quarto beato spirito luminoso (aggiuntosi ai tre lumi di Pietro, Giacomo e Giovanni), ch'io non aveva prima veduto e che poscia vidi starsi con Beatrice e con me.

E la mia donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima
Che la prima Virtù creasse mai. 82

82. E la mia Beatrice mi rispose dicendo: L'anima di Adamo, la più antica che Iddio creasse, lietamente contempla il suo Creatore entro a quei raggi.

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima, 85

85. Come la fronda che piega leggermente la cima al súbito colpo del vento e rilevasi tosto per la sua propria virtù che la innalza,

Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva; 88

88. in egual modo io feci chinandomi riverentemente, mentre che Beatrice pronunciava le già dette parole, sopprimendomisi la voce dallo stupore e dalla timidezza, e poscia mi rinfrancò e resemi ardito un desiderio di parlare che fortemente stimolavami;

E cominciai: O pomo che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro, 91

91. e cominciai a dire: O Adamo, che fosti il solo da Dio prodotto in età matura, o nostro primo padre, a cui ciascuna sposa, essendo noi tutti tuoi figli, viene ad essere anche e tua figlia e tua nuora (cioè sposa di un figliuolo di Adamo),

Divoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico. 94

94. quanto mi è possibile divotamente ricorro a te supplichevole acciocchè mi favelli; tu vedi e conosci il desiderio che di ciò tengo; ed essendo ciò vero, tralascio di manifestartelo per non perdere il tempo e per tosto ascoltarti.

Tal volta un animal coverto broglia
Sì che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia; 97

97. Talvolta un animale che si ricopra d'un qualche drappo si agita e si commuove così che conviene che l'affetto suo si dimostri per lo movimento che dietro a quello fa esso drappo, quasi seguendolo e accompagnandolo;

E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venía gaia. 100

100. e similmente l'anima di Adamo, la prima che Iddio creasse, pel tremolare più vivo dello splendore di che ella era coperta e fasciata, mi faceva trasparire quanto ella divenisse festevole e volonterosa e pronta pel genio di compiacermi.

Indi spirò: Senz' essermi proferta
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa; 103

103. Indi mandò fuori cotal voce: Senza essermi da te manifestata ed esternata la tua brama, io la conosco meglio di quello che tu comprenda qualsivoglia cosa di cui tu abbia una cognizione la più certa, la più estesa e sicura;

Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio. 106

106. conciossiachè io la veggo in Dio, nel quale, come accade nello specchio, non si vede che il vero, il quale fa le altre cose pari di sè medesime, poichè rende la loro imagine con perfetta conformità; il che non si potrebbe certamente as-

serire delle altre cose rispetto a Dio, ed ogni creatura è tale rispetto a Dio, e Dio non è tale rispetto a veruna creatura.

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose 109
Nell'eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose,

109. Tu vuoi sapere da me quanto tempo è che Dio creommi e posemi nel paradiso terrestre, ove trovasti Beatrice, che ti fece abile a salire quassù per la lunga scala dei cieli,

E quanto fu diletto agli occhi miei, 112
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'io usai e fei.

112. e quanto tempo godei la dilettosa vista del medesimo paradiso (quanto durai nel paradiso), e la vera cagione della grande ira divina contro di me e della mia discendenza, e il linguaggio di cui io stesso fui l'inventore e del quale mi sono servito (Gen. II).

Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

115. Per tanto, o mio figliuolo, non il gustar del pomo dell'arbore della scienza (essendo per sè stessa cosa innocente e sol mala perchè proibita e non già proibita perchè mala) fu per sè stessa la cagione ch'io fossi vergognosamente scacciato dal paradiso coll'umana generazione, ma solamente la disubbidienza (quell'estendermi oltre il segno da Dio permessomi).

Quindi, onde mosse tua donna Virgilio, 118
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio;

118. Quindi nel limbo, dal quale Beatrice fece partire Virgilio per aiutarti smarrito nell'oscura selva (Inf. c. II, v. 52 e segg.), andai desiderando questo concilio della vita eterna, nel quale tutte le volontà sono in concordia ed unite, quattromila trecento e due rivolgimenti periodici del Sole (quattromila trecento e due anni).

E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.

121. e vidi il nominato Sole tornare a tutti i segni del zodiaco novecento trenta volte (vale: vissi in terra 930 anni, Gen. V), mentre ch'io vissi sulla terra.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta 124
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

124. Il linguaggio ch'io parlai fu del tutto spento prima che la gente di Nembrotte (il creduto capo progettista della torre di Babele) ponesse mano all'opera, impossibile a perfezionarsi, d'innalzare la babelica torre fino al cielo;

Chè nullo effetto mai raziocinabile, 127
Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

127. e che quel primo linguaggio si spegnesse, e se ne introducessero altri nuovi, la ragione è questa: perchè nessuna cosa fatta dall'uomo, ch'è animale ragionevole, pel desiderio e per lo appetito umano che si rinnova e si muta seguendo il moto del cielo, fu sempre durevole.

Opera naturale è ch'uom favella; 130
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

130. L'impulso ch'ha l'uomo a parlare, ad esprimere e manifestare altrui i proprii sentimenti è opera della natura (e perciò sempre nell'uomo fu inalterabilmente e sarà); ma poi il parlare in questo o in quell'altro modo, la natura lascia fare a voi, secondo che vi piace.

Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia, 133
El s'appellava in terra il sommo bene
Onde vien la letizia che mi fascia;

133. Prima ch'io scendessi a sospirare nel limbo la venuta del Redentore, Iddio sommo bene, dal quale deriva il lieto splendore che mi circonda, appellavasi in terra *Dio forte;*

Eli si chiamò poi: e ciò conviene, 136
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

136. poscia si chiamò *Dio mio:* ed è ciò condizione delle umane usanze; imperciocchè l'uso del parlare degli uomini è simile alla fronda del ramo che ogni anno si rinnova.

Nel monte che si leva più dall'onda 139
Fu' io con vita pura e disonesta
Della prim'ora a quella ch'è seconda,

139. Nel paradiso terrestre, dove poco tempo fa tu sei stato, che s'innalza sulla cima del monte del Purgatorio, il quale sollevasi più di tutti sopra l'acqua del mare, io dimorai conducendo una vita parte esente dalla concupiscenza e parte ad essa soggetta (ovvero, menando una vita parte illibata da peccato e parte dal medesimo deturpata) dall'ora prima del giorno sino all'ora settima

Come 'l sol muta quadra, all'ora sesta. 142

142. nella quale ora (o, quando) il Sole muta la quadra orientale, varcando immediatamente all'occidentale.

NOTE AL CANTO VENTESIMOSESTO

(3) *spiro* per *voce*, come nel c. precedente, v. 82, fu adoperato *spirare* per *parlare*.

(4) *ti risense Della vista,* ripigli il perduto senso della vista, rimasta abbagliata mirando in s. Giovanni. Lomb.

(7-9) S. Giovanni esamina Dante su la virtù della carità; e sarà sorpreso chi mira profondo d'incontrare in materia sì per sè sterile tanto corredo di bella lingua, di poetiche imaginazioni e di sublimi intelletti che fa stupore. Biag.

(10) *dia,* risplendente.

(16-18) Questo luogo vuole tutta l'attenzione del lettore. Adunque, lasciando gli accessorii, il contenuto del dialogo compreso dal v. 7 al 23 si è questo. S. Giovanni domanda a Dante: — Ove, siccome in termine di ogni suo desiderio, intesa è l'anima tua? — Dante risponde: — In quel Dio il quale è primo ed ultimo termine di quanto legge amore (dètta amore, conforta ad amore). — S. Giovanni replica: — Chi volse l'animo tuo a quel termine siccome a quello d'ogni umano desiderio? — Dante soggiugne: — Ragione e autorità. Biag. — *Alfa ed omega,* principio e fine. Che sia Dio il principio e il fine degli amorosi impulsi, ne lo dichiara Dante medesimo nel c. XVI, v. 85 e segg. del Purg. Lomb. Tolto il senso figurato di questo terzetto, ne resta il proprio: Ogni piccolo e grande oggetto d'amore è per me compreso nell'amore di Dio, principio e termine di carità. La qual proposizione è come l'argomento ed il sunto di ciò che il Poeta dichiara in appresso. Biag.

(21) *in cura,* in attenzione.

(24) *Chi drizzò l'arco,* ecc. Torcendo noi verso le creature quell'amoroso fuoco che c'infuse Dio perchè amassimo lui, ed essendo perciò mestieri di chi ve lo raddrizzi, cerca s. Giovanni a Dante chi dirigesse il di lui amore verso Dio.

(37) *discerne,* dimostra, fa conoscere.

(44) *L'alto preconio,* il Vangelo. Il passo di quella sublime introduzione che precisamente dimostri il *vero* fondamentale di cui parla Dante, cioè la comprensione di ogni bene nella divina essenza, potrebbe forse essere, per sola congettura, il versetto: *Omnia per ipsum facta sunt,* ecc., ed anche il susseguente: *In ipso vita erat, et vita erat lux hominum.*

(50) *suone,* suoni, dica, con suono di parole facci manifesto.

(64) *Le frondi onde,* ecc., metaforicamente per le creature che il mondo tutto adornano. Lomb.

(70-79) Nota versi grandiosi! L'abbagliamento di Dante ha durato fin ora che gli torna la vista e meglio che innanzi rinvigorita da un folgorante raggio degli occhi di Beatrice, ove si figura il nuovo lume onde l'anima s'avviva all'aspetto d'altra novella verità che si scorge. Biag. — *che va di gonna in gonna,* che attraversa le membrane dell'occhio, dette dagli scrittori *toniche* dell'occhio. Dice di gonna in gonna, però che l'occhio ha sette tuniche, e tunica viene a dire gonnella. Una di esse è chiamata retina. Si confronti questa similitudine coll'altra consimile, Purg. c. XVII, v. 40 e segg. — *ogni quisquilia,* ogni ingombro, ogni impedimento al vedere. Pogg. Biag.

(85-87) *Come la fronda,* ecc Similitudine, nota il Biagioli, di bellezza incomparabile per la convenienza delle parole e del ritmo con quello che si esprime. Ti par proprio vedere la fronda piegar leggiermente la cima al subito colpo del vento e rilevarsi tosto per la propria virtù sua.

(91) *O pomo,* ecc. Essendo uguali gli uomini ai frutti nel prodursi immaturi e nel maturarsi poscia col tempo, metaforicamente perciò, essendo Adamo stato da Dio prodotto in età matura, appella lui il solo frutto che fosse prodotto maturo. Forse il Poeta, ad imitazione delle Scritture sacre (Gen. 3), volle intendere in Adamo anch'Eva compresa.

(107, 108) *pareglie. Pareglio* è nome sostantivo che si attribuisce a quella che talvolta in nuvola dipinge il sole imagine di sè stesso. Qui però Dante, adoperando *pareglio* addiettivamente, dice che bensì Dio fe' l'altre cose esser *pareglie* di lui, ma che niun' altra cosa fa esser Dio *pareglio* di lei, dipinto cioè della propria imagine. Lomb.

(115) *Or.* Il Parenti pensa che sia qui particella che serve alla transizione del ragionamento e valga *dunque.*

(119) *Quattromila,* ecc. Un tal numero d'anni dalla morte di Adamo alla risurrezione di Gesù Cristo, quando furono i santi padri tratti dal limbo, risulta dal computarsi anni 5232 scorsi tra la creazione del mondo e la morte di Gesù

Cristo; imperocchè da 5232 tolti 930 anni che visse Adamo, restano appunto 4302.

(119, 120) *volumi,* ad imitazione de' latini, per rivoluzioni, rivolgimenti. — *concilio*, adunanza, compagnia, rimosso ogni fine di consultazione, come fu usato anche dai latini.

(124) Qui Dante intende che la lingua formata ed usata da Adamo variò, come accade col tempo d'ogni lingua, non già che d'una ne nascessero diverse e si confondessero. Tor.

(125) *inconsumabile*. Dal verbo *consumare* in senso di perfezionare, così appella, cioè impossibile a perfezionarsi, la babelica torre alta fino al cielo.

(129) Dice *sempre:* imperocchè si trovano molti effetti dell'uomo, come le scritture, le statue, la fama, ecc., le quali durano tanto tempo che gli uomini, per non vedere il fine loro, le hanno chiamate eterne; ma non però sono durabili sempre, vedi c. XVI, vv. 79, 81.

(132) *v'abbella. Abbellare* per *parer bello, piacere*, voce, nota col Daniello il Venturi, d'origine provenzale e perciò posta in bocca d'Arnaldo nel c. XXVI, v. 140 del Purgatorio.

(134) El *s'appellava*, ecc. *Apud Hebræos primum nomen erat* El, *quod sonat fortis, et postea dictus est* Eyel, *hoc est* Qui est.

(136-138) *Eli:* giusta però il Vangelo, vagliono lo stesso *Eloi* ed *Eli,* vedi s. Marco c. XV, s. Matteo c. XXVII. — *come fronda,* ecc. Imitazione di Orazio, nell'*Arte poetica,* v. 60 e segg., indi v. 70 e segg.).

(139) *Nel monte*, ecc. Come Dante colloca in cima al monte del Purgatorio il terrestre paradiso, fa che dica Adamo d'essere stato in quel monte invece di fargli dire d'essere stato nel paradiso terrestre.

(140) *disonesta,* deturpata, cioè, dal peccato.

(143) Suppone Dante diviso il giorno all'antica quasi universale maniera in dodici ore e che l'ora sesta sia il mezzogiorno; e come da ogni paese computasi nel mezzodì alto il Sole sopra dell'orizzonte gradi 90, ed è questa la quarta parte del circolo, *quadrante* volgarmente, e *quadra* dal Poeta nostro appellata, tiene perciò che dopo l'ora sesta del giorno muti il Sole immediatamente quadra; e conseguentemente invece di far che dica Adamo d'essere stato nel paradiso terrestre dall'ora prima del giorno fino all'ora settima, gli fa dire d'esservi stato fino all'ora *seconda,* cioè seguente *all'ora sesta.*

CANTO XXVII

ARGOMENTO

In questo canto s. Pietro riprende i cattivi pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera, dov'ella gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo 1
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso 4
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

Oh gioia! oh ineffabile allegrezza! 7
Oh vita intera d'amore e di pace!
Oh senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne 13
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte 16
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,

1. (Terminato ch'ebbe Adamo di parlare quanto è riferito nel canto precedente) cominciò tutto il Paradiso a cantare: Sia gloria al Padre, sia gloria al Figlio, sia gloria allo Spirito Santo, con canto così dolce che mi riempiva d'ineffabile allegrezza.

4. Ciò poi ch'io vedeva (vale a dire un infinito tripudio, mille splendori di vivi raggi sfavillanti che s'abbellivano di mutua luce e che accompagnavano in quegl'immensi spazii il dolcissimo canto) tanta festa in ogni parte appresentavami che mi sembrava di scorgere che l'universo esultasse; laonde la piena del mio godimento non solamente penetrava in me per l'udito, ma eziandio per la vista.

7. Oh gioia! oh inesplicabile allegrezza! oh vita pienamente compiuta d'amore o di pace! oh ricchezza che non lascia più nulla a desiderare e scevra da qualunque timore di perderla o di sminuirla!

10. Le quattro fiaccole (ed erano san Pietro, san Giacomo, san Giovanni e Adamo) raggiavano dinanzi al mio cospetto, e quella di san Pietro, che venne la prima, incominciò a farsi più vivace;

13. e mutando il color bianco in vermiglio, divenne tale qual diverrebbe il planeta Giove, se essendo esso e Marte uccelli, si cambiassero vicendevolmente le penne.

16. La providenza divina, che distribuisce in questo luogo vicenda (ora del parlare, ora del tacersi) ed affare (acciò fosse udito il parlare di Pietro), fece far silenzio in ogni parte di quel beato coro,

Quand' io udí': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro. 19

19. allorchè io intesi dirmi da san Pietro: Se io mi cangio di colore, non te ne prenda maraviglia; imperocchè, mentre io narrerò quello che ascolterai, vedrai similmente tutta questa beata comitiva cangiarsi di colore.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio, 22

22. Bonifacio VIII, il quale ingiustamente possiede e tiene in terra il mio luogo del sommo pontificato, il mio luogo, il mio luogo che rimane senza possessore, quanto a Cristo, ogni volta e sempre ch'esso è indegnamente posseduto da malvagi pastori (non avendo accetto il servigio loro, avvegnachè non gli tolga l'autorità che diede prima a s. Pietro, come nè ancor al cattivo sacerdote di poter consacrare),

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa. 25

25. ha fatto della città di Roma, dove il mio corpo è sepolto, una sentina di crudeltà e di libidini, delle quali iniquità il perverso Lucifero (*quel mal voler che pur mal chiede*, Purg. c. V, v. 112), che precipitò dal cielo, laggiù in terra si compiace e consola.

Di quel color che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso. 28

28. Io vidi allora a tali parole fatte da s. Pietro tutto il cielo tinto di quel rosso colore (inflammato) che una nuvola o da sera o da mattina pel sole posto dietro ad essa veste ed appresenta.

E, come donna onesta che permane
Di sè sicura e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane, 31

31. E, come casta e pudica donna la quale, benchè sia sicura di sè stessa perchè si conosce innocente, nullameno si fa timida in viso ed arrossisce, per la sua modestia ed onestà, solo nell'ascoltare qualche brutto fallo di un'impudica e svergognata (e rimane tale per tutto il tempo che si favella),

Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza: 34

34. in egual modo Beatrice (o la scienza della religione, sempre per sè medesima immacolata) cangiò il sembiante di prima (per le profanazioni di cui si lagna il primo vicario di Cristo); e tale rattristamento e cangiamento di sembianti credo in cielo succedesse negli angeli allorquando patì l'onnipotente Signor nostro Gesù Cristo:

Poi procedetter le parole sue
Con voce da sè tanto trasmutata
Che la sembianza non si mutò piùe; 37

37. dopo un tal cambiamento di colore e di luce in tutto il cielo, proseguì s. Pietro a dire con voce tanto (per accresciuta veemenza) dalla primiera diversa che non fu più grande la già detta diversificazione del sembiante (*con voce*, ecc., mutata dalla sua dolce e soave, che non fu maggiore la mutazione della sembianza di candida in focosa di quel che fosse della voce tutta amabile in una voce tutta terribile);

Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

40. non fu la Chiesa sposa di Cristo allevata e nutrita del mio sangue, di quel di Lino e Cleto, acciocchè ella si avvezzasse ad accumular denari e tesori;

Ma per acquisto d'esto viver lieto 43
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

43. ma per acquistar questa lieta e tranquilla vita e Sisto e Pio, Calisto ed Urbano sparsero il sangue loro dopo di aver molto pianto (perchè sotto diversi imperatori furono con altri molti perseguitati e martirizzati).

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano 46
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;

46. Non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano sedesse (come avverrà degli eletti e de' reprobi nell'universale giudizio, Matth. XXV) alla destra e fosse favorito e fomentato dai nostri successori, come avviene de' guelfi, e parte alla sinistra perseguitato ed oppresso, come accade de' ghibellini (dovendo esser padri universali, non fautori di fazioni);

Nè che le chiavi che mi fur concesse 49
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;

49. nè che le chiavi da Cristo concessemi servissero di stemma nelle papali bandiere portate in guerra contro i ghibellini, e si spiegassero contro la gente battezzata, combattendo con quella piuttosto e più volentieri che contro gl'infedeli;

Nè ch'io fossi figura di sigillo 52
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

52. nè fu nostra intenzione che dell'imagine mia si figurassero i sigilli delle pontificie bolle ad. autenticare e sanzionare colla impronta di quelli i privilegi per danaro conceduti a chi per ottenerli espose false cagioni, a conto de' quali arrosso per vergogna e mi accendo in volto per zelo.

In veste di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio perchè pur giaci?

55. Da questo regno di gloria noi vediamo dei rapaci lupi sotto sembianze di pastori, diffusi per tutti i vescovadi (per tutte le chiese particolari). O Dio difensor della Chiesa, perchè non t'adopri (Psalm. XLIII, *Exsurge, quare obdormis, Domine*)?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

58. Giovanni XXI di Caorsa e Clemente V di Guascogna s'apparecchiano d'impinguarsi del patrimonio donato dai fedeli all'apostolica sede in divozione del sangue da me ed altri santi pontefici sparso per la Chiesa: o ricca donazione fatta da Costantino Magno a san Silvestro papa (Inf. c. XIX, vv. 115, 117) con retta e pia intenzione (Parad. c. XXI, v. 56), non perchè egli ed i suoi successori ne avessero ad essere i possessori, ma soltanto gli amministratori delle sue rendite a sollievo dei poveri e della Chiesa, o istituzione santissima nel tuo principio, a quale indegno fine sei tu riserbata di venire ingiustamente usufruttata e sprecata dai pontefici miei successori e dagli ecclesiastici al proprio arricchimento, e di esser cagione d'infiniti altri guai!

Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com'io concipio. 61

61. Ma la divina providenza, che di Scipione valendosi (contra il barbaro e crudele Annibale) mantenne e conservò a Roma la gloria dell'impero del mondo (della monarchia universale; la qual gloria mantenne Scipione a Roma colla rovina di Cartagine), correrà tosto in aiuto della sua chiesa, come io già imagino di vedere (mediante il soccorso aspettato da Can Grande della Scala, vedi Purg. c. XXXIII, v. 43).

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca
E non asconder quel ch'io non ascondo. 64

64. E tu, o figliuolo, che, pel peso che ancor ti grava del corpo mortale, farai ritorno nel mondo, pubblica ad alta voce e non tenere nascosto quello ch'io intendo che sia fatto a tutti palese.

Sì come di vapor gelati flocca
In giuso l'aere nostro quando 'l corno
Della capra del ciel col Sol si tocca, 67

67. Sì come il nostro aere fa giù scendere folta e spessa una pioggia di gelati vapori quando trovasi il Sole nella costellazione del celeste capricorno,

In su vid'io così l'etere adorno
Farsi e floccar di vapor trionfanti
Che fatto avean con noi quivi soggiorno. 70

70. in egual modo io vidi il cielo adornarsi e mandare all'insù (al contrario cioè di quello mandi il freddo aere nostro la neve) un diluvio di trionfanti spiriti luminosi (c. XXII, v. 131) che, partendosi Gesù Cristo e Maria Vergine, erano rimasti nel mio cospetto in quell'ottava spera, dov'io mi stava con Beatrice (c. XXIII, v. 127; ed osserva che nissuno di que' lumi si è mai di qui finora dipartito).

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti; 73

73. La mia vista accompagnava quanto più poteva il loro aspetto e seguitò a ciò fare finchè la molta distanza (la quantità di ciò ch'era interposto tra l'oggetto e la vista) le impedì il passaggio della parte anteriore (di poter più innoltrarsi, per la molta lunghezza);

Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso e guarda come tu se' volto. 76

76. per la qual cosa Beatrice, che mi vide sbrigato dal mirare che prima faceva all'insù (che conobbe spariti agli occhi miei tutti quei beati spiriti), mi disse: Abbassa lo sguardo ed osserva quanto t'ha il cielo aggirato.

Dall'ora ch'io avea guardato prima
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima; 79

79. Dal tempo in cui ebbi l'altra flata guardato la Terra (c. XXII, v. 134 e segg.) a quel punto in cui di nuovo la riguardo, era il segno de' gemelli passato dal meridiano all'orizzonte occidentale (erano cioè passate sei ore. Oppure *dal tempo in cui*, ecc., girando io insieme colla sfera ottava, era di là dal colmo del meridiano calato giù all'orizzonte occidentale, *per tutto l'arco* che il primo clima celeste, anch'egli girando descrive dal detto meridiano al detto orizzonte occidentale)

Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco. 82

82. (Supponendosi il Poeta, come poc'anzi ne accennò, d'essersi insieme col segno de' gemelli trasportato a trovarsi perpendicolarmente sopra l'orizzonte occidentale del nostro emisfero, che, secondo il di lui sistema, vedi, tra gli altri luoghi, Purg. c. XXVII, v. 1 e segg., è il lido occidentale della Spagna, prosegue a dire); così che al di là di Cadice (la parte cioè per tutto esso ispanico occidentale lido prendendo) io vedeva il da Ulisse follemente varcato oceano, e nell'opposta parte orientale del medesimo nostro emisfero terminava la mia veduta in vicinanza al fenicio lido; quello onde favoleggiasi che Giove, innamorato d'Europa figlia d'Agenore re di Fenicia, non potendo altrimenti conseguirla, trasformatosi in un vago bue, allettolla a sedersi sopra il proprio dorso e con tal dolce carico passò nuotando in Candia (vedi Ovid. *Metam.* lib. II, v. 835 e segg.).

E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno più partito. 85

85. E più avrei di lassù scoperto di questa piccola aia della Terra (cioè verso le regioni a noi orientali); ma non potei scoprire di più, perchè il Sole andava innanzi lontano da me sotto i miei piedi (per essere il cielo delle stelle fisse più alto del cielo solare) più di tutto lo spazio di un segno del zodiaco.

La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea. 88

88. La mente innamorata, che vagheggia sempre con diletto la mia Beatrice, desiderava ardentemente più ch'ella facesse mai (per quella vista di disprezzo che lo fece più voglioso dell'eterne di lei bellezze) di ricondursi a guardarla.

E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente
In carne umana o nelle sue pinture, 91

91. E se natura nell'uman corpo od arte nelle sue dipinture produsse bellezze onde pascere ed attirare il nostro sguardo e collo sguardo l'affetto dell'animo,

Tutte adunate parrebber niente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente. 94

94. tutte insieme queste bellezze adunate mal reggerebbero al paragone di quel divino diletto che risplendette a me allorchè mi rivolsi a mirare il ridente suo volto (quasi volesse dire: tutte le scienze unite insieme sono un nulla al confronto di questa sacra teologia).

E la virtù che lo sguardo m'indulse
Del bel nido di Leda mi divelse
E nel ciel velocissimo m'impulse. 97

97. E la virtù che mi concesse e graziosamente mi comunicò lo sguardo di essa Beatrice mi staccò dal celeste segno de' gemelli, in cui mi trovava, e mi sospinse alla nona spera (al primo mobile), degli altri cieli inferiori la più veloce (siccome più alto e più lontano dall'asse attorno a cui girano insieme tutti i nove, secondo il sistema seguito da Dante).

Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Sì uniformi son ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

100. Le parti di questa nona sfera altissime (sublimi) e velocissime nel muoversi (o brillantissime) sono tutte così uniformi ch' io non so spiegare quale di queste abbia scelto Beatrice per mia abitazione (non potendosi indicare un luogo preciso se non per qualche differenza che passi tra esso e gli altri luoghi).

Ma ella, che vedeva il mio disire, 103
Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo viso gioire:

103. Ma ella, che vedeva il mio desiderio di sapere le proprietà di quel cielo (che perciò vengono a Dante in seguito da Beatrice dichiarate), incominciò a parlarmi ridendo tanto giuliva che pareva che nel suo vólto Iddio stesso esultasse:

La natura del moto, che quieta 106
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

106. essendo natura del moto circolare dei cieli che nel mezzo di lui sia quiete, ed intorno al mezzo tutto si muova, la natura del circolar moto incomincia da questo nono cielo (detto perciò *primo mobile*) come da suo principio (od estremità) fino dove, e non più oltre, può essere movimento.

E questo cielo non ha altro dove 109
Che la Mente divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge e la virtù ch' ei piove.

109. E questo ultimo cielo (a differenza degli otto a lui inferiori, che hanno ciascuno il suo cielo superiore in cui come in suo proprio luogo stanno girando) non ha altro luogo realmente che lo circondi e contenga, tranne la Mente divina, entro della quale l'angelo motore di esso primo mobile arde d'amore di Dio in Dio, e la virtù d'influire derivata da Dio in questo cielo, che come canale la diffonde e piove nei sottoposti cieli e negli elementi.

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende, 112
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.

112. Unitamente luce ed amore d' ogn' intorno lo circondano, siccome esso gli altri inferiori cieli circonda, e cotale cerchio di luce e d'amore governa solamente quel Dio che lo circonda e lo cinge al primo mobile (a differenza, cioè, degli altri cieli, che Iddio fa (intendersi) governarsi dagli angeli, detti perciò *Intelligenze*).

Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

115. Non è il moto di lui conosciuto veloce o tardo, non è misurato per altro moto; ma esso è la prima misura d' ogn' altro, siccome il maggior numero è prodotto e misurato dai minori, e non produce esso nè misura i minori.

E come 'l tempo tenga in cotal testo 118
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.

118. E come il primo mobile egli sia la prima misura del tempo (non il Sole, non la Luna od altro pianeta, ecc., perchè ancor essi, come misure secondarie, servono a misurare le ore, i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni, ecc.), e come questo abbia in esso primo mobile, quasi pianta in vaso, le radici sue nascoste (la nascosta sua origine), e nei pianeti il misuratore a noi visi-

bile moto, omai tu puoi averlo apertamente veduto.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde! 121

121. O avidità de' beni terreni, che sì fattamente sommergi i mortali che nessuno è capace di levare lo sguardo dalle fallaci tue acque ed alzarlo a questa bella regione del cielo!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere. 124

124. Spunta bensì alcuna fiata dall'umana volontà qualche fiore di buona determinazione (qualche senso di generosa volontà verso le cose celesti); ma come la continua pioggia converte le susine buone in inutili bozzacchioni, così frequenti incentivi al male pervertono il buon volere (gl'incentivi sì frequenti al peccare, e lo stesso peccare, che di qui viene, mutan finalmente un'anima buona in cattiva).

Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte. 127

127. Fede (quanto alla religione) ed innocenza (quanto alla moralità) si trovano nei piccioli fanciulli soltanto; poscia ciascheduna di esse due virtù fugge dai medesimi innanzi ch'abbiano coperte le guance della prima lanugine.

Tale balbuzïendo ancor digiuna
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna; 130

130. Tale incomincia a digiunare nella età ancor balbuziente il qual poi, divenuto grande, trasgredisce tutti i digiuni che in varii tempi dell'anno la Chiesa comanda;

E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta. 133

133. e tale nell'età ancor balbuziente ama ed ascolta la propria madre che poscia, divenuto grande (vedi i detti quattro versi sopra), desidera di vederla seppellita (per non sentire più correzioni o per dissiparsi la dote di lei).

Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel ch'apporta mane e lascia sera. 136

136. Così parimente nel volto della natura umana, bella figliuola del Sole (perchè *Sol et homo generant hominem*, c. XXII, v. 116), che col venire porta il giorno, col partire lascia la notte, la bianca carnagione de' teneri fanciulli si muta in bruna negli uomini fatti.

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia. 139

139. A tôr via da te ogni ammirazione di queste sciagurate mutazioni, sappi che lo sviamento de' sudditi è per manco di regolatore (perocchè è mal diretto il governo dell'impero e pessimo quello del pastorale), e perciò l'umana società si abbandona tra voi a mille traviamenti.

Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggiran sì questi cerchi superni 142

142. Ma prima che gennaio esca tutto dalla iemale stagione e cada in primavera, lo che in decorso di tempo è per seguire a cagione della centesima parte di un giorno, che è qual minuzia nel mondo trascurata o non avvertita, gireranno sì forte e girando manderanno sì forti e crudeli influssi queste sfere celesti (per un certo concertato sdegno, ad affrettarsi possenti influssi)

Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta,

E vero frutto verrà dopo 'l fiore. 148

145. che il rimedio a tanti mali, che s'aspetta da Can Grande della scala, farà che corrano le navi cammino opposto, sicchè ogni persona si rimetterà sul retto cammino,

148. e non più convertiransi le susine in inutili bozzacchioni (come disse di sopra, e il suo governo produrrà un ottimo frutto, che sarà l'eterna salute).

NOTE AL CANTO VENTESIMOSETTTIMO

(7-9) *Oh gioia*, ecc. Chi ha veduto ed udito lassù tante maraviglie non può non sentire ancora distillarsi dentro la loro dolcezza. Tale si è Dante, e tale ripiove in noi l'abbondante sua letizia. Biag. — Però il Petrarca, dell'eterna virtù: *Nè più si brama nè bramar più lice.*

(14, 15) *s'egli e Marte*, ecc. È quanto dire: se Giove si prendesse da Marte il lume vermiglio e desse a quello il proprio candido lume.

(22) *il luogo mio*, ecc. Ciò replica tre volte per mostrare maggiore indegnazione, sì come per lo arrossire mostrò essere acceso di giustissima ira. Coglie Dante quest'occasione di appor l'ultimo sigillo d'infamia alla memoria di Bonifazio allora sedente, supponendo come fa nell'anno 1300 l'andata sua nell'altro mondo; e perchè abbiano le cose più aspetto di verità e più profondamente s'imprimano nell'animo di chi ode, le pone in bocca a quello de' vicarii di Cristo il quale, per essere stato il primo e più santo, ha più soggetto di risentimento e più santo diritto di correzione. Adunque, perchè riveli Dante a' mortali la vendetta eterna che sta per piombare sul reo capo dell'avaro e superbo pontefice, acceso di quel santo sdegno che arde misuratamente in cuor giusto e del quale è primo indizio il trascolorarsi che ha detto, racconta san Pietro i vizii di quel papa con tanto impeto di eloquenza, con sì fiere parole, con verità sì evidenti che par proprio che Dio spiri la parola e il concetto.

(25-27) Vedi il come nei tre famosi sonetti del Petrarca contro Roma, e nel Boccaccio, Nov. di Giannotto di Civignì.

(28, 29) Appartiene tal rosso colore di tutto il cielo ad indicare lo sdegno che concordemente con san Pietro, pel commemorato disordine, tutto esso cielo concepiva.

(34) *trasmutò sembianza.* Beatrice o la scienza della religione, sempre per sè medesima immacolata, trasmuta sembianza per le profanazioni di cui si lagna il primo vicario di Cristo. Par.

(41) *di Lin*, ecc. Due santi papi martiri, successori di san Pietro.

(49, 50) Nel quartiere di San Giovanni in Firenze era il gonfalone con le chiavi dentro dipinte. Avverta però il lettore che fa Dante san Pietro parlare così per solo riguardo ad alcuni sommi pontefici, massime de' tempi suoi, intorno ai diportamenti de' quali anche gli storici sono tra loro divisi; e che anzi riconosce poi egli da buon cristiano in questi medesimi quella suprema dignità che, come insegna san Leone, *etiam in indigno hærede non deficit* (*Serm. 2 in annivers. assumpt. suæ*); e il riconoscimento della suprema autorità anche nei mali pontefici manifestalo Dante, tra gli altri luoghi, Inf. c. XIX, v. 101, parlando con Nicolò III.

(58) *Caorsini.* Intende Giovanni XXI, appellato XXII, eletto pontefice l'anno 1316 (in cui Dante scriveva questo canto, o dopo), nativo di *Cahors*, che qual nido d'usurai menzionasi. Inf. c. XI, v. 50.

(67, 68) *fiocca. Fioccare* è neutro assoluto: dunque, non potendosi dire regolarmente *fiocca vapori*, è necessario dire *fiocca di vapori.* Par. — Due cose, dice il Biagioli, voglio che si notino dallo studioso. La primiera, che, venuto san Pietro all'ultima parola, riprese il suo fuoco il primo colore di candida luce e tutti gli altri così insiememente; la seconda, che se v'era in natura un esempio a confronto di quel diluvio di splendori all'insù, l'ha trovato Dante nella presente similitudine, la quale con poca spesa dell'imaginazione aiuta il lettore a tanto comprendere. — *quando 'l corno*, cioè nel fitto inverno, quando il Sole è nel punto, rispettivamente al nostro clima, più basso, e perciò dice il Poeta che in tal tempo *l'aere nostro*, a differenza di quello al di là dell'equatore, che allora è caldo, *di vapori gelati fiocca.*

(74) *mezzo:* così dicono i fisici un fluido, come aria, acqua o altro corpo trasparente, interposto tra l'oggetto visibile e l'occhio E. F.

(78) *volto*, girato, intendi, col primo mobile intorno alla Terra in questo intervallo di tempo.

(79-81) Il Poeta, invece di dire che dal primo guardare alla terra a questo secondo si era mosso per un quadrante, volle specificare co' suoi versi il parallelo celeste nel quale egli si trovava, ch'era quello che passa per gemini. — *clima* è quello spazio di terra o di cielo contenuto tra due circoli paralleli anche rispetto all'equatore tra di sè tanto lontani che il maggior dì dell'uno avanzi il maggior dì dell'altro d'una mezz'ora: il primo clima è di qua dall'equinoziale verso il nostro tropico. — I due sguardi da Dante

gettati verso la Terra non sono senza consiglio, ma necessarii a fare intendere al lettore lo spazio di tempo da esso impiegato nel suo celeste viaggio, o piuttosto, diremo noi, la durata della sua dimora in gemini.

(82, 83) *il varco Folle:* perciocchè, come altrove, vedi Inf. c. XXVI, v. 100 e segg., esso Dante racconta, giunto appena Ulisse ad iscoprire da lungi il monte del Purgatorio, naufragò.

(87) Essendo il Sole, mentre faceva Dante questo viaggio, nei gradi 22 circa d'ariete e perciò distante dai gemelli, dov'era Dante, *più d'un segno,* più cioè di tutto il tramezzante toro, doveva, per necessaria conseguenza, una porzione orientale dell'emisfero terrestre che a Dante stava di rimpetto essere priva della luce del Sole.

(88) *donnea.* Adopera Dante questo verbo in senso di *vagheggia con diletto.*

(97) *indulse,* concesse. Lomb.

(98) *del bel nido di Leda,* ecc. Alludendo alla favola che sieno essi Castore e Polluce nati, a guisa d'uccelli, da due uova che partorì Leda ingravidata da Giove in figura di cigno (vedi Natal Conti, *Mythol.* lib. VIII, cap. 9).

(106-108) Con questi versi null'altro si accenna dal Poeta che l'immobilità del centro e l'aggiramento di fuori; particolari molto acconci a fare conoscere la natura del moto circolare. — *meta,* per principio o estremità. Tor.

(113) *precinto,* per *cerchio;* vedi Inf. c. XXIV, v. 34.

(115-117) Invece di dire generalmente come or fu esposto, Dante individua il maggior numero nel *diece* ed i minori nel *mezzo,* nella metà di esso, ch'è il *cinque,* e nel *quinto,* nella quinta parte, ch'è il due.

(126) *bozzacchioni:* aborto o frutto imperfetto del susino, quando nell'avviare a formarsi intristisce, rimanendo talora più grosso della susina, ma senza la giusta forma, senza il sapore e senza il nócciolo.

(136-138) Il senso è: così si cambia l'animo negli uomini di buono in reo, come il colore di bianco in nero, perchè da bambini son bianchi e buoni, da grandi bruni e sciaurati.

(143) *centesma,* sincope di *centesima,* appella il Poeta quella minuzia di tempo che a' suoi giorni, prima della correzione gregoriana, davasi di più al moto periodico del Sole, computandosi di giorni 365 ed ore precisamente 6, perocchè minuzia tale che nel corso di circa cento anni ammontava a formare un giorno, cioè ore 24; e come per tale minuzia trascurata o non avvertita nella correzione del calendario fatta da Giulio Cesare venivano i mesi a tardare, a rendersi cioè d'anno in anno posteriori alla corrispondente stagione, perciò dice Dante: *Ma prima che gennaio tutto sverni, Per la centesma,* ecc.

(145-146) *Che la fortuna,* ecc. Allude al rimedio a tanti mali che aspettava da quel grande che figurò, nel I dell'Inferno, nel veltro sterminatore della lupa e del quale sì gloriosamente ha parlato nel c. XVII di questa cantica. Biag. — *Le poppe,* ecc., metaforicamente: farà mutare agli uomini costume.

(147) *classe:* la carovana di navilii.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta in questo canto in che guisa gli fu conceduto di poter vedere la essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove cori d'angeli che le stanno d'intorno; ed in ultimo pone alcuni dubbii, dichiaratigli da Beatrice.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente, 1

1. Poscia che Beatrice, la quale pone la mia mente in Paradiso e per quello la guida, mi disse la verità (manifestò le verità dichiaratemi nel precedente canto) contro il vivere, o a riprensione del vivere che oggidì è in uso tra i miseri depravati mortali,

Come in ispecchio flamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero, 4

4. come vede in uno specchio la fiamma di una torcia di cera accesa colui che di essa fiamma, avendola dietro alle spalle (sì che però non sieno di riparo tra lo specchio, e il doppiero), se ne illumina prima ch'egli la veda o s'imagini di vederla,

E sè rivolve per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro; 7

7. e si rivolge indietro per vedere se è vero quello ch' egli osserva nello specchio, e scorge che lo specchio fedelmente gli rappresenta la verità, accordandosi con essa, come il ben composto canto accordasi col metro de' versi che si cantano;

Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece Amor la corda. 10

10. al medesimo modo, guardando io nei begli occhi di Beatrice (vivo specchio dell'essenza divina), in quelli de' quali valsesi Amore per legarmi a lei e rendermi suo prigioniero, vidivi dipinta come in ispecchio la imagine di ciò che poscia, rivoltandomi, realmente conobbi.

E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quantunque nel suo giro ben s'adocchi, 13

13. E quando io mi fui da Beatrice rivoltato, e furono gli occhi miei mossi da quel Dio che in figura di lucidissimo punto (come appresso dirà) apparisce quale centro di tutti i cieli in mezzo ad essi, ogniqualvolta il moto de' medesimi cieli ben si consideri (allude a quel del salmo XVIII: *Cœli enarrant gloriam Dei*),

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume. 16

16. io vidi la Divinità indivisibile figurata in un punto che spandeva raggi di luce risplendenti così che la pupilla da essi illuminata, non po-

tendo resistere alla impressione di quel gagliardo splendore, non può fare a meno di chiudersi.

E quale stella par quinci più poca 19
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si colloca.

19. E qualunque stella che veduta di quaggiù in terra apparisce a noi mortali più picciola, posta in vicinanza di esso punto, ci si mostrerebbe tale quale di qui in terra ci si fa vedere la Luna, che ci comparisce grandissima, posta in vicinanza di esso punto, come è in cielo vicina stella a stella.

Forse cotanto, quanto pare appresso 22
Halo cinger la luce che 'l dipigne
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

22. Un cerchio di fuoco si girava intorno a quel lucidissimo punto, da lui però distante forse cotanto, quanto quel cerchio colorato detto alone apparisce circondare in vicinanza la luce del Sole o della Luna, ch' egli forma o colora quando il vapore, che porta in sè dipinto esso alone, è più denso;

Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25
Si girava sì ratto ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;

25. e girava così rapido che avrebbe vinto nella velocità quel cielo più veloce che circonda, per essere il massimo, tutto il mondo materiale;

E questo era d' un altro circuncinto, 28
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.

28. e questo cerchio di fuoco era accerchiato da un altro, e quello dal terzo, e poscia il terzo dal quarto, questo dal quinto, e poi il quinto dal sesto.

Sopra seguiva il settimo sì sparto 31
Già di larghezza che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

31. Sopra il sesto seguiva il settimo talmente già (quantunque l' ultimo non fosse) steso in larghezza che tutto il celeste arco (non cioè quella sola porzione di circolo che in esso vediamo, ma l'intero circolo di cui è quell' arco porzione) dell' iride ministra di Giunone (vedi Natal Conti *Mythol.,* libro VIII, cap. 20) sarebbe angusto e stretto a contenere in sè questo settimo cerchio.

Così l' ottavo e il nono; e ciascheduno 34
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno.

34. Nello stesso modo sopra il settimo cerchio seguiva l' ottavo, e sopra l' ottavo il nono; e ciascheduno di questi cerchii si aggirava più lento a misura che cresceva il numero dell' ordine di lui (imperciocchè quanto più cresce il numero, *dall' uno,* dalla unità, si discosta).

E quello avea la fiamma più sincera 37
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.

37. E colui tra questi aveva la fiamma più lucida il quale era meno lontano dal punto lucidissimo ch' era nel centro di quei cerchii; imperciocchè, com'io penso, in più alto grado imbevevasi e partecipava del valore di quello.

La donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.

40. Beatrice, che mi vedeva fortemente astratto nella curiosità di sapere che si fossero quel punto e quei cerchii intorno, disse: Dalla indivisibile divina essenza raffigurata in quel punto dipende la costituzione dei cieli e tutto il loro influsso nelle cose inferiori (ricevono la loro origine tutte le altre cose).

Mira quel cerchio che più gli è congiunto, 43
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond' egli è punto.

43. Mira quel cerchio che più gli è vicino di luogo, e sappi che il suo moto è sì veloce per l'infuocato amore dal quale egli è stimolato ed acceso.

Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto 46
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m' è proposto;

46. Ed io le risposi: Se io vedessi i cieli tanto scemare di moto e di luce quanto più sono dal centro rimoti, come veggo che fanno que' cerchii, il tuo avviso m'avrebbe del tutto accontentato;

Ma nel mondo sensibile si puote 49
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.

49. ma nel mondo elementale si può vedere le sostanze tutte essere tanto più partecipanti della divina perfezione secondo che sono più lontane dal centro della terra (vedi Parad. c. XXIX, v. 31 e segg., ove Beatrice rende ragione al Poeta anche di questo).

Onde, se 'l mio disio dee aver fine 52
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,

52. Per la qual cosa, se deve rimanere perfettamente paga la curiosità che in me si eccita in questa maravigliosa ed agli angeli serbata abitazione (ch'è il nono ed ultimo de' cieli corporei), sicchè per confine all'insù non ha altro che l'empireo, cielo di tutt'altra sorta e consistente in amore e luce di conoscimento che d'ogn'intorno unitamente il circondano, siccome sede propria de' beati (così pure ha detto nel c. XXVII, v. 112),

Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

55. mi conviene ancora ascoltare come, essendo la terra coi cieli intorno un esempio di questo punto con intorno questi cerchii, non corrisponda poi l'esempio all'esemplare nell'avere, come esso ha, più perfette le parti che sono al centro più vicine, ma abbiale anzi al contrario, conciossiachè invano affisso la mente mia a cercar ragione di cotal divario.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58
Sufficïenti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.

58. Se le tue dita non sono abbastanza forti per sciorre questo nodo, non è cosa da farsene maraviglia; imperciocchè, per averne tu lasciato intentato lo scioglimento (più indurandosi nella nodosa posizione la materia), è divenuto difficile a sciogliersi.

Così la donna mia; poi disse: Piglia 61
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.

61. Così parlò la mia Beatrice; poi disse: Ricevi ed ascolta quello che ti dirò, se vuoi renderti pago (capacitarti), ed aguzza il tuo ingegno ben rugumandolo nella tua mente (come disse Purg. c. VI, v. 85).

Li cerchi corporali enno ampi ed arti 64
Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.

64. I cerchii ed i cieli del mondo sensibile sono larghi e stretti, grandi e piccioli, secondo la maggiore e minor virtù che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte (vedi c. II, v. 123).

Maggior bontà vuol far maggior salute; 67
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

67. Bontà più grande vuole una più grande estensione de' salutari, de' benefici suoi influssi; ed un corpo di natura sua più grande, se in

nissuna delle sue parti sia mancante, è, per la sua maggiore estensione, capace di ricevere in sè una maggior copia di cotali influssi.

Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape. 70

70. Dunque questo nono cielo in cui siamo, che, movendosi egli il primo, rapisce e tira seco in giro tutta l'alta parte del mondo (tutti i cieli), ha tanto maggior perfezione sopra gli altri cieli, di lui più piccioli, quanto sopra degli altri cerchii più ampli ne ha qui il più picciolo, composto di serafini, angeli i più innamorati di Dio e da Dio illuminati.

Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t'appaion tonde, 73

73. Per la qual cosa, se tu considerando misurerai la virtù, l'efficacia, l'eccellenza e non la locale estensione di queste angeliche sostanze che ti appariscono in cerchii disposte,

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a piùe e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza. 76

76. vedrai tu in ciascun cielo mirabile convenienza e corrispondenza alle sue direttrici intelligenze (ai suoi angeli direttori, gli ordini dei quali in questi nove cerchii si distinguono) del cielo maggiore in grandezza al cerchio d'angeli più vicino al centro, ch'è Iddio, e perciò di maggior virtù, e del cielo minore in grandezza al cerchio d'angeli meno a Dio vicino e di minor virtù.

Come rimane splendido e sereno
L'emispero dell'aere quando soffla
Borea dalla guancia ond'è più leno, 79

79. Come rimane splendido e sereno l'emisfero dell'aria quando borea dalla destra guancia caccia fuori il circio (vento maestro, tramontana), vento meno impetuoso dell'aquilone,

Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia; 82

82. per la qual cosa si purga e consuma l'ingombro nell'aria di vapori, di caligine, di nuvole, che prima la turbavano rendendola oscura e tenebrosa, così che il cielo se ne rallegra nuovamente ammantandosi delle bellezze di tutta la sua comitiva (cioè del Sole, Luna e stelle);

Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide. 85

85. io divenni cotale poichè Beatrice mi favorì e mi fece dono di sua chiara risposta, e si vide da me la verità rilucere come stella nel cielo.

E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchii sfavillaro. 88

88. E poi che fu terminato il suo parlare, non altrimenti manda faville un ferro bollente, come quei cerchii e cori angelici disposti in nove giri sfavillarono, giubilando in approvazione dell'alto ragionare di essi fatto da Beatrice (e per piacere del mio profitto spirituale).

Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla,
Ed eran tante che il numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla. 91

91. Ogni favilla, imitando essa pure lo sfavillare di que'cerchii, proseguiva a dividersi in altre scintille (nella guisa appunto che vediamo farsi dagli accesi sfavillanti tizzi alcuna volta, non senza piacere d'un occhio curioso), e in sì gran copia spandevansi che il loro numero contiene in sè il mille più volte che nol contenga

il numero che nasce dalla progressiva duplicazione che fassi sopra le caselle dello scacchiere (dal contar cioè *uno* nel primo scacco, ossia casella dello scacchiere, *due* nel secondo, *quattro* nel terzo, *otto* nel quarto, e nella medesima progressione fino al sessantesimoquarto ed ultimo scacco).

Io sentiva osannar di coro in coro 94
Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*
E terrà sempre, nel qual sempre fôro;

94. Io sentiva tutti quei nove angelici cori cantare: Viva il trionfo, viva il re (c. XI, v. 11)! a Dio (v. 77) immobile, che li tiene e terrà sempre fermi ai proprii luoghi (essendo confermati in grazia ed in gloria e già felici invariabili comprensori), nei quali furono sempre (dappoichè compirono di essere viatori);

E quella che vedeva i pensier dubi 97
Nella mia mente disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato Serafi e Cherubi.

97. e Beatrice, che vedeva i dubbiosi pensieri ch'erano nella mia mente (intorno a chi fossero quelli che formavano que' cerchii), disse: I due primi cerchii al punto più prossimi ti mostrano i Serafini e i Cherubini (due de' nove angelici cori menzionati nelle Scritture).

Così veloci seguono i suoi vimi 100
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

100. Essi, seguendo i loro affetti (i loro legami d'amore, vv. 44 e 45) dai quali sono attratti così velocemente, s' aggirano intorno a Dio per meglio, quanto possono, contemplarlo, e possono meglio ciò fare quanto la loro maggiore altezza e vicinanza al medesimo dà ad essi di poterlo in miglior modo vedere.

Quegli altri amor che dintorno gli vonno 103
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

103. Quegli altri angeli ripieni di amor di Dio (*amori*, vedi c. XIX, v. 20) che gli vanno aggirandosi intorno si chiamano Troni del divin giudice (per mezzo de' quali egli ordina quello ch' egli giudica), perchè terminarono la prima delle tre angeliche gerarchie (composte ciascuna di tre cori, e separandola dagli altri angeli la rendono la più sublime; e dalla sublimità derivasi il nome di Troni).

E dêi saper che tutti hanno diletto 106
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero in che si queta ogni intelletto.

106. E devi sapere che tutti sono tanto eccellenti in beatitudine quanto sono intellettuali in visione di Dio per la quale il conoscono, e quanto il conoscono tanto l'amano, ed a questa cognizione ogni intelletto si ferma e si queta (e però dice che il primo atto è nella visione ed il secondo è nell'amore).

Quinci si può veder come si fonda 109
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;

109. Da ciò (dallo stabilito nel terzetto precedente, che i beati tanto più godono quanto più profondamente mirano nella divina essenza) si può dedurre che fondasi la beatitudine nell'atto del vedere ossia del contemplare Iddio, e non già nell'atto che poi a quello consiegue di amare il medesimo veduto Iddio;

E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede. 112

112. e i beati tanto più chiaramente veggono Iddio quanto più ricchi sono di opere meritorie derivanti dalla divina grazia e dalla cooperazione della volontà che con essa s'accoppia; in tal maniera procede la cosa di grado in grado (cioè a misura che si ha cooperato alla divina grazia si vede Dio, ed a misura che si vede Dio, cresce il diletto, la beatitudine).

L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna
Che notturno ariéte non dispoglia, 115

115. L'altra gerarchia parimente di tre cori angelici (che alla descritta viene in seguito) che in questa primavera sempiterna del Paradiso talmente vivace e lieta conservasi che non le scema vivacità quello che gli alberi dispoglia di lor vaghezza, l'autunno, stagione in cui di notte gira sopra dell'emisfero nostro l'ariete (perocchè allora opposto al Sole),

Perpetualemente osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna. 118

118. innalza eternamente un cantico di lode a Dio, a guisa di quel dolce canto che fanno gli uccelli uscendo dal verno in primavera, con tre soavi canti che risuonano in tre ordini di festa, de' quali (ordini) si compone in ternario.

In essa gerarchia son le tre dee,
Prima Dominazioni e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Potestadi ee. 121

121. In questa gerarchia sono le tre angeliche schiere, il primo coro delle quali è composto delle Dominazioni, il secondo delle Virtù; il terzo coro è quello delle Podestà.

Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi. 124

124. Poscia nei tripudianti cerchii settimo ed ottavo si girano altri due cori d'angeli dalle Scritture sacre commemoratici, vale a dire i Principati e gli Arcangeli: l'ultimo cerchio più lontano dal centro è ripieno di festeggianti spiriti, non aventi che il nome di angeli.

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano. 127

127. Questi ordini angelici tutti rimirano di su (cioè dall'alto) verso il punto, ch'è Dio, e di giù (cioè secondo che a Dio sono più vicini) vincono in modo che tutti insieme sono tirati verso Dio, e tutti i superiori vi tirano i loro inferiori.

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise
Che li nomò e distinse com'io. 130

130. E Dionigio areopagita (vedi c. X, v. 115) si mise con tanta accesa voglia e studiata a contemplare queste gerarchie che le nominò e distribuì nella mia stessa maniera.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 133

133. Ma san Gregorio Magno fu poscia discrepante da lui in questo, che in luogo dei Troni, che Dionigio pone per il terzo ordine della prima gerarchia più presso a Dio, pose le Podestà, ed i Troni in luogo de' Principati, che Dionigio pone per il primo ordine della terza gerarchia; ed in luogo che Dionigio pone le Dominazioni per lo primo ordine della seconda, esso Gregorio vi pone i Principati; ed in luogo delle Podestà

ultimo ordine della detta seconda gerarchia, pone le Dominazioni); per la qual cosa tosto che in Paradiso venendo vide come gli ordini angelici distribuisconsi, rise della sua erronea opinione (del suo sbaglio) che prima aveva tenuta.

E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri,
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse 136

136. E se un puro uomo mortale, com'era san Dionigio, potè in terra (mentre viveva mortal vita) manifestare certamente una sì grande verità nascosta agli occhi degli uomini, non voglio che te ne prenda maraviglia; chè queste distribuzioni gli furono insegnate da s. Paolo medesimo (di cui Dionigio fu discepolo), che videle cogli occhi proprii quando fu rapito al terzo cielo

Con altro assai del ver di questi giri. 139

139. con altre molte verità concernenti le angeliche nature.

NOTE AL CANTO VENTESIMOTTAVO

(4) *doppiero,* torcia così detta dai raddoppiati stoppini dei quali è composta.

(16) *Un punto vidi,* ecc. Per questo punto d'infinito fuoco ardente rappresenta il Poeta la Divinità, che figura in un punto a significare l'indivisibilità sua, essendo il punto un elemento lineare e perciò indivisibile. Biag.

(17) *affuoca* qui vale *illumina.*

(22-36) Descrive la disposizione locale dello spettacolo che aveva davanti agli occhi, cioè Dio con attorno i nove cori degli angeli, che giubilavano e tripudiavano in giro con diversa e incredibile velocità. — Essendo la densità opportuna a tale riflessione di luce, è verissima la supposizione, che quando i vapori ne' quali l'alone si dipinge sono più densi, più stretto eziandio è il foro che per entro di quelli apresi la luce del pianeta, e perciò più vicino al pianeta stesso pingesi l'alone.

(55, 56) *esemplo, esemplare:* il mondo sensibile col mondo intelligibile, ch'è suo esemplare. Secondo Boezio:

Tu cuncta superno
Ducis ab exemplo pulchrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens similique in imagine formans.

E. F.

(58-60) *Se li tuoi diti,* ecc. Se il tuo ingegno non è capace a sciorre questa difficoltà; bellissima metafora: per non essere stato mai considerato e trattato, questo punto è divenuto difficile a capirsi. Instando perciò Dante sull'incominciata metafora, invece di dire che, non avendo alcuno mai su di tale divario proferito parere che qualche lume recar potesse, restava perciò la ricerca in tutto il suo difficile, dice essere quel nodo *per non tentare fatto sodo.*

(74) *La tua misura. Misura* direi io qui significare lo stesso che istromento da misurare. I sartori difatto e i calzolai appellano *misure* quelle strisce di carta che tengono apparecchiate per misurare le umane membra. Anzi dal modo con cui prendon costoro le loro misure circondando all'uman corpo cotali strisce crederei detto dal Poeta *circondar la misura* per *misurare.* Lomb.

(76) Dante conferma qui ciò che aveva già supposto nel c. VIII, v. 34 e segg., vale a dire che il coro de'serafini governi il primo mobile, quello de' cherubini il cielo delle fisse, l'altro de' Troni quello di Saturno, e così Giove sia governato dalle Dominazioni, Marte dalle Virtù, Venere dai Principati, Mercurio dagli Arcangeli, e la Luna dagli Angioli.

(82) *roffia* (con *o* stretto) appellasi in Imola ed in altri paesi di Romagna quella lordura che sulle monete ed altre cose col maneggiare cagionasi (*ruffa* detta dai Lombardi), che Dante qui trasferisce a significar nebbia o nuvole, che, come la *roffia* le monete ed altri obbietti, lordano ed oscurano il cielo.

(93) *Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.* Narrasi che l'inventore degli scacchi Sessa Ebu Dahir, indiano, avendo presentato il nuovo giuoco ad un re della Persia ed essendosi questi offerto di dargli in premio quanto chiesto avesse, chiese egli un granello di frumento duplicato e reduplicato tante volte quanti erano scacchi nel presentato scacchiere; e che, ridendo prima il re di tal petizione come di cosa di nessun conto, fatto poscia il calcolo, trovò di non avere abbastanza grano da sodisfarlo. Il numero che risulta da un tal calcolo di 20 cifre è sì sterminatamente grande che non solo tutti i granai della Persia, ma neppur quelli di tutta la terra abitata sarebbero stati sufficienti a soddisfare alla domanda di quell'Indiano.

(100) *vimi,* dal lat. *vimen,* legami.

(112, 113) *mercede* prende qui il Poeta per opera meritoria, come Inf. c. IV, v. 34. Pone il premio pel merito per essere tra l'uno e l'altro la dipendenza ch'è tra l'effetto e la sua cagione.

(118-120) *Perpetualemente osanna sverna. Svernare* significa tra l'altre cose il cantar degli uccelli nell'uscir dal verno in primavera. Come adunque ha premesso che sono questi angeli in primavera sempiterna, bene perciò il dolce loro cantare *svernare* appella. — *s'interna,* si compone in ternario; è lo stesso che l'*intrea* altrove dal Poeta adoperato (Parad. c. XIII).

(121) *dee* appella le angeliche schiere: queste sono nel sistema di Dante le intelligenze ordinate da Dio motrici de' cieli; e, come tali, fa perciò loro fare la descritta comparsa in questo primo mobile, motore di tutti gli altri cieli inferiori. Vent.

(130) *disio.* Vedi ciò che a questo proposito è detto c. X, v. 115 e 117.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

In questo canto dimostra il Poeta che Beatrice nella Divina Maestà vide alcuni dubbii di lui, i quali risolve: indi riprende l'ignoranza d'alcuni teologi de' suoi tempi e l'avarizia d'alcuni predicatori che, lasciando l'Evangelio, predicavano ciance e favole.

Quando ambedue li figli di Latona, 1
Coperti del montone e della libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,

1. Quando il Sole e la Luna, ambedue figliuoli gemelli di Latona (creduti dai favoleggiatori Apolline e Diana, figli gemelli di Latona da Giove violata), esistenti l'uno sotto il segno dell'ariete, l'altro sotto il segno della libra (segni del zodiaco opposti), si fasciano insieme dell'orizzonte (l'uno nascendo e l'altro tramontando),

Quant'è dal punto che li tiene in libra, 4
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,

4. quanto dura quel momento (quant'è dal punto di tempo) in cui sono equilibrati (cioè, rispetto all'emisfero nostro, ugualmente alti) insino a tanto che dal detto cerchio orizzontale l'un pianeta dall'emispero nostro passando a quel di sotto, e l'altro da quel di sotto all'emisferio nostro venendo, si toglie dall'equilibrio (dalla detta eguale altezza rispettivamente all'emisferio nostro),

Tanto, col volto di riso dipinto, 7
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.

7. per altrettanto brevissimo tempo Beatrice, venuta all'ultima parola, dipinta di celeste riso si tacque, affissandosi un istante a quel puntino luminosissimo (descritto nel c. precedente, v. 16 e segg.) che mi aveva fatto chiudere gli occhi impotenti a tanto lume.

Poi cominciò: Io dico, e non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.

10. Poi cominciò a parlare: Dicoti, senza che tu me lo dimandi, quello che tu puoi ascoltare (principalmente dove, quando e come furono gli angeli creati, vedi il v. 46 e segg.); conciossiachè io l'ho veduto in Dio, in cui rendesi presente ogni luogo od ogni tempo (oppure, ove si riuniscono tutti gli spazii e tutti i tempi, ed ove si scorgono tutte l'esistenze, come in uno specchio terso e puro, c. XXVI, v. 106).

Non per avere a sè di bene acquisto, 13
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, sussisto,

13. Non creò Iddio l'universo per bisogno che di crearlo tenesse o per procacciare a sè stesso un qualche vantaggio, chè è cosa impossibile che

in Dio manchi o scarseggi bene alcuno, ma perchè avesse lo splendore della divina sua imagine, diffondendosi nelle creature e massime negli angeli, come in tanti specchi, effigiata, a rinovellarsi e sussistere (c. XIII, v. 58 e segg.).

In sua eternità di tempo fuore, 16
Fuor d'ogn'altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in novi amor l'eterno Amore.

16. Iddio, ch'è eterno amore, si diffuse e manifestò nel creare tutta la moltitudine delle angeliche sostanze, perchè così gli piacque, nella sua eternità, non in tempo e non in luogo, fuori d'ogn'altro contenuto (nella sua immensità, in maniera non ad altra mente che a Dio solo comprensibile).

Nè prima quasi torpente si giacque; 19
Chè nè prima nè poscia precedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.

19. Nè prima di creare si stette quasi intorpidito ed inerte; perocchè la divisione e la successione del tempo non precedettero tutta l'opera della creazione (perchè da questa, cioè dal principio del moto, si comincia a dir *tempo*).

Forma e materia congiunte e purette 22
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;

22. Le sostanziali forme che unite alla materia prima formano le varie specie dei corpi congiunte bensì ma senza mescolamento di un corpo coll'altro (l'oro, puro oro; l'argento, puro argento, ecc.) uscirono insieme da quell'unico infallibile atto della divina volontà (espresso nella Gen. colla voce *fiat*, cap. I), com'escono insieme da tricorde arco tre saette (a queste tre cose, gli angeli, la materia e la forma, riducesi veramente il creato);

E come in vetro, in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì che dal venire
All'esser tutto non è intervallo,

25. e siccome l'illuminazione che in vetro, ambra o cristallo si fa non ammette distinzione di tempo dal venir del raggio all'essere l'illuminazione interamente compita,

Così il triforme effetto dal suo Sire 28
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzïon nell'esordire.

28. così il detto triforme effetto (gli angeli, la materia e la forma) uscì insieme tutto dal suo Creatore supremo, senza distinguersi nel principiare diversità di tempo dal proseguire e dal compiersi.

Concreato fu ordine e costrutto 31
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

31. Fu tra le create sostanze prodotto e disposto ordine, e quelle nelle quali fu prodotta solamente virtù di agire nelle sostanze, di comunicar loro, e non potenza alcuna di ricevere, quelle furono poste sopra di tutti i cieli (e cotali sono gli angeli).

Pura potenzia tenne la parte ima; 34
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime che giammai non si divima.

34. Nella più bassa parte del mondo collocate furono le sostanze prodotte colla potenza solamente di ricevere (e tali intende il Poeta tutti i corpi sublunari, che, a nissuno dando, tutto dai cieli ricevono); nel mezzo del mondo tal legame strinse la potenza con atto che mai non si discioglie (furono, cioè, nel mezzo collocate le so-

stanze che dotate furono di atto insieme e di potenza; e questi intende i cieli, de' quali disse nel c. II, v. 123, che, rispettivamente a ciò ch' è loro di sopra, hanno potenza di ricevere; rispettivamente a ciò ch'è loro di sotto, hanno virtù di fare, di agire).

Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto. 37

37. San Girolamo scrisse a voi colaggiù in terra che creati furono gl'angeli molti secoli innanzi che fosse fatto questo nostro mondo corporeo a differenza degli stessi angeli, che sono il mondo intelligibile.

Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se bene aguati. 40

40. Ma questa verità ch' io ti ho detta degli angeli contemporaneamente al mondo corporeo creati trovasi menzionata in molti luoghi dagli scrittori de' libri canonici, dettati dallo Spirito Santo (dall'Ecclesiastico, per cagion d'esempio, che nel cap. XVIII del libro suo scrive: *Qui vivit in æternum creavit omnia simul*); e tu la vedrai, se vorrai riguardarvi (od osservare) con speciale attenzione.

Ed anche la ragione il vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto. 43

43. Ed anche la ragione vede essa verità in qualche modo (in parte); perciocchè non potrebbe persuadersi che gli angeli destinati motori dei cieli stessero i molti secoli privi del suo atto.

Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori. 46

46. Ora tu vedesti chiaramente che gli angeli furono creati nella divina *eternità* (o, in sua eternità), non in *tempo* e non in *luogo*, e così *come piacque* a Dio (*scilicet in instanti*); di modo che sodisfatte già sono tre brame del tuo desiderio.

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi. 49

49. Non passò tanto tempo da potersi numerare dall'uno al venti che parte degli angeli, dal cielo cadendo ed aprendo a sè medesimi nelle viscere della terra l'inferno (Inf. c. XXXIV, v. 121 e segg.), sconvolse la medesima terra, elemento sottoposto agli altri tre elementi vostri, acqua, aria e fuoco.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte. 52

52. L'altra parte degli angeli, mantenendosi fedele a Dio, rimase in cielo e, ricevendone in premio la beatifica comprensione del medesimo, incominciò questo impiego che tu vedi di aggirarsi intorno al punto lucidissimo della indivisibile Divinità (vedi c. precedente, v. 26 e segg.) con tanto piacere che non mai cotale aggiramento dismette.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto. 55

55. Cagione primaria della caduta degli angeli fu la maledetta superbia di Lucifero, il quale tu, per l'Inferno viaggiando, confinato scorgesti nel centro della terra, dove tutti i mondani pesi vanno d'ogn'intorno ad appoggiare ed a premere.

Quelli che vedi qui furon modesti 58
A riconoscer sè della bontate
Che gli avea fatti a tanto intender presti;

58. Coloro che vedi in questi festosi cerchi furono rispettosi ed umili nel riconoscere sè medesimi opera della divina bontà che gli aveva disposti e pronti a tanta intelligenza;

Per che le viste lor furo esaltate 61
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.

61. laonde le vedute loro furono sublimate con illuminante grazia e col loro merito (che nasce dal libero arbitrio, il qual segue la grazia illuminante e traente), perchè, ricevendo in sè tal grazia illuminante, meritarono dopo quella la cooperante e consumante, per le quali furono in grazia confermati, onde hanno piena e ferma volontà, ed altro non vogliono nè possono volere se non quel che Dio vuole.

E non voglio che dubbii, ma sie certo 64
Che ricever la grazia è meritoro
Secondo che l'affetto l'è aperto.

64. E non voglio che ne dubiti, ma che anzi tu tenga per certo che il ricever tal grazia ascrivesi da Dio a merito maggiore o minore, a misura dell'amore più o men grande col quale vien essa grazia ricevuta.

Omai dintorno a questo consistoro 67
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutoro.

67. Se le mie parole sono ricevute ed intese, omai puoi senz'altro aiuto comprendere molte altre cose appartenenti a questa angelica assemblea.

Ma perchè in terra, per le vostre scuole, 70
Si legge che l'angelica natura
È tal che 'ntende e si ricorda e vuole,

70. Ma perchè nel mondo, nelle vostre scuole, si legge ed apprende, che la natura angelica è tale che intende e si ricorda e vuole,

Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
La verità che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.

73. dirò davantaggio, affinchè tu vegga la verità nella sua purezza che nel mondo si confonde sbagliando in sì fatta dottrina.

Queste sustanze, poichè fur gioconde 76
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;

76. Queste sostanze ed angeliche intelligenze, poichè divennero liete e gioconde per la veduta faccia di Dio, non girarono lo sguardo altrove per altra cosa veder giammai fuori di esso, dal cui volto nulla si cela;

Però non hanno vedere interciso 79
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

79. però non hanno esse come noi un intendere interrotto da sopravegnente nuovo obbietto che rimova il concetto di quello anteriore, e però non hanno esse, come noi, bisogno di rammemorare, riducendosi presente un concetto già allontanato dalla mente.

Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

82. Così che nel mondo sognano, anche non dormendo, tanto coloro che credono dire la verità, la prefata dottrina insegnante che *l'angelica natura si ricorda*, non differenziando essi però il modo del ricordarsi degli angeli da quello, *per concetto già allontanato* dalla mente degli uomini, quanto quegli altri che non credono essa dottrina *dire la verità*, perocchè escludono affatto dagli angeli ogni memoria; ma la sentenza di quest'ultimi è più colpevole e vergognosa.

Voi non andate giù per un sentiero, 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.

85. Voi altri filosofi e teologi moderni giù in terra non procedete per una via medesima nel cercare la verità; cotanto vi lasciate predominare dall' amore e vanità di fare orrevole comparsa e dalla cura che vi prendete di lei (oppure dall' amore e dalla vanità di apparire sapienti e dalla falsa opinione che, per comparire tali, bisogna discordare da tutti gli altri).

Ed ancor questo quassù si comporta 88
Con men disdegno che quando è posposta
La divina Scrittura o quando è torta.

88. Ed ancor questo si comporta quassù in cielo e si tollera con manco assai di sdegno che quando è messa in non cale la divina Scrittura o quando è stiracchiata al falso e tortamente interpretata ed esposta.

Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.

91. Non vi si pensa e riflettesi quanto sangue (o, qual caro prezzo) abbia costato il di lei spargimento nel mondo, fatto da Cristo, dagli apostoli e dai martiri, e quanto piace colui quassù in cielo che diligentemente la espone e in cielo ad essa sacra e divina Scrittura umiliandosi si avvicina.

Per apparer ciascun s'ingegna e face 94
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.

94. Ciascheduno si studia di comparir degno di orrevolezza e di sublime e peregrino ingegno (o, di esser celebre), ed inventa sue nuove maniere ed arti di ciò fare; e ciò che appena dovrebbe toccarsi per incidenza dai predicatori a lungo si tratta, senza far poi parola delle massime evangeliche, che potrebbono produrre nelle anime copioso frutto (oppure, la tumida scienza e la filosofica tracotanza sono subentrate alla schietta dottrina ed alla sublime semplicità dell' Evangelo).

Un dice che la Luna si ritorse 97
Nella passion di Cristo e s'interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse;

97. Ne vuoi un esempio? havvi perfino chi, raccontando l'oscuramento avvenuto nella morte del Salvatore, per far pompa di cognizioni astronomiche, ne assegna per causa l'interposizione della Luna fra la Terra ed il corpo solare, onde provenne che il Sole non illuminò la Terra co' suoi soliti raggi;

E mente: chè la luce si nascose 100
Da sè; però agl'Ispani e agl'Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.

100. e non s'accorge che parla da ignorante e da bugiardo: imperciocchè si fatto eclissi non avrebbe potuto essere che parziale; e il vero si è che la luce si nascose per modo che ogni paese il quale avrebbe dovuto essere illuminato dal Sole rimase ottenebrato in quel tempo, e fu notte nel mondo universale (siccome gli storici sacri apertamente ci dicono: ***Obscuratus est Sol. Et tenebræ factæ sunt super universam terram***); e però tale eclissi corrispose e fu comune e agl'Indi e agli Spagnuoli, ed in egual grado, come ai Giudei

(non potendo la Luna col suo interporsi celare a tutte generalmente le provincie del mondo il Sole, maggiore di lei).

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi; 103

103. Firenze non novera tra le sue mura tanti Lapi e Bindi (così chiamati corrottamente per questi due nomi), quante favole e cose inutili di simil genere si spacciano dai predicatori tra l'anno dal pulpito in questa e in quella parte, tralasciando gli utili ragionamenti;

Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno. 106

106. di maniera che gli uomini ignari delle cose della religione cristiana e che cercano di essere in quella ammaestrati ritornano dall'avere ascoltata la predica, la quale è cibo che nutrisce le anime, a guisa di pecorelle dai loro pascoli pasciute e satollate di sonore ciance, e non le scusa il non vedere il lor danno, perchè è in loro ignoranza colpevole il non accorgersi che, con far plauso a quegli ambiziosi che invece di predicar Gesù Cristo predicano sè stessi, si vengono a pregiudicare nei vantaggi che alle loro anime apporterebbe la parola di Dio pura e schietta, non guasta e adulterata.

Non disse Cristo al suo primo convento:
- Andate e predicate al mondo ciance -,
Ma diede lor verace fondamento; 109

109. Non disse Cristo al suo primo collegio apostolico: - Andate, e predicate al mondo cose di poco conto e vaniloquii ridicoli -, ma comandò loro che predicassero la infallibile sua dottrina ed il suo santo Vangelo (Marc. XVI):

E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fêro scudi e lance. 112

112. e quella fondamentale evangelica dottrina solamente da esso collegio apostolico fu con tutto il vigore dell'animo pubblicata, sicchè a predicare che fecero gli apostoli, per eccitare ne'cuori umani la fede cristiana, non d'altri mezzi si valsero che del Vangelo, difendendo con esso, come con saldo scudo, la fede ed impugnando col medesimo, come con forte lancia, la falsa religione de'gentili.

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e, pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede. 115

115. Ora si va a predicare il Vangelo con argute e piacevoli parole e con buffonerie (smorfie); e, godendo d'aver fatto ben ridere l'udienza, se ne invaniscono i preti oratori, e gonfiasi il loro cappuccio, nè altro più essi ricercano che il piacere ed il plauso del popolo, non curandosi della salute.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza di che si confida; 118

118. Ma non inspira a costoro le parole lo Spirito Santo apparso in forma di candida colomba, bensì in quella vece un tal negro uccellaccio (il diavolo) s'annida in quel becchetto attorcigliato a guisa di nido intorno al collo (od al capo), che se la semplice genterella (il minuto popolo) che ascolta la predica lo vedesse, non riceverebbe da

costoro quella indulgenza che (anche senza esigere pentimento del peccato e proposito di abbandonarlo) spacciano di concedere, ed esso volgo confida di ottenere;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe
Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe. 121

121. per le quali indulgenze è oggi cresciuta in terra tanto la follia che si darebbe piena fede a qualsivoglia promessa circa le dette indulgenze senza richiedere prova della facoltà necessaria a dispensarle.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio. 124

124. Con queste imposture di false indulgenze e divozioni che non sono di alcun valore, come le monete senza conio, si fa che s. Antonio (ponelo per tutte le cose sacre) ingrassi l'ingordo simoniaco impostore (con biade, vino ed olio) ed altri molti ancora che sono assai più ghiotti dei simoniaci impostori, allettando per tal maniera e stuzzicando la stolta credulità del volgo e di coloro che sono disposti a beneficare.

Ma, perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci. 127

127. Ma perchè ci siam molto dal proposito dipartiti (dilungati), bada oramai a passare innanzi, sì che, come s'accorcia il tempo che ti è assegnato a far questo viaggio, s'accorci anche la strada che ti rimane a fare per compierlo.

Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada. 130

130. Questa angelica natura si oltre s'innalza in numero che nessuna espressione e nessun concetto può arrivare fin dove quel numero arriva.

E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela. 133

133. E sebbene il profeta Daniello, degli angeli parlando, dica: *I suoi ministri erano migliaia di migliaia ed i suoi assistenti diecimila volte centomila* (c. VII), tu nondimeno, se ben guardi, devi accorgerti che per cotali migliaia non si manifesta il loro determinato numero.

La prima luce che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe
Quanti son gli splendori a che s'appaia. 136

136. Iddio, quella prima luce che tutta l'angelica natura irradia ed illumina, è ricevuto in essa con tanta diversità di modi, quanti sono gli angelici individui ai quali si congiunge.

Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe. 139

139. Laonde, perocchè all'atto che concepisce della divina visione (effetto dell'anzidetta irradiazione) corrisponde l'intensità dell'amore in ciascun angelo, perciò negl'individui di essa angelica natura rendesi ove più fervida, ove più tiepida la dolcezza d'amore.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha in che si spezza, 142

142. Vedi omai la grandezza (l'altezza e l'ampiezza) della divina onnipotenza, poscia che si ha creato un così infinito numero di angeliche intelligenze, nelle quali, come in altrettanti specchi, si moltiplica colla sua imagine, che in ciascun angelo intiera risplende (vedi sopra, vv. 14, 15),

Uno manendo in sè come davanti. 145

145. rimanendo Iddio quell'uno ed indivisibile ch'era prima che creasse il mondo.

NOTE AL CANTO VENTESIMONONO

(12) *Ove s'appunta,* in Dio.

(13-15) Ragiona la creazione dell'universo con parlare alla cui sapienza e grandezza puossi appena col pensiero arrivare. Aggiungi a questo i fiori poetici sparsi fra tanto sapere a piene mani; aggiungi la sublimità de' concetti; aggiungi in fine quel maschio stile che sente ognora delle divine cose di che si discorre: e se non temi fatica di studio o contrasto di passi malagevoli e forti, sii pur sicuro che tanto gusterai di queste delizie ineffabili quanto ti dispose natura ed arte a sentire. Biag.

(37) Tale sentenza di s. Girolamo è rigettata con efficacia da s. Tomaso, I part., q. 61, art. 4. Lomb.

(50) *degli angeli parte*, ecc. Dante qui parla della caduta degli angeli nell'aria inferiore e crassa, dove son rilegati fino al dì del giudizio, come insegnano san Pietro, san Paolo e i santi padri, e dove è creduto che turbino lo stato degli elementi e facciano molti mali.

(62) *con lor merto.* Il merito, nota qui il Lami, nasce dal libero arbitrio, che segue la grazia illuminante e traente; e benchè non possano più peccare, pure hanno il libero arbitrio perchè sono costanti nello amare Iddio per dono di Dio. E. F.

(75) *lettura,* dottrina, avendo detto sopra: *per le vostre scuole si legge.* Lomb.

(87) *apparenza,* onorevole comparsa.

(95) *trascorse,* discorse, trattate.

(101) *Ispani,* per tutti i popoli occidentali; *Indi,* per gli orientali.

(113) *Sì ch'a pugnar,* ecc. Allusivamente al parlar di san Paolo: « i santi per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole ai leoni, estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, diventarono forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri.» Hebr. XI.

(117) Il cappuccio usavasi a quei tempi da ogni sorta di persone in vece del cappello, ed in grandezza distinguevasi specialmente il cappuccio dei preti: non convenendo adunque il *becchetto,* di cui dirà in appresso, al cappuccio de' frati, come le antiche sculture e pitture ne accertano, resta che piuttosto agli oratori preti tirasse Dante questa sferzata.

(124) *sant'Antonio,* ecc. A' tempi di Dante era in voga la divozione per la chiesa di sant'Antonio di Vienna; e que' canonici regolari si diffondevano pel mondo e facevano il fatto loro. Qui prende una regola per tutto. Sant' Antonio abbate si scolpisce e dipinge col porco ai piedi in simbolo del demonio da lui vinto.

(130) *s'ingrada,* qui per *s' innalza.*

(137) *Per tanti modi,* ecc. Adunque diverso è fra gli angeli l' essere loro, diversa la grazia, diversa la beatitudine, accidenti maravigliosi che nella moltiplice diversità del loro sfavillamento si mostrano aperto agli occhi di Dante; il che moltiplica la maraviglia di quell'ineffabile spettacolo. Biag.

CANTO XXX

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; ove, riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù che con l'aiuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli angeli e quello dell'anime beate.

Forse semila miglia di lontano 1
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,

1. Forse il mezzogiorno scalda (bolle) nei paesi a noi Italiani orientali e lontani circa seimila miglia, e questo terraqueo globo cala giù oramai l'ombroso cono che nella parte al Sole opposta produce, quasi all'orizzontale linea del luogo a cui incominciano le stelle a disparire,

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo 4
Comincia a farsi tal che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;

4. quando il mezzo del cielo che apparisce, rispetto al sito dove noi siamo, altissimo (perchè è il mezzo e il colmo; dice questo perchè, mancando il chiarore delle stelle, pare che il sommo del cielo, oscurandosi, in certo modo si allontani) comincia a farsi tale che alcuna stella (di lume più flevole) cessa di farsi come prima vedere infin quaggiù in terra;

E come vien la chiarissima ancella 7
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;

7. e quanto l'aurora chiarissima foriera del Sole più s'innoltra, tanto viene lo stellato cielo a nascondersi di stella in stella fino alla più lucida (infino alla bellissima Venere);

Non altrimenti 'l trionfo che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,

10. non altrimenti il trionfo (che mi ha tenuto sinora sospeso di tanto stupore) degli angelici cori che festeggiano sempre intorno a Dio, che mi abbagliò colla sua luce (vedi il c. XXVIII, v. 16 e segg.), sembrando da que' cerchii angelici contenuto quello che contien esso tutte le create cose (Sap. I),

A poco a poco al mio veder si stinse, 13
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

13. si dileguò a poco a poco all'attonito mio sguardo (disparvero que' circolari angelici lumi ugualmente come se estinti fossero), il perchè l'amore verso Beatrice da un canto e la cessazione della gioconda vista degli angelici cori dall'altro mi costrinsero a tornarmene cogli occhi a Beatrice.

Se quanto infino a qui di lei si dice 16
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

16. Se in una sola lode qui racchiudessi quante lodi ho di lei dette fin qui, sarebbe poco nè basterebbe ad esprimere ciò che della sua bellezza

dire dovrei questa volta (non sarebbe sufficiente per esprimere ciò che dovrei dir questa volta, ovvero a definire questo passo).

La bellezza ch'io vidi si trasmoda 19
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

19. Beatrice (intesa per la teologia, la scienza delle divine cose) colei che, salendo e a Dio avvicinandosi, ho veduto divenir sempre più bella (vedi c. V, v. 94; c. VIII, v. 15; e c. X, v. 37, ecc.), ora ch'è salita nel cielo stesso d'Iddio, sorpassa ogni misura di bellezza, in guisa che non solo la mente umana, ma nessun'altra mente fuor della divina, la può adeguatamente comprendere.

Da questo passo vinto mi concedo 22
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo;

22. Da questo punto che mi si presenta di descrivere la bellezza di Beatrice in quel luogo mi confesso superato più che giammai superato fosse poeta comico o tragico da arduo punto del suo argomento;

Chè, come Sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

25. conciossiachè come il Sole per l'eccellenza della sua luce scema di sua forza l'occhio, ch'è più debole a mirarlo ed incapace a ricevere l'intiera imagine solare da sè medesimo, restringendo la pupilla, così la mia mente, incapace a formar l'intera rimembranza del lieto aspetto di Beatrice, impiccolisce da sè medesima cotal rimembranza.

Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso 28
In questa vita insino a questa vista
Non è 'l seguire al mio cantar preciso;

28. Dal primo giorno nel quale io ho veduto il sembiante di lei in questa mortal vita insino al veder che feci Beatrice questa volta, per tutto il detto spazio di tempo non fu mai, come a questo punto, troncato il proseguimento al mio cantare di lei;

Ma or convien che 'l mio seguir desista 31
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.

31. ma ora mi conviene desistere e lasciar di più seguire, poetando, dietro alla bellezza di lei, come fa l'artefice che ha posto, come si suol dire, l'ultima mano alla cosa da lui fatta.

Cotal, qual'io la lascio a maggior bando 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,

34. In quella stessa bellezza, il predicare della quale lascio a banditore di maggior voce che non è la mia, attesa intanto a dedurre a termine l'arduo poema,

Con atto e voce di spedito duce 37
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;

37. in quella stessa bellezza Beatrice, con atto e voce di spedito condottiere, ricominciò a parlare e a dirmi: Noi siamo venuti fuori dal corporeo cielo che tutti gli altri inchiude (dalla nona sfera, che è il più grande di tutti i celesti corpi) al cielo empireo, ch'è pura luce;

Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

40. luce che solleva l'intelletto a comprendere Dio qual è in sè stesso, e conseguentemente riempie la volontà del di lui amore, dal quale amore procede quello del vero e sommo bene (della felicità), il qual bene arreca suprema letizia che sorpassa ogni dolcezza.

Qui vederai l'una e l'altra milizia 43
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.

43. Vedrai qui i due eserciti del Paradiso, uno cioè di questi angeli buoni che militarono contra de' rei, l'altro degli uomini che militarono contra i vizii; e la milizia degl' uomini ti si presenterà sotto la forma di quel corpo che tu nel giorno del finale giudizio vedrai a ciascun'anima realmente congiunto.

Come subito lampo che discetti 46
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;

46. Come improvviso lampo che disgreghi e disseperi gli spiriti visivi (per mezzo dei quali insegnavano le scuole veder l'occhio), talmente che viene a privar l'occhio di ricevere l'azione e l'impulso di quegli obbietti stessi che altre volte erano i più forti ad impellere l'occhio, come il Sole, il fuoco, ecc. (che priva l'occhio dell'atto di vedere gli oggetti eziandio più visibili);

Così mi circonfulse luce viva 49
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor che nulla m'appariva.

49. così una viva luce mi risplendette d'intorno, mi abbagliò ed offuscò sì fattamente colla raggiante sua luce ch'io niente altro vedeva.

Sempre l'Amor, che queta questo cielo, 52
Accoglie in sè con sì fatta salute
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

52. Iddio, ch'è l'amore (Io., Epist. I, cap. IV) che sempre accontenta questo cielo, accoglie qui tutto con sì fatto salutevole lampo per disporlo alla luce di sua vista.

Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;

55. Appena ebb'io udite questi brevi parole che compresi e m'accorsi che la mia virtù s'era fatta più forte e possente che prima non era;

E di novella vista mi raccesi 58
Tale che nulla luce è tanto mera
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

58. e da sì nuova ed energica vista mi sentii avvalorato e provveduto che niuna luce è così pura e risplendente che gli occhi miei non le avessero fatto resistenza e non avessero potuto fissamente incontrarla.

E vidi lume in forma di riviera 61
Fulvido di fulgori intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

61. Ed ho veduto uno splendore a guisa di fiume rilucente di vive faville (Io., Apoc. XII), le cui rive erano dipinte di maravigliosi fiori di primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive 64
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

64. Le descritte vivaci faville (gli angeli) uscivano da un tal fiume, e da ambedue le dette rive si mettevano nei fiori (accennati in esse rive, si mescolavano coll'anime beate) quasi rubino incastrato in oro.

Poi, come inebriate dagli odori, 67
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

67. Poscia, come se dalla squisita soavità dell'olezzare di que' fiori inebriate fossero, ritornavano ad attuffarsi nel maraviglioso fiume, e se una di queste faville entrava in esso, un'altra ne usciva fuori.

L'alto disio che mo' t'inflamma ed urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei
Tanto mi piace più quanto più turge:

70. Il gran desiderio che ora t'accende e stimola di aver contezza di ciò che tu vedi tanto più mi piace quant'è più grande:

Ma di quest'acqua convien che tu bei 73
Prima che tanta sete in te si sazii.
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.

73. ma è di mestieri che tu beva dell'acqua di questo fiume (ossia, come dal seguente parlare apparisce, che attuffi il volto in quell'acqua)

prima che in te si estingua una sete sì grande; Beatrice, l'obbietto agli occhi miei più vago, mi parlò in simil guisa.

Anche soggiunse: Il fiume e li topazii
Ch'entran ed escon e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii; 76

76. Soggiunse inoltre: Il fiume e le faville che hai vedute entrare nella riviera ed uscirne risplendenti a guisa di altrettanti topazii e l'allegrezza dei fiori sono adombranti preludii di quello ch'essi obbietti veramente sono (cioè: il detto fiume di luce emanante da Dio, inteso per la grazia illuminante, gli angeli faville del fiume e le anime beate, che sono i fiori);

Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è il difetto dalla parte tua,
Chè non hai viste ancor tanto superbe. 79

79. non che queste cose sieno per sè stesse dure a penetrarsi ad intendersi, ma la imperfezione procede da te, conciossiachè non hai la vista ancora così eccellente che tanto possa e s'innalzi per venire alla cognizione di tal verità.

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua, 82

82. Non havvi bambino che si rivolga colla sua faccia (ed anche con tutto il corpicciuolo, quando sia libero dalle fasciature) con tanta prestezza ed ansietà a ricercare il nutrimento, se si desti molto tempo dal sonno ritardato dall'uso suo di poppare,

Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi, s'immegli. 85

85. come io feci, chinandomi all'onda del fiume, che scorre al solo fine perchè in essa migliorisi chi va lassù, per, anche meglio di quello fatto avesse il lampo, disporre gl'occhi a ricevere le imagini de' celestiali obbietti (o per attuare, viepiù la virtù visiva).

E, sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 88

88. E, quando la estremità delle mie palpebre fu bagnata di quell'acqua, subito mi parve la figura di essa acqua di lunga divenuta rotonda.

Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve, 91

91. Poi come gente stata mascherata, che si mostra ben diversa da quella di prima, se svestesi della maschera nella quale si nascose,

Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste. 94

94. similmente i fiori e le faville mi si cambiarono in più festosi e rilucenti aspetti, sicchè vidi chiaramente e nel suo esser proprio e naturale l'uno e l'altro esercito del Paradiso (vedi v. 43 e segg.) gli angeli e l'anime umane, gli angeli in luogo delle faville, e l'anime umane in luógo de' fiori (vedi il c. seguente).

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi. 97

97. O grazia, illuminante splendore di Dio, per mezzo della quale fu avvalorato il mio intelletto a vedere e ben percepire gloriosamente e tranquillamente trionfanti e regnanti nell'empireo gli eletti, concedimi ch'io possa meno indegnamente riportare a' mortali una leggiera imagine di quel glorioso trionfo che mi toccò di vedere.

Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace; 100

100. Lassù nel cielo vi è un lume il quale fa vedere Iddio creatore a quella creatura che ha riposto tutto il suo desiderio in contemplarlo (questa visione procede solamente da grazia, s. Ambrogio nel libro *dello Spirito Santo*);

E si distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 103

103. e si allarga tanto in forma e figura circolare che la sua circonferenza sarebbe maggiore di quella del Sole (quantunque sia questo più grande della Terra le centinaia di volte).

Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Riflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza; 106

106. Cotal lume circolare non apparisce (non ha origine) se non per luce vegnente da Dio ed alla sommità (alla convessa superficie) del primo mobile ciel cristallino (*Convito*, tratt. II, cap. 4) riflessa, il qual cielo da essa divina luce prende movimento e potenza d'influire ne'sottoposti cieli (vedi, tra gli altri luoghi, c. II, v. 123);

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo, 109
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno. 112

109. e come collinetta si specchia nelle acque sottoposte, quasi per vedersi adorna, allorchè spiega la sua pompa di primavera,

112. così vid'io quante anime dalla terra passate sono al cielo in più migliaia di gradi ripartite, soprastando intorno intorno al lume, specchiarsi in quello.

E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie? 115

115. E se il più basso e però più piccolo grado contiene in sè così gran lume che la sua circonferenza sarebbe maggiore di quella del Sole, quanta si deve argomentare che fosse la larghezza di questa scala negli estremi più alti gradi?

La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quell'allegrezza. 118

118. (Ancorchè tale scala fosse di sì estrema grandezza) la mia vista però non si smarriva nella sua larghezza o nella sua altezza, ma tutta apprendeva e discerneva la quantità e qualità del gaudio che in essa avevano quelle anime beate.

Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva. 121

121. In quel luogo l'esser presso o lontano non aggiunge nè toglie al vedere; imperciocchè dove Dio governa senza interposizione di cause seconde, ma di per sè immediatamente, la natural legge (che la causa in vicinanza più forte agisca, ed in distanza più debolmente) non ha luogo e non conta in modo alcuno.

Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna, 124

124. Nel circolare predetto lume sopra della convessa superficie del primo mobile (ch'è situato in mezzo e nel fondo degl'intorno ascendenti gradi, appunto come il giallo in mezzo della rosa sempiterna), che si dilata e innalzasi per gradi e spira odor di lode a Dio che opera ivi perpetua primavera,

Qual è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!

127. Beatrice, con quell'aspetto in cui si dimostra uno che attualmente non parla, ma che vuol parlare, mi trasse nel prefato giallo della rosa e disse: Mira quant'è grande l'adunanza delle genti adorne di candide vesti!

Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni
Che poca gente omai ci si disira!

130. Vedi quanto estendesi la nostra abitazione! vedi i nostri sedili eccessivamente sì pieni che ci si brama omai poca gente a riempirli (restandone pochi vôti)!

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni, 133
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,

133. In quel gran seggio nel quale tu guardi fisso per la singolarità di quella corona imperiale che vi è su collocata, avanti che venga tu a stare in paradiso (Apoc. XIX),

Sederà l'alma, che fia giù augosta, 136
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

136. sederà l'anima del grande Arrigo VIII di Lucemburgo, che laggiù in terra avrà imperiale dignità, che verrà a togliere i disordini che sono in Italia indarno; come indarno si tenta di attaccar fuoco a legna che ad ardere non sia disposta (oppure: prima ch'Italia sia disposta ad essere drizzata, ovvero: prima che sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per esser bene ordinata).

La cieca cupidigia che v'ammalia 139
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.

139. La cieca avarizia ed ambizione che vi affattura e quasi con occulta malia vi guasta nell'animo e vi corrompe vi ha resi simiglianti al bambino che si muore di fame e caccia via la nutrice.

E fia prefetto nel foro divino 142
Allora tal che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

142. Ed allora sàrà romano pontefice e successor di san Pietro un cotale (Clemente V) che si opporrà ad Arrigo e con iscoperti e con occulti provvedimenti (vedi c. XVII, v. 82).

Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo officio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,

145. Ma sarà poscia breve il tempo in cui sarà da Dio tollerato nella pontificia dignità; conciossiachè egli, morendo, ne verrà escluso e cacciato nella terza bolgia d'inferno, nella quale sta il mago Simone co'suoi seguaci pe'suoi infami misfatti,

E farà quel d'Alagna esser più giuso. 148

148. e caccerà più a fondo Bonifazio VIII d'Anagni (vedi Inf. c. XIX, v. 76 e segg.).

NOTE AL CANTO TRENTESIMO

(1-3) L'angelico trionfo che ha tenuto sin ora Dante sospeso di tanto stupore si dilegua a poco a poco all'attonito suo sguardo, che s'ha a disporre ad altre maravigliose viste. Ma conviene che, nel rimembrare quell'atto, cerchi l'ingegno suo un esempio e tale che ogni occhio mortale aggiunga a tanta vista. Così fa difatto nella divina **similitudine** (vv. 1 e 15) ch'è ingresso a **tante** inaudite bellezze quante vedrà l'attento lettore dispiegarsi agli occhi suoi. Biag. — *Forse semila miglia*, ecc. Volendo Dante dire che come il lume del vicino e non ancor veduto Sole fa in terra dagli occhi nostri svanire il lume delle stelle, così il lume della vicina e non ancor veduta gloria divina fecegli svanire dagli occhi il lume degli angeli che in quel cielo vedeva, entra nel vaghissimo paragone commemorando quanto dal luogo nostro, allorchè c'incominciano a sparire le stelle, lontano sia il luogo a cui il Sole sta nel meriggio, e quale nel medesimo tempo sia, rispetto a noi, la posizione del cono ombroso della Terra. La distanza che, dal luogo onde spariscono le stelle al luogo dov'è mezzogiorno, dice di *forse semila miglia,* corrisponde a un dipresso alla comune supposizione che giri la Terra 21600 miglia, in ragione cioè di miglia 60 per ogni grado; imperocchè quando dalla banda orientale in luogo da noi distante la quarta parte del terrestre giro, cioè miglia 5400, è il mezzogiorno, allora nasce a noi il Sole; dunque dal luogo dove il Sole fa il mezzogiorno al luogo onde vediam noi i primi albori dee essere un numero di miglia che s'accosti al *semila,* e perciò bene accompagnato col *forse.*

(4, 5) *profondo,* alto, alla latina. — *alcuna stella:* perchè a' primi albori non tutte le stelle spariscono, ma solamente quelle di luce più flevole. Lomb.

(16-21) La beatitudine che vide sul volto di Beatrice è tanta che soverchia le forze di Dante e vince il suo valore. Però se l'immenso suo ingegno pur s'accoglie e si concentra tutto come in un punto, egli sarà pur vinto, e rimarrà digiuno affatto il lettore. Così fa e con un sol tratto, nel solo verso che chiude il presente passo, tutta riversa quella beatitudine infinita, e la sente il lettore sì che gli rimane lunga pezza il diletto e la maraviglia nell'animo. Biag. — *La bellezza,* ecc. A vedere perchè Dio solo può godere intera quella vista, basta riflettere che Beatrice è simbolo della sapienza; e questa eternale imperatrice dell'universo, come dice Dante stesso, è colei con la quale Iddio cominciò il mondo e specialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso. E puoi vedere quello che disse Salomone in quello de' Proverbi in persona della sapienza. Biag.

(22) *passo,* significa lo stesso che punto.

(33) Nell'applicazione del concetto all'artista sentesi espresso l'ultimo sforzo, oltre il quale non può giungere l'umanità.

(35) *che deduce:* qui *dedurre* è passare da una cosa nell'altra, alla latina.

(40-42) Bellissima gradazione ed espressione della eterna felicità.

(46) *discelti,* disgreghi. Il Poggiali crede derivare tal verbo dal *disceptare* de' tempi della decaduta latinità.

(70-75) Queste mirabili cose adombrano in sè altro che quello che paiono. Dante lo sente, desidera sapere il vero che figurano, e tanto è lo stimolo del desio quanta la maraviglia delle vedute cose. Ma per quanto sia l'acume degli occhi suoi già quasi indiati, pur non è tanto che possa il velo trapassare. Però conviene che di maggior vista ancor si raccenda. Biag. — *quanto più turge,* quanto è più grande.

(82, 83) Intesa la parola di Beatrice, si precipita Dante alla riva; e come beono i suoi occhi di quella luce, senteli di novella vista raccesi e fatti possenti a difendersi da ogni luminoso assalto. E cerca quanto vuoi, non troverai in natura più semplice e congruente similitudine ad esprimere la fretta dell'animo dall'atto conforme accompagnata. Biag. — *rua,* dal latino *ruere* (o, come dice il Vocab. della Cr., da *ruire*), e conviene a tutto il corpicciuolo del bambino. Abbiamo in cento esempi latini che il verbo *ruere* ben esprime un prorompimento, un trapasso, un abbandono impetuoso della persona. Par.

(95-99) *vidi,* tre volte in rima ripetuto in questi due terzetti. Nota il Biagioli: « Scaltrito da esperienza molta che Dante non scrive un minimo che *sine causa,* parmi che per questa ripetizione ci voglia esprimere quel vedere dell'intelletto che è uno e solo e che, significato per una voce, non puossi per altra esprimere che non si diminuisca nel quanto o nel quale o nel come;

argomento infallibile che un vocabolo non ha altro sinonimo che sè stesso. »

(109-111) *E come clivo*, ecc. Questa similitudine di collina di verdi frondi e vaghi fiori ridente che si vagheggia nelle chiare acque scorrenti al suo piede è di tanta vaghezza e soave grazia abbellita quanta da sì dilettevole e giocondo prospetto si richiede. Biag.

(114) *ritorno*. Il passar dell'anima nostra al cielo appella *ritorno*, giusta la frase dell'Ecclesiaste, XII: *Revertatur pulvis etc., et spiritus redeat ad Deum*.

(115-117) S'ingegni il lettore di secondare coll'imagine e di trascorrere il vasto campo che gli apre il Poeta, perchè resti meno di qua che sia possibile. Biag. — *E se l'infimo grado*, ecc. Avendo già detto che intorno al circolare prefato lume erano *soglie*, o sieno gradi, più di mille, d'onde le anime beate in quel lume si specchiavano, ci ha fatto capire che intorno al medesimo lume s'alzasse una circolare scala, come d'anfiteatro. Siccome adunque i gradi di circolare scala, quanto più alti sono, tanto più in largo stendono la loro circonferenza, bene perciò pretende il Poeta che dalla larghezza dell'infimo grado, tanta che sarebbe al Sole *troppo larga cintura*, argomentare si debba quanta doveva essere la larghezza degli estremi più alti gradi. Ma siccome la struttura di quella celeste scala imitava (come espressamente dirà poi, c. seg. nel principio) la struttura d'una rosa in cui dal giallo intermedio verso l'estremità si vanno appunto le foglie di mano in mano una sopra dell'altra innalzando, però, invece dire: quant'è la larghezza di questa scala negli estremi gradi, dice: *quant'è la larghezza Di questa rosa nell'estreme foglie*.

(124-129) Beatrice gli si mostra *quale è colui che è nel parlare e pur si tace*, con vista che mostra nel silenzio il disio di parlare, a frenar la curiosità di Dante, che non le facesse altre dimande; ed è grand'arte, non potendo l'uomo dire mentr'è da meraviglia oppresso. Biag. — *redòle*, dal latino *redolere*, olezzare. — *stole* per *vesti*, secondo il greco e latino significato. Allude alla visione di s. Giovanni (*Apoc.*), a cui si diedero a vedere i beati *amicti stolis albis*.

(131) Allude alla vicinanza del giudicio universale, secondo l'antica congettura di alcuni santi, Gregorio, Leone, ecc.

(133-138) Non solamente è improbabile che prima della morte di Arrigo (seguita nel 1313) avesse Dante compita questa sua fatica, ma v'è motivo forte assai, per non dire certissimo, che neppur compiuta avessela prima dell'anno 1318 (vedi le note Purg. c. XXXIII, v. 43 e segg., e c. IX, v. 46 e segg. della presente cantica). — *che fia*, ecc. Arrigo fu fatto imperatore nel 1308), e Dante finge questa sua gita all'altro mondo nel 1300.

(139) Allude ai guelfi di più città d'Italia ad Arrigo contrarie, e spezialmente ai Fiorentini, che desideravano la pace e ne vedevano la gran necessità, e si misero poi in armi per opporsi ad Arrigo, che solo voleva e poteva darla.

(145) *Ma poco poi*, ecc. Campò Clemente V nel pontificato soli anni nove in circa, cioè dal 1305 al 1314.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Prosiegue Dante nel presente canto la descrizione delle due celesti corti; poi narra come, ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò a lui in sua vece san Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa 1
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

1. In forma dunque di una candida rosa (vedi nel c. preced. v. 117) mi si mostravano le anime umane, salve e spose di Gesù Cristo per la di lui preziosa morte.

Ma l'altra che volando vede e canta 4
La gloria di Colui che l'innamora
E la bontà che la fece cotanta,

4. Ma l'altro esercito degli angeli che non sedendo (come le anime umane facevano) canta la gloria di quel Dio che sì dell'amor suo lo accende e quella suprema bontà che lo creò tanto nobile ed eccelso,

Sì come schiera d'api che s'inflora 7
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora,

7. non altrimenti che uno sciame d'api che ora va a caricarsi del polviscolo dei fiori ed ora fa ritorno all'alveare, dove la sostanza dei fiori col suo lavoro adunata si converte in mele,

Nel gran flor discendeva che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

10. calavasi nella gran rosa, quel fiore che si adorna di tante foglie (quante sono l'anime beate), e di quivi risaliva (in alto sopra della rosa) colà dove Iddio, il suo oggetto amato, fa sempre sua dimora.

Le facce tutte avean di flamma viva, 13
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.

13. Questi angeli aveano tutti i lor volti risplendenti di viva flamma (perchè forniti di ardente carità) e le ali d'oro (perchè sapientissimi ed incorruttibili come l'oro) ed il restante del corpo era sì fattamente candido (a dinotare la loro purezza, come se avesse a spiegarsi: non havvi anima alcuna che possa paragonarsi nella purità all'angelica natura, conciossiachè gli angeli non furono mai bruttati dal fango della carne e dalla malizia dei peccati) che non vi è neve che possa in verun modo paragonarsi alla suprema bellezza del loro candore.

Quando scendean nel fior di banco in banco 16
Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

16. Quando scendevano nel gran recinto fatto a guisa di rosa di grado in grado (di fronda in fronda) comunicavano alle beate anime di quella pace e di quell'amore divino ch'essi angeli acquistavano, facendo col dimenar dell'ali vento al proprio fianco.

Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;

19. E il tramezzarsi sì gran volante moltitudine d'angeli (ch'era tanta che non lasciava vôto) tra la divina sede, ch'era in alto sopra della rosa, e la rosa (e le anime beate che restavano di sotto) non impediva la vista e lo splendore d'Iddio;

Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

22. conciossiachè la luce divina penetra per l'universo e risplende a misura ch'egli è più e men atto e meritevole a partecipare della medesima, in guisa che nulla può farle contrasto ed impedire ch'ella in tutto non vegga.

Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

25. Questo regno immune da ogni pericolo e pieno di gaudio, numeroso di santi (e beati) del vecchio e del nuovo Testamento (oppure di tutta la corte celeste, compresi insieme gli angeli, antichi abitatori del cielo, e le anime beate), aveva rivolto unicamente lo sguardo e l'affetto ad un solo scopo (frase non dissimile a quella del v. 132, c. XXXIII; cioè a Dio).

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

28. O luce delle tre divine Persone, che in una sola essenza fiammeggiando avanti gli occhi dei beati sì gli accontenti, guarda e soccorrici nel gran periglio in cui ci troviam noi quaggiù di perderci eternamente.

Se i barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,

31. Se i rozzi popoli venendo da tal paese (che sia dei più settentrionali) cui in ciascun giorno venga a passar sopra la costellazione vicino al polo artico (appellata *Elice,* cioè l'Orsa maggiore; *Elice* è la ninfa Calisto), aggirantesi in vicinanza dell'altra costellazione di suo figlio Boote (appellato anche *Artofilace* o *Arturo,* vedi Ovidio *Fasti,* lib. II, v. 180 e segg.), di cui ella è invaghita,

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;

34. veggendo Roma e le superbe sue moli, capolavoro d'arte qui tanto in sommo grado studiato e di difficile esecuzione, si riempivano d'alto stupore quando le romane fabbriche superarono in magnificenza tutte le fabbriche da'mortali fatte altrove;

Io, che era al divino dall'umano
Ed all'eterno dal tempo venuto
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

37. quale meraviglia doveva esser la mia, essendo venuto dalla umanità alla Divinità e dal tempo (che altro non è che un'ombra di quella) all'eternità e da Firenze, popolo ingiusto e pazzamente tra sè diviso e disunito, a questa gente giustissima e interamente unita del Paradiso!

Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.

40. Certamente in mezzo ad esso stupore ed al godimento mi dava piacere il non parlar io e il non sentir parlare.

E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando
E spera già ridir com'egli stea,

43. E come il pellegrino che si conforta e ristora dalla passata fatica nel tempio, per voto di visitare il quale ha intrapreso il pellegrinaggio,

e spera di potere, fatto ritorno al patrio tetto, descriverne altrui la struttura,

Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù ed or ricirculando. 46

46. così passeggiando e scorrendo io cogli occhi per la viva luce, menavali pe' varii gradi di quella gloria, ora al di sopra, ora al di sotto ed or più volte all'intorno girandoli.

E vedea visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
E d'atti ornati di tutte onestadi. 49

49. E vedeva sembianti che persuadevano ed incitavano a carità coloro che li miravano fregiati del divin lume e della propria gioia e di atti adorni d'ogni onestà (d'ogni grazia, d'ogni attrattiva, di ogni lusinga di virtù).

La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso; 52

52. Il mio sguardo avea già tutta compresa l'essenza del Paradiso nella universal sua estensione, ma non ancora si era fermato ad alcuna sua particolarità;

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa. 55

55. e volgevami intorno con ardentissimo desiderio per dimandare a Beatrice alcune cose delle quali la mia mente era ansiosa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose. 58

58. Io era attento ad udir risposta da uno spirito (da Beatrice), e mi rispose un altro che io non intendea di domandare (che fu lo spirito di san Bernardo, Oppure: intendeva di *domandare Beatrice, e mi rispose altri che io non intendea di domandare*); credeva di veder Beatrice, e vidi in quella vece un vecchio, vestito d'un abito della stessa foggia e del colore medesimo che quel degli altri beati (così Purg. c. XXIX, v. 145 e segg.).

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene. 61

61. Aveva gli occhi e le guance sparse di benigna allegrezza, ed era pietoso nel suo atteggiamento come si conviene essere ad un tenero padre desideroso della salute del suo caro figliuolo.

Ed, Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del luogo mio. 64

64. E, Beatrice dov'è sparita? incontanente a lui chiesi. Alla quale mia domanda così Bernardo rispose: Beatrice mi ha tratto dal seggio della mia gloria acciocchè io adempia e conduca a fine il tuo desiderio.

E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono a che suoi merti la sortiro. 67

67. E se riguardi nell'ordine terzo, che tale si novera computando dal supremo grado, tu la rivedrai seduta in quel seggio che i suoi meriti le hanno guadagnato (ottenuto in sorte).

Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai. 70

70. Senza dare alcuna risposta alzai gli occhi all'insù, e vidi Beatrice che facevasi corona dei raggi che da Dio riceveva e rifletteva d'ogn'intorno.

Da quella regïon che più su tuona
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona, 73

73. In qualunque mare alcun occhio mortale si abbassa più giù, non è tanto distante da quella regione dell'aria in cui i più alti tuoni si formano,

Quanto da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista. 76

76. quanto quivi la mia vista era discosta da Beatrice; ma nessun impedimento arrecavami una sì grande distanza, imperocchè non veniva agli

occhi miei la sua effigie attraversando alcun mezzo (di aria, e. g., o di acqua) che alterata rendessela.

O donna in cui la mia speranza vige
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige, 79

79. O donna gloriosa, nella cui protezione fondasi e verdeggiante mantiensi la mia speranza, e che ti abbassasti e degnasti (o, hai avuto il coraggio, tollerasti) per la mia salvezza di scendere all'Inferno per muovere in mio aiuto Virgilio (Inf. c. II),

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute. 82

82. riconosco la grazia e la forza per cui sono stato reso abile e capace di veder tante cose dal tuo potere e dalla tua bontà.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avei la potestate. 85

85. Tu dall'abbominevole schiavitù in ch'io viveva delle ree mie passioni mi hai ritornato in libertà, impiegando tutte quelle vie e mettendo in opera tutti quei mezzi ch'erano in tuo potere per ciò mettere ad effetto (spaventandomi colle pene fattemi vedere nell'Inferno e nel Purgatorio, ed allettandomi colla gloria del Paradiso).

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 88

88. Custodisci e mantieni in me il frutto de' tuoi magnifici doni (o, de'beneficii che m'hai fatti), affinchè l'anima mia che tu hai risanata disnodisi e si disciolga dal mortal corpo monda d'ogni peccaminosa macchia, sicchè piaccia agli occhi tuoi purissimi.

Così orai; e quella, sì lontana
Come parea, sorrise e riguardommi,
Poi si tornò all'eterna fontana. 91

91. Così pregai; e Beatrice, quantunque così lontana come sembrava che fosse, sorrise e mi riguardò, poi si tornò a contemplare Iddio, perpetuo fonte da cui ogni dono di grazia e di gloria deriva.

E 'l santo sene, Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi, 94

94. E il santo vecchio Bernardo disse: Acciocchè tu riduca a compiuto termine il tuo viaggio (o la tua Commedia), al qual fine la preghiera di Beatrice e la sua propria ardente carità a te mi spedirono,

Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino. 97

97. vola cogli occhi per questo Paradiso, giardino lieto di vivaci frondi, e di fiori; imperciocchè il veder esso Paradiso ti renderà abile (acconcio ed acuto) vie maggiormente lo sguardo ad innoltrarsi a contemplare la stessa divina essenza (è immenso il giro, e poco il tempo; onde il discorrimento vuol esser quasi volo).

E la Regina del ciel, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo. 100

100. E Maria, la regina del cielo, dell'amor della quale io sono tutto infiammato, ci concederà ogni favore, conciossiachè io sono il suo fedele Bernardo,

Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia, 103

103. Come suole avvenire a colui che forse viene dalla Croazia a veder l'insigne sacra reliquia, che è in Roma, nella nostra Italia, del santo Suda-

rio, ove impressa rimase l'imagine del Redentore e che la pubblica voce de' fedeli appella Veronica, che non si sazia di tacito rimirarla per l'antica fama che sia quell' imagine impressa col volto medesimo del Redentore,

Ma dice nel pensier fin che si mostra: 106
Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

106. ma dice raccolto nella sua mente, per quel po' di tempo che (come si usa anche a' dì nostri) tiensi la preziosa imagine dal sacro ministro alla vista del popolo: Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace, dunque il vostro volto fu così fatto (fu tale)?

Tale era io mirando la vivace 109
Carità di colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

109. così pure a me avvenne mirando l'ardente carità di san Bernardo, che su questa terra assaporò nelle sue sante contemplazioni un poco di quella beatitudine di cui ora pienamente gode.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo, 112
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

112. Mi cominciò così a dire: O figliuolo della divina grazia, tenendo tu, come fai, gli occhi solamente quaggiù nella parte infima del Paradiso, non ti sarà noto quanta sia la giocondità nostra in questo luogo;

Ma guarda i cerchi fino al più rimoto, 115
Tanto che veggi seder la regina
Cui questo regno è suddito e divoto.

115. ma guarda fino al più lontano di tutti i cerchi, tanto che tu vegga sedere Maria Vergine, la regina alla quale questo regno è vassallo e divoto.

Io levai gli occhi; e come da mattina 118
La parte orïental dell'orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina,

118. Io alzai gli occhi; e andando con essi in alto, quasi da valle a monte, vidi nell'ultimo più alto cerchio parte di esso vincere di lume tutte le altre parti che formavano l'intiera circonferenza del medesimo cerchio,

Così, quasi di valle andando a monte 121
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

121. come, la mattina, la parte dell'orizzonte dove nasce il Sole, soverchia la parte opposta dove il Sole tramonta.

E come, quivi ove s'aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo,

124. E come là in quella parte dell'orizzonte ove si sta in aspettazione che nasca il Sole, il carro del quale mal seppe Fetonte guidare, il lume più s'infiamma, e fuor di essa infiammata parte il lume da per tutto perde di vivezza,

Così quella pacifica Oriafiamma 127
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

127. così Maria Vergine, quell'aurea fiamma pacifica, in mezzo ai beati dove essa era più s'accendeva e mandava copiosissimo splendore, e quello splendore che era dal mezzo riflesso (quello che raggiava dal seggio di Maria) andava dall'una e dall'altra parte istessamente all'intorno minorandosi.

Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vid'io più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

130. Ed io vidi molte migliaia di angeli festeggianti colle ali aperte intorno a quel seggio di Maria (dov'era più luminosa la luce), ciascun de' quali distinguevasi dagli altri tutti e nello splendore più o meno vivace e nel festeggia-

mento più o meno ilare (secondo cioè il merito di ciascuno).

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti 133
Ridere una bellezza che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

133. Quivi in mezzo agli angelici concenti e tripudii io vidi gioire e risplendere l'infinita bellezza della gloriosa Vergine Maria (bella oltre tutte le altre belle), che rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva.

E s'io avessi in dir tanta divizia 136
Quanto ad imaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

136. Ed ancorchè io avessi tanta copia e larghezza nel manifestare altrui le cose quanto nell'imaginarle, non oserei tuttavia tentar di esprimere la minima parte della deliziosa comparsa che Maria Vergine colassù faceva.

Bernardo, come vide gli occhi miei 139
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei

139. Bernardo, quando vide i miei occhi fissi ed attenti nel volto di Maria, che tanto ardentemente era da lui amata (che tutto di santo amore ardevalo, come ha detto di sopra, v. 100 e segg.), rivolse egli ancora i suoi alla medesima con tanto fervore ed acceso desiderio

Che i miei di rimirar fe' più ardenti. 142

142. che fece i miei più vogliosi di riguardare.

NOTE AL CANTO TRENTESIMOPRIMO

(1) *candida,* per esser composta di beati adorni di bianche vesti: *amicti stolis albis,* dice s. Giovanni, VII Apoc., vedi c. XXX, v. 128.

(7) *Sì come schiera d'api,* ecc. Similitudine di molta grazia e vaghezza; e ne vedrai la convenienza, riflettendo a quello che dice disotto (vv. 16 e 18) BIAG.

(18) *ventilando. Ventilare* al senso di *percuotere con vento* adopera pure (Purg. c. XIX, v. 49). LOMB.

(35) *Laterano.* Prende il Laterano, parte famosa di Roma, per Roma tutta.

(41) *Certo tra esso.* Può intendersi che la particella *tra* significhi *parte* e trarsene il sentimento: *Certamente parte esso stupore e parte il godimento mi faceva,* ecc. LOMB. Vuol dire il Poeta che, posto in mezzo a tanti oggetti di stupore e di gaudio, non sapeva più nè ascoltare nè favellare.

(45) *stea.* Dello *stea* per *istia* vedi il *Prospetto dei verbi toscani* (sotto il verbo *Stare,* num. 15). LOMB.

(49) *a carità suadi,* vale *a carità persuadenti, incitanti,* formando l'aggettivo *suadi* dal verbo latino *suadeo*; onde *suada* fu appellata la dea della persuasione. LOMB.

(59) *un sene.* S. Bernardo, dell'ordine di Chiaravalle; crocesegnò Corrado II imperatore, il quale con dugento navi di pellegrini trapassò il mare negli anni del Signore 1147.

(61-63) *Diffuso era,* ecc. Non v'è bisogno di spiegazione, ma nota i soavissimi colori, le dolci pieghe, il diletto che spira questo quadro. E chi è degno, come il gran Buonarroti, d'attingere i colori e lo spiro animatore dell'arte in questo divino maestro, paragoni il presente con quello del glorioso Catone e con l'altro dell'orrendo Caronte, li ricopii tutti e tre in fedel tela, e si farà di fama eterno. BIAG.

(73-75) Formandosi i tuoni nell'aria ora più alti, ora più bassi, ad accrescimento perciò di quella distanza che vuole Dante qui assumere in paragone, specifica quella region dell'aria in cui i più alti ne' tuoni si formano.

(79-80) *O donna,* ecc. Fervidissima orazione di Dante alla sua donna gloriosa, spiratagli da subito impeto di desio e di amore, piena di eloquenza, parlare dignitoso e grande che sentesi *Quasi torrente ch' altra vena preme.* BIAG. — *vige,* dal latino *vigere,* si mantiene, si fonde. LOMB.

(97) Figura il Paradiso in un giardino lieto di vivaci frondi e di fiori, per non v'essere in natura più bella imagine a ritrar l'eterno ridere di quel luogo. BIAG.

(102) *io sono il suo fedel Bernardo.* Questo santo abbate fu divotissimo di Maria Vergine e grande panegirista delle virtù e privilegii della medesima, come negli scritti di lui può vedersi.

(104) *Veronica.* Così detta quasi *vera icon,* cioè quella imagine benedetta la quale G. C. lasciò a noi per esempio della sua figura. Così Dante stesso nella *Vita nuova.*

(112) *Figliuol di grazia.* Così si fa Dante appellare da san Bernardo, perocchè per la divina grazia dalla morte del peccato risuscitato e sollevato alla beatifica celeste contemplazione.

(118-123) Ecco Dante; voglio dire che queste imagini ridenti, in che dischiudesi il divino ingegno del Poeta, ti lampeggiano all'attonito sguardo quasi altrettanti raggi dischiusi dal gran fonte d'ogni bene. Adunque alzando gli occhi sino al cerchio più remoto, vede in esso una parte di maggior luce accesa; imagine di stupenda bellezza in quel luogo massime, la quale gli ricorda, a termine di confronto, lo stato del cielo al nascer del sole, che, dove sorge, vince di splendore l'opposta parte, dove il gran pianeta si discende. BIAG.

(126) *il lume si fa scemo.* Un altro accidente si osserva nella parte orientale la mattina, che intorno intorno al luogo dove spunta il Sole si va il suo lume colla distanza dal centro via via scemando: così era intorno allo scanno della donna del cielo; circostanza che aggiunge al diletto di vista sì maravigliosa.

(127) *Oriafiamma.* Così chiama la donna del cielo forse perchè è il più fulgido e glorioso splendore del cielo, come l'oro è il più fiammeggiante e il più fino fra i metalli; e forse allude ad *Orofiamma,* bandiera che l'autor dei *Reali di Francia* dice che fu portata dall'angelo per darsi al figliuol di Costantino: sotto la qual bandiera chi guerreggiava non poteva esser vinto in battaglia; e così chi in questo mondo guerreggia contro il comun nemico sotto la bandiera, cioè la protezione, di essa Vergine non potrà giammai da lui esser vinto.

(140) *Nel caldo suo calor.* L'aggettivo *caldo,* aggiunto al sostantivo calore, è in forza di superlativo. POGG.

(142) Così finisce il canto, perchè resti un istante il lettore a contemplare in silenzio quella scena di miracoli che gli ha posta davanti, sicuro che sentirà lunga fiata stillarsi dentro il dolce che da lei procede. BIAG.

CANTO XXXII

ARGOMENTO

Dimostra san Bernardo al Poeta i seggi de' santi sì del vecchio come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell'angelo Gabriello lodavano la Beatissima Vergine; e rischiara lui un dubbio che de' parvoli gli era venuto.

Affetto al suo piacer quel contemplante 1
Libero officio di dottore assunse
E cominciò queste parole sante:

1. San Bernardo, quello spirito contemplativo affettuosamente fisso ed attento alla gloriosa Vergine, oggetto del suo piacere, che rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva (c. precedente, vv. 134, 135) si addossò spontaneamente l'incarico, senza esserne da me pregato, d'insegnarmi chi fossero que' beati soggetti, e cominciò a proferire queste sante parole:

La piaga che Maria richiuse ed unse, 4
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.

4. Quella ai piedi di Maria Vergine (nel grado secondo), ch'è bella cotanto, è la prima donna, la quale (disobbedendo essa a Dio) aprì e (rendendo seco disubbidiente Adamo) inasprì quella ferita fatta all'uman genere che Maria Vergine, col darne dalle castissime sue viscere il Redentore, serrò e medicò.

Nell'ordine che fanno i terzi sedi 7
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.

7. Nel terz'ordine di sedie (nel terzo grado) di sotto da Eva siede Rachel (la bellissima figlia di Labano, moglie del patriarca Giacobbe), in compagnia di Beatrice (stata poc'anzi condottiera di Dante), in quella maniera che tu osservi.

Sara, Rebecca, Iudit e colei 10
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei*,

10. Sara (moglie del patriarca Abramo), Rebecca (moglie del patriarca Isacco), Giuditta (la famosa vedova liberatrice di Betulia) e Ruth (moglie di Booz) bisava di Davide, che pentito e addolorato compose e cantò il salmo *Miserere*,

Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

13. puoi tu queste ebree donne veder così venir abbasso una sotto dell'altra, in vàrii gradi sedendo, com'io, che, nomando ciascuna per proprio nome, vado giù per le sessioni composte in forma di rosa di grado in grado.

E dal settimo grado in giù, sì come 16
Insino ad esse, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;

16. E da quel grado settimo, a cui già siamo discesi (dicendo sedere in esso la bisava di Davide), venendo abbasso, istessamente come dall'alto incominciando, succedono l'una all'altra, senza interruzione veruna, donne ebree (come dal primo grado, ov'è Maria, fino al settimo, dov'è Ruth), formando esse in cotal modo una

serie rettilinea, terminante le semicircolari sessioni di beati vissuti avanti a Gesù Cristo e distinguendole da quelle de' vissuti posteriormente, che incominciano dopo esse donne ebree immediatamente e si stendono in giro fino ad unirsi agli altri corpi delle medesime semicircolari sessioni de' vissuti innanzi a Cristo, dividendo così tutte le foglie del fiore;

Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee. 19

19. perchè queste donne ebree sono come un diritto muro che divide d'alto in basso i circolari gradi in cui seggono i beati, separando i beati ne' quali la fede risguardò Cristo venturo dagli altri ne' quali la fede risguardò Cristo venuto, presente.

Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo. 22

22. Da questa parte sinistra al seggio di Maria Vergine (quella medesima in cui (v. 121 e segg.) dirà sedere Adamo e Moisè), dalla quale il fiore è ripieno di tutti i beati a quella metà di lui appartenenti, seggono quelli che credettero in Cristo venturo (quelli del vecchio Testamento).

Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi. 25

25. Dalla destra parte, dalla quale sono i semicircoli (i seggi, gli stalli) aventi delle sedie vôte (che il pieno in varii luoghi interrompono, aspettando anime che le occupino), sono collocati coloro che tennero rivolto l'occhio della fede a Cristo venuto o presente (quelli del nuovo Testamento).

E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno, 28

28. E siccome da questa parte fanno cotale separazione lo scanno di Maria Vergine regina del cielo e gli altri scanni che un dopo l'altro si collocano sotto di esso,

Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse e poi l'inferno da due anni; 31

31. istessamente nell'opposta parte ebber la sorte di così separare beati da beati lo scanno del gran Giovanni Battista, il quale, quantunque sempre santo (perchè nato santo e santificato fin dal seno della madre), tollerò coraggiosamente i rigori del deserto (in cui da giovinetto si ritirò) ed il martirio (dall'iniquo Erode) e poi il limbo per due anni (dalla morte di lui a quella di G. C., per cui dal limbo fu tratto in Paradiso);

E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino
E gli altri sin quaggiù di giro in giro. 34

34. e sotto esso Battista ebbero in sorte di fare una cotale separazione (di spartire seguitando giù in mezzo per la rosa, come il muro di divisione) Francesco, sotto Francesco Benedetto, e sotto Benedetto Agostino e così gli altri (patriarchi e fondatori di religioni di grado in grado sin quaggiuso scendendo).

Or mira l'alto provveder divino:
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino. 37

37. Or mira la grande providenza divina: che i credenti del vecchio e nuovo Testamento saranno in egual numero egualmente felici nel paradiso (Purg. c. XXIX, v. 104 e segg.).

E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,

40. E sappi che da quel grado che nella metà di questa circolare scala col suo giro attraversa le due dette file diversorie de' beati, da esso grado venendo in giù, vi si veggono i parvoli e morti bambini, salvati non per i meriti proprii,

Ma per l'altrui con certe condizioni; 43
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezïoni.

43. ma pei soli infiniti meriti di Gesù Cristo e sotto certe condizioni da Dio secondo la varietà dei tempi volute (la fede cioè dei parenti in Cristo venturo, la circoncisione ed il battesimo); imperocchè questi spiriti furono tutti sciolti dai corporei legami prima che fossero in istato di eleggere, conoscendo, bene o male.

Ben te ne puoi accorger per li volti 46
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

46. Tu puoi bene accertartene; se tu diligentemente contempli i loro teneri sembianti e se pure ascolti le infantili lor voci.

Or dubbi tu e dubitando sili; 49
Ma io ti solverò forte legame
In che ti stringon li pensier sottili.

49. Ora io scorgo, che tu, o Dante, ti maravigli nel tuo interno e quasi da casualità tu ripeti che quelle fanciullesche anime, quantunque non per proprii meriti salve, sieno nondimeno in differenti gradi di gloria, cioè alcune in gradi più alti ed altre in più bassi, spargendosi in cotal modo per tutti i gradi della circolare scala dal mezzo in giù, e il dubbio non ti arrischi di proporlo; ma io ti scioglierò la forte difficoltà nella quale l'acute tue riflessioni t'involgono.

Dentro all'ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia o sete o fame;

52. È cosa impossibile che avvenga nell'ampiezza di questo regno casualmente un minimo che, a quel modo che non vi può aver luogo tristezza o sete o fame;

Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.

55. conciossiachè è decretato da sapienza e providenza infinita quanto mai tu vedi, in guisa che è giusta corrispondenza di gloria ad ogni soggetto (ovvero, in guisa che la cosa locata corrisponde a puntino al suo conveniente luogo come si adatta l'anello al dito).

E però questa festinata gente 58
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.

58. E però questi bambini, a cui essendo stata affrettata la morte, furono presti a salire quassù in cielo onde godere la vita veramente beata, non sono qui tra sè stessi in maggiore e in minor grado di gloria senza cagione.

Lo rege per cui questo regno pausa 61
In tanto amore ed in tanto diletto
Che nulla volontade è di più ausa,

61. Iddio, quel re per mezzo del quale questo regno riposa e tranquillasi infinitamente amando e sommamente inebbriandosi di delizie in guisa che niuna volontà mai si è avanzata a desiderare di più,

Le menti tutte nel suo lieto aspetto 64
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.

64. creando tutte le anime non lungi da sè, quasi non vedendo ciò che si fa, ma sotto i proprii beati occhi arricchisce di sua predilezione qual più e qual meno; e intorno a questo punto

ci basti di sapere che Dio così opera, senza avanzarci a ricercare quella ragione che, lungi dal nostro intendere, tiensi Iddio ne' suoi alti secreti.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota. 67

67. E cotale da ogni merito nostro affatto indipendente divin beneplacito ne si dà chiaro a scorgere dalla Scrittura sacra in Giacobbe ed Esaù, i due gemelli che nel materno ventre ebbero tra di loro contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di uscire il primo alla luce (Gen. XXV; imperocchè sta scritto in Malachia, cap. I, ed in san Paolo, Rom. IX, che, prima che questi nascessero ed alcun bene o male operassero, amò Iddio Giacobbe e odiò Esaù).

Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli. 70

70. Però è conveniente e degna cosa che, secondo la varietà della donata grazia, facciasele dal lume divino corona (cioè che, secondo che tal grazia più o meno adorni e abbellisca questa e quell'anima, venga loro da Dio comunicata maggiore o minor gloria).

Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 73

73. Dunque senza riguardo a merito di loro operazioni hanno differenti gradi di gloria, unicamente differenziandosi nella primiera varia fortezza di vista a mirar Dio più o men dappresso (donata loro ab eterno per la detta varia predilezione. Hanno differenti gradi di gloria per questo solo che furono dotati da Dio di differente grazia. Per qual ragione? per lo piacere di Dio. E qui basti l'effetto).

Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti. 76

76. Bensì nei primi tempi, in tempo ch'era il mondo recente (cioè quando colla sua natural legge vivevasi), per ottenere il paradiso, bastava la protesta dei parenti pei bambini di credere nel venturo Messia (fede stata in ogni tempo necessaria per salvarsi, c. XIX, v. 103 e segg.)

Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute. 79

79. Poichè furono compiute le due prime età della legge naturale (che furono, la prima da Adamo fino a Noè, la seconda da Noè fino ad Abramo, a cui fu ordinata la circoncisione, Gen. XVII), fu di mestieri ai maschi bambini, per volare al paradiso, acquistar virtù alle innocenti ali per mezzo della circoncisione.

Ma, poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di *Cristo*
Tale innocenza laggiù si ritenne. 82

82. Ma poichè arrivò il tempo della legge di grazia (della redenzione), l'innocenza de' bambini morti senza il perfetto battesimo (accennando qual battesimo imperfetto la circoncisione), ch'è quello istituito da Gesù Cristo, (e così liberi essi bambini da ogni peccato attuale, ma non dall'originale) fu rinchiusa laggiù nel limbo nè fu atta a salire al cielo.

Riguarda omai nella faccia ch'a *Cristo* 85
Più s'assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder *Cristo*.

85. Riguarda omai nella faccia di Maria Vergine accostantesi in chiarezza a quella di Cristo più di ogni altra; imperocchè solo cotal chiarezza può servirti di grado a mirar Cristo senza rimanerne abbarbagliato.

Io vidi sovra lei tanta allegrezza 88
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell'altezza,

88. Riguardando io nel volto di Maria Vergine, vidi piovere sopra di lei un'allegrezza sì grande, portata dal divin trono negli angeli mandati da Dio al corteggio della medesima da lui creati a trapassar volando dal di lui trono nelle sedie de' beati e dalle sedie de' beati al suo trono (com'è detto nel c. precedente, v. 4 e segg.),

Che quantunque io avea visto davante 91
Di tanta ammirazion non mi sospese
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

91. che tutto ciò ch'io aveva osservato prima d'allora non mi astrasse con la forza di tanta ammirazione nè mi mostrò cosa che tanto a Dio si assomigliasse.

E quell'Amor che primo lì discese, 94
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese.

94. E l'arcangelo Gabriele (vedi c. XXVIII, v. 103), inflammato d'ardente carità, che primo di tutti gli altri calossi in quel luogo, cantando: *Vi saluto, o Maria, piena di grazia,* si tenne librato (sospeso) dinanzi a lei su le distese ali.

Rispose alla divina cantilena 97
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.

97. La celeste corte rispose per ogni parte alla divina canzone, talmente che per ogni dove che si mirasse vedevasi cresciuta l'allegrezza.

O santo padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

100. O santo padre Bernardo, che, per favorir me ed istruirmi, sopporti d'esser quaggiù e che sei partito da quel beato e dolce seggio nel quale tu dimori eternamente a te preparato,

Qual è quell'angel che con tanto giuoco 103
Guarda negli occhi la nostra regina
Innamorato sì che par di fuoco?

103. qual è quell'angelo che con tanto giubilo e festa si affissa negli occhi della nostra regina così inflammato più che ogni altro da amore che sembra essere divenuto di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina 106
Di colui ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.

106. In tal guisa mi riportai ancora agli ammaestramenti di san Bernardo, che si abbelliva delle bellezze di Maria, come Venere ch'è la stella del mattino si abbellisce dei raggi solari.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria, 109
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;

109. Ed egli mi rispose: Una certa sicurtà d'animo con letizia mista che traspira nel volto, ed una graziosa ed armonizzata leggerezza sparsa in tutta la persona quanta può mai darsi e trovarsi in angelo ed in un'anima beata, tutta è in esso adunata, e vogliamo che sia così (accenna l'unione della volontà dei beati colla divina volontà, c. III, v. 79 e segg.);

Perch'egli è quegli che portò la palma 112
Giuso a Maria quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.

112. conciossiachè egli è l'arcangelo Gabriello, quel desso che, dichiarando Maria Vergine madre di Gesù Cristo, le recò la vittoria sopra tutte le altre donne ebree che desideravano e quasi contendevano di essere ciascuna la madre dell'a-

spettato Messia, quando l'unigenito divin Figlio deliberò di vestirsi della nostra umana natura.

Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

115. Ma vieni omai collo sguardo appresso al mio parlare (alla contezza che ti darò di questi primarii soggetti) e poni mente ai principali cittadini (capitani, senatori) di questo impero pienissimo di giustizia e pieta.

Que'due che seggon lassù più felici, 118
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.

118. Que'due che seggono lassuso, tanto più felici quanto che sono vicini a Maria Vergine regina del cielo, sono quasi due radici di questa rosa.

Colui che da sinistra le s'aggiusta 121
È 'l padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.

121. Colui che le si appressa dalla parte sinistra è Adamo, il padre dell'umana specie, pel cui ardimento in gustare del frutto da Dio vietato essa umana specie soffre tante miserie.

Dal destro vedi quel padre vetusto 124
Di santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

124. Vedi dalla destra banda san Pietro, quel primo supremo pastore dato alla Chiesa da Gesù Cristo, al quale Gesù Cristo raccomandò le chiavi del paradiso, che tu vedi in forma di vago fiore (di candida rosa, c. precedente, v. 1).

E quei che vide tutt'i tempi gravi, 127
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi

127. E vicino ad esso Pietro siede quel san Giovanni evangelista che vide prima di morire (nell'Apocalisse predicendole) tutte le calamità della Chiesa, la bella sposa di Gesù Cristo, la quale fu da lui medesimo acquistata colla lancia che gli aperse e trafisse il costato preziosissimo e coi chiodi dai quali le dilicate mani ed i santissimi piedi gli furono barbaramente trapassati e conficcati al duro legno della croce;

Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa 130
Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

130. ed accanto di Adamo, che sta alla sinistra di Maria Vergine, siede Mosè, quel capitano sotto la cui condotta visse nel deserto di prodigiosa manna l'ingrata, volubile e caparbia ebrea gente.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna, 133
Tanto contenta di mirar sua figlia
Che non muove occhio per cantare Osanna.

133. Dall'opposta parte dirimpetto a Pietro, al sinistro lato di san Giovanni Battista (che, come ha divisato v. 31 e segg., siede dirimpetto a Maria Vergine), siede sant'Anna, sì fattamente lieta di mirare la Vergine sua figliuola che, sebbene unitamente a tutta l'altra beata comitiva ella canti - Viva il trionfo del paradiso, viva il re dei secoli immortale (Purg. c. XI, v. 11) -, non toglie perciò essa gli occhi mai dalla diletta sua figlia.

E contro al maggior padre di famiglia 136
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

136. E dirimpetto ad Adamo (cioè al lato destro di san Giovanni Battista) siede Lucia (la santa vergine e martire siracusana, presa dal Poeta in simbolo della divina grazia, Inf. c. II, v. 97), che mosse al tuo soccorso Beatrice allorquando abbassavi gli occhi per scendere dall'incominciata salita al monte della virtù e ruinar di nuovo nella selva de' vizii (Inf. c. I, v. 60 e segg., e c. II, v. 100 e segg.).

Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna, 139
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.

139. Ma perciocchè passa il tempo in cui Dio ti addormenta per aprirti questa visione, qui farem punto fermo, arrestandoci, senza stenderci più in tale osservazione, come un valente sartore, che, secondo il panno che ha, fa la veste più o meno ampia.

E drizzeremo gli occhi al primo Amore 142
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.

142. E ci leveremo più alto a contemplare la divina essenza ed il primo amore ch'è Iddio, sì fattamente che tu, verso di lui guardando cogli occhi del tuo intelletto, t'insinui entro il suo splendore quanto ti fia possibile.

Veramente, nè forse, tu t'arretri, 145
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s'impetri

145. Senza alcun dubbio tu, credendo avvicinarti a Dio per tua propria virtù, t'allontaneresti; conviene (quindi) impetrar grazia colla preghiera acciocchè, nel tentare d'inoltrarti, tu non abbi per avventura a retrocedere,

Grazia da quella che puote aiutarti; 148
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti.

148. impetrar grazia da Maria Vergine che può soccorrerti; il perchè io rivolgerò la mia preghiera a Maria, e tu l'accompagnerai non colle parole, ma con tale affetto della mente che il cuor tuo non si scosterà dal mio pregare.

E cominciò questa santa orazione. 151

151. Dopo le quali parole principiò Bernardo a recitare alla Beata Vergine la seguente santa orazione.

NOTE AL CANTO TRENTESIMOSECONDO

(1, 2) *Affetto al suo,* ecc. Dee qui Dante volere inteso che, scorgendo Maria Vergine in lui il desiderio di riconoscere i soggetti di quella celestial corte, anch'ella, a guisa ch'ebbero fino qui tutti i descritti beati cori, avesse piacere che foss'egli di sua brama sodisfatto, e che di ciò accortosi *quel contemplante* s. Bernardo, il quale (come due versi innanzi è detto, cioè al v. 141 e del c. precedente) vòlti aveva gli occhi a Maria Vergine *affettuosamente fisso e attento all'oggetto del suo piacere, assumesse perciò libero,* non comandato, *officio di dottore,* d'insegnare cioè a Dante chi fossero que' beati soggetti. BIAG.

(5) *Quella: Illa* (Eva) *percussit, ista* (Maria Vergine) *sanavit* (disse anche s. Agostino Serm., 18 *de sanctis*). Giustamente poi finge Eva bellissima, perocchè, fatta da Dio stesso immediatamente, non poteva nel di lei corpo aver luogo veruna sproporzione. LOMB.

(8, 9) Siccome descrive Dante che donne ebree, una sotto dell'altra per retta linea, formavano il divisorio muro (v. 20), cioè il termine delle circolari sessioni de' beati vissuti avanti a Gesù Cristo, rendesi perciò chiaro doversi intendere che Beatrice, donna posteriore alla venuta di Cristo e figurata nella teologia, quantunque sedesse a canto di Rachele, figurata dagl' interpreti delle Scritture Sacre nella vita contemplativa, appartenesse nondimeno alle semicircolari sessioni dei beati vissuti dopo Gesù Cristo; facendo cioè essa ed altri beati del medesimo tempo, posti a lei di sopra e di sotto in retta linea, le estremità delle proprie sessioni. LOMB. — Rettamente pone il Poeta seder esse due donne una vicina all'altra, perchè il proprio subbietto della teologia è la contemplazione ed in quella si ferma e pone suo seggio.

(56, 57) Prima d' affacciargli l'aspetto della verità, distrugge in Dante il germoglio dell'errore intorno alla casualità, alla quale è quasi indotto di attribuire ciò che vede; mezzo principalissimo, come dice altrove il Poeta, d'innestare nella mente il vero e che chiaro dimostrasi dai vv. 106-111, del c. II. BIAG.

(61-66) Viene a dire la cagione dello essere queste anime altre in maggiore, altre in minor grado di gloria; il che procede dal più o meno che Dio, nell'atto che spira l'anima, la dota della sua grazia, dandone più a una che ad un'altra. BIAG.

(70-72) *secondo il color de' capelli Di cotal grazia,* ecc. Allusivamente, credo, all'*incappellarsi,* cioè inghirlandarsi, adornarsi (come *cappello* adoprasi per *ghirlanda,* c. XXV, v. 9, così può *incappellarsi* significare *inghirlandarsi*) le donne il capo con abbigliamenti di quel colore che il colore de' capelli risaltare faccia, invece di dire conveniente e degna cosa che, secondo la varietà della donata grazia, facciasele dall' *altissimo* divino lume corona superillustrazione, dice: *degnamente conviene che l' altissimo lume s' incappelli secondo il color de' capelli di cotal grazia.* LOMB.

(76-78) Passa a dire delle condizioni di che ha fatto cenno di sopra, v. 43, le quali nelle prime età furono, coll' innocenza de' bambini, la protesta dei parenti pei bambini di credere nel venturo Messia; nelle seconde la circoncisione; poscia e per sempre il Battesimo.

(88) *allegrezza,* ecc. Se vuoi poter imaginare alquanto il maraviglioso tripudio degli angeli intorno a Maria, rileggi nel passato c. dal v. 130 al 136. BIAG.

(99) Bello è vedere in quell'oceano di luce quel campo di maggior riso in tutto l'immenso giro.

(112) *la palma,* ecc. Potrebbesi anche intendere: in segno di vincere in virtù e grazia tutte le altre donne in quel trionfale annunzio.

(120) *quasi due radici.* Perchè dalla sinistra vi sedeva Adamo, capo del vecchio Testamento, e dalla destra san Pietro, capo del nuovo.

(121) *le s' aggiusta,* cioè *le si appressa;* perchè in latino *iuxta* significa *appresso.* LOMB.

(125) *a cui Cristo,* ecc. Accenna l'espressione di G. C. a s. Pietro: *tibi dabo caves regni cœlorum,* Matth. XVI.

(139) *t'assonna.* Ascrive l'azione di addormentare al tempo stesso. Suppone Dante essere questo suo viaggio una visione da Dio a lui per un determinato tempo conceduta.

(145) *Veramente, nè forse.* È una maniera latina, e la si trova resa latinamente in guisa acconcissima da Benvenuto, chiosando: *Ne forte tu retrocedas et elongeris a fine intento.*

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

In quest' ultimo canto san Bernardo prega Maria che lo conduca a contemplar l'essenza divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio che gli conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della gloria di lui, segue a narrare come vide congiunta la umanità con la divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio, 1

1. O Madre Vergine, creatura di quello stesso Dio di cui sei madre, umile ed eccedente la condizione di creatura (perocchè innalzata ad esser madre di Dio), tenuta fissamente di mira dall'eterno consiglio di Dio,

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura. 4

4. tu se' colei che ha fatta sì nobile l' umana natura (perchè col tuo mezzo si fece degna di congiungersi colla divina) che il divin Verbo (il Facitore) il Creatore della stessa menzionata umana *madre* natura (perciocchè, come scrive di lui l'evangelista san Giovanni, ***omnia per ipsum facta sunt,*** c .I) non ebbe a vile di abbassarsi a divenire di lei figlio.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore. 7

7. Per l'incarnazione del Verbo che si è nel tuo ventre adempiuta, si riaccese l'amor di Dio verso l'umana generazione (che per lo peccato del primo nostro padre Adamo era spento), per lo caldo del quale amore è poi germogliata in questa pace del paradiso questa rosa composta di tutte le anime beate (che tutto il suo merito per tanta gloria lo riconoscono e fondano ne' meriti di Gesù Cristo).

Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace. 10

10. Qui in cielo tra noi beati sei come il Sole a mezzo dì, accendendoci di carità, ed in terra tra i viventi sei un vivo perenne fonte di speranza.

Donna se' tanto grande e tanto vali
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali. 13

13. O Vergine, tu sei tanto grande e tanto possente che qualunque vuole ottener grazia e non fa ricorso al tuo trono (e non l'impetra da te), pretende il desiderio di costui impossibil cosa, com' è il volar senz' ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre. 16

16. La tua cortesia non solamente reca soccorso a chi dimanda, ma molte volte spontaneamente previene il dimandare degl' infelici senza esservi tratta da veruna preghiera.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate. 19

19. Tu sei riboccante di misericordia, di pietà, di splendida liberalità, in te si aduna quanto mai trovasi di buone qualità nella creatura.

Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una, 22

22. Or questi, che dal basso centro della valle infernale ha vedute insino a qui (ch'è la suprema parte dell'empireo) le tre diverse condizioni degli spiriti (sì degli angeli come delle anime dal corpo separate), ad una ad una, come si puniscono nell'inferno e come si purgano nel purgatorio e come si premiano nel paradiso,

Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute. 25

25. pórgeti preghiera acciò sia graziato di virtù e di vigore tanto che possa sollevarsi cogli occhi della mente più alto nella sublime cognizione di Dio, nel quale termina la beatitudine del paradiso.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo e prego che non sieno scarsi, 28

28. Ed io, che di vedere non desiderai maggiormente di quello desidero ch'egli vegga, ti porgo tutte le mie suppliche e pregoti che non sieno senza impetrazione,

Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi. 31

31. acciò tu, colle tue preghiere, gli disciolga e dissipi ogni nebbia od ogni offuscamento nascente dalla sua mortal condizione, sicchè Iddio si faccia lui svelatamente conoscere.

Ancor ti prego, regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi. 34

34. Ti prego inoltre, o regina, che impetri da Dio qualunque grazia tu chiedi, che, dopo tante cose vedute e giù nell'Inferno e in Purgatorio e qui in Paradiso, gli conservi sani i suoi affetti risanati con tale veduta.

Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani. 37

37. Superi la tua custodia e protezione gli urti delle umane passioni; osserva Beatrice in compagnia di quanti beati verso te giunge palma a palma acciò tu esaudisca i miei preghi.

Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi nell'orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati. 40

40. Gli occhi di Maria Vergine diletti (come di sposa e figliuola) e venerati da Dio (come di madre), tolti per un momento dal mirarlo ed affissati in s. Bernardo, l'oratore o l'intercessor principale, ci fecero ad evidenza conoscere quanto gradite le tornino le devote fervorose preghiere.

Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro. 43

43. Poscia li rivolse e dirizzò a Dio, nel quale non si può credere ch'altro occhio creato miri con altrettanta chiarezza (ovvero, nel quale non trovasi creatura alcuna che sia capace di tanto chiaramente affissarsi) quanto la gloriosa Vergine (la quale si deve credere che, essendo stata sovra ciascun'altra creatura di ogni grazia ripiena, più ancora della cognizione della divina essenza partecipi).

Ed io, che al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii. 46

46. Ed io che m'approssimava a Dio, ultimo fine di tutti quanti i desiderii, conseguendo l'oggetto desiderato, sentii cessare in me, come cessar doveva, il precedente ardore del desiderio.

Bernardo m'accennava e sorrideva
Perch'io guardassi in suso, ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva; 49

49. Sorridendo s. Bernardo in segno di congratulazione della ottenuta grazia, mi faceva segno ch'io alzassi gli occhi in Dio, ma già (tant'era la

mia brama) io faceva quel ch'egli mi accennava che facessi (gli occhi miei erano fissi in Dio);

Ché la mia vista, venendo sincera, 52
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.

52. perciocchè la mia vista, facendosi pura e chiara, continuamente cresceva (a cagione dell'infusa grazia) ed a gran passi avanzavasi a scorgere per entro alla suprema divina luce, che non ha la verità di sua esistenza da altro fonte che da sè stessa.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che 'l parlar nostro ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

55. Da quell'ora in qua ch'io vidi quella eccelsa divina luce, il mio vedere fu superiore ad ogni nostro umano ragionamento, che rimane vinto e non può ritrarre una così gagliarda visione (conciossiacosachè, per quanto sia uno nel favellare espressivo, non potrà mai qual fosse allora la mia visione spiegare), ed a tanto inoltrarsi della vista, nella cognizione di Dio anche la memoria indietro rimane (non avendo attitudine da ritenerlo ed imprimerselo).

Quale é colui che somnïando vede, 58
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,

58. Come suole avvenire a colui che vede in sogno qualche cosa grande ed ammirabile che gli abbia recato straordinaria allegrezza o tristezza, che di poi, destatosi, gli rimane nel cuore l'impressione di quella straordinaria allegrezza o tristezza, ma non gli ritorna alla memoria il sogno che fu la cagione delle medesime,

Cotal son io, ché quasi tutta cessa 61
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor il dolce che nacque da essa.

61. tale son io, chè, ancorchè quasi tutta manchi e sia spenta la ricordanza della beata visione, prosiegue tuttavia a consolarmi il cuore la dolcezza in cotale visione provata.

Così la neve al Sol si disigilla, 64
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di sibilla.

64. Il celere svanimento che succedeva nella mia memoria delle specie delle vedute cose piacemi assimigliarlo al presto disciogliersi della neve al sole ed al presto disperdersi degli oracoli della sibilla cumea.

O somma luce che tanto ti lievi 67
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,

67. O Dio, somma luce, che, tanto in alto levandoti, ti nascondi dagli umani concetti, ridona alla mia memoria la ricordanza di parte delle cose manifestatemi,

E fa la lingua mia tanto possente 70
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;

70. e rendi la mia lingua possente in guisa che una sola favilla dell'infinito splendore della celeste tua gloria io possa ai posteri lasciare adombrata e descritta;

Chè, per tornare alquanto a mia memoria 73
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

73. imperciocchè, se alquanto a mia memoria delle vedute cose ritorni, e facendo io quel poco che mi verrà in mente intenderlo nei versi del mio sacrato poema, si verrà viemaggiormente a comprendere di quanto la tua somma luce superi ogni creato e creabile intelletto (dalla grandezza della parte s'argomenterà quella del tutto).

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi. 76

76. Io credo che se i miei occhi, non reggendo violentemente all'acutezza di quel vivo lume, rivolti si fossero (ne avessero fuggito lo scontro volgendogli le spalle), non avrei più avuta la grazia di veder Dio.

E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito. 79

79. E mi sovviene che io valsi a sostener tanto per questa cagione che unii la mia vista col valore infinito della cosa veduta (oppure: e mi rammento che per questo motivo fui più animoso a sostener tanto ch' io giunsi ad affissare la mia vista nella divina essenza).

O abbondante grazia ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi! 82

82. O abbondante divina grazia, dalla quale avvalorato, non confidato nelle proprie mie forze, fui sì ardito di fissare gli occhi e spingerli dentro per mezzo della eterna luce tanto che vi compii la bramata visione (Inf. c. II, v. 41)!

Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna; 85

85. Nel profondo della divina essenza vidi che si rinchiude, legato con vincolo di amore nel volume delle sempiterne immutabili divine idee, tutto ciò che nell' universo mondo si sparge qua e là;

Sustanza ed accidente e lor costume
Tutti conflati insieme per tal modo
Che ciò ch'io dico è un semplice lume. 88

88. tutto ciò che sussiste di per sè e tutto quello che appoggia la sua sussistenza in altra cosa e che vi può essere o mancare senza che venga a mancare la cosa a cui s'appoggia (come la bianchezza nel muro, il sapore nel cibo, ecc.), e le loro proprietà e modi di agire, tutti insieme uniti e congiunti nel predetto volume (delle sempiterne immutabili divine idee), per tale stupendo ed ineffabile modo che ciò ch'io dico non è del medesimo che un semplice barlume.

La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo. 91

91. Io giudico probabilmente di aver veduto la divina essenza, la prima e generale produttrice ed annodatrice delle stesse sempiterne ed immutabili divine idee, dal sentire che, favellando di essa, sento aggrandirmisi nel cuore quel godimento che mi è rimasto (vedi v. 61 e segg.) per la quantunque dimenticata beata visione.

Un punto solo m'è maggior letargo
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo. 94

94. Un solo punto di tempo scorso dopo la beata visione cagionami maggior dimenticanza di ciò che in Dio ho veduto che non apportassero di oblivione al fatto degli Argonauti venticinque secoli, allorchè la nave d'Argo, che fu la prima che solcasse il mare, fece stupir Nettuno colla sua ombra.

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa. 97

97. Così la mia mente tutta astratta mirava fissa, immobile ed attenta, e quanto più mirava, più accrescevasi in essa la brama di rimirare.

A quella luce cotal si diventa
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta; 100

100. Colui che attentamente riguarda la divina luce diviene tale ch'egli è impossibile che da lei possa rivolgere il suo sguardo giammai per vedere altro obbietto;

Perocchè 'l ben ch'è del volere obbietto 103
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.

103. perocchè tutto in Dio si aduna il bene, il solo oggetto a cui muovesi la volontà, e talmente che non lascia mai il bene che le si mostra maggiore per appigliarsi al minore; e qualunque bene in Dio è perfetto, e fuor di Dio è sempre difettivo.

Omai sarà più corta mia favella, 106
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

106. Omai il mio favellare che adoprerò in questi ultimi versi (de' misteri parlando della santissima Trinità e della incarnazione del divin Verbo), narrando solamente quel poco che mi sovviene dell'eterna luce e della divina essenza, sarà molto più conciso ed ellittico di quel primo, in molte parti tronco, degli ancor poppanti bambini, non conoscendomi bastante ad esprimere con parole quello che io vidi.

Non perchè più ch'un semplice sembiante 109
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Chè tal è sempre qual era davante;

109. Non perchè in Dio, nel quale affissavami, scorgessi altro che una sola apparenza ed un unico aspetto, giacchè sempre è quello stesso che sempre fu;

Ma per la vista, che s'avvalorava 112
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:

112. ma perchè, avvalorandosi col mirare in Dio sempre più la mia vista, la faccia di Dio, quantunque una sola, veniva rispettivamente a me (per essere cresciuta in me la vista) ad alterarsi ed a mutarsi d'aspetto:

Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;

115 pel detto avvaloramento della mia vista, nella profonda sì, ma chiara essenza divina, mi comparvero tre cerchi di tre diversi colori, e tutti e tre d'una misura (intendendo pel loro ternario numero le tre divine Persone, per la varietà dei colori la personale distinzione tra esse, e per la loro eguaglianza l'eguaglianza degli essenziali attributi in tutte e tre le divine Persone);

E l'un dall'altro, come Iri da Iri, 118
Parea riflesso; e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

118. ed uno di essi cerchii da un altro, come Iride da Iride, parea proveniente (il Figliuolo cioè dal Padre); ed il terzo (lo Spirito Santo) parea fuoco che da entrambi gli altri due cerchii (dal Padre cioè e dal Figliuolo) ugualmente proceda.

Oh quanto è corto 'l dire e come fioco 121
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto che non basta a dicer poco.

121. Oh quanto è qui mancante e debole il mio dire ad esprimere ciò che ho io nella mente! e nondimeno questo che ho nella mente, rispetto a ciò che vidi, è sì inferiore che il direi meglio nulla che poco.

O luce eterna, che sola in te sidi, 124
Sola t'intendi e, da te intelletta
Ed intendente te, ami ed arridi!

124. O luce eterna, che non in altro che in te sola appoggi e riposi (cioè, che, contenendo il tutto, non esci fuori di te nè da altri sei contenuta), e ti comprendi tu sola ed ami e gioisci di essere da te sola intesa e sola essere intelligente di te stessa!

Quella circulazion che sì concetta 127
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta

127. Guardata alquanto all'intorno da' miei occhi quella circolazione de' detti tre giri (quel secondo cerchio, cioè il Figliuolo, che in te, o

luce eterna, del Padre, ecc.) che pareva nascere da te come nasce il riflesso raggio dal diretto,

Dentro da sè del suo colore istesso 130
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

130. parvemi in sè stessa col proprio colore dipinta dall'umana effigie (accenna così l'umana natura, divinizzata per la persona del divin Verbo); per la qual cosa la mia vista tutta era impiegata a contemplarla (a contemplare per qual modo alla divinità fosse unita l'umanità).

Qual è il geométra che tutto s'affige 133
Per misurar lo cerchio e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige,

133. Non altrimenti che si faccia il geometra che tutto si applica per rinvenire la quadratura del cerchio, e, per quanto ci pensi, ci studii e ci speculi, non trova quella fondamentale notizia di cui per tal uopo abbisogna (cioè la notizia dell'esatta proporzione tra il diametro del circolo e la sua circonferenza),

Tale era io a quella vista nuova: 136
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio e come vi s'indova;

136. così io divenni a quella nuova veduta (obbietto): voleva vedere come al detto secondo giro (cioè alla persona del divin Verbo) si conviene la detta imagine, ossia la natura umana, e come alloghisi nel suo luogo adattato;

Ma non eran da ciò le proprie penne; 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore in che sua voglia venne.

139. ma a veder tanto non era la mia vista valevole; se non fosse stata la mia mente, che fu percossa da un chiarore della divina grazia, per cui avvenne quanto la mia mente bramava (di cioè vedere come al divin Verbo la umana natura si congiunge. Oppure, mercè del quale chiarore venne adempiuto il mio desiderio, ed intesi il gran mistero).

All'alta fantasia qui mancò possa; 142
Ma già volgeva il mio disire e 'l *velle,*
Sì come ruota che igualmente è mossa,

142. Mancommi a questo punto la possibilità di fermarmi e nella mente imprimermi imagine dell'alto veduto obbietto (di cui volea lasciare ai futuri secoli una qualche notizia, scrivendone sublimi versi); ma Iddio, l'amore (*Deus caritas est,* s. Gio.) che muove il tutto e le stelle (e tutti i celesti corpi) ed il Sole, già volgeva il desiderio e la mia volontà così concordemente a lui,

L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle. 145

145. nel modo che una ruota è regolatamente mossa secondo il voler del suo artefice.

NOTE AL CANTO TRENTESIMOTERZO

(1-3) Da questa breve orazione, siccome avviene che da poca favilla s'accende talora una gran fiamma, trasse il Petrarca quante bellezze scintillano nella bellissima canzone che comincia: ***Vergine bella,*** ecc. Biag. — ***figlia del tuo Figlio. Genuisti qui te fecit,*** canta a Maria Vergine anche la Chiesa. — ***Termine fisso***, ecc. Come la più degna, da lui disegnata e prescelta per madre del suo medesimo Figliuolo; e ciò avanti la costituzione del mondo. Pare che alluda a quei sacri testi della Chiesa accomodati a Maria: ***Ab æterno ordinata sum: Dominus possedit me in initio viarum suarum.***

(6) *fattura,* cioè di essa umana natura, a cui comunemente si attribuisce l'appellazione di madre.

(18) *Liberamente,* spontaneamente. Il Monti ha notato in proposito (*Proposta* vol. III, parte 1.ª, facciata 41 e segg.): « Il Lombardi spiega *spontaneamente,* ed alla sua opinione m'accosto assai volentieri,... perchè in questa risplendemi un sentimento più generoso, più degno della pietà di Maria; perciocchè il correre al soccorso degl'infelici senza esservi tratto da veruna preghiera è maggior cortesia che, pregato, il correrví con liberalità. Alla interpretazione del Lombardi dà più luce un passo di Virgilio, *Georg.* lib. I, v. 122: ***Ipsaque tellus Omnia liberius, nullo poscente ferebat . . . Liberius*** è avverbio di libera volontà, che non prende impulso da forza alcuna di preghiera nè di comando, ma si muove tutta da sè; e Dante, che tolse da Virgilio *lo bello stile,* da lui tolse eziandio *liberamente* nel significato di *spontaneamente.* »

(22,23) ***infima lacuna Dell'universo:*** l'infimo fondo della valle infernale.

(31-34) ***Perchè tu ogni nube,*** ecc. Bella e nuova forma di poetico stile. Nel mortal corpo imprigionata, è la mente nostra come ottenebrata e però impedita e quasi legata nel suo vedere; bene adunque dice ***gli disleghi,*** perocchè, quella nube dissipata, libera rimane la mente in sua virtù. Biag.

(34-36) *Dopo tanto veder,* ecc. « La preghiera di san Bernardo (scrive in proposito il Parenti) ha per fine il conforto agli occhi del Poeta, sì che possano levarsi più alto verso la Divinità. Le parole *Ancor ti prego* mostrano una continuazione od appendice della medesima prece, sì che non pare che si cangi subbietto. Quindi *il tanto veder* dovrebbe essere riferito al solo Dio, la cui vista assorbisce qualunque altra considerazione. » Appoggia il Parenti questo parere alla chiosa di Benvenuto: ***Dopo tanto veder; idest post visionem summi Boni.***

(57) ***E cede la memoria a tanto oltraggio.*** Dee *oltraggio* qui essere detto da *oltrare,* significante lo stesso che *inoltrare.* Lomb. — *oltraggio* per *oltranza, soperchio, eccesso.* Tor.

(58) *Quale è colui.* Similitudine inarrivabile e la più vera che darsi possa in natura « ad esprimere (come ben nota il Biagioli) quel dolce che dopo la divina visione sentivasi il Poeta circolar dentro ancora, senza ricordarsi della vista. E con che stile dal Poeta si dice, s'ha a giudicare dalla impressione che rimane poi sempre nel cuore! »

(66) *sibilla,* la quale (come narra Virgilio, *Æn.* III, v. 445), scrivendo i suoi vaticinii non su d'intiero e largo papiro, ma nelle volubili foglie degli alberi che nel suolo della propria caverna stendeva ed appressava, avveniva quindi che al l'aprir della caverna dissipasseli il vento.

(84) *Tanto che,* ecc. Si potrebbe anche intendere che il Poeta voglia dimostrare per questa forma l'impossibilità di comprendere ossia di discorrere quella luce senza fine, e però che, per quanto, da lei avvalorato, in lei ficcasse il viso, ebbe pur a cedere il veder suo, nell'infinito; e così vi rimase consunto, il che si dice chiaro al v. 132, nella frase: ***Perchè il mio viso in lei tutto era messo.***

(94-96) *letargo,* è morbo che induce oblivione, e prende perciò il nome dal greco λήθη, che oblivione significa. — *Che venticinque secoli,* ecc. Di fatto secoli appunto venticinque si contano scorsi tra l'argonautica impresa e il tempo del nostro Poeta. Eccone il computo.

Da Dante, prendendo il mezzo degli anni suoi (vedi la nota al primo verso della *Divina Commedia*), a Gesù Cristo		anni 1300
Da G. C. alla fondazione di Roma .	»	750
Dalla fondazione di Roma alla distruzione di Troia	»	431
Dalla distruzione di Troia all'impresa degli Argonauti, secondo alcuni scrittori, anni 79 (vedi Petavio, *Ration. temp.*, p. II, lib. 2, cap. IX), secondo altri al più . .	»	42
Con questi ultimi abbiamo in tutto .	»	2523

18

cioè secoli venticinque, più anni ventitrè; e con gli altri, secoli venticinque, più anni sessanta: Sempre adunque *secoli venticinque*. Lomb. — *Che fe' Nettuno,* ecc. Pare che accenni qui Dante quella oblivione in cui ha il tempo involte molte e principali circostanze dell'argonautica impresa; non accordandosi, per cagion d'esempio, gli scrittori nè circa la cosa pel vello d'oro intesa nè circa il fabbricatore della nave *Argos* nè circa il perchè così addimandata fosse.

(102) *che mai si consenta* « Dalla possanza con che essa luce a sè tira e lega l'anima intera, *dov'ella ciba di quel cibo che, saziando di sè, di sè asseta,* » spone il Biagioli.

(109-114) La vista del Poeta, *che sempre nel mirar faceasi accesa,* giunge a tanto che già scorge in quella luce la trinità delle divine Persone colle loro proprietà individuali; e, per quanto lice a ingegno mortale, trova pur mezzo di figurarvi quella veduta incomprensibile, lasciando chi l'ode per ogni parte contento e lunghissima fiata tutto di maraviglia nuova sospeso. Biag. — *Non perchè,* ecc. Prima d'entrare il Poeta a narrare le nuove scoperte da lui fatte in Dio, della Trinità delle Persone e della ipostatica unione del divin Verbo all'umanità, previene una richiesta che poteva lui farsi, cioè come possibil fosse che prima d'allora vedesse in Dio solamente le altre dette cose e non vedesse insieme quest'altre ch'è ora per dire.

(116) *parvemi tre giri.* Può essere o che volesse Dante per sincope tolta l'asprezza della voce *parvermi,* o che il singolare adoprasse allusivamente alla singolarità di natura ne' tre cerchi, cioè nelle tre divine Persone. Lomb.

(124-126) *O luce eterna,* ecc. Questi versi sono un'esclamazione che l'attual maraviglia svelle dalle labbra al Poeta, intesa anche a invocar l'aiuto di quella divina luce al più forte passo ch'è per tentare, alla vista che più d'ogn'altra sopra il mortale concetto si leva. Biag. — *Hoc ternarium* (nota il Perazzini) *artificii plenum est, cum Trinitatem illustret dum celebrat Unitatem Igitur:* Te ami ed arridi, *Te Amas, Lœtificas et Beas.*

(127-132) Vista d'altro ineffabile mistero, cioè l'unione del divin Verbo coll'umanità, da lui ritratta come da uomo si poteva, ma da uomo indiato. Biag.

(133-135) Cioè, la riduzione di esso cerchio in figura quadrata, cosicchè l'area o superficie del quadrato sia di grandezza affatto eguale a quella del cerchio, cosa dai geometri più volte cercata, ma non mai finora trovata e forse impossibile a trovarsi. Dice Dante (*Conv.*, p. 133): « Il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente; però è impossibile a misurare appunto. »

(139-141) A compir l'ultimo disio di Dante, cotanto sopra ogni veder mortale, un vivo lume investe la mente sua, per la possanza del quale giunge infine a vedere quell'incomprensibile mistero, ma tale *Che retro la memoria non può ire.* Biag.

(142-145) Il massimo desiderio del Poeta, quello di veder la natura divina all'umana congiunta, è compito; la virtù sua è pervenuta al più alto e singolarissimo mistero; e tanto in quell'aspetto si profonda la mente che, vinta, nol può seguire la memoria; e cessato quell'infinito lume che gli fu porta a tanto vedere, spegnesi in lui ogni idea di quello che ha veduto, e cessa quasi tutta sua visione, se non che sentesi scorrere ancora nel cuore la dolcezza di quella. Ma non che però rimanga in Dante alcun desiderio di ciò; chè, divinizzato per cotal vista, l'invoglia Dio a suo volere, siccome fa gli altri beati; il che nel c. III, v. 70-84, chiaro si vede. Adunque non poteva Dante imaginare un modo più artifizioso, più gentile, più vago e sopratutto più verosimile di questo, lasciando così il lettore contento nella sua stessa curiosità, e in chi l'ha udito quella soavità e dolcezza che sente egli stesso distillarsi ancora nel cuore. Biag. *All'alta fantasia,* ecc. Segue il Poeta in questi ultimi versi più che mai il già avvisato laconico stile (v. 106 e segg.); e l'epiteto di *alto,* proprio del veduto obbietto, alla *fantasia* congiungendo, dice così, invece di dire: *mancommi qui la possibilità di fermarmi,* ecc.; ed appartiene questo a dichiararsi impotente di ridircene alcuna cosa. — *e l'altre stelle:* ad imitazione di Cicerone, appella Dante tutti i celesti corpi in qualsivoglia modo lucidi, e però anche la stessa Luna e i pianeti. Vedi il c. II, v. 30. Che Dante rimanesse contento della privazione dell'altissimo veduto obbietto, ce lo dichiara egli stesso nella sua Epistola a Can Grande: *Quia, invento Principio, seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur; cum sit Alpha et Omega, idest principium et finis.* — *Ma già volgeva,* ecc. Vuol dire che, essendo egli unito a Dio, ed essendo della divina volontà che non s'imprimesse nella sua memoria specie di quell'altissimo veduto obbietto, volle esso pure il medesimo e rimase perciò di quella privazione contento. — *stelle.* Le tre cantiche della *Divina Commedia* hanno una terminazione uniforme, poichè finiscono ciascheduna colla parola *stelle.* Il cav. Giuseppe De Cesare napoletano opina che Dante siasi servito della voce *stelle* come vocabolo di lieto augurio, quasi prenunciando l'immortalità del suo altissimo lavoro.

INDICE

DI TUTTI I LUOGHI RESI CELEBRI DAI VERSI DI DANTE

VISITATI DA TEODORO HELL

nel suo viaggio intrapreso per ben due volte in Italia sulle orme del Poeta (1).

---

(1) Treviso, 1841, a spese ed in proprietà di G. A. Modena, coi tipi di Francesco Andreola.

ROMA

ORVIETO E BOLOGNA

MANTOVA

VERONA

PADOVA

RIMINI

RAVENNA

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE NELLE TRE CANTICHE

DELLA DIVINA COMMEDIA

A

B

C

D

G

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

X

Z

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.